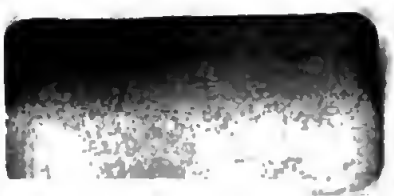
8
13 K
53



Digitized by Google

11 B 5-4

IL NOVELLO
RELIGIOSO FRANCESCANO
ISTRUITO

NE' DOVERI, NEL BUON COSTUME, NELLA DISCIPLINA, OSSERVANZA, E SPIRITO DEL SERAFICO ISTITUTO

PER OPERA

DEL P. F. GASPARE DA MONTE SANTO

TEOLOGO FRANCESCANO OSSERVANTE

Della Provincia della Marca sotto i Faustissimi Auspicj di Maria Immacolata Madre del Divin Verbo.

PARTE I.

ANCONA 1806.

A SPESE DI ARCANGELO SARTORJ, E FIGLIO

CON PERMESSO

Dosso quod didici, non a me ipso, idest a præsumptione pessimo Præceptore, sed ab illustribus Ecclesiæ Viris.

S. Hieron. Ep. ad Eustoc.

AI PADRI MAESTRI

SULLA BUONA EDUCAZIONE DE' NOVELLI RELIGIOSI CHERICI, E LAICI.

L' AUTORE.

Confido, che non sarà per riuscir discara alle PP. VV. quest' Opera, che comparisce sotto de' vostri occhi. Essendo stata la medesima da me composta a benefizio de' Novizj, una gran porzione di fatica risparmiasi con essa al vostro Ministero nell' educazione, e nell' istradamento loro. Sonomi con questa adoperato d' istruirli nella miglior maniera, che siami stato possibile, nell' osservanza, nel buon costume, nella disciplina, e nello spirito del nostro Serafico Istituto: Ma le istruzioni del mio Libro a che gioveranno, se a queste non si uniscano gli ammaestramenti della viva vostra voce, e le premure insieme di farle ad essi porre in pratica coll' uso esatto di quanto sonomi industriato di speculativamente proporre alla lor capacità? Ho io impiegato queste tenui mie fatiche in lor vantaggio a solo titolo di carità, stimolato unicamente da quel religioso impegno, che ho pel ben comune de' Giovani, e pel maggior lustro della Religione, che professo; ma voi astrigne un debito rigoroso a promoverne i vantaggi, e ad inserir nell' animo loro massime di religiosità, e sentimenti di perfezione per far ad essi acquistar lo spirito di veri Figli del Patriarca S. Francesco; un debito, io voglio dire, derivante da rigor di giustizia, fondato sulla natura dell' arduo, e geloso impiego addossatovi dal comando de' Superiori, che in vostre mani unicamente depositarono l' affare importantissimo della buona educazione de' Giovani; e quante volte tra-

scuraste l'esecuzione delle loro giuste intenzioni, una gran colpa di ommissione da voi commettere-bbesi, di cui avreste poi a rendere strettissimo conto al Tribunal di Dio. De' Giovani, fatti allevare dall' Imperador Trajano, dicea Plinio: *Hic est futurus populus, futurusque Senatus:* Questi sono, che avranno un giorno a formare il popolo, e a comporre il Senato. Anche voi posando gli occhi su de' vostri Novizj, avete a dire nel vostr' interno: *Hic est futurus populus, futurusque Senatus:* Da questi Giovani si ha a formare il Corpo della Religione: da questi si hanno a ricavare i Provinciali, i Guardiani, e i migliori Soggetti, che un dì assumeranno il governo dell' Ordine, e che occuperanno i posti più rispettabili delle Provincie. Se saranno essi mal' educati, se non s'investiranno fin d' adesso del vero spirito dell' Istituto, la disciplina andrà a suo tempo in decadenza, l' osservanza sarà per terra, tutto in somma sarà in disordine; imperocchè essendo i Maggiori inosservanti, anche gl' Inferiori diverranno rilassati; e nostra sarà la colpa, che abbiamo trascurato i mezzi, e le premure di bene stradarli fin da questi principj di lor Religione in corrispondenza del nostro debito. Ma perchè non v' ha in tutto l' Ordine impiego del vostro più interessante, addossato però da' Superiori agli uomini più probi, più savj, più edificanti, e più accreditati delle Provincie; nessun può quindi credere, che non abbiate a far uso di tutto il zelo, e di tutte le premure in promuover ogni bene ne' Giovani alla vostra direzione affidati, anche coll' aggiunta di que' mezzi, e di que' sussidj, che ad agevolare il conseguimento di sì giusto fine opportunamente vi si presentano. Avranno essi in mano questi miei Volumi, li leggeranno; ma a voi poi si appartiene il dilucidar loro le maniere di ridurre in pratica la

dottrina in essi contenuta, i sentimenti, le massime ivi loro suggerire, non essendo sì facile, che l'eseguiscano senza un tale ajuto. Che anzi potrà darsi il caso, che alcuni nè anche si prendano il pensiero di occupare qualche porzione di tempo della giornata in dare a queste Istruzioni un guardo, se voi non avrete piucchè tanto di premura in voler esser ragguagliato di quanto avranno letto. Narrasi nel Vangelo, che un Uomo padre di due figliuoli ordinò a un di loro, che andasse in quel giorno a coltivar la vigna: *Fili, vade hodie, operare in vinea mea* (a). Ricusò questi apertamente di ubbidirlo: *Respondens ait: Nolo.* Fece indi lo stesso comando al secondo, il quale si dimostrò prontissimo in eseguirlo: *At ipse ait: Eo domine.* Il buon Genitore affidato nella prontezza di questo figlio apparentemente ubbidiente, non pensò ad altro. Già si lusingava, che il podere fosse stato da lui ben custodito, e lavorato. Ma che? Andando egli in persona a visitar la vigna, trovò, che nulla erasi fatto di quanto avea comandato: Non era stato neppur messa mano all'opera, perchè nè anche questo secondo Figlio con tutte le dimostrazioni di sua pronta esecuzione eravi pur comparso: *Eo Domine, et non ivit.* Voi direte a' vostri Novizj, che si prevalgano de' presenti Libri, che li leggano attentamente, che ne ritraggano quel profitto, che si è prefisso l'Autore, e a tal effetto loro assegnerete l'ora da impiegare in sì utile occupazione. Nessun di essi sarà certamente così audace, che abbia coraggio di darvi una negativa in faccia, come fece il primo figlio di quel buon Padre del Vangelo: *Respondens ait: Nolo.* Che anzi tutti si mostreranno vogliosi d'impiegar ogni giorno qualche buona porzione di tempo in leggerli. Ognun dirà: *Eo Domine.*

(a) Matth. 21.

Ma chi sa poi, se eseguiranno le vostre buone insinuazioni? Quanti ce ne saranno, che lascieran passar de' giorni senza nè anche degnarsi di dare ad essi una sola occhiata: *Eo Domine, et non ivit?* Dovete però accertarvene con qualche improvvisa sorpresa, e trovarli sul fatto, se eseguiscono, o no i vostri ordini. Nè avete a contentarvi di questa sola diligenza: Avete di più a congregarli insieme, se non ogni giorno, almeno più volte la settimana, con farvi dar conto di quanto avranno letto, e de' sentimenti appresi. Non vi sembrino queste parti gravose, incomode, seccanti, non essendo nè più, nè meno di quel che richiede il vostro debito; dovendole però considerare quai diligenze, e quai fatiche essenzialmente annesse al vostro impiego. Padri miei, questa è la vostra vigna consegnatavi da' Superiori, affinchè la coltiviate con impegno senza guardare a fatica, a scomodo, a fastidio, non dovendo mai stimare aggravio quel ch' è vostro preciso dovere. Un buon Maestro non dev' esser mai più contento, nè più rassicurato in coscienza d' allora, che si occupa intorno allo spiritual coltivamento de' suoi Novizj: Questi considera come cosa sua propria, come pegni depositati in sua mano, per essere ammaestrati dalla sua diligenza nelle cose dello spirito, e anche in quelle, che riguardano i capi principali della regolar Disciplina. Egli però dev' essere a guisa di Gesù Cristo, il quale mai più fu veduto così sollecito, nè tanto consolato d' allora, quando circondato da una corona d'innocenti Fanciullini, si compiacque nodrirli col puro latte della sua divina parola. A' vostri Novizj dovete voi spezzare a di lui imitazione il pane delle cose sante, e bisognando por loro anche in bocca questo cibo spirituale colle più frequenti conferenze, onde sieno essi ben ammaestrati ne' lor dovari, e facciano in

Religione ottima riuscita. A quest' effetto altro si ricerca, che abbiano i Giovani una buona voce, che sappiano ben cantare, che leggano meglio in Coro, che sieno attenti al loro uffizio. Poco gioverà ad essi, e voi non dovete contentarvene, che sieno unicamente ammaestrati nel canto, e nelle ecclesiastiche cerimonie, che sieno ben' educati nella civiltà, quando poi non sappiano sopra tutto regolare il lor costume, quando praticamente ignorino la maniera di fare l'Orazion mentale, o il modo di ben ricevere i Sagramenti, o l'arte di mortificar le passioni, e quando non abbiano una giusta idea della religiosità, dell'osservanza, della virtù, e della religiosa perfezione: E se voi non vorrete prendervi piucchè tanto d'incomodo per isminuzzare ad essi questo cibo divino, poco o nulla di buono porteran via dal Noviziato. Un Maestro che voglia far bene il suo uffizio, e adempiere interamente le sue parti, non ha, per così dire, pur un momento di tempo, che non sia da impiegare intorno ai suoi Novizj bisognosi di esser ammaestrati in tutte le cose appartenenti allo spirito, rozzi quai sono, inesperti, e tuttavia contaminati di quelle debolezze, di quei sentimenti, di quel costume, che portarono dal Secolo. Rammentatevi, che in vostre mani sta riposto tutto il bene della Religione; e a misura dell'educazione, che i Giovani riceveran da voi, faranno essi buona, mediocre, o cattiva riuscita.

Ma io non intendo, con proporre tai riflessi di far seco voi l'uffizio di Precettore, quasichè presumessi di dar legge a chi è già Maestro. Richieggo solo, e l'imploro supplichevole dal vostro zelo, che vedendo in mano de' vostri Novizj questa mia Opera, vogliate degnarvi d'insister presso loro, affinchè se ne prevalgano con leggerla posatamente, e

voi non abbiate a chiamarvi aggravati in prendervi l'incomodo d'interrogarli, e loro dilucidare, occorrendo, quanto sentirete, che abbiano essi letto. Conosco anch'io, e lo confesso, che sarei troppo audace, nè potrei certamente evitar la taccia di prosuntuoso, se avessi idea d' istruir voi negli obblighi del vostro impiego, siccome ho fatto in tutta l' Opera co' vostri Novizj, per ammaestrarli ne' doveri di Religioso. Non vi offendete dunque per quel che mi è caduto di penna in questi fogli relativamente all' uso di questi miei Libri: e pregovi altresì a non offendervi, per quel che mi accingo ad esporre in aggiunta di quanto ho scritto in ordine ad alcuni capi concernenti la buona educazione de' Giovani. Quando non vi dispiaccia, io descriverolli, restando sempre in vostra libertà di dare ad essi un' occhiata: Se poi riputaste il mio disegno un' opera per voi inutile, pienamente già informato, com' io vi suppongo, delle obbligazioni del vostro ministero, lasciate pur di leggere quanto son per aggiugnere, che io certamente non me ne offendo. Se non è a proposito per voi, servirà almeno per ammaestramento di quei, che succederannovi nel Magistero, onde a vostra somiglianza riescano anch' essi ben pratici nell'educazione della Gioventù, con esser preventivamente informati, fin dove si estenderanno le loro obbligazioni, e non abbiano un giorno a render conto strettissimo a Dio di aver assunto un impiego sì arduo, sì dilicato, e non averne poi adempiuto tutte le parti o per inabilità, o per trascuratezza.

Avvegnachè i Giovani, che dal Secolo passano alla Religione, ordinariamente ci portino non gli angelici costumi di anime illibate, e sante, ma le imperfezioni comuni a tutti quei che vivono in mezzo al Mondo, alcune delle quali riconoscono la lo-

ro origine da debolezza propria di chiunque veste umana carne, e alcune da una certa natural disposizione, che inclina a qualche vizio particolare; quindi è, che sebbene non debbasi far passare ad essi verun mancamento senza l'opportuna correzione; debbono però esser compatiti, particolarmente nel principio del Noviziato, se taluno ne commettono o per disattenzione, o per fragilità, o per inconsideratezza. L'effervescenza dell'età giovanile, il passaggio recente dal Secolo alla Religione non debbono dar gran motivo di rincrescimento a' Maestri per qualche loro non maliziosa leggerezza. L'eccedente vivacità dev'essere senza dubbio moderata; onde non abbia a degenerare in dissolutezza: Ma fra molti Giovani essendovene alcuni pusillanimi, e timorosi, con questi dee procedersi con somma moderazione, affinchè non cadano in un totale avvilimento. Hanno essi bisogno più di essere animati, che redarguiti, e molto meno rigidamente penitenziati pe' loro difetti, e però accadendo di dover esser ripresi, all'amaro dell'ammonizione, e della penitenza dee mescolarsi un certo lenitivo di dolcezza, che loro serva di motivo a prender lena, e ad incoraggirsi per l'emenda. Oltredichè sarebbe un pensar da uomo di poco senno, qualora si pretendesse che in pochi giorni, o anche su' primi mesi del Noviziato dovessero i Giovani affatto deporre certi difetti, che per esser eglino allevati, e cresciuti nel Secolo, sonosi loro renduti connaturali. Di mano in mano, che si avanzeranno nel Noviziato, andranno anche deponendo i medesimi difetti, mediante la correzione, che non dee star mai oziosa in ogni occorrenza di commetterne alcuno. Per altro nel correggere deesi evitar l'impeto, la passione, lo sdegno. Siccome l'ammonizione dev'esser conforme ai dettami della ragione; così chi ammonisce dev'es-

ser guidato da un' amorevole carità, la quale esclude ogni trasporto d' impazienza, e molto più d' iracondia. Certe bravate troppo calde, certe riprensioni accompagnate da alcuni termini ripugnanti alla religiosa moderazione sono segni troppo evidenti dell'interno accendimento dell'irascibile, il quale dev' essere pur raffrenato da un che dee proporsi a' suoi allievi per modello di quelle virtù, che loro è accinto ad insegnare. Sono essi giovanetti, è vero, ma sapranno peraltro ben distinguere il dire dall' operare: e se vorranno lasciarsi trasportar dall' iracondia quei, che insegnano la mansuetudine, come impareranno poi eglino, che son discepoli, a praticarla? Egli è troppo facile, che i Novizj s' imbevano dello spirito del lor Maestro. Sono essi sempre seco lui, non trattano con altri, che con lui, altri non odono, che lui; lui però minutamente anche osservano, e in conseguenza ella è cosa troppo naturale, che vadano anche ricopiando i suoi andamenti o buoni, o difettosi ch' essi sieno. Nell' atto di porre in vista l' esemplarità, che dee risplendere ne' Maestri, non s' intende già condannarli, se in ammonire alzino alcune volte la voce: Che anzi è bene dimostrarsi in qualche occorrenza disgustato coi colpevoli, affinchè da un contegno insolito apprendano questi il mancamento, e se ne emendino: Non dee peraltro durar sì lungamente la bruschezza del volto, che abbiano essi a comprendere, non esser il fallo, che contristò, ma la persona, che lo commise. Una tal sostenutezza siccome ha per iscopo la mortificazione di chi errò, così veduto che siasene il buono effetto, dee tornarsi alla primiera serenità di volto; altrimenti si darà motivo al colpevole non ben rassodato nello spirito, e nella virtù, di porsi soverchiamente in agitazione, e talvolta ancora si metterà in pericolo di fargli perder l' a-

more alla Vocazione. Se un Maestro dev'esser ornato di tutte le virtù, quelle principalmente, che debbono in lui campeggiare, sono la prudenza, la pazienza, la carità, l'amorevolezza. Che se poi i mancamenti derivassero non da semplice inconsideratezza, ma da vera malizia, oh! allora sì che convien tenere altro regolamento. Un solo lampo di ammonizione in tal caso non basta, un semplice tuono di minaccia è poco; conviene far cadere a comun terrore un qualche fulmine di più sensibile mortificazione, onde dalla qualità del castigo apprendasi la gravezza del mancamento da chi lo commise, e anche ad esempio de' suoi compagni, impari così a non più cadervi in avvenire. Fará poi anche gran colpo nell'animo de' Novizj, se in questi casi principalmente si avrà il pensiero di prender motivo dal mancamento, e dall' umiliazione di uno, di congregarli tutt' insieme, e fare in comune un patetico colloquio, con parlare ad essi quando sopra la Morte, quando sopra il Giudizio, quando sopra l'Inferno, e quando sopra di altro somigliante soggetto, o con narrar loro un qualche funesto avvenimento. Oh! quale impressione fanno al cuore de' Giovani le massime di eterna verità sulle labbra di uno zelante Maestro.

Quale strada dovrebbe poi tenersi con chi erra per natural disposizione inclinante a qualche vizio particolare, non è certamente sì facile il suggerirlo. Dannosi alle volte certi temperamenti, a emendazione de' quali sembra inutile ogni tentativo. Fra questi i più cattivi, e i più perniciosi alla religiosa società sono i naturali impetuosi facilissimi a' risentimenti, a suscitar dissensioni, e contese: i vendicativi, che conservano sempre viva la rimembranza del disgusto, cercando ogni strada di rifarsene: i dispettosi sempre pronti a contristare or l' uno,

or l'altro: gl'indocili, che dimostransi protervi, ostinati, e ripugnanti in ubbidire: gli arroganti, che non soffrono senza rispondere, nè ammonizioni, nè mortificazioni: i superbi, che cercano soverchiar tutti: i maligni, che metton fuoco o co' rapporti, o con altri diabolici uffizj, per cui si rendono a tutti odiosi: i libertini, che non sanno accomodarsi allo spirito dell' osservanza, nè a quello della regolar disciplina. Con Giovani, che abbiano o l'una, o l'altra di queste indoli, non si sa per lo più, quale via tenersi per ridurli a dovere. Quantunque il natural temperamento d' ordinario mai si muti: tuttavolta coll'uso di una particolare attenzione può in qualche maniera sperarsene se non il total cambiamento, almeno una considerabile moderazione. Debbono però tentarsi a tal effetto tutte le strade, la prima delle quali sia il far conoscere con maniere dolci a quegli, che ha un' indole delle descritte, la sua cattiva costituzione, e avvertirlo privatamente a moderarsi, con usare ogni diligenza, e fare ogni sforzo per vincer la sua inclinazione sommamente disdicevole a un Religioso, che dee far professione di virtù, per cui gli è d' uopo raccomandarsi caldamente a Dio, onde impetrare gli ajuti necessarj, per trionfar di un naturale, che non moderato sarebbe il precipizio dell'anima sua. Tai paterni avvisi debbono replicarsi più, e più volte, e particolarmente quando l'opportunità richieggalo: E se si vegga, che non riportino essi i bramati effetti, dalle amorevoli ammonizioni si passi a qualche riprensione un po' pesante, sempre però in termini convenienti, onde conosca il colpevole, che cercasi unicamente il suo bene. Le pubbliche mortificazioni poi sieno sempre gli estremi tentativi: E se finalmente non giovassero nè le private ammonizioni, nè le amorevoli insinuazioni, e nè tampoco le pubbliche

penitenze, sarebbe ciò un evidente indizio d'insperabile miglioramento. Ed infatti che cosa potrà aspettarsi mai di buono da un Giovane, il quale, se in tempo di Noviziato, in cui è la Religione in libertà di licenziarlo, e rimandarlo al Secolo, pur si dimostra protervo nel suo temperamento, che non farà mai dopo di aver professato: quando appunto non avendo più timore di esser escluso, neppur la soggezione avrà più in lui tanto di forza, che l'obblighi a por freno al suo cattivo naturale? Sarà egli il comun travaglio, la croce di tutti, il disturbo universale, e Dio non voglia, che col progresso del tempo non dia anche motivo di sospirare, e gemere a tutta la Religione. Anche Assalonne (a) era fin da Giovanetto di umor torbido, di natural bisbetico, di temperamento impetuoso, d'indole superba, e prepotente. Il buon Genitore Davidde, che non perdea di vista un figlio già da lui ravvisato di un fondo assai cattivo, da cui prevedeva troppo funeste conseguenze, non ommise diligenz' alcuna per ridurlo a miglioramento. Lo ammonì più volte amorevolmente, allettandolo all' emendazione fin colle carezze, dalle quali non vedendo quel buon evento, che desiderava il suo paterno amore, passò alle minacce, e in fine dalle minacce al castigo, cacciandolo dalla Corte, ed esiliandolo perfin da Gerusalemme. La sensibilità di questa punizione parve, che avesse fatto qualche colpo nel suo cuor protervo, onde fu richiamato alla Corte. Si consolò tutto il buon Padre, quando videlo umiliato; e tanto più crebbero le speranze del di lui miglioramento, quando sel vide comparire avanti in aria di divozione, e tutto modestia chiedergli permesso di andare in Ebron per adempiere certi voti, che avea fatti a Dio. Ma grandemente s' ingannò il povero

(a) 2. Reg. 15.

Davidde, e allor si accorse dell'inganno, quando ebbe l'infausta notizia, che lontano da' suoi occhi con tutte le apparenze di pietà, e di religione non avea lasciato d'esser rivoltoso nel luogo medesimo de' suoi sagrifizj, ove fattosi capo di una squadra di facinorosi eraglisi ribellato, con farsi proclamare Re d'Israelo. Si afflisse acerbamente a tal annunzio il tradito Genitore; pianse inconsolabile la ribalderia di un figlio sì scapestrato, ed era veramente degno di compassione: Ma non meritano già di esser compatiti que' Maestri, i quali scorgendo in qualche lor Giovane un naturale niente accomodato allo spirito di Religioso, e prevedendo il cattivo riuscimento, che sarà egli per fare in Religione, o non fanno tutte le parti per ridurlo a dovere, nè tutti gli sperimenti per assicurarsi della moderazione, oppure troppo fidandosi di certe finzioni praticate talvolta da un astuto, che cerca d'ingannare, appagano la lor credulità colle apparenze di una simulata divozione, senza ben comprendere, che cessata la soggezione del Noviziato, non solo cesserà unitamente la divozione, ma il naturale sarà tuttavia quel di prima, o arrogante, o inquieto, o capriccioso, o superbo, o libertino, o risentito, o prosuntuoso, o vendicativo, o maligno. Io non dico, che abbiano a riputarsi ingannevoli tutte le dimostrazioni di miglioramento, informato come sono, che chi dal Secolo passa alla Religione ci va per imparar la maniera di vivere, e per apprender l'arte di mortificar le passioni: e so altresì, che pria di sveller dall'animo un abito cattivo colla frequenza degli atti opposti, pel cui solo mezzo può formarsi un abito contrario alla primiera inclinazione, è un'opera, che richiede il suo gran tempo, nè però da esigersi tutto in una volta. Dico solo, che conviene star ben attento, per assicura-

si, che il miglioramento non provenga dalla forza esteriore delle riprensioni, delle penitenze, e della soggezione; perchè terminando questa, si tornerà a secondare il naturale istinto, che appariva moderato: E torno a dire esser d'uopo di aprir ben bene gli occhi in un punto sì rilevante, per non ammettere alla Professione un Giovane, il cui cattivo temperamento fa prevedere, che sarà per fare un'infelice riuscita, che sarà per dar de'guai colla sua indocilità ai Religiosi, i quali dovranno seco lui convivere, e che un giorno porgerà motivo di amarezza all'Istituto colla perversità del suo costume. Se i Giovani son buoni, se sono docili, se hanno un'indole divota, e religiosa, si tengano cari; ma se all'opposto scorgonsi di cattivo naturale, si rimandino alle lor Case. I Religiosi, che debbono col voto loro ammettere alla Professione i Novizj, non sono pienamente informati del lor costume, nè delle pendenze del loro animo, perchè mai trattano con essi. I soli Maestri, che ne han piena cognizione, possono, anzi debbono dar le giuste, e le esatte informazioni ai medesimi Religiosi, i quali attenendosi alle loro relazioni, danno sulla lor coscienza il voto o favorevole, o esclusivo. Se non vogliono essi tradire dunque la Religione, ma molto più le anime proprie con farsi rei di una colpa, che per le funeste conseguenze e in una certa guisa irremissibile, debbono esser sincerissimi nell'informare. Quanti di fatto stati già Maestri avran tremato in punto di morte alla rimembranza dell'infedeltà, che feceli esser insinceri in tale materia? Quanti di essi presentemente piagneranno per la medesima ragione? E quanti in attuale esercizio dovranno un giorno, sorpresi da ben alto spavento per lo stesso motivo, esclamare nel fondo del lor cuore colle voci del Profeta Isaia: *Vae mihi quia ta-*

cui (a)? Si teme forse in primo luogo, ch' escludendosi dalla Religione Giovani indegni della Professione, dovrà venir meno l' Istituto? Ella è pur nota la promessa fatta da Gesù Cristo al Padre S. Francesco (*b*), con cui l' assicurò, che non sarebbono mai mancati de' Soggetti alla sua Religione, la quale sarà per durare sino alla fine del Mondo; e in ogni caso di scarsezza sarebbe stato suo impegno di provvedervi, con far nascer apposta persone di recluta pel suo Istituto. Ma anche senza di tale promessa, non è egli forse meglio a un Corpo di Religione aver pochi, ma buoni Soggetti, che averne molti, e cattivi? Non è la moltitudine, che fa onore a un Ordine Regolare; quello che lo accredita, e che donagli del lustro, è la probità del costume, la santità della vita. Temesi in secondo luogo di mancar forse alla carità coll' esclusione de' cattivi Giovani? Sarebbe anzi l' ammetterli non un atto di carità, ma un tratto di crudeltà, non dovendo mai al pubblico bene del Chiostro prevalere il privato interesse di un immeritevole, senza commettere un enorme tradimento contro la propria Religione, cui si prevede, che la di lui incorporazione sarebbe un giorno funesta, e velenosa. Inoltre son' essi di buon talento: Ma l' Istituto ha più bisogno di morigeratezza, che di dottrina; più di persone dabbene, che di uomini dotti, ma inosservanti, scostumati, e scandalosi. Sono di civil casato: Ma chi non sa, non esser mai utile al Chiostro l' accogliere al suo seno Soggetti nobili di sangue, ma ingnobili di costumi? In esso non si apprezza il lustro della Signorìa, quando a questo pregio di più non va congiunta un' indole morigerata, e tendente alla religiosità, all' osservanza della santa Regola. Meglio è aver gente povera, ma di buon co-

(a) Isai. 6. 15. (b) Vading. ad an. 1213. et alibi.

stume, che Cavalieri oziosi, superbi, irreligiosi, inosservanti. Sono essi figli di Genitori facoltosi, e bene affetti all'Ordine. Ma che? per gratitudine del loro affetto si ha da fare adunque sì tristo dono alla Religione? Troppo cari le costerebbono senza fallo i frutti della lor generosità, se si avessero poi a pagare coll'aggravio dolorosissimo di espurgare le lor case dei figli, o de'nipoti i più scostumati, i più indocili, i più libertini, e incorporarseli al proprio seno. I Benefattori non debbono certamente disgustarsi; ma molto meno dee tradirsi la Religione. Non mancano maniere di persuaderli della cattiva riuscita, che i lor figliuoli farebbono in Religione; nè mancan modi di convincerli, che per essi sarà sempre miglior partito il salvarsi da Secolari, che porsi a evidente rischio di dannarsi da Religiosi: E sarebbe una gran viltà, una gran colpa, se per un feccioso interesse si chiudessero gli occhi, e si vincolasse alla Religione lo spurgo, e la parte più corrotta delle lor famiglie. Finalmente sono essi raccomandati da'Graduati più autorevoli delle Provincie. Ah! questa forse è quella mano più potente, che ponendosi il dito in bocca, impone con volto imperioso alto silenzio a chi per debito del proprio uffizio dovrebbe parlare, e manifestare i lor demeriti. Si avrà dunque riguardo alla dignità d'un Padre, perchè può far del bene, e può anche far del male, se resti rattristato per l'espulsione de'Giovani raccomandati, e non si avrà riguardo alla coscienza, alla giustizia? Avrà più forza un rispetto umano, che il timor di quel Dio, il quale chiederà pur un giorno strettissimo conto di essere stata introdotta, e perpetuata nella sua santa Casa gente senza spirito di religiosità, e imputerà le inosservanze, i sagrilegj de'trasgressori alla colpevole condiscendenza di quei, che prevedendone il pessimo

riuscimento, doveano con mano forte escluderli dal Santuario? Verranno allora forse i Padri, quei, per cui ebbesi sì gran riguardo, e tanta soggezione, verranno essi a giustificarne l' ingiusta condotta, verranno a strappar di mano alla divina Giustizia i meritati castighi? Saranno anzi questi ancora partecipi de' medesimi flagelli, se saranno complici dello stesso delitto. Molte cose si fanno in questo Mondo, che sembrano se non innocenti, meritevoli almeno di compatimento; ma avanti al Tribunal di Dio, ove tutto vedesi nel suo naturale aspetto, oh! quanto crescono di grandezza quelle ommissioni, che già pareano per così dire invisibili! A porsi però in salvo da siffatti debiti, non v' ha miglior partito pe' Maestri, che manifestare schiettamente alla comunità dei Religiosi i meriti, o i demeriti de' Giovani alla lor cura affidati, e dire con candidezza di cuore il proprio sentimento sopra la riuscita, che sperano de' medesimi. Badino peraltro anche i Religiosi a non lasciarsi guidar ciecamente nella votazione de' Giovani. Riflettano bene ancor essi quel che fanno; onde non sia mai nè la parzialità, nè il capriccio, nè la passione, nè il riflesso della nazionalità, nè alcun altro riguardo umano, che decida della sorte de' medesimi, la quale è in potestà del voto loro; altrimenti anch' eglino verrebbono ad aggravarsi la coscienza di una colpa, che sarebbe certamente piucchè grave. Non aggiungo altro intorno al sistema da tenersi co' Novizj Cherici, lusingandomi, che chiunque entra nel Magistero, vadaci ben informato, che le sue premure debbono essere principalmente rivolte ad inserir nell' animo loro la pietà, e una divozione soda, e permanente; ad invigilare sopra i loro andamenti, facendosi trovare improvvisamente presente, e sveglio, quand' essi lo credono o lonta-

no, o a dormire; ad istruirli sopra le obbligazioni del Religioso, e specialmente sopra l'esercizio dell'Orazione mentale; ad ammaestrarli nell'osservanza de' voti, e de' punti principali della Santa Regola; ad avvezzarli ben disciplinati in tutto ciò, che costituisce un Giovane ben fatto, accostumato, e ancor civile, essendo molto desiderabile, che riescano ben educati anche nella religiosa civiltà fia di noi forse un po' troppo trascurata in molti capi.

Peraltro tai doveri debbono essenzialmente adempiersi da un buon Maestro in benefizio non de' soli Novizj Cherici, ma anche Laici, i quali egualmente che i primi dovranno un giorno annoverarsi fra i membri, che formano tutto il Corpo della Religione, cui però sommamente preme anche il loro buon riuscimento. Che anzi attesa l'ignoranza loro, e naturale rozzezza, par che meritino una particolare assistenza, in esser caritatevolmente eruditi ne' doveri dello Stato Religioso. Premesse dunque le istruzioni, che riguardano il sostanziale della religiosità, e dell'osservanza, deesi bene imprimere nella lor mente la giusta idea dell' essenza costituitiva del Laico Regolare, onde giungano a comprendere quai sieno le precise obbligazioni del loro stato. La via più spedita a tal effetto è il proporre ad essi il fine, per cui sono ammessi alla Religione, il qual fine è faticare, e servire i Religiosi Sacerdoti. Di fatto quando essi vengono alla Religione, si fa tra l'una, e gli altri un contratto di rigorosa giustizia, con cui la Religione si obbliga di mantenerli a proporzione del loro stato, e delle Leggi dell' Istituto in tutto il tempo della lor vita, ed essi si obbligano di servir la Religione negli uffizj umili, e laboriosi, secondochè richiederà il bisogno. Da tal contratto risulta una grave vicendevole obbligazione, la quale se fia, che da

essi trasgrediscasi, o con ricusar di servire, o con istrapazzar notabilmente gl' impieghi loro addossati dall'ubbidienza, vengono senza meno a farsi rei di colpa grave. Facciasi loro quindi ben capire questo punto sostanziale, e tolgasi lor di mente ogn'idea, che avessero, d'esser venuti alla Religione per migliorar fortuna, e per menarvi una vita comoda, e oziosa. Sarebbe pur bella, che quei, i quali per guadagnarsi il vitto erano già in necessità di lavorare alla campagna, di faticare in una bottega, o di servire in una casa de' Secolari, si prefiggessero poi al pensiero, d'esser venuti alla Religione per far da Cavalieri, e da Signori! Stabilito questo punto, ne viene in conseguenza, che non solo debbono essi faticare, se non vogliono aggravarsi la coscienza di un peccato, che sarebbe certamente piucchè veniale; ma debbono di più esser esatti nell' adempimento di un tal dovere, debbono cioè aver per guida ne' loro servili uffizj il santo Timor di Dio, e la carità verso de' Religiosi, specialmente Sacerdoti, onde non sieno mai questi strapazzati nelle cose di lor servigio; dovendosi rammentare, non essere stato picciol benefizio quello, che Iddio si è compiaciuto di aver fatto ad essi, in averli destinati a servire i suoi Sagri Ministri con loro gran merito, e con gran ricompensa nell' altra vita; e che se in vece d'aver pe' medesimi viscere di carità, avessero un cuor duro, trattandoli alla peggio, e senza discrezione, in luogo del premio ne riporterebbono gastigo, e gastigo grande nell' altra vita. Non sarebbe per verità una picciola colpa per un Laico servente lo strapazzare abitualmente il proprio uffizio con aggravio della religiosa Comunità, o sia che facesselo malamente per negligenza, impiegando il tempo in ozio, in ciarle inutili, o in trattenersi in contemplazione nella Chiesa in cer-

te ore, nelle quali dovrebbe star nella sua Officina a lavorare, e ad attendere al buon servigio del pubblico: o sia che lo eseguisse malamente per disamore, e per proprio comodo, preparando più ore avanti il pranzo ciocchè dovrebbe apprestarsi poco prima della mensa, onde avere il rimanente della mattina libero pel suo divertimento con pregiudizio de' poveri Religiosi mal serviti, e obbligati molte volte a partir di tavola più famelici, e più sitibondi d'allora, che vi andarono, perchè oltre la scarsezza dell' ordinario vitto, ebbero mal condizionate, e disgustose la vivande, il vino scialito, e riscaldato; ma ancor più gravemente peccherebbe, se strapazzasse per dispetto il suo mestiere. Un servo, che operasse o nell' una, o nell' altra di queste guise, non sarebbe certamente tollerato in casa di un Secolare: E avrebbe poi Gesucristo a tollerar nella sua santa Casa de' Laici scioperati, e neghittosi, ch' essendo da lui destinati a servire i suoi sagri Ministri, li strapazzassero disamorati, negligenti, e dispettosi nel lor servigio? Si esortino pertanto ad eseguir le loro incombenze collo spirito di amorevolezza, e di carità, non ommettendo diligenza alcuna, onde i Religiosi sieno ben trattati. Rammentino loro, che la povertà della Religione non somministra ad essi, che il puro sufficiente, e nulla più. Due sole vivande sono l'ordinaria imbandigione della lor mensa; e se per colpevole disattenzione di un Laico trascurato restasse l' una, o l' altra inservibile, ei toglierebbe a' poveri Religiosi la metà del loro scarso sostentamento. Se quindi poi nascesse il gran disordine della proprietà, e delle inosservanze, onde procacciarsi da se de' cibi particolari, e mangiarli contro le Pontificie ordinazioni alla comune refezione, colpa sarebbe della sua indolente trascuratezza. Dicasi loro lo stesso degli

altri uffizj, cui saranno destinati dall'ubidienza, con fire ad essi ben comprendere, che se vogliono salvarsi, debbono adempiere questo fine, per cui furono accettati dalla Religione, debbono cioè faticare, e servire con tutta la carità, e colla diligenza più possibile, essendo questo l'obbligo preciso del loro stato. Trovandosi in punto di morte un certo Laico d'aliena Religione, impiegato già da'suoi Superiori a custodire i panni, a servir di vestimenta i Religiosi del suo Convento, mostrò gran desiderio che fossegli portato l'ago, con cui avea per molti anni esercitato il suo mestiere: lo prese in mano, e dopo di avergli dato più, e più baci, terminando di vivere, disse così: Coll'ajuto del Signore, e con quest'ago mi son guadagnato il Paradiso. Propongasi a' nostri novelli Laici l'esempio di questo buon Religioso Laico ancor'egli, ond'abbiano ad imbeversi di sentimenti buoni, e caritatevoli nell'esecuzione de' respettivi uffizj, conchiudendosi, che se saranno colpevolmente trascurati, in vece di dir sul punto della morte d'essersi guadagnato il paradiso colla Cucina, colla Canava, colla Questua, colla Comunità, coll'Infermeria, saran costretti a dire colmi d'angustie, e di spavento d'essersi con quest'impieghi guadagnato l'Inferno, e la dannazione dell'anima.

Dall'essere stati i medesimi Laici accettati dalla Religione in qualità di Servi, ne viene in conseguenza esser la loro servile condizione bassa, e umile, dimodochè non è loro lecito alzar nel Chiostro la testa, in quella guisa, che non è lecito a un Servo insuperbire in casa del suo Padrone, con perdergli il dovuto rispetto, dispregiandolo in fatti, o in parole. Siccome sarebbe intollerabile veder costui passare innanzi al suo Padrone col capo alto, parlargli con altura, disporre delle cose domestiche a suo

beneplacito, fare, disfare, come se appunto egli, e non l'altro fosse il Padrone della Casa; molto più sarebbe insoffribile vedere in Religione un Laico irriverente a' Sacerdoti, passar loro avanti col collo teso, senza degnarli non di un civil saluto, ma talvolta senza neanche fare ad essi grazia di un'occhiata; e pregato da alcun di loro di una qualche finezza, udirlo dare una sfacciata negativa. Quei, che sono assunti al Magistero, ci son promossi ordinariamente in età provetta, essendo essi perciò informati, qual possa essere il costume de' Laici, sanno altresì qual debba essere l'istradamento, che debbon dare ai loro Novizj. Non ommettano pertanto diligenza alcuna in far sì, che non divengano essi talmente audaci, che abbiano a farsi lecito d'intromettersi in ogni adunanza, in ogni discorso, in ogni conversazione de' Sacerdoti, e prendersi seco loro delle indoverose confidenze, quasichè fossero uguali di grado, e di condizione; e molto meno maltrattarli con termini improprj, e con ignominiose maniere, o con negare ad essi alcuna cosa, che sia in lor potere, come s'eglino ne fossero i padroni, sol perchè avranno le chiavi in mano delle Officine lor consegnate dall'autorità del Superiore, onde non abbia a vedersi rinnovato in loro quel rovescio descritto da Salomone nel Sagro Libro dell'Ecclesiaste, ove leggesi d'aver egli con estrema sua ammirazione osservato i Servi starsene a cavallo signorili, imperiosi, e frattanto i Padroni andare a piedi in qualità di Servi, e poco men che di schiavi: *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram, quasi servos* (a). Convien però, che i Maestri fin dal Noviziato li disingannino, persuadendoli, che sebbene sien' eglino stati esaltati da Dio a qualche fratellanza co' Sacerdoti, per cui vengono ad esser

(a) Eccl. 10. 7.

partecipi di sedere alla stessa mensa, e di riceverè il medesimo trattamento, non debbono per questo abusarsi di tanta degnevolezza, con far sì, che ad essi non manchi un'umile verecondia propria di chi è stato introdotto in una Casa de' Religiosi in qualità di servo. Gl'istessi Sacerdoti quantunque ragguardevoli pel loro carattere, e distinti pel grado onorevole, che sostengono, o che han sostenuto in Religione, sogliono pur avere infra di loro certi riguardi, e un certo contegno di civiltà, e di rispetto. I soli Laici avranno a intromettersi inverecondi nelle adunanze de' Sacerdoti, e prendersi seco loro delle indoverose libertà? E perchè alcun di essi ha l'onore di servire in qualità di Compagno un Graduato, avrà a dimenticarsi di se medesimo, e star di camerata con chi è di lui maggiore? Sarebbe questa un' audacia troppo grande, che meriterebbe d'esser ripresa, e ben mortificata. Si esortino pertanto a contenersi ne' confini della modestia, e dell' umiltà prescritta dalla lor bassa condizione; e si ammoniscano ad avere il dovuto rispetto a' Sacerdoti, ponendo ad essi in vista la lor sublime dignità superiore a quella degli Angioli medesimi. Facciasi loro ben capire, che, siccome dice S. Gio. Grisostomo, il rispetto, con cui si onorano i Sacerdoti, si riferisce allo stesso Dio, di cui sono essi Ministri, Vicegerenti, Ambasciadori, e Plenipotenziarj: *Honor Sacerdoti collatus ad Deum ipsum pertinet* (a). E quantunque fossero eglino inosservanti, e pubblici trasgressori delle loro più precise obbligazioni; meritano tuttavia ogni rispetto; il quale non deve aver per oggetto una semplice creatura, ma il medesimo Creatore, del quale pel Sacerdotal carattere, di cui sono investiti, rappresentano il nobilissimo personaggio: *Ne respicias illum, cui ho-*

(a) S. Jo. Cris. Hom. 85. in Gen.

nor confertur, non enim propter illum debes, quod tuum est facere, sed propter eum, cujus Sacerdos est. Ed è talmente geloso Iddio del rispetto de' Sacerdoti, che l'onore fatto ad essi lo ravvisa come fatto a se proprio: *Qui honorat Sacerdotem, Deum ipsum honorat (a);* e quelle irriverenze all'opposto, che commettonsi contro loro, vanno a colpir lui medesimo, dimodochè non può disprezzarsi un Sacerdote, senza divenire a un tempo istesso contumelioso al Dio de' Sacerdoti: *Qui vero Sacerdotem spernit, in Deum ipsum contumeliosus evadit.* Ripongasi quindi alla lor considerazione la severità del Signore, in punire gli oltraggiatori de' suoi Ministri, solito com' è di vendicarne le irriverenze con gravissimi castighi, e particolarmente con quello di farli morire senza la loro assistenza, come se ne veggono pur troppo giornalmente i funesti esempj. Un chiaro indizio, che dimostrerà ne' Laici del rispetto verso de' Sacerdoti, sarà il procurare di compiacerli nelle loro oneste ricerche. S' insinui però ad essi, che sarebbe per verità un disprezzo troppo grande, per non dire un' insolenza, una temerità insopportabile, se ad alcun di loro bisognoso di una qualche cosa, che sia in lor potere, fosse apertamente negata, o almeno con ripieghi, e con menzogne non conceduta, onde foss' egli obbligato partirsene sconsolato, e malcontento. Sarebbe questo lo stesso, che non farne conto alcuno, anzi un vilipenderlo, e considerarlo come un rifiuto del Convento. E perchè non avrà a consolarsi un povero Sacerdote, che richiede al Laico comuniere, che gli racconci la veste lacera, oppur che gli domanda un po' di filo per rattopparsela da se stesso? Perchè avrà a darsi una ripulsa a un altro di gracile complessione, che ricorre al Laico cuciniere, onde gli

(a) Id. S. Jo. Crys. Hom. 2. in Ep. 2. ad Thimot.

prepari una minestra più facile a digerirsi dal debole suo stomaco? Perchè avrà a contrastarglisi dal Laico canovajo anche con maniere disobbliganti un po' di pane alquanto più molle, o un po' di vino, che domanda, meno adacquato per suo ristoro? Loro si rammenti non esser eglino i padroni, ma i semplici amministratori di quelle cose, che a benefizio de' Religiosi furono somministrate dalla carità de' Benefattori, di cui non è mai intenzione, che sieno dispensate a capriccio di un Laico dispettoso. Ricoprirebbesi la durezza nel compiacere col manto del divieto de' Superiori, dicendosi essere lor volere, che sieno i Religiosi trattati egualmente senza parzialità veruna. Oltre l'esser questo un vero pretesto, difficilmente trovandosi Superiori di viscere sì dure, che voglian dare un'irragionevole ripulsa a' suoi Sudditi, che fan domanda di cose oneste; non si produrrebbe peraltro da essi un tal ripiego, quando si trattasse di sostentar que' Secolari, che introdurrebbono nel Chiostro per ajuto, direbbon' essi, di quelle incombenze, che potrebbono peraltro comodamente eseguire da se medesimi, quante volte avessero un poco più di buona volontà di faticare. Sia questo un altro documento pe' Maestri nell'istruire i Laici lor Novizj. Recherebbe veramente stupore, ch'entrati eglino in Religione per servire, volessero esser poi serviti da' Secolari, loro comandando con tutta libertà: nè si saprebbe capire, come un Sacerdote ha a servirsi da se ne' suoi bisogni; e un Laico, il quale, quand' era al Secolo in atto di attendere all' Aratro, alla Zappa, al lavoro della bottega, al servigio di una famiglia secolare, eseguiva tutte le incombenze del suo laborioso mestiere senza tanti ajuti; nel Chiostro poi volesse fare il comodo, il signore, comandare, e farsi servire a ogni cenno; quasichè fosse di gran

lunga migliore la condizione laicale, che quella di Sacerdote. Un Laico di questa fatta dovrebbe avere un gran rimorso e pel dispendio, che indebitamente darebbe al Convento, e perchè uscirebbe fuor de' confini prescritti dalla sua condizione. Né a tranquillarlo sarebbe sufficiente l'occhio del Superiore, che vedendo nulla dicesse in contrario. Il di lui silenzio non sarebbe un' approvazione di tal disordine, ma piuttosto un certo contegno di prudenza, che l'obbligherebbe a dissimulare, per non cimentarsi con uno, che conoscerebbe essere inclinato a farsi servire, e che non lascierebbe d' inquietare, se non anche di far ricorso a' Protettori, se si opponesse al suo volere. In questo Mondo la cosa andrebbe così, ma nell'altra vita andrebbe per certo assai diversamente. Quale mercede potrebbe sperar quel Laico, ch'ebbe il solo titolo, ma il Secolare esercitò l'uffizio? Questi piuttosto, che ne portò il peso sarebbe da Dio ricompensato, laddove quegli in vece di premio ne riporterebbe castigo, dovendo scontar con tanto fuoco il comodo, che sarebbesi dato in questa vita. I consigli però, e i savj suggerimenti di un buon Maestro dian lume ben chiaro a' suoi Novizj, a non lasciarsi rapir di mano i meriti da' servi non Religiosi, facendo da se medesimi, ciocchè da se medesimi potranno fare. Li esortino inoltre a custodir fedelmente, e non a dissipare le sostanze del Convento. Se per sentimento comune de' Teologi anche i Laici degli ordini Regolari possidenti sono strettamente obbligati a una fedel custodia de' beni del Monistero, dimodochè se sieno in ciò spensierati, non si fanno esenti da colpa più, o meno grave a proporzione della loro trascuratezza; quanto più saranno rei i Laici di un Istituto, che fa professione di altissima povertà, com'è il nostro, in lasciando perire per colpevole

indolenza tanti generi di roba, che avrebbono potuto servire a benefizio de' Religiosi di essi talvolta bisognosi? Se si tarlano in comunità i panni, se imputridiscono ne' nascondigli della cucina gli avanzi della mensa, quando pur anche non sieno prede di una mano avara, che maneggiando un coltello ben affilato le rapì alla bocca de' poveri Religiosi; se inacetisce nella cantina il vino, se muffa nella dispensa il pane, se al fuoco ardono inutilmente le legna, se per le officine si consuma senza pro nelle lucerne l'olio, avranno tai danneggiamenti a riputarsi cose così minute, che non abbiano a farsene conto alcuno? Sarà anzi una colpa tanto più grave, inquantochè si dissipa roba o data per limosina, o acquistata colle fatiche de' Religiosi, e si dissipa da persone, che pel voto di altissima povertà son' obbligati tenere a conto anche le menome cose. Siane il consumo tenue quanto si voglia; sarà peraltro gravemente pregiudicevole, se tai consumi sieno frequenti, continui, e quotidiani. Se da un vaso pieno d'olio lasciansi cadere poche stille, ch' escono lentamente da un' insensibile crepatura, non è gran male; ma gran male sarà col tempo, e sarà sì grande, che se trascurisi a dar riparo alla fessura, a poco a poco tutto si verserà l'olio, e il Vaso resterà un giorno affatto vuoto. Ammettasi, che quel, che ne' Conventi inutilmente consumasi da' Laici, non sia molto per ogni giorno; ma consumandosi ogni giorno, e in tutte le Officine, egli è sufficiente ad apportare in capo all' anno considerabili discapiti al Convento. Dicasi lo stesso di chi arbitrariamente donasse commestibili, o altre cose, che sono in sua mano. Non andrebbe questi esente da una colpa, che indubitatamente sarebbe un vero, e legittimo furto. Egli è punto incontrastabile di sana Morale, che allor si

pecca contro il Comandamento della divina Legge, con cui divietasi il rubare, quando togliesi alcuna cosa contro la volontà del proprietario. I nostri Superiori non possono in vigor dell' altissima povertà, che professano, nè debbono rigorosamente dirsi padroni, ma soltanto amministratori delle sostanze de' Conventi: Hanno tuttavolta su di esse un certo dritto; il quale benchè non sia fondato sul dominio, fondasi peraltro sull' autorità, che dalle leggi vien loro conferita, di disporne a norma dello spirito dell'Istituto, secondo le esigenze de' bisogni religiosi. Da questa dottrina indubitabile, e sicurissima ne viene in conseguenza; che se un Religioso donasse senza licenza del Superiore alcuna cosa appartenente al Convento, opererebbe contro sua volontà, e conseguentemente ciocchè si dona di proprio arbitrio, sarebbe un vero furto. Concedasi anche qui, che i doni sieno di poca rilevanza, nè però ascendenti al peso di colpa grave: Ma chi non sa, che i furti anche di cose piccole, moltiplicati che sieno a un certo numero, che giunge a formare una competente quantità di materia, arrivano a peccato grave? Quanto sarebbe dunque smisurata la colpa di furto in un Laico, se senz' alcuna licenza mandasse frequentemente fuor del Chiostro pane, vino, cibi di qualunque sorta, o altri generi di roba destinata all' uso de' Religiosi? Quanto renderebb' egli pesante il suo furto colla frequenza delle merende, delle colezioni, e co' pranzi imbanditi spesso spesso agli Amici Secolari in buona porzione a conto del Convento? Quanto lo renderebbe gravoso colla sua generosità, che i piccoli servizj, i regali di cose frivole rimunerasse sovente a larga mano almeno con delle buone pagnotte? Quanto lo renderebbe eccedente col prurito, che nudrisse di passare per galantuomo; motivo, che molti, e molti Secolari

volendo mangiare gratuitamente, basterebbe, che andassero a visitarlo nella sua Officina? E qual altro sarebbe furto grave, se questo si riputasse leggiero? Non si saprebbe capire da' Superiori, come mai si fossero consumate in poco tempo tante provvisioni fatte in abbondanza, e per farne dell' altre sarebbono astretti d' impoverire più di quel, che fossero i Conventi, e caricarli di grossi debiti. Ma restarebbono disingannati, se osservassero i buchi, e le porte, per cui uscirebbono le sostanze de' Conventi. Egli è troppo usuale il proverbio fatto noto anche dall'esperienza, la quale dimostra, che una stilla d' acqua cadendo spesso su d'una pietra, arriva ad iscavarla: *Gutta cavat lapidem, non vi, sed saepe cadendo.* Tanto farebbe a danno de' Conventi, ma molto più a pregiudizio della propria conscienza l' infedeltà de' Laici. Qui non si tratta di scrupoli, nè di minuzie: si tratta di una cosa massiccia, e rilevante: si tratta di offendere gravemente la giustizia, che dotta non doversi donar, ciocchè non è suo: si tratta di trasgredir gravemente un Comandamento del Decalogo, con cui da Dio si proibisce il non rubare la roba altrui. Si aprano perciò ben bene gli occhi ai novelli Laici, onde restando bene informati in un punto di somma rilevanza, non si prendano, poichè saran professi, delle indoverose libertà ne' loro uffizj con immenso detrimento delle loro anime. E si ammaestrino ancora a non mettersi mai in testa di comparir utili al Convento, con far de' bonificamenti. Sarebbe questa una vanità, la quale non andrebbe disgiunta da molte antecedenti trasgressioni. Per quali strade avrebbe di fatto un Laico a venire a capo delle sue idee? Vale a dire, per quai mezzi avrebbe ad aver tanto potere da costruire una fabbrichetta, d' ampliare, da ristorare, d'abbellire un' Officina, d'accrescerla

di utensili, di credenze, di comodi, da rinnovar tovaglie, peltri, vasellami, e altrettali generi di roba? Gli proverrebbe forse la possibilità di fare o l'una, o l'altra di dette cose dalle limosine delle Prediche, o delle Messe, che non celebra, o da' sussidj de' suoi Parenti, che ordinariamente parlando son poveri, e necessitati a faticar giorno, e notte per procacciare a se medesimi un meschino sostentamento? Potrebbegli solo derivare dalla generosità di qualche amico Benefattore: ma oltrechè i veri Benefattori, i quali sieno mossi a far tai beneficj da puro spirito di carità, non sono sì abbondanti a' giorni nostri, potendo accadere, che i più benefici sieno anche i più contraddistinti da' Laici colle carezze giornaliere, e i più assidui a visitarli nelle loro Officine, ove con finezze, e con delle buone merende si obblighino ad esser grati a spese del Convento; anche presupposta la lor gratuita beneficenza, con qual permesso s'incomoderà da un Laico alcun Benefattore a concorrere colle pecuniarie limosine all'esecuzione de' suoi ideati bonificamenti? A' Superiori si richiederebbe al più licenza di effettuarli: ma si occulterebbono peraltro i modi illeciti, che sarebbonsi tenuti per eseguirli: E intanto si trasgredirebbe un de' punti sostanziali della Santa Regola, con cui onninamente si proibisce di far ricorso a' Benefattori, e molto più alla pecunia per cose non solamente vane, e curiose, ma anche superflue, e non necessarie. Peggio peraltro sarebbe, se per gli stessi fini si usassero certe industrie totalmente contrarie allo spirito dell'Istituto. Essendo questo fondato sull'altissima povertà non meno, che sulla vita comune, tutto ciò ch'è in man de' Laici si appartiene al Convento, nè può da essi disporsene arbitrariamente. Voglio dir con questo, che non debbono i medesimi arbitrarsi del lor maneggio,

con disporre di propria autorità degli avanzi delle rispettive Officine, e impiegarli in cose di lor piacimento, come s' eglino ne fossero gli assoluti padroni; ma tutto debbono fedelmente rassegnare in mano del Superiore per farlo incorporare alle altre sostanze del Convento. Di fatto, con qual diritto potrebbe un Laico disporre degli avanzi della Canova, della Comunità, della Cucina anche a particolar benefizio della sua Officina? Se neanche al Superiore è lecito rigorosamente parlando di dargliene l' autorità, purchè non voglia farsi reo anche questi di una trasgressione con permettere contra ogni legge al suo Suddito di fare un uso indebito di cose, che appartengonsi al solo Convento; quanto più sarebbe illecito a quello d'impiegare a suo arbitrio ciocchè non è in suo potere, nè in conto alcuno può dirsi suo? Sarebbe questa una vera, e real proprietà non solo, ma anche un legittimo, e manifesto furto: Vale a dire, che per fare al Convento un benefizio, ruberebbe al medesimo Convento; e l' apparenza di un dono sarebbe preceduta dalla sostanza di un vero furto. Se non vogliasi dunque, che i Laici trasgrediscano gravemente la povertà religiosa, e la santa Legge del Signore, si esortino fin dal Noviziato a non invogliarsi mai di comparir per vana ostentazione benemeriti di un Convento, onde non abbiano a porsi in rischio di divenir proprietarj, e rapaci. Sono essi rozzi, ignoranti, è vero; ma anche le persone più idiote essendo solite formarsi una Teologia falsa, e totalmente aliena da' sani principj della Morale di Gesù Cristo, debbono perciò esser eruditi per tempo da' Maestri in certi punti troppo dilicati. Dicasi lor pertanto, non aver' eglino il menomo dritto sulle cose anche più minute di quegli uffizj, cui saranno destinati dall' ubbidienza, nè essere ad essi permesso il disporne a proprio arbi-

trio, ma tutto dover fedelmente riporre in mano del Superiore; conchiudendo in fine, che il miglior bonificamento, che un Laico può fare al suo Convento, è il custodire diligentemente ciocchè gli vien consegnato dal Superiore, senza porsi in testa di lasciar gloriosa memoria del suo nome con de' nuovi bonificamenti; e che s' egli non si reggerà ne' suoi maneggi coi giusti dettami di una retta coscienza, diverrà infallibilmete reo di molte, e gravi trasgressioni.

Un altro punto de' principali, in cui debbono i Maestri istruire i lor Novizj Laici, sia il suggerire ad essi a preservarsi da certe trasgressioni, che potrebbono facilmente commettersi in alcuni uffizj, a' quali va annesso il provvedere l'ordinario sostentamento de' Religiosi. Non è permesso dal nostro Istituto il contrattare, il comprare, e molto meno il pagare col danaro alla mano, appartenendosi ciò a' soli Sindaci, e loro Sostituti, e non mai a' professi Religiosi. Si avvertano pertanto a non prendersi ingerenz' alcuna, che pongali a pericolo di trasgredir la S. Regola, sia in ordine al provvedimento delle cose pel comune, o sia pe' Religiosi in particolare. Egli è necessario inoltre ammonirli ad esser pronti in ubbidire, allorchè venga loro ingiunto alcun comando da' Maggiori. Sarebbe in verità una cosa assai disdicevole in persona d'un Laico il mostrarsi ripugnante agli ordini del Superiore, lo scusarsi, il trovar pretesti per esentarsi dall' eseguirli; E sarebbe altresì un vizio non tanto lieve il volere dottoreggiare sulle di lui determinazioni, quasichè avesse egli a prender legge da un Laico, di cui è debito ascoltare, ed eseguire con pari umiltà, e speditezza. Non dee mai sembrare a questo di saperne più del Superiore; altrimenti correrebbe rischio di porsi anche in pretensione di volere, ch'

egli segua le sue idee, metterebbesi in ardenza di far da soprastante in ogni cosa, e gli salterebbe fin' anche in testa di dar leggi, e forse di mettere in soggezione il proprio Superiore. Si tolgano pertanto di lor capo tai perniciosi sentimenti, e imbevansi di massime di sommissione, e di pronta ubbidienza. A mantenersi sempre tali, lor suggeriscasi a non prender mai esempio, e molto meno lasciarsi metter su da un qualche Laico de' meno docili, de' meno umili, ed esemplari. Se mai, dopochè saran professi, alcun di questi ne trovassero, che in vece di precedere loro, che son più giovani, co' buoni esempj, e con savj suggerimenti, siccome sarebbe pur obbligato, li sconvolgesse piuttosto con de' perniciosi documenti, e loro imprimesse de' sentimenti totalmente opposti allo spirito di Religioso, e alla loro laicale condizione, con sentirsi soffiare all' orecchio, che conviene farsi rispettare da' Superiori, che in molte occorrenze bisogna dir francamente ad essi la sua ragione, ch'eglino quando trovano ripulse risolute, e coraggiose negative, non s' arrischiano poi a comandar con tanta libertà; nè addossar certi pesi, che sono troppo gravosi; Se mai, io dico, trovassero alcun di questi diabolici strumenti, che asceso a guisa de' maestri infernali sulla cattedra dell' iniquità insegnasse dottrine di pervertimento, si consiglino a non ascoltarlo, e fuggir da una scuola, in cui cercherebbesi di addottrinare nella scienza del Demonio un Laico innocente, che con santa semplicità eseguisce tutte le ubbidienze, e mostrarsi anche disposto a servire umilmente, e compiacere ogni Religioso, che a lui ricorre ne' bisogni. Facciasi lor riconoscere in quest' indegno non un Religioso, ma un vero Demonio. Di fatto, che potrebbe far di più il Demonio, se travestito da Laico abitasse in un Convento? Ognuno sa, che il suo mestiere è di

istigare con indegne suggestioni il cuor degli uomini, per ritirarli dal bene, e istradarli al male. Tanto farebbe un Laico pervertitore, particolarmente s'egli fosse de' più attempati, quando andasse istigando i suoi uguali a deporre quell'umiltà, quella prontezza nell'ubbidire, che vien prescritta dal loro grado, e condizione. Mettendoli su in questa guisa farebbe senza fallo le parti del Demonio, servirebbe al Demonio, divenuto anch'egli un vero Demonio. Proponendosi loro sì necessarie riflessioni, onde abbiano a cautelarsi da alcun di questi domestici Demonj, e premunirsi contro le sue diaboliche istigazioni, con volgergli, fuggendo, le spalle, come appunto fuggirebbesi da un Demonio visibile; si passi ad avvertirli a guardarsi anch'eglino, allorchè saran professi, di metter su que' novelli Laici, che dal Noviziato passeranno ad esser lor compagni nel medesimo Convento. Loro si rammenti, che sarebbe questo un gran peccato innanzi a Dio, peccato grande, e grande assai. *Peccatum grande, grande nimis coram Domino* (a), simile a quello di Ofni, e Fineès figli del Sacerdote Eli, che frastornavano il popolo dall'offerire a Dio i sagrifizj: *Quia retrahebant homines a sacrificio Domini*. Quel Laico, che andasse suggerendo al suo fratello, e specialmente se fosse di lui più giovane, a non eseguir le ubbidienze, a rifiutare un'incombenza addossatagli dal Superiore, a non accettare un'officio un po' gravoso, a rispondere con arroganza, a strapazzare il suo mestiere; non farebbe nè più nè meno di quel che faceano nel Tempio que' due malvaggi Giovinastri, perchè a lor somiglianza ritirerebbe il suo fratello dal presentare a Dio il sagrifizio della sua volontà, della sua sommissione, della sua prontezza

(a) 1. Reg. 2. 17.

in ubbidire; e il suo peccato sarebbe in conseguenza grave come il loro, perchè sarebbe appunto un peccato di scandalo, che è quello, il quale fra molti altri ha maggior peso nelle bilance della Divina Giustizia. Dicasi lo stesso, quante volte con indegne insinuazioni si promovesse l'indipendenza, il predominio, l'ardimento, il libertinaggio, l'irreligiosità, l'indisciplinatezza, l'indivozione, e peggio ancor l'inosservanza, la rilassatezza, le trasgressioni della Regola, de' Voti, e delle più precise obbligazioni del Religioso. Che scandalo sarebbe questo, e quale sorgente di spirituale ruina? Se un povero Laico fresco di Noviziato, debole qual sarebbe di spirito, nè ben rassodato nella virtù, in udendo risonare all'orecchio il tuono funesto de' perversi consiglj suggeriti da un qualche suo Compagno de' più provetti, formasse dello stato laicale, e del viver religioso un'idea totalmente opposta a quella, che avealgli impressa in mente il giusto zelo di un savio Maestro, non vedrebbesi collocato il meschino in un gran pericolo di cominciare a deporre quello spirito buono, che avea già portato dal Noviziato con detrimento dell'anima sua? Non principierebbe a declinare a poco a poco dalle pristine vie di religiosa probità, e proseguire ad andar sempre più di male in peggio, fino a perder del tutto il santo Timor di Dio? Questa è forse l'origine, d'onde nascono talvolta le alte ammirazioni di una Comunità de' Religiosi, la quale giustamente rimane attonita in vedere l'improvviso cambiamento in alcuni Laici novellamente professi. Erano essi su i primi giorni divoti, umili, rispettosi, ubbidienti, docili, manierosi, faticanti, esattissimi al loro uffizio: Furon poi veduti divenire in un tratto incivili, irriverenti, altieri, testardi, negligenti, oziosi, dissipati, e comodi. Se un qualche scandaloso Ofni, e

Finees li pervertì o con mettere in ridicolo la loro divozione, o con deriderne la santa semplicità in ubbidire, o mostrando con de' motteggi il dispiacere di non vederli a se simili nell' orgoglio, nella protervia, nel predominio; si aspettino pure di esser da Dio puniti con orrendi castighi, siccome furon da lui puniti i due malvaggi Giovinastri morti nello stesso giorno giusta la minaccia fatta dal medesimo Dio al lor Genitore Eli: *Morientur ambo in die una*. Ciò che fa la viva voce de' cattivi consigli, fa anche la voce morta, seppur morta possa dirsi quella del cattivo esempio, il quale realmente altro non è, che un tacito ma potente linguaggio, che troppo efficacemente persuade a volger le spalle alla religiosità, al buon costume, e fare incamminar gl' incauti pusilli per la via dell' irregolarità, e del disordine. Non è difficile, che a un Laico fresco di professione venga a rendersi rincrescevole una condotta ben regolata a fronte dei disordini scandalosi de' suoi uguali di condizione: Anzi troppo facile cosa sarebbe, ch' egli riputasse il suo esatto, e religioso tenor di vita, quasi un sistema, che avesse del singolare; onde destandoglisi in seno un timore umano di esser notato di stravagante, agevolmente cederebbe alla forza del rispetto umano, ed ismarrirebbe il coraggio di proseguire nell' intrapresa carriera. Oltredichè non avendo il cuore umano un impulso sì forte, che lo ecciti ad operare sia il bene, o sia il male, quanto il buono, o il cattivo esempio; ed essendo esso altresì piucchè al bene inclinato al male; quale incitamento non riceverà dal mal esempio a ritrocedere dal retto sentiero, e incamminarsi per quelle vie obblique, che vede battersi impunemente da uno scandaloso? Ma guai, e guai grandi intima Iddio per bocca de' suoi Profeti contro tai strumenti di pervertimento: Al

conto strettissimo, che sul punto della morte dovranno un dì rendere al Giudice divino delle lor personali sregolatezze, sarà ad essi chiesta anche ragione di que' mali, che col loro cattivo esempio promossero negli altri; facendosi maestri del disordine, e allevando molti discepoli nell' irregolarità: *Vos autem recessistis de via, et scandalizastis plurimos in Lege... disperdet Dominus virum, qui fecerit Magistrum, et Discipulum de Tabernaculis Jacob.* (a) Ad evitar pertanto siffatte sciagure debbono esortarsi i medesimi Novizj Laici ad esser esemplari, precedendosi l'un l'altro nell'umiltà, nell' ubbidienza, nella sommissione, nella fatica, nella puntualità, e sopratutto nella pietà, e nell'osservanza. E frattanto osservino, qual tra i loro Compagni abbia nel Convento, ove abiteranno, sentimenti di umiltà, di rispetto, di carità, di amorevolezza, di divozione; e questo imitino nella religiosa lor condotta, questo ascoltino ne' lor consigli, e non gli altri, che potrebbono sconvolgerne colla pravità delle insinuazioni, e del cattivo esempio il buon costume.

Quello peraltro, che dee superar tutte le premure di un buon Maestro sia il raccomandar loro la pietà, la divozione, e l' indefesso coltivamento dello spirito, facendo ad essi primieramente ben comprendere l'obbligo preciso, che hanno, di attender di proposito non men degli altri al conseguimento della perfezione corrispondente al proprio stato; lor dichiarando in secondo luogo in che consista questa perfezione, e quai sieno le vie conducenti ad essa. A tal effetto loro esponga la necessità, che ha il Religioso di esercitarsi nell'Orazione, e segnatamente nella Mentale, insegnando ad essi nelle guise più adattate alla lor capacità la maniera di farla, senza di cui non può sicuramente adempiersi sì stret-

(a) Malach. 2.

ta, e sì indispensabile obbligazione. Si esortino quindi ad esser assidui in un esercizio cotanto necessario, quotidianamente intervenendo nelle ore consuete alla Chiesa, o in Coro per occuparvisi unitamente agli altri Religiosi, e interrompendo a tal effetto, quanto fia possibile, ogni laboriosa occupazione. E se per allora non possan tralasciarla, così richiedendo il pubblico bene, non manchino per lo meno di raccogliersi appiè di Dio, disbrigati che saranno delle lor domestiche faccende; nè vadano mai a dormire senz' aver pagato preventivamente a Dio questo tributo con fissare il pensiero in qualche pia riflessione, e con implorare i suoi divini ajuti. Sia la lor vita un intreccio di fatiche, e di Orazioni o sien vocali, oppur mentali, indirizzando alla gloria del Signore, quanto faranno di laborioso, per esser sicuri di operar con merito, e riportarne nell' altra vita ampla mercede, e premio eterno. Si avvezzino fin dal Noviziato a operar con questi sentimenti, e se fin d'allora s'investiranno di un tale spirito, continueranno anche di professi ad essere amanti dell' Orazione, e delle buone opere; nè si avrà in progresso di tempo il rammarico di vederne alcuno, che mentre i Sacerdoti camminano più miglia, e talvolta anche per piogge, per fango, per caldo, per freddo in atto di andare a celebrare fuor di Convento la Santa Messa; egli ricusi prendersi l' incomodo di andare a servirne una in propria Chiesa: Non si avrà il dispiacere di osservarne veruno, che mentre i Cherici, e Sacerdoti si alzano per andare al Mattutino di mezza notte, egli solo placidamente riposi nel suo letto: E neanche si vedrà l'abuso intollerabile, che mentre gli altri Religiosi stanno salmeggiando, o facendo la Meditazione in Coro, egli vada a divertirsi fuor di Convento, o stia a pigliare il fresco nel Cortile, o trattengasi a

cianciare in mezzo a una brigata di Secolari, o stia a ricrearsi in compagnia de' suoi eguali con una buona merenda, e a bere allegramente del miglior vino, che sia in Cantina; a somiglianza appunto de' Fratelli del poverò Giuseppe, i quali dopo di averlo calato in una vecchia cisterna, in atto ch' egli lagrimoso facea orazione, pregando Iddio a liberarlo da quel profondo carcere, mangiavano, e beveano in allegria: *Bibentes vinum in phialis, nihil patiebantur super contritione Joseph* (a). Non si vedrà, io dico, alcun de' Laici di questa tempra; perchè reggendosi eglino con sentimenti, e massime superiori, si scorgeran divoti, fervidi, diligenti nel divin servigio, e premurosi in coltivare il proprio spirito coll' esercizio dell' Orazione, e di altre buone, e sante opere. Si avvertano peraltro a far sì, che la lor divozione sia giudiziosa, e ben regolata; onde per voler esser troppo divoti, non sieno anche troppo negligenti ne' doveri del proprio uffizio; disingannandoli però da un error massiccio, qual' è il persuadersi, che sieno meritorie, e grate al Signore quelle opere, che quantunque sien buone in se medesime, eseguite nondimeno in ore inopportune, somministrano motivo di clamori, e di lamenti a' Religiosi mal serviti da un Laico, il quale in vece di badare in servigio della Comunità alla sua Officina, si trattiene in Chiesa ad ascoltar più Messe; o che in vece di attendere all' assistenza di un Infermo, si occupa in visitar la *Via Crucis*; oppure, che in vece di eseguire le incombenze addossategli dall' ubbidienza, si ritira in un angolo del Coro a contemplare. Con tutte le sue Messe udite, con tutte le sue Orazioni, e meditazioni null' affatto avrebbe guadagnato pel Paradiso; e potrebbe anch' egli dire cogli Apostoli affaticati in pescare tutt' una

(a) Amos 6. 6.

notte intiera senza aver preso un solo pesce: *Per totam noctem laborantes nihil caepimus*; (a) Anzi molto di Purgatorio sarebbesi guadagnato con esse buone opere, degno di punizione, siccome fu giustamente punito Saulle per aver voluto offrir de' sagrifizj, quando suo dovere era di ubbidire al comando di Dio, che gliel vietava. Tanto avverrebbe a chi nel ben operare cercasse il suo capriccio, e non l'ubbidienza; la propria volontà, e non quella del Signore, il quale fa sapere per bocca del Savio, esser molto miglior cosa l'ubbidire che il sagrificare: *Multo melior est obedientia, quam victimae (b)*. Facciano pur del bene i Laici, che è lor dovere, siccome è debito di ogni altro buon Religioso, ma facciallo in ore proprie senza detrimento del comun servigio, e senza trasgredire le ordinazioni de' Superiori; altrimenti faranno molto, e non acquisteranno nulla.

Istruiti nelle lor principali obbligazioni i novelli Laici, non debbono i Maestri ommettere di avvertire i Novizj Cherici a non formar di loro una idea bassa, e dispregevole. Se eglino fanno in Religione la figura di Servi, son peraltro Servi nobili, e gloriosi, renduti tali di propria volontà, e per solo amor di Gesù Cristo, da cui aspettano del perpetuo sagrifizio, che faranno nell'esecuzione de' lor vili, e laboriosi impieghi, ampla mercede in Cielo; siccome operando con buono spirito ruberanno forse nella lor bassa condizione il Paradiso a molti Religiosi di più nobile sfera. Essi debbono aver di se basso concetto; ma gli altri debbono ravvisarli come Figli del medesimo lor Padre, come membri del medesimo Corpo, che compongono, e finalmente come lor Fratelli, e compagni, meritevoli perciò di quel rispetto, di quella cordialità, e degne-

(a) Luc. 5. 5. (b) Eccl. 5. 27.

volezza, che vien prescritta dalle leggi sagrosante della fraterna carità, in di cui vigore non debbonsi giammai nè contristare, nè vilipendere, nè strapazzare; ma amare cordialmente, e compatire nei lor difetti, molti de' quali debbono attribuirsi alla lor simplicità, rozzezza, e ignoranza. Comandò Iddio a Mosè, che se alcuno del suo Popolo si fosse posto spontaneamente a servire non dovesse essere oppresso, nè maltrattato, come gli altri soglion fare de' loro servi: *si vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum* (a). Dovean essi servire; ma dovean essere anche riguardati come fratelli, non come servi; e però i Padroni quantunque fossero da più di loro, doveano non pertanto aver per essi ogni buon riguardo. In questo medesimo aspetto debbon esser considerati i Laici nelle Case Religiose, ove spontaneamente vennero per servire, è vero; ma in qualità di fratelli, non di mercenarj, come sono quei, che servono nelle case de' Secolari. Quindi è ch' eglino portano le stesse divise, di cui van fregiati tutti gli altri di maggior grado del medesimo Istituto; hanno gli stessi voti, professano la stessa Regola, le medesime obbligazioni, e come tutti gli altri sono dedicati a Gesù Cristo, da lui quindi riconosciuti come suoi, e contraddistinti coi medesimi caratteri di veri suoi seguaci, vietando però anche ai più ragguardevoli per nascita, per dottrina, per dignità, e per grado di strapazzarli: *Non opprimes servitute famulorum, mei enim sunt*. Questi sono i semi di amorevolezza, e di buona fratellanza, che fin dal Noviziato debbono spargersi nell animo de' Cherici in atto d' informare i Laici della lor umile condizione, e istruirli ne' religiosi doveri. Imbevendosi gli uni, e gli altri di buoni, e giusti sentimenti, si ameranno infra

(a) Levit. 25.

di loro con amor reciproco, da cui deriveranne poscia carità ne' primi nel servire, e gratitudine ne' secondi nel partecipare i buoni effetti delle lor fatiche: ed i Maestri avran la consolazione di vedere in essi fruttificare in copia grande le loro istruzioni a lustro della Religione, ma molto più a gloria del Signore, da cui ne riporteranno ampla mercede in Paradiso, che lor conceda a misura de' sinceriſsimi desiderj.

AI NOVELLI
RELIGIOSI FRANCESCANI
L' AUTORE

Non aveva io un argomento più chiaro per dimostrare ai nostri Giovani gli effetti di quel sincero desiderio, che ho sempre nudrito in seno per il loro buon istradamento, dopo di aver eglino abbracciato nel nostro Serafico Istituto la vita religiosa, che proporre adessi un istruttivo sistema, su cui regolare fin dal Noviziato i loro andamenti, e far poscia in Religione, dopo di aver professato, un'ottima riuscita non solo in genere di costume, di osservanza, e di perfezione, ma anche di disciplina, e di religiosa morigeratezza. Mi è finalmente riuscito di venire a capo dopo il corso di alcuni anni del mio premuroso disegno: ed ecco, ch'esce dalle stampe l'ideato sistema contenuto in questi due piccoli Volumi. Sonomi industriato di compendiare in essi tutto ciò, che può essere ai Novelli Religiosi o necessario, o utile, dimodochè possano questi commodamente rinvenire ne' medesimi quanto sopra simili materie è stato già da tanti celebri Scrittori diffusamente trattato. Poco, o quasi nulla però in quest'Opera si contiene, che non ritrovisi esposta ne' voluminosi lor Libri: Quindi è, che io piuttosto che Autore merito di esser chiamato il collettor delle materie, le quali sulle tracce di quei ho distese ne' due presenti Volumi, in cui posso quasi dire, non altro aver posto del mio, che la fatica di raccoglierle, di ordinarle, e di stenderle con una frase la più adattata all' intelligenza de' Giovani. Resta ora, che Voi, Figliuoli miei, cui dirigo le presenti Istruzioni, sappiate approfittarvi delle premure, che mi han guidato a farvi questo benefizio, il quale se non merita alcun gradimento per la meschinità del lavoro, merita nondimeno riguardo per quel vantaggio, che ho avuto in mira di apportarvi. Troppo grande sarebbe senza fallo il mio dispiacimento, e sommo sarebbe altresì il vostro discapito, se provveduto de' presenti Libri, o non li degnaste di un'occhiata, o se in leggerli precipitosamente li trascorreste, o se anche leggendoli con attenzione non vi curaste di ritrarne quel profitto, che mi son prefisso in comporli. Ma io non so persuadermi nè dell' uno, nè dell' altro: Che anzi resto pinchè speranzoso, che oltre il leggerli con pari frequenza, e posatezza, v'impegnarete di più ad apprendervi lo spirito di vero Religioso, e succhiar da' suoi Fogli il puro latte della pietà, della divozione, del buon costume, onde divenghiate vivi esemplari di religiosità, di osservanza, di perfezione, e di santità non tanto per vostro proprio bene, quanto per consolazione de' buoni, per decoro dell' Istituto, e anche per edificazione del Secolo. Io certamente confido, che sarete per leggerli finchè siete Novizi; ma vorrei inoltre, che proseguiste a trascorrerli di quando in quando anche dopo di aver professato, dovendo allora richiamare al pensiero i doveri quivi esposti della professione per osservarli, siccome adesso li andrete esaminando, per iscandagliarne il peso pria di professarli. Rimane solamente, che vi preghi a gradire il mio buon animo dimostratovi con queste tenui fatiche dirette unicamente al vostro spirituale istradamento, e ricavar profitto da quanto, più col cuore, che colla penna, vi ho esposto in questi pochi fogli, supplicandovi in fine ad avere di me memoria o vivo o morto, ch' io sia, nelle vostre Orazioni, per implorar sopra di me le divine Misericordie, mentre io per gratitudine imolorerò sopra di Voi, ogni celeste Benedizione dal Supremo Dator di tutti i beni.

CAPO PRIMO

Di ciò, ch' è tenuto sapere il novello Religioso intorno alla sua vocazione.

Non v'ha alcuno, che avendo in animo d' istradarsi ad apprendere una qualche professione, antecedentemente non esamini parte a parte non solamente le forze, l' abilità, il talento, che si richiede per felicemente riuscirvi, ma anche i vantaggi, che col progresso del tempo da essa si ritraggono. Non essendo da saggio il regolarsi senza le giuste, e convenevoli misure, nessuno certamente opera così alla cieca. E' d' uopo dunque preventivamente tutto scandagliare, tutto bilanciare con maturità di senno, per non errare nell' elezione del mestiere: Quello studio, e prudente circospezione, che si dee premettere nella scelta delle secolaresche professioni, molto più è necessario, che preceda nell' elezione dello stato Religioso. Non dev' esser questa puramente capricciosa, ma maturamente pensata, e fatta con gran giudizio, affinchè non abbiano un giorno a riuscir nuovi i pesi, e le obbligazioni, che vanno ad esso stato indispensabilmente annesse, alle proprie forze superiori, e cagionar quindi rincrescimento di averlo abbracciato; dimodochè non eseguendosi tutti i doveri della professione, nè operandosi secondo lo spirito dell' Istituto, invece di riportarne salute, e vita eterna, abbia poi a ritrarsene precipizj, e perdizione: Ad evitar pertanto siffatti scogli nell' ardua impresa dell' elezione allo stato religioso, si è giudicato bene per disinganno di taluni, che vanno alla Religione senza lume, senza consiglio, e senza direzione, trattar pria d' ogn' altra cosa dei doveri di

un Religioso, che tutti vengono a restrignersi come in compendio nel significato del nome di Religioso, e nel suo proprio fine. Ed affinchè l' umana dilicatezza non abbia a riputar gravoso, nè insopportabile il giogo della Religione, si tratterà dipoi de' pregj, de vantaggi, e della felicità de' Religiosi, come compensi della spinosità, o sia asprezza, che in mente di taluno men coraggioso, e men fervido può dipingere con falsi colori lo stato religioso.

ISTRUZIONE I.

Del significato del nome di Religioso, e del fine suo proprio.

Siccome appresso gli Ebrei dell' antica Legge (*a*) eranvi per divina istituzione persone a Dio dedicate, quali erano i Nazarei destinati a viver separatamente dalla moltitudine del popolo, per attender più di proposito alle osservanze legali, e alla meditazione delle cose divine (*b*), chiamati quindi Religiosi, cioè persone con riti solenni a Dio consagrate; così nella Chiesa novella di Gesù Cristo sonovi sempre stati de' Fedeli, che sequestrati dai tumulti del Secolo, sonosi interamente dedicati al Signore, e applicati del tutto al suo divin servigio, menando una vita agl' insegnamenti Evangelici uniforme, compresi ancora i consigli in questa nuova Legge inculcati. Se fosse mio scopo di rendervi, Figliuol mio, piuttosto erudito che ammaestrato, anzichè esporvi in succinto il significato della denominazione del Religioso, vi darei un' accurata, ed ampla idea dell'origine, ch' ebbero nella Chiesa di Gesù Cristo i Religiosi, dimostrandovi, che fin dai primi anni della stessa Chiesa nascente siccome rilevasi dagli Atti Apostolici (*c*), vi furono de' Fede-

(*a*) Num. 6. (*b*) S. Greg. Naz. Orat. in Laud. S. Bas. (*c*) Act. 4.

li talmente ferventi, e premurosi di osservare perfettamente la Legge, e i consigli evangelici, che istituirono infra di loro una vita comune fondata su di una perfetta rinunzia del mondo, quali furono appunto i primi Discepoli del Redentore, uomini religiosi, e dabbene, che colà in Gerusalemme, e indi anche altrove facevano professione di un sistema di vivere, cui non era certamente obbligato il rimanente de' Fedeli. Vi direi anche di più, fondato sull'assertiva di S. Bernardo, (a) di Cassiano, (b) dell' Angelico Dottor S. Tommaso (c), e di molti altri che gli Apostoli medesimi furono gl' istitutori, i fondatori di un tal nuovo ordine di vivere: *Cujus vitae Apostoli institutores .... inchoatores extiterunt*, proponendosi a que' buoni Fedeli, come modello, e norma, Religiosi anch'essi totalmente dedicati per sempre al Signore e al suo servigio, colla rinunzia di ogni bene terreno fatta solennemente in mano di Gesù Cristo da S. Pietro che in nome di tutti gli Apostoli pubblicamente professando di fedelmente eseguire i suoi ammaestramenti, disse a nome di tutti: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te (d)*. Gioverà nondimeno una tal cognizione a farvi comprendere, che il Religioso significa lo stesso, che Persona sagra a Dio dedicata col voto di Religione, la quale oltre l'esigere essenzialmente da professori di qualsisia Istituto la rinunzia d'ogni bene terreno, richiede eziandio il separarsi dal Secolo, e mettersi a guisa degli Apostoli alla sequela del Redentore con imitarne gli esempj, e porre in pratica gli ammaestramenti di lui prescritti a' suoi veri, e fidi seguaci.

Così spiegata la denominazione di Religioso, facilmente s' intende, qual sia il principal suo fine. Per meglio comprenderlo, sarà d'uopo, che vi pro-

(a) S. Bern. de Vit. et Mor. Relig. c. 9. (b) Cass Coll. 18, c. 5.
(c) S. Thom. 2. 2. q. 88. n. 4. ad 2. (d) Jo: 6. 69.

ponga ciò che si legge nella Divina Scrittura del giovanetto Samuele. Ottenuto ch'ebbe Anna, donna già sterile, questo figliuolo dal Signore, a lui lo dedicò in coerenza della promessa, che aveagli fatta in tempo di sua sterilità. Ancor fanciullo di pochi anni fu da lei presentato al Sacerdote Eli, che fra mille benedizioni lo ricevè nel Tempio. Quivi era Egli tutto intento al divin servigio, quivi meditava le cose celesti, quivi lodava il Signore, e quivi secondo che cresceva negli anni, avanzavasi in virtù, e in santità, di modo chè divenne oggetto di compiacenza agli occhi di Dio, e spettacolo di edificazione al cospetto degli uomini: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, et placebat tam Domino, quam hominibus (a)*. Dalla condotta tenuta nel Tempio da questo santo Fanciullo evidentemente deducesi, qual sia il fine preciso di quei, che a Dio si consagrano nella Religione. Egli è in primo luogo per sequestrarsi dal Mondo col corpo non solo, ma anche collo spirito, e coll' affetto; vale a dire per porre in perpetua obblivione tutte le cose della terra, facendone un pieno, e volontario sagrifizio al Signore per mezzo di un general distacco de' suoi beni, de' suoi piaceri, delle sue grandezze, e per ritirarsi nella di lui santa Casa, onde impiegarsi totalmente al suo servigio consistente in dargli lode colle Salmodie, co' Cantici, e cogl' Inni; in conoscerlo colla meditazione delle cose divine, in benedirlo, e ringraziarlo colla frequenza delle orazioni; in assistere ai Divini Misterj, ed esercitare giornalmente le Ecclesiastiche Funzioni; per le quali cose vengono i Religiosi meritamente chiamati da S. Isidoro *Servi di Dio*, come persone destinate al divino suo culto *(b)*. Il secondo fine egli è per imparare a ben vivere: o sia per istitui-

(a) 1. Reg. 2. 26. (b) S. Isid. Origin. lib. 8. cap. 2.

re una vita virtuosa, perfetta, e santa, che riesca di gradimento a Dio, e di edificazione al prossimo. In una parola esser Religioso vuol dire esser Santo. E infatti, che gioverebbe mai, dice S. Zenone, l' abbandonare il Secolo, il consagrarsi a Dio nella Religione, se poi ivi dovesse viversi egualmente, che si vivea nel Mondo, imperfetto, tiepido, accidioso, insomma colle stesse indoli difettose d' allora? Qua ci si viene per ispogliarsi degli antichi abiti introdotti nell' animo dallo spirito secolaresco, e vestirsi di virtù, di santità, e di perfezione: Anzi ci si viene per acquistare non una virtù mediocre, nè una mezzana perfezione, ma una Santità propria di chi si è a Dio interamente dedicato. E se in venendo alcuno alla Religione non abbia precisa intenzione di divenir veramente santo, ma semplicemente si contenti di un vivere ordinario, e triviale; che gli gioverebbe l' esserci venuto, volendo esser tale, quale potea essere anche nella condizione di secolare? *Non satis est, quod istum locum expetivimus, si tales sumus, quales in saeculo esse poteramus* (a). E per verità dedicarsi a Dio, che altro vuol dire, se non darsi tutto a Dio? E darsi tutto a Dio, che altro significa, senonchè divenir totalmente santo? Non v' ingannate dunque, Figliuol mio, se mai (Dio non voglia) nell' abbracciare lo stato religioso vi foste lasciato guidare da bassi fini, e se in venire alla Religione aveste formato una idea fallace, quale sarebbe quella di contentarvi di vivere in essa, come vivevate al secolo, ove non eravate ad altro obbligato, che ad osservare i divini Comandamenti. Molto di più dovete fare nello stato religioso, che avete abbracciato, essendo esso, siccome più diffusamente, e con maggiore accuratezza dichiarerovvi altrove, uno stato

(a) S. Zenone Ep. hom. 27.

di perfezione, e di santità. Bastami ora di dire a Voi ciò che Tobia il giovine disse a Sara sua novella Sposa in atto di esortarla dopo la celebrazione delle nozze a passare i primi tre giorni in orazione. *Sara exurge, et deprecemur Deum.... Filii quippe Sanctorum sumus* (a). Noi Religiosi abbiamo a rammentarci di esser figli de' Santi, vale a dire de' primi Religiosi della Chiesa nascente, quali erano gli Apostoli, e i Discepoli di Gesù Cristo, chiamati da S. Paolo, come osserva S. Bernardo, col nome di Santi: *Quos Paulus tam saepe Sanctos appellat* (b). Inoltre santo è l' Abito, che portiamo; santo è l' Istituto, cui siamo ascritti; santo è il Fondatore della nostra Religione; Santi sono stati moltissimi, e quasi senza numero i suoi professori: dunque siam figli de' Santi: *Filii sanctorum sumus*. E s'egli è così, perchè non avremo ad esser Santi ancor Noi? Questi giusti, e retti sentimenti, che doveano accompagnarvi alla Religione, vi servano, Figliuol mio, di stimolo ad istituire davvero una santa vita, se non in tutto simile, corrispondente almeno a quella, che già menarono i vostri Santi Padri, modello, e norma di tutti i Religiosi. Questi sieno gli esemplari, cui avete a conformarvi in tutte le vostre operazioni, in tutti i vostri pensieri, in tutt' i vostri desiderj, in tutti i vostri discorsi, in tutte le vostre inclinazioni, nell' amore verso Dio, nella carità verso il prossimo, nella pazienza, nell' umiltà, nella mortificazione, nella penitenza, nell' annegazione de' proprj voleri, e in tutte le altre cristiane virtù, nel cui esercizio propriamente consiste la santità, di cui parliamo. In ogn' incontro dunque, in cui sentiste mai venir meno le buone risoluzioni, colle quali io suppongo, che siate venuto al Chiostro, dite a Voi medesimo *Fi-*

(a) Tob. 8. 5. (b) S. Bern. Apol. de Vit. et Mor. Relig. c. 9.

lii sanctorum sumus: Son figlio de' Santi; e perchè non sarò santo anch'io? Son discendente degli Apostoli, e de' Santi Discepoli del Redentore, e perchè degenererò dalla lor santità, essendo in portata di professare una vita apostolica simile alla loro *(a)*? Son seguace d'un Patriarca Santo, e perchè non seguirò i vestigj della sua santità, e perfezione? Così dicendo a Voi stesso, ma con serio, e risoluto sentimento, darete speranza, che di giorno in giorno germoglieranno nel vostro spirito virtuose, e sante operazioni, profittando in tale guisa della Religione, come del ritiro nel Tempio profittò grandemente il buon giovanetto Samuele il quale *placebat tam Domino, quam hominibus.*

Il terzo fine, per cui a Dio si dedica il Religioso nella Religione, è all' anzidetto, coerente, vale a dire per più facilmente conseguire la salvezza dell' anima. Dico più facilmente, perchè anche nel Secolo, osservandosi la divina Legge, può conseguirsi l' eterna salute: contuttociò quanto è difficile condurre ivi a buon fine sì grand' affare, ove tanti sono i pericoli di trasgredire i divini Comandamenti, tanti i cattivi esempj, tanti gl' incentivi di offendere Iddio, tante le occasioni di prevaricare, che non è sì facile il vivere in esso, e non essere in grave rischio di perdere eternamente l'anima? Vero è, che nel seno ancora della Religione possono esservi degl' intoppi, che facciano miseramente cadere gl' incauti, e trascurati Religiosi a' precipizj eterni, perchè appunto sonovi più obblighi da adempiersi; e per poco, che alcun di essi si discosti da qualche suo essenzial dovere, viene in pericolo di perdersi. Ma quanto più di rado, al dire di S. Bernardo, si cade nella Religione, che nel Secolo? e dopo la

(a) Apostolicam nos vitam professi sumus: apostolicæ professioni nomina dedimus universi, *S. Bern. Serm. Quom. volunt. nostra.*

caduta quanto più presto vi si risorge per i soccorsi, che senza dubbio non son nel Secolo? Non voglio quivi parlarvi dei vantaggi della Religione, riserbando a favellarvene nella seguente Istruzione; bramo solo, che comprendiate con quale impegno dobbiate santamente vivere, per conseguir quel fine, per il quale, rinunziando il Mondo, eleggeste lo stato religioso, i cui doveri, se pienamente osserverete, vedrete in esperienza adempiuta la promessa fatta da Gesù Cristo a coloro, i quali rinunziando per amor suo il Mondo, i beni, e gli attacchi delle cose terrene, sicuramente riceveranno la vita eterna *(a)*. La parola di Gesù Cristo non può certamente mancare, perocchè mancheranno prima il Cielo, e la Terra, che una menomà sua promessa. Voi guardatevi, che non resti infruttuosa la sua parola, con far quel di più, che va necessariamente annesso alla rinunzia del Mondo. Già diceste col Profeta: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine, expectans eum, qui salvum me faciet.* (*b*) Lo avevate pur troppo conosciuto, che il Secolo è pieno di lacci, come avealo di già veduto il grande Abate S. Antonio. Vi eravate accorto, che come dice l' Apostolo S. Giovanni, in esso tutto è inganno; che nulla v' è da sperar di buono, ove altro non regna, che concupiscenza di carne, cioè di piaceri sensuali; che cupidigia di occhi, cioè di ricchezze, e d' interesse; che superbia di vita, cioè fasto, e vanità *(c)*: Sapevate, che il Secolo è una Nave ondeggiante in mezzo a un mare burrascoso facilissima a naufragare sotto l' impeto de' flutti: avevate conosciuto, esser esso una Città aperta, e smantellata senza porte, e senza muri, che agevolmen-

---

(a) Omnis qui reliquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, vitam æternam possidebit. *Matth.* 19. 29. (b) Ps. 54. 8.

(c) Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitæ. 1. *Jo.* 2. 16.

te può prendersi dagl' inimici: voleste quindi evitare tanti lacci tesi colà nel mondo a' poveri Secolari, per timore, che la vostra debolezza vi avesse fatto incappare in alcun di essi, e tratto al precipizio, volgendogli perciò le spalle, e ritirandovi in luogo di sicurezza: Risolveste di abbandonare un mar sì procelloso, temendo, che i venti delle passioni avessero fatto miseramente naufragare la vostr' anima, e a tale effetto la poneste in salvo in un porto sicuro: determinaste di partire da una Città cotanto esposta, dubitando, che i vostri sensi, e le prave inclinazioni della fiacca umanità vi avessero renduto preda degl' inimici; e a questo fine vi ritiraste in una Città ben munita di muri, e di doppie porte, qual' è senza dubbio la Religione. Ma qual giovamento ritrarreste da sì saggia risoluzione, qualora non poneste in pratica tutti que' mezzi, che necessariamente si richieggono al conseguimento della salvezza dell' anima, che fu il gran fine, per cui abbandonaste il secolo? Qualora il Divin Redentore vi promise la vita eterna, non fu semplicemente per aver abbandonato il Secolo; altrimenti converrebbe dire, che qualunque Religioso, attesa la rinunzia fatta del Mondo, e de' suoi beni, dovesse in coerenza della promessa di Gesù Cristo, essere infallibilmente sicuro di conseguirla; il che in sostanza non è vero. La sua promessa, vi fa sapere S. Gio. Grisostomo, non fu assoluta, ma implicitamente contiene una condizione, senza di cui infruttuosa rimane la sua parola; *Non vobis reliquit hereditatem pure, sed sub quadam conditione* (a): E qual' è egli questa condizione? *Quaenam ea est?* Eccola: *Sanctificatio vestra*. Intendete? La vostra santificazione, soggiunge S. Efrem Siro, è quella, che scortata dall' abbandono del Secolo, vi fa con-

(a) S. Jo. Cris. Hom. 10. in Matth.

seguire il fine, che aveste in abbracciare la Religione, ove certamente non si perde, se non chi vuò perdersi, e sono quei, che non conseguiscono il fine, perchè appunto non voglion porre in pratica i mezzi ad esso conducenti, che sono eseguire tutto ciò, che a santificarsi prescrive lo stato Religioso, ed evitar tutto quello, ch'esso gli divieta: *Noli virtutem negligere, sanctificationem procura, quoniam ideo egressus es de mundo* (a). Ed eccovi dilucidato il fine proprio del Religioso. Che se altri fini, fini obliqui, fini terreni, fini puramente umani vi avessero guidato alla Religione (il che non credo), avreste di molto sbagliato la vera strada; e quella da Voi eletta, se non fosse un tratto prodigioso della divina Misericordia, non vi condurrebbe certamente al Paradiso; vi guiderebbe anzi con sicurezza alla perdizione. Rettificate dunque i vostri fini, e fin da questi primi giorni del vostro Noviziato incominciate ad interrogarvi con quella domanda, che S. Bernardo sovente faceva a se medesimo: *Bernarde, Bernarde ad quid venisti* (b)? A qual fine son' io venuto alla Religione? Forse per divenir col tempo un' eccellente letterato, e far nel Mondo dello spicco? Forse per far la mia fortuna colla speranza di ascendere alle più cospicue dignità dell' Ordine? Forse per procacciarmi quegli agi, che non avrei avuto al Secolo? Forse per ritrovarvi una vita comoda, oziosa, e immune da' secolareschi disturbi? No no: Lungi da un vero Religioso siffatti fini. La mira sia unicamente di servire Iddio, sia la propria santificazione, il conseguimento del Paradiso. Ringraziate frattanto la divina Provvidenza, e ringraziatela incessantemente, per avervi svelto dal seno del Secolo ingannatore, e collocato in braccio alla Religione. Un benefizio è questo, che tutta

(a) S. Ephr. Syr. de Virt. c. 9. (b) Surius in Vita S. Bern.

merita la vostra gratitudine; benefizio, che non ha fatto a tanti, e tanti lasciati in mezzo al Mondo, ove vivono, e vivranno, chi sa come, e quel che è peggio, Dio sa qual sorte loro toccherà in fine. Se Iddio non si fosse mosso a pietà di voi con avervi chiamato allo stato religioso, chi vi assicura, che correndo anche voi dietro ai disordini del secolo corrotto, non foste volato in fine alla perdizione? Riconoscete per tanto ad ogni ora la grandezza di sì alto benefizio, maggior del quale, oltre quello della Redenzione, non poteva Iddio certamente dispensarvi; e pregatelo a un tempo stesso, che si degni farvi corrispondere a que' fini sublimi, ch' ebbe in destinarvi alla Religione; il che felicemente eseguirete, se porrete in pratica tuttociò, che v' andrò io di mano in mano suggerendo nel decorso di queste mie istruzioni.

ISTRUZIONE II.

De' Pregi, Vantaggi, e Felicità del Religioso.

Se nella Corte de' Sovrani v' ha uffizio ragguardevole, e distinto, egli è certamente quello di essere intimo familiare del gabinetto. Colui, che ne porta l' onore, favellando continuamente col suo Monarca, trattando seco lui alla domestica, entrando a parte de' segreti del suo cuore, piuttosto che servo può giustamente chiamarsi amico del suo Principe. Tali sono i Regolamenti Religiosi rispetto a Dio, Monarca del Cielo, e della Terra: essi, che sono assiduamente applicati al suo servigio, che giorno, e notte salmeggiando, seco lui favellano, che sovente con esso lui conversano orando, aspirando a lui, anzichè servi possono meritamente appellarsi col nome glorioso di suoi amici. E infatti volendo dare il divin Redentore un giusto titolo a' suoi Di-

scepoli, non li chiamò con altro nome, che con quello di amici: *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos (a)*: ond'è che S. Bernardo in un Sermone fatto a'suoi Religiosi di Chiaravalle in atto di esortarli a ringraziar vivamente la generosa munificenza, con cui il Re della Gloria aveali sì largamente contraddistinti sopra ogni altro genere di persone, li ammonisce a rimostrare ad esso tutta la gratitudine dovuta alla sua Bontà, che in averli destinati alla Religione, li avea eletti non solo per suoi servi, ma per amici, loro comunicando i giudizj, ed i consigli ancora della sua Divinità: *Nec enim fecit taliter omni nationi, ut non solum judicia, sed et consilia sua manifestarit eis; sed omnino magnificavit facere nobiscum, non solum in servos assumens, sed eligens in amicos (b)*. E in altro luogo chiama i Religiosi i diletti di Gesù Cristo, che li ama con amor tenerissimo, che li considera come sue viscere, come frutto della sua Croce, come ricompensa del suo Sangue preziosissimo: *Ipse diligit vos tamquam viscera sua, tamquam fructum pretiosissimum Crucis suae, tamquam dignissimam recompensationem effusi Sanguinis sui (c)*. Non può senza dubbio esprimersi con frase di questa più significante l'alto onore, che innanzi a Dio gode un Religioso; onore, al quale nessun de'terreni può certamente agguagliarsi, perchè appunto per la sua eccellenza sorpassa ogni altro. Quindi è, che lo stesso S. Bernardo encomiando la sorte felice de' Religiosi, dice che la lor professione di servi, di confidenti, di amici di Dio è sì sublime, che sormonta i Cieli, e si agguaglia agli Angioli: *Altissima est professio vestra, coelos transit, par Angelis est (d)*. Se tale dunque, e sì grande è la dignità, l'eccellenza, la nobiltà de' Religiosi; non

(a) Jo. 15. 15. (b) S. Bern. Serm. cont. Ingr.
(c) Id. S. Bern. Ep. 109. (d) Id. S. Bern. ad Frat. de Monte Dei.

fia poi stupore, se ad essi vien dato da' Santi Padri l'esimio titolo di Regnanti: *Servire Deo*, disse S. Gregorio il Magno, *regnare est* (*a*). Essere arrollato al numero de' Servi del Signore, soggiugne l'Angelico S. Tommaso, egli è lo stesso, che esser Re; e la corona, di cui vanno essi fregiati in capo, è l'insegna espressiva della regia lor dignità: *Quia corona est Regni; illi, qui divinis ministeriis applicantur, adipiscuntur regiam dignitatem, et in virtute perfecti esse debent* (*b*). Giacchè dunque il Signore si è voluto degnare d'innalzarvi a uno stato così sublime, siatene, Figliuol mio, santamente superbo, guardandovi di avvilire con opere indegne di un Religioso l'eccelso vostro carattere. Sappiate per altro, non essere il solo abito, che v'innalza ad uno stato cotanto nobile: sono principalmente le virtù, le buone opere, la santità della vita: *perfecti in virtute*. Questo è propriamente, che vi fa esser domestico, confidente, amico del Signore: e questo è, che vi rende onorevole cotanto, e glorioso. L'anima del Religioso assuefatta, com'è, a trattar con Dio, deve aver sentimenti divini, pensieri celesti, opere nobili, e degne della sua professione. Che direste voi, se rimiraste un Cortigiano, che gode il favor della grazia del suo Monarca, che abita nel regio suo Palazzo, che porta le divise distintive de' suoi più confidenti amici, che direste, io dico, se l'osservaste occuparsi in uffizj vili, propri della plebe ancor più bassa, o commettere azioni disonorevoli, e vergognose? Lo riputereste voi degno di onore? No certamente: o al più rispettando in lui le divise del Sovrano, esecrereste nondimeno nel segreto del cuore la persona, che con impieghi, e con operazioni indegne disonora la nobiltà di sua condizione; e il Principe medesimo

(*a*) S. Greg. Mag. in cap. 1. ep. ad Rom. (*b*) S. Thom. Addit. q. 46. art. 1

sapendo il suo avvilimento, lo priverebbe senza fallo della sua grazia, ed amicizia. Tal sarebbe di voi, se amico, come siete di Dio, suo confidente, ammesso ad abitare nella sua santa Casa, ornato delle divise de' suoi più favoriti, vi abbassaste ad alcuna di quelle cose, che non sono celesti, nè divine; e peggio sarebbe, se fosse viziosa, e peccaminosa. Rimarreste allora spogliato di ogni onore, verreste cancellato dal ruolo de' confidenti, e de' veri amici del Signore. Per non perdere dunque sì glorioso merito, siate sempre investito d'una santa alterigia propria d'ogni anima a Dio dedicata, tenendo continuamente nel dovuto contegno il grado di Servo, di amico dell' Altissimo, cui foste sublimato. Un nobile disprezzo in voi si richiede di qualunque bene caduco della terra, un generoso abborrimento d'ogni piacere transitorio; e tutto ciò che non è santo, e che non tende a Dio, riputar per vile, e dispregevole. Questa è la magnanimità propria de' veri Servi del Signore. Avete intrapreso a servire Iddio, abbiate a gran disonore il farvi schiavo del Mondo, e delle umane passioni; ma tutta la vostra gloria sia sempre riposta in piacere a lui, e che gradito gli riesca il vostro servigio: Avete preso di mira il Cielo, abbiate a schifo di rivolgere gli sguardi al fango, e alla polvere della terra: Aspirate insomma alla virtù, alla santità, e sarete sicuro di conservar sempre in voi i pregi propri de' veri Religiosi.

Passiamo ora ad osservare i vantaggi, che loro apporta lo stato religioso: Ad uno ad uno tutti li enumera S. Bernardo, e noi andremo qui brevemente esponendoli. Egli dice in primo luogo *(a)*, che il Religioso vive nella Religione con maggior purità: *Vivit purius*; vale a dire, che più sicuramente

(a) S. Bern. de Bon. Religion.

vi conserva la mondezza di coscienza, la purità di cuore, di mente, e di corpo, perchè ivi appunto non penetra, purchè non vogliasi, lo spirito di concupiscenza, nè quel del mondo. La Religione è a guisa di una Rocca ben chiusa, e custodita, ove non entrano gl' inimici della purità, se ad essi non si dà volontariamente ingresso: La ritiratezza, la lontananza dal secolo, la custodia de' sentimenti, la penitenza, la mortificazione, l' orazione, le astinenze, che ivi si praticano, sono quelle armi, che tengono da essa lontane le lor forze. E se alcuna volta quest' inimici tentino di espugnare con violenza la medesima Rocca, e prevalere a danno della purità del Religioso colle armi delle tentazioni, e delle passioni da essi maliziosamente commosse, o egli non soccombe, o se per umana fragilità soccombe, avviene assai di rado: *Cadit rarius:* e non sì tosto è caduto, che col sussidio de' lumi superiori, che interiormente lo ammoniscono, e de' buoni esempj, che lo correggono del suo fallo, prestamente risorge: *Surgit velocius*: Anzi la caduta istessa divien per lui motivo di maggiore fermezza, procedendo in avvenire più cautamente: *Incedit cautius*: Fa conto non solo delle grandi, ma anche delle più picciole cadute, castigando in se medesimo ogni più lieve mancamento. Il timore, che ha di nuovamente inciampare, lo fa esser più umile, più fervente nell' orare, e più assiduo in implorar da Dio validi soccorsi alla sua debolezza.

In questo stato poi di santa circospezione non può esprimersi, quale rugiada di soavissima consolazione versi nell' anima del Religioso la bontà del suo Dio: *Irroratur frequentius*. Voi Figliuol mio, novello come siete nella via della virtù, non avrete per anche assaggiata la dolcezza dello Spirito del Signore; ma quei, che sono già inoltrati nel suo

santo amore, essi sanno, qual contento, qual manna di paradiso loro inondi il seno; potendo giustamente testificare colla dolce esclamazione del nostro divotissimo S. Bernardo, che lo provò in esperienza unitamente a' Santi Religiosi della sua osservantissima Chiaravalle: *Quam magna tunc erat in cordibus nostris multitudo dulcedinis! Nonne cor nostrum ardens erat in nobis de Jesu* (a)? Quando siam vigilanti, dicea Egli a' suoi Monaci, sopra di noi medesimi, quando combattiamo per vincere contro de' nostri invisibili nimici, quando ce ne stiamo a salmeggiare, quando gemebondi sospiriamo nell' orazione; quando viviamo in povertà, e mortificati, oh! quanto è grande allora ne' nostri cuori la soavità del Signore! Non era in poi ardente il nostro cuore di santo amore per Gesù Cristo? Non era la notte illuminata nelle delizie de' nostri petti, quando silenziosi ci trattenevamo a ruminare i Misterj della salute, il premio promesso a chi abbandona il mondo, i godimenti del Paradiso, e altre consimili cose? *Nonne nos tunc docebat unctio Christi de omnibus, medullatas infundendo nobis delicias?* Quante voci di amore nella solitudine della Cella, quante appiè del Crocifisso? Quante consolazioni interiori nella lezione de' Libri Santi, quante alla presenza di Gesù Sagramentato, quante in atto di riceverlo nella Comunione, quante, e quante in ogni esercizio di pietà, e di divozione? *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis de Jesu? O dulcis ardor, dulcis splendor, dulcis amor!* O dolce ardore, dolce splendore, amor dolcissimo! Ardore che conforta l'affetto; splendore che illumina l'intelletto; amore che inebria l'anima, e il cuore: *Ardor confortans, splendor illuminans, amor inebrians*. Questa è quella manna celeste, che col-

(a) S. Bern. Serm. de duob. discip. eunt. in Emaus.

ma di consolazione lo spirito de' veri Servi di Dio, de' buoni, e ferventi Religiosi. Dissi de' veri Servi di Dio, e ferventi Religiosi, perchè a questi soltanto è riserbato il gustare un cibo sì dolce. Non basta esser semplicemente religioso per partecipare un tanto bene, ed entrare a parte di sì gran felicità. E' necessario inoltre darsi tutto a Dio, amar veramente Iddio, badar di proposito al coltivamento dello spirito, attender con impegno all'esercizio delle virtù, mortificare le proprie passioni, distaccarsi affatto dal mondo, annegar se medesimo, darsi a una divozione soda, e perseverante. Se tal sarete anche voi, Figliuol mio, voi ancora diverrete partecipe delle spirituali delizie, che vi ho descritte a solo fine di sparger nel vostro cuore qualche seme del santo amor di Dio, per innamorarvi della via del Signore, e per eccitare nel vostro spirito una generosa risoluzione, che vi faccia intraprendere con impegno la carriera della virtù fin da ora, che di fresco vi siete dedicato a Dio, e che siete (come suole ogni buon novello Religioso) pieno di fervore, e di santi desiderj; soggiugnendovi frattanto, che un tiepido, negligente, indivoto, e abitualmente dissipato Claustrale non gusta, nè gusterà giammai quella dolcezza di santo affetto, quella tenerezza di cuore, che provano i Religiosi ferventi, divoti, e raccolti in Dio; nè mai sarà, giusta la sicurezza, che ne porge lo stesso gran Maestro S. Bernardo, che sia egli degnato di una visita del divino Spirito: *Impleri visitationibus divinis anima non potest, quae his distractionibus subjacet* (a).

Un altro vantaggio non tanto indifferente, che dalla Religione ritrae il Religioso, consiste in una santa tranquillità, per cui vive sicurissimo: *quiescit securius*. Egli può giustamente dire col Profeta:

(a) Id. S. Bern, Serm. 3. de Asc. Dom.

Dominus abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui (*a*): Iddio mi ha nascosto nel suo Tabernacolo, e colla sua protezione mi ha sottratto ad una infinità di mali, fra' quali sarei stato avvolto, s' egli mi avesse lasciato al secolo. Già si sa, da quante cure, da quanti pensieri, da quante inquietezze sieno essi molestati i poveri Secolari. La Consorte, i Figliuoli, i Parenti, le indigenze della casa, gl' interessi, le fatiche, le applicazioni, le brighe, e tanti altri guai sono le anella, che formano la catena della loro infelicità. Non è però così, prosiegue S. Bernardo, de' Religiosi, i quali sono affatto immuni da tai molestie, non dovendo neppur pensare al vitto, nè al vestito, venendo lor somministrato dalla Provvidenza del Cielo, e dalla caritatevole liberalità de' pii Benefattori (*b*): O Figliuol mio! Voi che di fresco siete venuto dal Secolo, voi avrete pur recente la rimembranza, da quanti guai sieno assediati gl' infelici Secolari. Molti ne avrete senza fallo veduti ricchi, scialosi, allegri per tale maniera, che vi sarà sembrato, ch' essi godano un paradiso di contentezze: Ma oh! quanto vi sarete ingannato! Fra quell' ombra di apparente felicità, quante agitazioni vi saranno state framischiate, quante amarezze, quante noje, quante molestie non superficiali, ma in sostanza gravose, e rincrescevoli, siccome apertamente lo confessò Teodosio Imperadore a un Monaco dell' Egitto. Dopo ch' ebbe egli visitato la sua Cella, ove altro non osservò, che povertà; si reficiò seco lui non d' altro, che di alcuni pochi tozzi di pane inzuppati nell' acqua, e conditi con poco sale. E quasi che in tutto il tempo del suo

(*a*) Ps. 30. 5. (*b*) Nulla vobis hic liberorum cura, nulla sollicitudo de uxoribus, non de nundinis, non de negotiis sæcularibus, non de ipso victu, et vestitu necesse est cogitare: Procul a vobis magna quidem ex parte illa malitia, et sollicitudo vitæ: sic abscondit nos Deus in abscondito Tabernaculi sui. *Id. S. Bernard. Serm. de Obedient.*

Impero non avesse mai preso cibo con più gusto d' allora, invidiando la tranquillità, e la pace, che nella solitudine del Chiostro godono i Religiosi, oh! esclamando, beati voi Monaci, disse, che esenti dagl' intrighi del Secolo, passate quietamente i vostri giorni; non pensando ad altro, che a coltivare la vostr' anima, e guadagnarvi il Paradiso; laddove io nato Principe, e Imperador come sono, non mi pongo mai a mensa, senza essere affollato da un' infinità di brighe, che mi amareggiano la squisitezza delle più saporite vivande: *Beati vos Monachi, qui securi, ac liberi de negotiis saeculi, tranquilla, et quieta perfruimini vita, et solummodo de salute animarum vestrarum sollicitudinem habetis, quomodo ad vitam aeternam, et ad coelestia Regna pervenire possitis. In veritate enim dico tibi, quia certè in Regno natus sum, et nunc in Regno dego, ac nunquam sine sollicitudine cibum capio* (a). Non fu il solo Imperador Teodosio, che invidiasse una volta la pace de' Religiosi: Tutto giorno in mille occasioni quasi tutti i Secolari invidiano la lor felicità. Volgono essi il guardo su de' Religiosi e delle Religiose, e cogli occhi bagnati di lagrime spremute dai guai, e dalle inquietezze, onde sono assediati, esclamando dicono col Profeta: *Beati, qui habitant in domo tua Domine* (b): Ah mio Dio! son pur felici i Religiosi, che abitano nella vostra santa Casa, ove si è esente da tanti imbarazzi e brighe, che accompagnano la nostra misera condizione. Adorate, Figliuol mio, le disposizioni del Signore, che con avervi tratto fuori del Secolo luogo seminato di triboli, e di spine, vi ha collocato in un paradiso di felicità, qual' è certamente la Religione. A goder peraltro la descritta tranquillità, è d' uopo, che il Religioso cooperi quanto può per

(a) Eribertus Rosv. l. 3. de Vit. Patr. (b) Ps. 83. 5.

possederla, tenendosi lontano da tutto ciò, che potesse intorbidarla. Badi a se, si contenti del suo stato, non abbia mire di avanzamenti, rispetti tutti, non molesti alcuno, sia ubbidiente, e umile, anneghi sestesso, ami la povertà, e sarà indubitatamente contento, tranquillo, e felice.

Il vantaggio peraltro che può certamente chiamarsi inestimabile, e senza dubbio incomparabilmente maggiore di tutti gli altri, che nella Religione partecipa il Religioso, è il morir con grande speranza del Paradiso: *Moritur confidentius*. Questo è il gran punto rilevante, questa fra tutte le premure, che dovrebbe aver ciascuno, è la somma, la massima, la più importante, dico il morir bene, il morir contento, e consolato. Muore un povero Secolare vissuto in mezzo al Mondo fra gli agi, fra i piaceri, fra i divertimenti, ed oh! quante agitazioni, che lo affannano, quanti timori, che lo spaventano, quante tetre riflessioni, che lo tormentano? Si vede svanire a un tratto tutte le delizie godute, tutte le ricchezze possedute; si trova di non aver mai pensato di proposito all' anima propria, si scorge scarsissimo di meriti, e carico sol di peccati: motivi son questi, che lo pongono in un' acerbissima costernazione, diffidando perciò della sua eterna salvezza. Un Religioso all' opposto vissuto sempre umile, mortificato, penitente, muore nel povero suo letticciuolo pieno di consolazione, e di speranza. Egli può dire coll' Apostolo S. Paolo: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (a): A me, che ho sempre procurato di vivere in Gesù Cristo, il morire è guadagno. Sciolta, e libera l' anima da ogni attacco di mondo, si sente non solo senza travaglio, ma di più è quasi impaziente di chiuder gli occhi a questa vita mortale,

(a) Ad Philip. 1. 21.

tant' è grande la calma, il giubilo, ch' egli prova in morte. Sapendo di aver pianto le sue colpe, di averle lavate col Sangue di Gesù Cristo, di averle punite colle mortificazioni, colmo di confidenza nella divina Misericordia, spera, che la sua morte non sarà per esso morte, ma principio di vita immortale, e beata. A rendervi sicuro di quanto vi asserisco, potrei porvi sotto gli occhi una infinità di esempj, i quali per brevità tralascio, restringendomi a un solo, ed è del gran Servo di Dio Gerardo Monaco Cisterciense, fratello di S. Bernardo, la cui morte egli medesimo così descrive (*a*). Stando omai vicino ad esalare gli ultimi respiri, piuttosto che un uomo moribondo timoroso della morte sembrava un Eroe prossimo a trionfare del suo nemico. Nulla egli temendo le strettezze dell' agonia, moriva, come se appunto non fosse per morire, insultando la morte istessa a cimentarsi seco lui con quelle parole dell' Apostolo: *Ubi est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus* (*b*)? Dov' è, o morte, la tua vittoria, dov' è il tuo sprone? Gerardo non ti teme, o immagine fantastica: Gerardo di mezzo alle tue fauci farà passaggio alla Patria celeste non solo con sicurezza, ma anche esultante, e lieto: *Gerardus non te formidat larvalis effigies: Gerardus per medias fauces tuas transibit ad Patriam non modò securus, sed et laetabundus, et laudans.* E difatto con ammirazione di tutti i Religiosi, e dell' istesso S. Bernardo, che accorse a sì consolante spettacolo, si udì scioglier la lingua in cantici di giubilo, e di contento, cantando lietamente con voce di Paradiso quelle parole del Profeta: *Laudate Dominum de coelis, laudate eum in excelsis* (*c*). Tanto era grande la calma del suo cuore, tanto viva, e ben fondata la fiducia del suo spirito di con-

(*a*) S. Bern. serm. 26. Sup. Cant. (*b*) 1. Corinth. 15. 51. (*c*) Ps. 148. 1.

seguire l' eterna gloria, che cantando morì, e cantò morendo: *Cantando moritur, et moriendo cantat.* Ecco come muojono, Figliuol mio, i buoni Religiosi, i veri Servi del Signore: *Qualis vita finis ita* (a); Qual si vive, tale ancor si muore. Sicchè i Religiosi, i quali fanno una buona, e santa vita, incontrano similmente una buona, e santa morte; morte colma di placidezza, e di fiducia; tal' è la conseguenza, che ne deduce S. Agostino: *Non potest malè mori, qui benè vixerit.*

Morto poi che sia *in osculo Domini*, il Religioso, prosiegue S. Bernardo, egli è anche più prestamente liberato dal Purgatorio: *Purgatur citius*; e pe' meriti personali, e per le buone opere esercitate in vita, ed anche per la copia de' suffragj, che per lui continuamente si fanno dalla pietà caritatevole de' suoi religiosi Fratelli. Il guiderdone finalmente, ch' egli da Dio riceve in Cielo delle sue opere eseguite sempre collo spirito dell' ubbidienza, è di gran lunga maggior di quello, che riceve chi in esse si esercita per propria elezione: *Remuneratur copiosius.* Qual sarà questo premio distinto a' Religiosi destinato, già chiaramente lo disse il Redentore a' suoi Discepoli, a di cui esempio abbandonarono anch' essi il mondo, ed i suoi beni per seguir lui nella Religione: (b) Voi che siete posti a seguirmi, nel giorno del Giudizio universale, allorchè il Figliuol dell' uomo comparirà assiso sul seggio della sua Maestà, starete anche voi seduti presso lui in dodici Sedie per giudicare le dodici Tribù d' Israello: E chiunque abbandonerà per amor mio la propria casa, i suoi fratelli, le sue sorelle,

---

(a) S. Aug. l. 1. de Disc. Christ. cap. 12.

(b) Vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suæ, sedebitis et vos super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel. Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit. *Matth.* 19. 29.

la moglie, i genitori, o i suoi poderi, ne riceverà centuplicato il guiderdone, e la vita eterna. Udite, Figliuol mio, qual sarà anche il vostro premio per il rifiuto, che generosamente avete fatto del mondo, e de' suoi beni per amor di Gesù Cristo, se a questo peraltro accoppierete l' imitazione delle sue virtù, e l' esecuzione de' suoi insegnamenti? Quest' ampla ricompensa adunque, che apparecchiata vi tiene la munificenza del Signore, questa vi serva di stimolo ad istituire una vita fervente, divota, e santa; di coraggio a vincere i rincrescimenti, che l' amor della libertà potesse risvegliarvi dello stato Religioso, e finalmente di scudo per ribattere i colpi, con cui potesse mai assalirvi l' umana dilicatezza al riflesso della penitenza, e dei rigori, cui sarete obbligato dalla vostra professione. Non dovete considerare l' apparenza della malagevolezza della vita religiosa; dovete bensì riflettere ai beni sostanziali, ai vantaggi, ch' essa promette a' suoi Professori. Riflettete, io voglio dire, a quella santa felicità, che vi darà in vita, a quell' imperturbabile tranquillità, che vi darà in morte, a quella copiosa rimunerazione, che vi farà conseguire in Paradiso; e a Dio piacendo, provando in esperienza quant' io vi ho esposto in questi fogli, sarete un dì anche voi astretto a confessare con santa sincerità unitamente a tutt' i buoni Religiosi, che dalla Religione vi è derivato ogni bene: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (a).

a) Sap. 7. 6;

CAPO II.

Dell' Uomo vecchio, di cui dee spogliarsi un novello Religioso, e dell' Uomo nuovo di cui dev' egli vestirsi.

Siccome chiunque dal Secolo fa passaggio alla Religione si spoglia delle secolaresche vestimenta, e si veste degli abiti religiosi; così in questa mutazione di stato dev'egli spiritualmente cambiare tutto se stesso in un'altro diverso affatto da quel di prima; ciò appunto dimostrando quasi in mistero, com' insegna l'Areopagita S. Dionigio, la sagra ceremonia dell' esterior mutazione delle vesti di secolare, la quale altro non significa, che il cambiamento interiore dell' animo, e del cuore, dimodochè quanto diverse sono dalle secolaresche le religiose vestimenta, altrettanto differenti sieno i costumi, e la maniera di vivere nella condizione di Religioso *(a)*: Questo cambiamento, o sia mutazione, vien chiamato dall' Apostolo S. Paolo spogliamento dell' uomo vecchio, e vestizione dell' uomo nuovo. In che poi consista e l'uno, e l'altro, ascoltiamolo da lui medesimo, che con ogni chiarezza così lo spiega in atto di scongiurarci a deporre il primo, e assumer l'altro: *Svestitevi*, dic'egli *(b)*, *dell' uomo vecchio, che va sempre viziandosi dietro gli errori, seguendo i desiderj della carne, del mondo, e del demonio, appresso cui anche voi correste, mentre vivevate avvolti fra le cupidigie, fra le immondezze, e fra gl'altri vizj consimili. Indi rinnovatevi nello spirito della vostra mente, vestendovi d' un uomo nuovo creato a somiglianza di Dio*

(a) Vestis mutatio interiorem cordis, atque animæ mutationem significat; idque monet, quantum habitus ille a vulgari habitu differt, tantum etiam vitam, et mores discrepare debere. *S. Dion. Areop. l. de Eccles. Hierarch. c. 6.*

(b) Eph. 4. Colos. 3.

colla giustizia, e colla santità della verità, discacciando primieramente da voi lo sdegno, la malvaggità, il turpiloquio, la maldicenza, e ogn' altra malnata passione: Assumendo dipoi, siccome eletti, santi, e amati da Dio, viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, compatitevi l'un con l'altro, e perdonatevi scambievolmente le offese, siccome il Signore a voi le perdonò. Conservate sopratutto infra di voi una reciproca carità, ch' è il vincolo della perfezione: E la pace di Gesù Cristo, nella quale siete stati chiamati a formare un sol corpo, tenga contento, e lieto il vostra cuore: Siate grati ai benefizj, ringraziando il divin Padre celeste, risuonando più ne' vostri cuori, che sulla lingua Salmi, Inni, e Cantici spirituali. Questo è il vecchio, e il nuovo Uomo secondo la mente dell' Apostolo, il di cui senso a dilucidare più in succinto, si restringe a questo, che l' uomo vecchio da deporsi è la malizia, la cupidigia, la menzogna, i discorsi osceni, l' impurità, l' astio, lo sdegno, e tutto il rimanente della rea progenie de' vizj, e delle passioni; e l' uomo nuovo da assumersi è l' universalità delle virtù a detti vizj opposte; per di cui mezzo l' uomo si rinnova nello spirito, e comparisce adorno di santità, e di giustizia. Or questo è quello, che indispensabilmente si appartiene di fare a colui, che spogliatosi degli abiti secolareschi, dee svestirsi dell' uomo vecchio coperto di vizj, e di peccati; e che vestitosi a un tempo stesso degli abiti religiosi, deve anche vestirsi dell' uomo nuovo ornato di virtù, e di perfezione. Chi si è accinto adunque a questo spogliamento, dee senza riserba disporsi con impegno ad eseguire la descritta vestizione: altrimenti una ben trista figura ei farebbe, se colle divise di Religioso conservasse lo

spirito, i costumi, i sentimenti, i vizj di mondano. Sarebbe a guisa della moglie di Geroboamo, la quale dovendo portarsi a Silo per consultare col Profeta Ahja sulla salute del suo figliuolo Abia oppresso da grave infermità, fu consigliata dal Marito a deporre le usate vesti, e presentarsi a lui in abito mentito per ingannarlo: *Surge*, dicendogli, *et commuta habitum, ne cognoscaris, quod sis uxor Jeroboam*. Ma appena gli si presentò avanti travestita, che al movimento de' piedi il Profeta la riconobbe per quella, ch' era, dicendole anche prima che parlasse: Appressati, o Moglie di Geroboamo: E perchè a me ne venisti con questi abiti, che ti fanno comparir diversa da quella, che in realtà tu sei? *Quare te aliam esse simulas (a)?* Niente dissimile sarebbe quegli, che con assumere le vesti di Religioso conservasse le inclinazioni, e i costumi secolareschi. Sarebbe un vero Secolare travestito da Religioso, siccome quella Donna travestita da straniera era in sostanza la moglie di Geroboamo. Così travestito penserebbe d' ingannare il Mondo, con farsi credere Religioso; ma il portamento, il discorso, le operazioni secolaresche lo scoprirebbero per quel, che è, Religioso di abito, Secolare di fatti; e ognuno potrebbe dirgli: *Quare te alium esse simulas?* E perchè mai secolare come siete di costumi, vi addossaste coteste sagre, e sante vestimenta? Oh! la trista figura, ch' egli farebbe in questo caso! Sarebbe un mostro così deforme, che diverrebbe l' oggetto dell' abominazione di Dio, e degli uomini; e quella Religione, che per tanti altri è porto di salute, diverrebbe per lui uno scoglio per naufragare. In una veste sucida, e fangosa non disdicono le macchie quantunque grandi, scolora per altro uno specchio pulito, e terso ogni ben-

(a) 3. Reg. 14. 6.

chè picciol neo. Finchè alcuno era secolare non faceano forse in lui rilevante comparsa i mancamenti anche palpabili; laddove essendo Religioso ogni lieve difetto dà subito nell' occhio. Or che sarebbe, se i mancamenti fossero veri vizj derivanti da indole non mai moderata, e però inclinante, e facilissima a fare, o a dire ciò che non si dovrebbe? Egli è ben giusto adunque, appena vestito l' abito religioso spogliarsi subito dell' uomo vecchio, il quale, come dicemmo, è la rea progenie de' vizj, e delle passioni, e vestirsi tantosto dell' uomo nuovo, ch' è l' unione delle virtù. Allor quando era avvisato il Santo Abate Bernardo, esser giunto in Chiaravalle un qualche Giovine voglioso di farsi Religioso, andando ad incontrarlo alla porta del Monistero, pria d' introdurlo nel Chiostro, gli favellava in questa guisa: Se voi anelate, Figliuol mio, alla vita Religiosa, che quà dentro si mena, quì fuori lasciate le prave inclinazioni, che avete portate dal Secolo: *Si ad ea, quæ intus sunt festinatis, hic foris dimittite, quæ de sæculo attulistis (a).* Volea con ciò dire questo S. Abate, che un Giovane anche pria di vestire l' abito religioso dovea dimostrare di essersi già in qualche modo dispogliato dell' uomo vecchio, e vestito dell' uomo nuovo secondo la dottrina dell' Apostolo; lo che si eseguiva forse nello sperimento, che a relazione di Cassiano *(b)*, seco lui praticavano gli antichi Monaci nello spazio di quei giorni, che precedevano la di lui religiosa vestizione, nel qual tempo lo faceano dimorare presso la Porta del Monistero, ove genuflesso dovea dar saggio della sua umiltà, pazienza, mortificazione, e spirito di vero Cristiano ne' disprezzi, rifiuti, ingiurie, e rimprov i, che studiosamente gli facea ogni Monaco, che passavagli d' in-

(a) In Vit. S. Bern. l. 1. c. 4. (b) Cas. de Cœnob. Inst. lib. 4. c. 3.

nanzi. Non si pretende tanto a' giorni nostri da' nostri Giovani, perchè più non si costumano tai lodevoli sperimenti: Si desidera bensì, ch' essi almeno vestiti appena dell' abito Religioso incomincino tantosto a strapparsi di dosso gli antichi abiti de' vizj secolareschi, e vestirsi de' nuovi abiti virtuosi, e santi. Subito dev'egli dar di mano a quest' opera, la quale può dirsi la principale, che dee stargli sommamente a cuore. Allora, ch' esso è fresco di età, e di Religione, prenda a rinnovarsi nello spirito, a riformare il suo costume, a moderar le passioni, le inclinazioni del suo cuore, opponendo ad esse l' esercizio delle virtù. Ad una Pianta, finchè è tenera, può darsi dall' Agricoltore quell' indrizzo, che più piace; ma cresciuta che sia, ed ingrossata, non è più sperabile ridurla a rettitudine. Così avviene a un Giovane, di cui nel Sagro Libro de' Proverbj ci assicura lo Spirito Santo, che qual' istradamento ei prende nella sua adolescenza, tal proseguirallo fino alla vecchiezza: *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (a). Ognuno ha la propria passione predominante, che forma come un indole inclinante a seguirne l' impulso, e i viziosi movimenti: Or questa è quella, che dee combattersi principalmente, mortificarsi, esterminarsi, e totalmente assoggettarsi dal Novello Religioso; onde possa dirsi con verità, ch' egli siasi spogliato dell' uomo vecchio, e vestito del nuovo, cioè di santità, e di perfezione. Ma a vederne un felice riuscimento, non dee perdersi tempo nell' esecuzion dell' opera, la quale, oltre l' esigere volontà risoluta, richiede eziandio costante violenza. Queste furono le due armi potenti, colle quali il gran Prelato S. Francesco di Sales combattè, atterrò, e vinse l' indole sua iraconda, divenuto di

(a) Prov. 22. 6.

poi l' esempio della mansuetudine, e della cristiana dolcezza. Ma siccome le passioni, o siano indoli viziose, che dominano il cuore umano, sono molte, e varie; quindi è, che combattuta, e superatane una, è d' uopo applicarsi a vincer l' altra, che resiste: *Calca jacentem*, dice S. Agostino *conflige cum resistente (a)*. Noi andremo di mano in mano trattando delle principali, alcune delle quali risguardano Iddio, altre il prossimo, ed altre la propria persona; ma tutte perniciose, e disdicevoli a un Religioso. Chi legge, andrà esaminandole a una a una; e dove troverà, esser quella l' indole sua difettosa, ivi si fermerà per rilevare, ed eseguire tutto ciò, che gli verrà esposto ad estirpamento della medesima. Ma poichè ogni nostra operazione deve aver da Dio datore d' ogni bene il suo principio, e fine; quindi è, che a lui dee ricorrersi con pari confidenza, e umiltà; pregandolo, che si degni dar lume, coraggio, e forza per intraprendere con santa, e viril fortezza d' animo il corso della propria santificazione; e vedrannosi in effetto estirpate dal cuore le indoli viziose dell' uomo vecchio, e germogliarvi le virtù, e la santità dell' uomo nuovo.

ISTRUZIONE I.

Dell' Indole accidiosa, e della Divozione.

Avvegnachè un de' fini principali, che guida allo stato religioso, sia come già fu detto, il servizio del Signore, cui dev' essere il Religioso impiegato per molte ore del giorno, e della notte; quindi è, che un novizio non essendo assuefatto a passar lungo tempo nelle Salmodie, nelle Meditazioni, nelle comuni preghiere, e negli altri varj esercizj

(a) S. Aug. in cap. 8. Ep. ad Rom.

viene quindi? Cel disse Eusebio Gallicano: Iddio, quando non vede un Religioso eseguire rettamente il fine, per cui gli conferì la grazia della vocazione alla Religione, cioè quando invece di vederlo fervido, divoto nel suo servizio, l'osserva accidioso, tiepido, e senza spirito di divozione lo rigetta da se come servo indegno: *Deus tantorum munerum repromissor non vult in opere suo tepidum, despicit fastidiosum, respuit indevotum* (a). Mi rammento d'aver letto, che S. Ignazio di Lojola in osservando un suo Religioso di questo taglio; a qual fine, gli disse un giorno, siete voi venuto alla Religione? Cui rispose esserci venuto per servire Iddio: Non può essere soggiunse il Santo: Se aveste detto per servire un Principe terreno, avreste forse detto meno male, e sareste in qualche modo degno di scusa; ma essendoci venuto per servire Iddio così poi lo servite? Non sapete voi che Iddio è il Re de' Regi, il Monarca del Cielo, e della Terra, adorato dai Serafini ardenti di carità, e di Amore, lodato dagli Angioli, e da' Beati con un fervore degno della sua gran Maestà? Egli perciò anzichè onorato chiamasi vilipeso da que' Servi disamorati, che coll'accidioso lor servizio dichiarano, non essere degno di esser servito con ispirito di divozione, e di fervore. Or voi deducete, Figliuol mio, qual riuscita dovrebbe aspettarsi da un novello Religioso siffattamente disamorato di Dio, indivoto, e neghittoso nel divin suo culto. Già dissi, ch'egli nulla farà mai di buono; imperciocchè se a far buona riuscita è d'uopo principiare anche bene, con prender gusto nelle cose del Signore, con affezionarsi alla pietà, e alla divozione; quale speranza potrà poi aversi, che quegli, cui rincrescevoli riescono gli esercizj tutti di divozione, riputandoli come tanti

(a) Euse. Gall. Hom. 3. ad Monach.

sacrifizj violenti, sia per istituire, e continuare una condotta veramente religiosa, che lo renda diligente, assiduo nelle Orazioni, nelle Meditazioni, nelle Salmodie, che lo faccia essere innamorato di Dio, attento a tutto ciò, che riguarda il divin suo culto? Dico di più, ch' egli perseverando nella sua indivozione, farebbe in Religione assai cattiva riuscita. Volete vederlo? Prefiggetevi al pensiero uno Schiavo: Voi l' osservate occupato a fatiche, a stenti, che giorno, e notte occupato lo tengono in una quasi continuata serie di travagliosi disagj. Costui fatica, e stenta, sol perchè il comando, l' occhio, il rigore, l' autorità del Padrone a tanto l' astringe, ed egli per timore del castigo non lascia di eseguire tutto ciò, che di laborioso gli viene ingiunto. Ma fate, che costui, scosso il giogo della schiavitù sia posto in libertà, voi non sol non lo vedete più applicato ai pristini laboriosi impieghi, ma l'osservate ozioso darsi bel tempo, prendersi ogni spasso, e far ciocchè più gli aggrada. Tal sarebbe l' infelice riuscimento di un novello Religioso spogliato dello spirito di divozione. Fintantochè dura il Noviziato, sarebb' egli indefesso a tutti gli esercizj di pietà soliti a praticarsi in questo tempo, sì perchè tutti li frequentano, sì ancora perchè non potrebbe esentarsene senza rimprovero de' Maggiori, e senza timore d' esser notato da' Religiosi, i quali in osservando la sua mancanza, potrebbono escluderlo colla sottrazione del favorevole lor voto dalla Religione. Fatto che avrà la professione, durando tuttavia per altri pochi anni a star sotto il rigore del Superiore, sotto il giogo, e la soggezione d' un Maestro; continuerà nella frequenza de' soliti esercizj, benchè sotto mendicati pretesti s' industrierà alcune volte di soddisfare la sua indivozione con dispensarsi dall' intervenire al Coro, e alle comuni

orazioni. Rallentato poi che siasi su di lui il rigore, e giunto ad avere un poco di libertà, di mano in mano che questa andrà crescendo colla graduazione di Studente, di Sacerdote, o di altro onorevole impiego, inoltrerassi in lui l' accidia, l' indivozione, che lo alienerà quasi del tutto dal culto del Signore. Ora che cosa potrà aspettarsi da un tale Religioso, senonchè un totale allontanamento da Dio, che facciale a poco a poco dimenticar del fine, per cui venne alla Religione. finchè poi prenda in lui piede l' indisciplinatezza, l' inosservanza, il capriccio, che porterallo in fine ad esser Religioso di solo abito, e di puro nome? Il misericordiosissimo Iddio tenga sempre mai da voi lontano, Figliuol mio, l' accidia, l' indivozione, la svogliatezza nel ben fare, perchè oltre il non acquistar giammai lo spirito di vero Religioso, diverreste senza meno un mostro di rilassatezza, e d' inosservanza. Ad evitare adunque sì gran mali, e lagrimevoli pregiudizj, è necessario, che deposto ogni avanzo di accidia, prendiate buona piega nella divozione con infervorarvi nel ben fare, e concepir trasporto alla pietà.

Ma affinchè meglio intendiate ciò, che voglio io quì inserirvi nell' animo, fa di mestieri sapere in che sostanzialmente consista la vera divozione. Insegna l' Angelico Dottor S. Tommaso, altro essa non essere, che un certo pio trasporto di volontà ad eseguir prontamente tutto ciò, che si appartiene al culto, o sia servizio del Signore: *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quædam promptè tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum* (a). In vigore dunque di questa descrizione fatta da San Tommaso, affinchè possa dirsi, aver voi una vera, e soda divozione, dovete assue-

(a) S. Thom. 2. 2. qu. 82. art. 1.

farvi a tener continuamente la vostra volontà disposta, e impegnata a tutti gli esercizj, e operazioni spettanti al servizio, e culto del Signore. Dopo di che è d' avvertire giusta la dottrina dello stesso Santo Dottore, che essendo Iddio l' oggetto immediato della divozione, alla di lui Maestà debbono diriggersi, e in lui debbono andare a terminare tutte le spirituali azioni; e in conseguenza dee la divozione impegnar la volontà ad avere una somma premura di tributare alla sovrana sua Maestà omaggio, onore, e culto. Ad ottener poi una tal premura, o sia prontezza di volontà, è d' uopo impiegarsi primieramente nella considerazione delle di lui infinite perfezioni, e specialmente della sua bontà, e beneficenza, d' onde deriva il concepire amore verso lui, il quale amore è il vero fonte della divozione: L' altra considerazione riguarda la debolezza, la miseria, e l' insufficienza umana, riconoscendosi in precisa necessità del divino ajuto; e con tal considerazione si allontana la presunzione, che è la sorgente di sottrarsi al servizio, e culto del Signore (a). Sicchè la vostra divozione, Figliuol mio, dev' esser coltivata da queste due considerazioni, facendo frequente soggetto delle vostre Meditazioni i gran benefizj, che la bontà del vostro Dio si è degnata di profondere su di voi, e particolarmente di avervi senza vostro merito, anzi con positivo demerito, svelto dalle braccia del mondo ingannatore, e collocato nella Religione per far penitenza de' vostri peccati, per menarvi una vita santa, e guadagnarvi con essa il Paradiso; considerandovi a un tempo istesso miserabile, incapace d' ogni bene, bisognoso de' suoi divini ajuti, che sempre gli chiederete con cuor sommesso, confessandovi immeritevole delle sue misericordie, e sopra tutto non

(a) Id. S, Thom. ibid.

lasciando passar giorno, che non occupiate in qualche modo il vostro pensiero in queste due considerazioni, le quali, come udiste, sono le basi fondamentali della vera, e permanente divozione.

Da tutto ciò chiaramente apparisce, con quale esattezza, amore, e perfezione dovete voi miserabil creatura eseguire le operazioni tutte appartenenti al culto del Signore d' infinita Maestà. Un gran desiderio in primo luogo dovete concepire di lodare, di benedire, di onorare, di ringraziare un tanto Dio, sinceramente bramando di essere ad ogni momento impiegato in suo servizio. Questo desiderio desterà nel vostro cuore una vera divozione verso lui, per mezzo della quale nell' eseguire i quotidiani esercizj di suo culto, sperimenterete quella spirituale allegrezza d' animo, che al dire dell' Angelico (*a*) è l' effetto proprio della divozione. Procurate dipoi sopra ogni altra cosa di esercitarvi colla maggior diligenza, e meglio che vi sia possibile, in tutte le opere del divin servizio, accorrendovi volontieri, e con pari speditezza, e assiduità, facendole non materialmente, ma spiritualmente, e con precisa intenzione di onorare, e glorificare il vostro Creatore, e munificentissimo Benefattore: Frequentate perciò nelle ore consuete il Coro, accorrete alla Chiesa, guidatovi dal solo riflesso di andare a tributare ad esso omaggi di adorazioni, di benedizioni, e di ringraziamenti. Qui principalmente consiste la vera, e ben regolata divozione, di far bene cioè, e colla maggior perfezione le cose del divin culto. *Justè quod justum est persequeris* (*b*), disse Iddio al suo Popolo: Quel che è giusto, e buono, fa che sia ben fatto, e fatto perfettamente. La divozione non consiste in far delle buone opere, e farne molte; ma in far bene quelle, che son prescritte dall'

(*a*) S. Thom. ibid. ut sup. (*b*) Deut. 16. 20.

nè chiesa, e dalla giornaliera consuetudine della Religione. Questa però è la differenza, che passa tra il Religioso divoto, e l' indivoto: Questi dà culto a Dio, ma senza spirito di pietà, per usanza, e materialmente; laddove quegli l' onora col corteggio di tutta l' applicazione del suo spirito, Una tal differenza fu da Dio mostrata al grand' Abate San Bernardo in quella celebre visione, che ebbe allor quando trattenevasi co' suoi Religiosi in Coro a recitare il notturno Mattutino, siccome narrano le Cronache Cisterciensi. Vidde egli attorniato il Coro da molti Angioli in atto di osservare, e registrare in certi fogli, che teneano in mano, i sentimenti del cuore, e i pensieri della mente, che accompagnavano ciò, che que' Monaci proferivano colla lingua: Ma molto diversi erano i caratteri di quegli spiriti beati, i quali erano veduti dal Sant' Abate segnar le parole di alcuni di essi a caratteri di oro, di altri a caratteri di argento, di altri a caratteri d' inchiostro, di altri a caratteri di acqua; e di altri null' affatto registravano, perchè appunto differente era la lor maniera di dar culto a Dio nel salmeggiare. Di quei che trattenevansi in Coro colla presenza corporale, ma la cui mente, e cuore era divagato intorno ad oggetti estranei; nulla segnavano, e degli altri scrivevano le parole con caratteri più nobili, ignobili, o meno pregevoli a misura dello spirito di divozione, con cui lodavano il Signore. Ecco, Figliuol mio, come si distingue la vera dall' apparente divozione, ed ecco come chiaramente dimostrasi, che quegli è veramente divoto, il quale si esercita nelle buone opere colla maggior perfezione del suo spirito.

Un mezzo efficace voglio quì in fine soggiungervi a vostro maggior profitto, insegnato, e posto in pratica dal medesimo San Bernardo, per destare nel

vostro spirito una vera divozione. Confessa di se stesso il S. Abate, che nel principio della sua conversione, vale a dire nel esordio del suo ingresso alla Religione trovandosi un cuor freddo, duro, languido, e svogliato nelle cose del Signore, e cercando altresì affannoso di scioglier tanta durezza, di liquefare così gran gelo, di riparare a sì tormentosa languidezza, di espellere l' ostinata svogliatezza, per cui struggevasi di pura pena, non trovò in fine mezzo più potente, che risvegliasse il torpido suo spirito alla divozione, senonchè il porre l' occhio su de' Religiosi fervidi, e diligenti nel divin servizio. E se alcuna volta sentiva, che il suo cuore tornava alla pristina freddezza, per infervorarsi bastava, che tornasse a richiamare alla memoria il fervore di alcun di essi, ancorchè fosse stato assente, o anche morto: E tanto era il coraggio, che quindi prendea il suo spirito per il servizio del Signore, che l' anima sua liquefacevasi in dolce pianto (*a*): Seguendo dunque anche voi l' insegnamento da questo Santo con gran vantaggio del suo spirito praticato, ponete gli occhi su di qualche Religioso vostro compagno di noviziato, o in altro, che seco voi convive, e conviverà nel medesimo Chiostro, de' più esemplari, de' più ferventi, de' più perfetti, in conseguenza de' più diligenti nel servizio del Signore; e specchiandovi su di esso, il di lui esempio ecciterà la lentezza del vostro spirito, qualunque volta venisse meno la sua divozione. Egli è peraltro da osservarsi, che San Bernardo era bramoso di acquistar la divozione; e però cercava con ansietà un mezzo, che sciogliesse la sua torpidezza, e che

(*a*) Fateri non verecundor, maximeque in initio conversionis meæ, corde durus, et frigidus... cum quærerem, in quo recalesceret, atque requiesceret spiritus meus utique torpens, et languens... ad aspectum cuiuspiam spiritualis perfectique viri interdum, et ad solam defuncti, seu absentis memoriam fiebat spiritus, et fluebant aquæ... indeque ad gratiarum actionem devotior, ac sollicitior. *S. Bern. Serm. 14. Sup. Cant.*

l' infervorasse nel colmo della freddezza. Senza questo vivo, e sincero desiderio, che vi gioverebbe di osservare il fervore, la diligenza, con cui tanti buoni, e perfetti Religiosi servono Iddio, se poi non ne imitaste ancor l'esempio? Che vi gioverebbe, io dico, lo specchiarvi infruttuosamente su di essi, rimanendovene intanto nella vostr' accidia, e indivozione, senonchè a parlar colla frase dell' Apostolo (a), ad accumular fieno, legna, e fuoco per l' altra vita? Eccitate dunque nel vostro cuore una santa brama di servire Iddio con quell' istesso amore, e fervor di spirito, con che lo servono i suoi fedeli, e veri Servi, per accumularvi in compagnia loro un tesoro di meriti, e di celesti benedizioni, le quali certamente conseguirete, se di vero cuore tutto vi darete, siccome quei, al culto del Signore, nel che consiste la vera, e soda divozione.

ISTRUZIONE II.

Dell' Indole orgogliosa, e dell' Umiltà.

La superbia, che fu il primo peccato, con cui il sommo Dio restò gravemente offeso dalle sue prime creature, quali furono gli angioli rubelli, è stata sempre mai quel vizio da lui detestato con un odio sommo, e irreconciliabile. Or perchè Satana fu il Padre, e l' autore della superbia, per non esser solo nella reità del medesimo suo delitto, tentò di trarre anche il prim' Uomo a commettere lo stesso peccato: Riuscì difatto ne' diabolici suoi disegni, e fu allor quando colà nel Paradiso terrestre proponendogli idee di gloriosa divinità: *Eritis sicut Dii* (b), l' indusse a mangiare il pomo vietato, e trasgredire il supremo divin comando. Questo me-

(a) 1. Corinth. 3. 12. (b) Gen. 3. 5.

desimo appetito abbiamo per nostra somma sventura ereditato noi tutti miseri figli dell' infelice Progenitore Adamo, nudrendo alte idee di noi medesimi, che riputiamo qualche cosa di grande, che sorpassi il nostr' essere, quando in realtà non siamo, che un vero nulla, miserabili creature, e un puro ammasso di debolezza, e d' imperfezione. Non è però meraviglia, che il divin Creatore altamente abomini nelle sue creature impasto di miseria il maledetto vizio della superbia: *Odivit anima mea pauperem superbum* (a). Ma s' egli abomina in chiunque l' orgoglio, molto più lo detesta in un Religioso venuto alla Religione per estirparlo da se. E affin di procedere con chiarezza in una sì rilevante materia, veggiamo, Figliuol mio, quai sieno i rei germogli, che proporzionatamente al presente vostro stato possono spuntarvi di mezzo al cuore dall' infetta radice della superbia sì detestata dal Signore. Tre sogliono essere principalmente i suoi rampolli derivanti o dalla nascita, o dal talento, o da qualche virtù morale. Perché alcuno trasse da illustre prosapia i suoi natali, crede di essere in Religione qualche cosa di più degli altri, che nacquero da ignobili genitori, nudrendo però alti sentimenti di stima, e di albagia, che lo fan riputare meritevole di speciale, e distinta considerazione. Sciocche idee, ed insulse pretensioni! Il nascer nobile, Figliuol mio, è puro caso; la virtù è quella, che propriamente nobilita, e rende degno di venerazione, e di distinto rispetto: E se il mondo giudica l' opposto, questo è il mondo cieco, e non il savio, che assai di gran lunga reputa più nobile la virtù, che la nascita. Oltredichè la Religione di San Francesco non ha mai fatto professione di nobiltà, ha bensì sem-

(a) Eccli. 25. 4.

pre avuto in gran pregio il buon costume, la santità, l'onoratezza, e la dottrina. Qualora ci siamo addossato l'abito religioso; o nobili, o ignobili, siam tutti uguali, e tutti ugualmente abbiam portato lo stesso alla Religione. E però qual' orgoglio mai sarebbe in un Francescano vestito di ruvido sacco, scalzo, cinto di fune, raso in capo, povero, mendico, tutte divise di umiltà, sentirlo, o vederlo nudrire idee di Signoria, di grandezze, e di somiglianti frascherie? Una superbia è questa, direbbe San Girolamo, tanto più mostruosa, e abominevole, inquantochè si asconde sotto la veste di umiltà: *Multo deformior est superbia, quæ sub humilitatis signis latet (a)*. Mi ricordo di aver letto in un moderno Scrittore, che una certa religiosa persona venuta un dì a parole con un' altra, assisa in trono della sua signoria, ardì sfacciatamente dirle, che l'abito medesimo, che vestivano, le faceva sedere alla stessa tavola; che peraltro si rammentasse, che, se fosse secolare, non sarebbe degna di occupare il posto del più infimo servidore di sua casa. Che ne dite Figliuol mio? Può darsi maggior orgoglio in un Religioso? Non provoca egli a nausea un tal parlare? Imparate pertanto a bandire dal vostro capo sì orgogliosi sentimenti. Voi in venendo alla Religione diceste col Profeta: *Elegi abjectus esse in domo Dei mei (b)*: E giacchè elegeste di vivere in santa umiltà nella casa del vostro Dio, piuttosto ch' essere signore al mondo, deponete ogn' idea di umana grandezza, e guardatevi di farvi uscir di bocca parole di disprezzo de' vostri confratelli, e persino d' istituir discorsi, ch' esaltino la vostra discendenza.

V' ha su tal materia un altro genere di orgoglio peggiore certamente dell' anzidetto, prodotto da una

(a) S. Hier. Ep. ad Gelant. (b) Ps. 83. 11.

certa ridicola vanità di comparire, e di esser creduto per quello, che realmente non si è. L'ignobile, ed oscura condizione de' natali sembra, che troppo avvilisca la persona; che però inventandosi grandezze, signorie, ricchezze, titoli, ed altrettali millanterie, si spacciano estrazioni, da cui veramente non si sorti l'origine. Questa è una superbia senza dubbio peggiore assai della prima; imperciocchè, se per sentimento di San Bernardo egli è un gran male, cioè un grande orgoglio l'innalzarsi anche per poco oltre il vero: *Grande malum, si plus vero modicè te extollas* (a); quanto più sarà condannabile l'innalzarsi del tutto con impostura, e con effettiva menzogna? Vien questa finalmente a discoprirsi; e scoperta che sia, qual confusione, quali scherni non ne derivano quindi a questi millantatori di sognata signoria? Beffata da tutti la loro albagia, potrebbe ad essi dirsi con ogni verità ciocchè a Edom dicea il Profeta Abdia: *Contemptibilis tu es valde: Superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum, & exaltantem solium tuum (b)*: Nati come siete nelle grotte di bassa stirpe, volete nel Chiostro alzar baldacchino, e della Religione formarvi un trono, quasichè aveste sortito i natali fra gli splendori di una Reggia, quando di grande altro non avete, che una gran superbia: Or ecco, che il vostro finto esaltamento vi ha prodotto umiliazione, disprezzo, e scorno: *Superbia cordis tui extulit te, contemptibilis tu es valde*. Vedete, Figliuol mio, come svanisce il fumo dell'alterigia di questi sciocchi millantatori, restando per essi la sola pena della confusione? Non credeste già, che sia disonore l'aver tratto origine da oscuri natali. E chi furono essi gli antichi Patriarchi, e i Giudici del popolo di Dio? Chi fu Davidde, chi

(a) S. Bern. de Grad. Sup. (b) Abd. 2. 3.

fu Mosè, Aronne, i Profeti, i Sommi Sacerdoti, e tant' altri illustri Eroi, di cui si fa menzione nelle divine Scritture, chi furono essi mai? Non altro che pastori, e gente di campagna. Gli Apostoli chi furono, senonchè poveri pescatori? Leggeste mai nelle sagre Scritture del vecchio, o nuovo Testamento, che alcun di essi abbia avuto a schifo la bassa condizione de' natali? No certamente; anzi si pregiavano d' esser poveri, e ignobili di nascita. Il Sacerdote Amasìa parlava ad Amos come Profeta; e quantunque potesse questi riceverne il titolo, che giustamente gli conveniva; sembrandogli nondimeno di esser trattato con troppo onore, non si vergognò di confessare spontaneamente la bassezza de' suoi natali, con dire che non era egli nè Profeta, nè figlio di Profeta, ma un semplice pecorajo, che andava raccogliendo le foglie de' sicomori per pascerne l' armento da lui guardato; e che Iddio avealo tolto dalla campagna, mentre andava dietro la sua greggia: *Respondit Amos, et dixit ad Amasìam: Non sum Propheta, et non sum filius Prophetae, sed armentarius ego sum, et vellicans Sycomoros, et tulit me Dominus, cum sequerer gregem* (a). Anche Giuseppe allorchè andò ad incontrare in Gessen i suoi fratelli incamminati alla volta di Egitto, li esortò a non dissimulare in faccia di Faraone la lor condizione, nè far mostra di arrossirsi del lor mestiere, ma dir chiaramente esser eglino pastori di professione fin dalla loro infanzia, siccome pastori erano stati anche i loro antenati: *Respondebitis: Viri pastores sumus ab infantia nostra usque in praesens, et nos, et patres nostri* (b). E difatto interrogati da quel Principe, qual mestiere fosse il loro, risposero il far da pecorajo. *Pastores ovium sumus servi tui, et nos, et patres nostri*. Aggiungasi, che

(a) Amos 7. 14. 15. (b) Gen. 46. 34.

in Egitto il mestier di pastore era non solo ignobile, ma anche odioso: *Detestantur Ægyptii omnes pastores ovium:* Contuttociò nè si vergognarono, nè mostrarono ripugnanza di confessarsi tali di nascita, e di professione; *Pastores ovium sumus, et nos, et patres nostri.* E perchè dunque un Religioso si vergognerà di confessare esser esso figlio di un semplice, ma onorato contadino, di un povero, ma onesto artigiano? Non hanno già avuto tal vergogna tanti, e tanti Religiosi rinomati per virtù, per dottrina, e per dignità cospicui. E' restata fama del celeberrimo, e santo Pontefice Benedetto XI., lustro, e fregio dell' inclita Religione di S. Domenico, che essendo visitato dalla sua Madre, la quale in età senile erasi da Trevigi portata a Perugia, per aver la consolazione di vedere questo caro germe delle sue viscere asceso sul Trono del Vaticano, ricusò di riconoscerla per Madre, perchè riccamente vestita, e ornata alla grande di gemme, e di oro, dicendo, non esser essa la sua Madre, la quale essendo moglie d' un povero Pastore, si sarebbe a lui presentata in abiti alla sua povera, ed umile condizione convenienti; siccome difatto l' accolse dipoi con tenerezza di filiale affetto, che ad esso si presentò vestita da povera contadina, quale appunto avealo partorito in una vil cappanna (a). Ed io mi rammento di aver udito narrare da persona degna di fede, e testimonio di veduta, che un de' moderni Generali del nostro Ordine in atto di esser corteggiato da numerosa quantità di Cavalieri andati ad incontrarlo presso la Città di Salerno, in veggendo alcuni poveri Fanciulli accorsi per baciargli la mano, dopo di averli accolti con dimostrazione di tenero affetto, confessò con somma edificazione di quella scelta Nobiltà, che quei figliuoli erano suoi nipoti;

(a) Bzov. ad An. 1303. num. 13. Tom. 14.

lasciando a un tempo istesso a tutti i professori della Francescana Religione un chiaro esempio di religiosa umiltà, e un nobile insegnamento a non vergognarsi di comparire appresso il mondo nati d' ignobile famiglia. Credete forse voi Figliuol mio, che i Secolari abbiano più venerazione alla nascita, che al buon costume, alla virtù de' Religiosi? No certamente: Faranno anzi essi sempre più conto di un Religioso di bassa estrazione, ma osservante del suo Istituto; ma ornato di sapere; ma dotato di onestà, che di uno nato da nobile prosapia, ma inosservante, ma indisciplinato, secolaresco, e ignorante. Comunque peraltro siasi la cosa, noi Religiosi non dobbiam badare a ciò, che della nostra nascita possa pensare il Secolo; dobbiamo solo attendere ad esser umili, e toglier da noi ogni prurito di vanità, e di albagia. Questa sia la nostra gloria, di eseguir cioè l' insegnamento del Redentore, il quale come nostro maestro, ed esemplare ci comanda di apprender da lui sentimenti di umiltà vera, soda, e ben fondata nel cuore: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde* (a).

Il secondo rampollo dell' orgoglio suol' essere l' aver sortito un talento; che distingue in perspicacia, in abilità l' altrui. Se Iddio abomina la superbia, molto più la detesta per questo capo, essendo un vero furto, che a lui si fa autore d' ogni bene. Che cosa avete voi, dice S. Paolo, che non abbiate ricevuto in dono dal Signore? *Quid habes, quod non accepisti* (b)? E se tutto quel, che possedete, è mera sua liberalità, che ve ne arricchì, con qual fronte dunque ne andate superbo, e glorioso, quasi che non lo aveste da lui ricevuto? *Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Che direste voi in veggendo un mendico cencioso, e mi-

(a) Matth. 11. 29. (b) 1. Corinth. 4. 7.

serabile essere spogliato dalla compassione di un Ricco de' suoi stracci ; e indi rivestito da capo a piedi dalla caritatevole di lui generosità di nobili vestimenti, farne di lì a poco pompa tale, che volesse portare in comparsa ciocchè gli fu dato per carità, e gareggiar di più, e innalzarsi ancora sopra degl' altri benestanti? Nol giudichereste voi un arrogante, che va glorioso d' una cosa non sua, e ricevuta dalla pietosa beneficenza di quel Ricco caritatevole? Il medesimo giudizio dee formarsi di colui, che avendo da Dio ricevuto un dono particolare di abilità, e di talento, se ne prevale poi per fomentare il suo orgoglio, quasichè questo dono fosse cosa sua propria, e non compartita dal Signore, quando avrebbe a riconoscere con santa umiltà il benefizio ricevuto dal suo divin Benefattore, e ringraziarlo con cuor sommesso, che siasi degnato di beneficarlo più degl' altri. Questo è il vostro debito, Figliuol mio, di umiliarvi più beneficato da Dio, siccome v' insegna lo Spirito Santo: *Quanto major es, humilia te in omnibus* (a); rammentandovi sempre, che se della vostra abilità, e talento ne faceste un argomento d' arroganza, di superbia, cadreste doppiamente nell' odio, e nell' indignazione di Dio, perchè verreste ad arrogarvi con detestabile arditezza una cosa da lui datavi gratuitamente: *Abominatio Domini est omnis arogans (b).*

Ma quantunque non avesse Iddio allargato sopra di voi la benefica sua mano colla distinzione del talento, non per questo dovete soffrir di mala voglia di vedervi dagl' altri superato in abilità, provando quindi dispiacere di non poterli pareggiare, e invidiandone l' ingegno, la perspicacia; lo che sarebbe superbia grande, venendo implicitamente a chiamarvi malcontento di Dio, che non vi fece su-

(a) Eccl. 3. 20. (b) Prov. 16. 5.

periore, o uguale ad essi. Ciocchè deve un Religioso soffrir mal volontieri, è il vedersi superar dagl'altri in virtù, e in santità. Le nostre gare, scrivea ad alcune Religiose S. Lorenzo Giustiniani, debbono avere per oggetto il renderci più cari, ed amabili al divino Sposo per mezzo di una ben fondata umiltà, invidiando quei, che sono di noi più umili, e che più di noi amano Gesù Cristo: *In hoc ad invicem zelate, quae humilior, quae Sponso Christo carior existat* (a). Rivolgansi adunque, come vi esorta l' Apostolo, le vostre invidie ad esser più umile degl' altri, più divoto, più innamorato di Dio: *Emulamini charismata meliora, charismata spiritualia* (b) allontanando sempre da voi quelle, che risguardano i semplici doni di natura. Iddio non vi ha dato maggior talento, perchè forse prevedendo l' abuso, che ne avreste fatto a fomento dell' albagia, ha voluto darvene piuttosto uno scarso, onde aveste motivo di star maggiormente col capo basso. Contentatevi di quello, ch' egli vi ha dato, e industriatevi di coltivarlo a suo servizio e gloria; ma frattanto senza invidiare i più perspicaci del vostro, dovete godere, che la Religione resterà in appresso viepiù accreditata, se non per opera vostra, almen per mezzo de' vostri Confratelli; e con quest' umile, e sincera rassegnazione entrerete a parte de' loro medesimi più distinti talenti, ne' quali vedendovi da altri superato, fate voi ogni sforzo di sorpassarli nella santa umiltà, come vi consiglia l' istesso Apostolo: *Sed in humiltate superiores* (c). Sarete con ciò senza fallo più invidiabile voi colla vostra scarsa abilità, che gli altri col loro elevato ingegno. E a che vi gioverebbe mai l' esser dotato di gran talento, quante volte a questo non an-

(a) S. Laur. Just. de obed. (b) 1. Corinth. 12. 14.
(c) Philiph. 2. 3.

dasse poi congiunto lo spirito di umiltà, senonchè a fabbricarvi la vostra eterna infelicità?

Udite su tal proposito a vostro ammaestramento un fatto orribile, che registrato si legge nel famoso Libro delle Conformità di Bartolomeo Pisano gran Servo di Dio, e celebre Scrittore del nostr' Ordine. Nella Provincia d' inghilterra un Religioso chiaro per fama di santità, e favorito da Dio con grazie assai distinte, rendute un giorno le grazie dopo il pranzo, si portò alla Chiesa, ov' erano raccolti i Religiosi unitamente al Superior Provinciale. Quivi egli orando, cominciò a piangere dirottamente, e tosto fu veduto rapito in estasi. Si fermarono a questo spettacolo tutti i circostanti, nè si partirono, finchè non cessò l' estatico rapimento, da cui riscosso, gli fu comandato nelle più strette maniere dal Superiore, che a edificazione de' Religiosi pubblicasse quanto aveagli Dio manifestato in quell' estasi. Umilmente ubbidì il buon Religioso, confessando di essere stato rapito al Cielo, ove vide attorniato il P. S. Francesco da quattro Religiosi passati in quel medesimo giorno da diversi luoghi all' altra vita. Uno di essi era vestito d' un abito sottile, e prezioso: un altro avea a lato un drappello di uomini, di donne, e di fanciulli: l' altro avea appresso di se un gran fascio di libri, e l' altro finalmente scalzo, povero, rappezzato, se ne stava dietro a tutti in aria negletta, e dispregevole. Orsù, alzando la voce qual Giudice severo il Santo Patriarca, interrogò il primo, chi fosse, e a qual' Ordine regolare appartenesse. A tal domanda tremando l' infelice da capo a piè, sono, rispose, del vostr' Ordine: Mentisci soggiunse il santo, poichè i miei Religiosi, e veri figli vestono abiti rozzi, e vili, non dilicati, molli, e preziosi, qual' è il tuo: Va dunque maledetto quale spurio del mio

Istituto ad ardere tra le fiamme inestinguibili dell' Inferno, ove piombò immantinente. Interrogò similmente il secondo, il quale gli rispose, essere anch' esso della sua Religione, e che quegl' uomini, donne, e fanciulli, che seco avea, erano stati da lui soccorsi ne' Tribunali in qualità di Avvocato. Stupefatto il Santo di tal risposta, i miei Religiosi, soggiunse, non debbono impiegarsi nel mestiere di Avvocato, nè di Procuratore; ma debbono starsene in Coro a fare Orazione, o in Cella a piangere i proprj peccati, e quei de' miseri mondani: Maledisse anche questo, e lo condannò all' inferno. Rivolto poi al terzo, fecegli la medesima domanda, cui rispose, essere anch' esso un Minorita, e che quei libri, che avea d'appresso, erano le insegne della dottrina, con cui il suo talento avea illustrato la di lui Religione. A tale risposta ripigliò il Serafico Istitutore: *Fecisti ne quod Dominus in praedictis libris mandat?* Allora tutto confuso, e sbigottito quest' infelice Letterato gonfio, già d' orgoglio pel suo sapere, non sapendo che rispondere, finalmente confessò, che nulla avea fatto di quanto Iddio gli comandava in que' volumi, contento solo di avere studiato per fare spiccare il suo elevato ingegno, senza poi badare a quello, che dovea andar congiunto alla sua dottrina. A questa confessione subito il S. Padre lo maledisse, e condannò al fuoco eterno, ove precipitò co' suoi gran libri. Chiamato finalmente a se quell' umile, povero, e negletto Religioso, lo interrogò, siccome avea cogli altri praticato; e nel sentire, ch'egli era un Francescano, riconoscendolo per suo vero figlio, corse ad abbracciarlo, e presolo per la mano, vieni meco, gli disse, fido seguace del mio Istituto, a ricevere il premio della tua osservanza: *Intra in gaudium Domini tui.* Così terminò la visione di questo Santo Re-

ligioso, da cui dovete apprendere, Figliuol mio, che senza la santa umiltà, e senza l'osservanza delle più precise obbligazioni, che giova ad un Religioso un gran talento, se non per fomento della superbia, siccome accadde a quel misero Letterato, e andare a rischio di perdersi eternamente in sua compagnia. Contentatevi dunque, torno a dirvi, di quel, che avete, coltivatelo collo studio a maggior gloria di Dio, e dell'anima vostra; ma lo studio principale sia di esser umile; con che vi renderete grandemente accetto al Patriarca S. Francesco, che assai più della scienza ama ne' suoi Religiosi l'umiltà; riconoscendoli per essa; come distintiva lor divisa, per suoi veri figli; siccome osservaste in quel povero, e abbietto Religioso da lui medesimo introdotto in Paradiso.

Il terzo germoglio finalmente dell'orgoglio è l'invanirsi per qualche virtù morale, o sieno buone, divote, e sante operazioni. Non v'ha altra cosa forse più ripetuta nelle divine Scritture della nostra insufficenza nelle buone opere. Ella è così meschina, che noi come da noi non siamo sufficienti ad avere neanche un buon pensiero verso Dio: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis; tamquam ex nobis* (a). Da altro principio adunque convien ripetere le nostre buone operazioni, il qual principio altro non è che Dio: *Sufficientia nostra ex Deo est*. Ogni dono pertanto, ch'è in noi, deriva dal divin Padre de' lumi datore d'ogni bene: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (b). Ciò supposto, non v'ha in noi alcuna buon'opera, da cui possiamo trar motivo d'insuperbirci, e d'invanircene, essendone la causa principale lo stesso Dio, che ne illumina la mente, ne muove il cuo-

(a) 2. Corinth. 3. 5. (b) Jac. 1. 17.

re, e dà virtù alla volontà, siccome di evitare il male, così di praticare il bene. Contuttociò è sì depravato il cuor dell' uomo, che alcune volte giugne a riputar proprio merito quello, che in realtà è pura opera del Signore. Cercasi la gloria, cercasi la lode, e l' applauso degli uomini, quasichè la virtù, e la santità abbia origine da noi, e non da Dio. Or qual superbia non è mai questa, che appropriando a se quella gloria, che a Dio si deve, gli fa un' ingiuria la più detestabile, che possa mai idearsi? Non è però maraviglia, che Gesú Cristo di tanto sdegno si accendesse contro degli Scribi, e Farisei, riprendendoli con invettive di biasimo, e di titoli i più vergognosi, perchè nelle loro buone opere, e specialmente ne' digiuni usavano degl' artifizj per comparire austeri, e penitenti: Faceansi veder prolissi nell' orare, umili nel portamento, prodighi in far limosina; ma unicamente per conciliarsi la stima, e la venerazione del popolo: *Ut honorificentur ab hominibus (a)*. Gran male dunque convien dir, che sia il far del bene per cattivarsi la buona opinione degl' uomini, mentre Gesù Cristo sì acremente la riprende in persona de' Farisei. Gran male in verità è questo per l'onore, che si toglie a Dio; ma gran male è ancora pel sommo danno, che ne ridonda a chi opera con sì perverso fine. Esaminate le vostre operazioni, disse al Popolo di Dio il Profeta Aggeo, scandagliatene le intenzioni in eseguirle: *Ponite corda vestra supra vias vestras*, e troverete di aver molto seminato, e raccolto poco: *Seminastis multum, et intulistis parum:* Avete mangiato, e bevuto assai, senza esservi satollati, nè dissetati: *Comedistis, et non estis saturati: bibistis, et non estis inebriati*: Avete adunate gran cose; ma avendole poste in un sacco squarciato in

(a) Matth. 6. 2.

fondo, tutto n' è uscito fuori, e il sacco è rimasto affatto vuoto: *Et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (a). Tanto avviene a chi fa del bene per riscuoterne lodi umane. Fatica egli, ma senza guadagnar nulla; e quando credesi di meriti più ricco, allora è, che n' è piú povero. Ma non solo non gli si ascrivono a merito le buone opere fatte con tal' intenzione, ma gli si attribuiscono di più a positivo demerito, essendo vera ipocrisia detestata dal Redentore, biasimata, rimproverata in persona de' Farisei con titoli vergognosissimi. Può egli perciò giustamente rassomigliarsi a quella pianta inaridita, morta due volte, priva de' frutti, perchè svelta dalle sue radici, degna perciò di esser gettata al fuoco eterno, quale appunto la descrive l' Apostolo S. Giuda (b). La radice, che produce il buon frutto delle buone operazioni, è il fine retto della gloria del Signore; dunque subentrando a questo fine, che dovrebbe esser l' unico, fini puramente umani; sono esse opere svelte dalla propria radice, e perciò infruttuose, guaste, peccaminose, e degne solo di fuoco eterno; Quindi è, che il divin Redentore, badate bene, ci dice, di non far le opere buone al cospetto degli uomini per riportarne applauso, e lode; altrimenti non riusciran gradite, nè alcun premio ne riporterete dal celeste divin Padre: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab his; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum* (c). Quei che operano con sì perverso fine, hanno già ricevuta in questo mondo la lor mercede, *Receperunt mercedem suam*; ma nell' altra vita non solo non riceveranno premio alcuno, ma in pena della loro superbia ne riporteranno ignominie, confusioni, e vergogna somma. Considerate

(a) Ageo. 1. 6. (b) Jud. 12. (c) Matth. 6. 1.

dunque bene, Figliuol mio, quest' avvertimento del Redentore, e vi serva di norma in tutte le buone opere, che farete nello stato religioso. Indirizzatele tutte a Dio, il quale siccome è il principio, così dev' essere anche il fine di esse. Quelle, che siete obbligato di fare in comune, e in pubblico, se le veggono gli uomini, non importa, bastando che voi le facciate con fine di dar con esse buon esempio ai vostri Confratelli, e gloria a Dio, siccome insegna l' istesso Redentore: *Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est* (a). Le particolari poi fatele nascostamente più che vi sia possibile, contentandovi, che le vegga solamente Iddio, a lui dirigendo le vostre intenzioni, le quali sieno di piacere a lui solo, con rammentarvi sempre, ch' egli penetra ogni fine, che vi guida a praticarle. In atto poi di eseguirle, fuggite ogni esteriorità, che esorta ad evitarsi S. Bernardo, per non incorrere in esse la singolarità, e l' ostentazione, che è uno dei gradi della superbia tanto più sopraffina, quanto più occulta. Trovasi alcuno, dice questo S. Abate, il quale nelle opere buone, che fa di sua elezione, si dimostra indefesso, laddove nelle comuni è molto pigro. Allorchè gli altri Religiosi, terminati i divini uffizj, la meditazione, le comuni preghiere, attendono alla lor quiete, egli solo rimane in Coro, o in un angolo della Chiesa, battendosi il petto, sospirando, piangendo, o almeno facendosi sentire col rumor della tosse, che sta ivi a far Orazione: *Ad omnia sua strenuus ad communia piger ... Et post vigilias aliis quiescentibus, solus in Oratorio remanet, excreat, et tussit; gemitibus, ac suspiriis aures foris sedentium de angulo implet* (b). Lungi da voi siffatte esteriorità, o nelle comuni, o nelle private buone opere,

(a) Matth. 5. 6. (b) S. Bern. Tr. de Grad. Sup. Gr. 5.

per essere immune da ogni superbiola, che va segretamente nascondendosi nel cuore con danno considerabile della coscienza.

Facendo poi del bene con santa, e retta intenzione, e sentendovi nondimeno lodar da alcuno, badate bene di non prender quindi motivo d' insuperbirvene. Il Santo Profeta Davidde allora maggiormente si umiliava, e confondeva, quando udivasi risonare all' orecchio una qualche lode: *Exaltatus autem, humiliatus sum, et conturbatus* (a): Umiliatevi anche voi in somiglianti casi nel segreto del vostro cuore innanzi a Dio, appresso cui chi sa di quante imperfezioni, e mancamenti sarete reo, anche per parte di quelle buone opere, di cui riscuoterete lode. Quel grande Anacoreta S. Agatone nell' estremo della sua vita tenne per tre dì continui gli occhi fissi senza mover giammai palpebra. Stupiti i Monaci circostanti per tale avvenimento, gli domandarono finalmente, che cosa pensasse, e dove stasse allora collo spirito: Rispose con languida voce il moribondo Solitario, che stava innanzi al cospetto del Giudice divino per esser giudicato. A tale risposta, dallo stupore passando que' Monaci allo spavento, *Numquid et tu times?* Gli soggiunsero: E che? Anche voi temete? Temo sì, temo, rispose Agatone, perchè sebbene abbia io sempre procurato di osservare esattamente la divina Legge; pure essendo uomo, non so, se le mie opere sieno state gradite innanzi a Dio: *Homo sum, et nescio, si opera mea placent Deo; quia aliud est judicium Dei, et aliud hominum* (a). E realmente oh! quanto diversi sono i giudizj di Dio da quelli degli uomini! Lodano questi, perchè si appagano della superficie delle opere di pietà, di virtù, e di giustizia, che veggono praticarsi, formando quindi de'

(a) 1. Timoth. 1. (b) S. Bern. de Grat. Hom.

buoni, e vantaggiosi giudizj; ma Iddio che le sminuzza, e svolge per ogni parte, oh! quanta terra scorge fra l'oro di queste medesime opere! Quanto loglio fra questo grano, che sembra purgato, e scelto! Quanti difetti, voglio dire, vi scorge l'occhio suo penetrante, che le corrompono, e rendono viziose? L'amor proprio è talmente fatto a noi naturale, che bene spesso si copre sotto il manto di divozione, di santità, fingendo di esser quel, che veramente non è. Avviene quindi, che talvolta ci lusinghiamo, che le nostre opere ascendano avanti il divin cospetto in odor di soavità, quando innanzi gli occhi suoi purissimi, che scoprono delle macchie anche negli Angioli, compariranno scorrette, e guaste o per umana presunzione, o per vanità, o per disattenzione, o per altro somigliante motivo. Quanta ragione abbiamo dunque di umiliarci nelle lodi umane, dovendo temere anche delle opere virtuose, e ottime, ch'esse sembrano allo sguardo degl'uomini? Se vogliamo gloriarci, dice l'Apostolo, gloriamoci, ma unicamente nel Signore: *Qui gloriatur, in Domino glorietur (a)*. A lui solo dasi gloria: *Soli Deo honor, et gloria (b)*; e per noi resti la sola umiliazione. Questa propriamente è quel vento potente, che dissipa dal nostro cuore la densa nebbia dell'orgoglio; e rischiarando la cognizione della nostra miseria, del nostro nulla, fa sì, che viviamo in santa umiltà: E questa sia l'arme, con cui ci difendiamo dagli assalti della superbia, per qualunque parte essa ci assalga. L'umiltà, dice S. Bernardo, è quella virtù, per cui l'uomo conoscendo se medesimo, non ha di se, che bassi sentimenti: *Humilitas est virtus, qua homo sui agnitione sibi vilescit (c)*. Sicchè per tenerci lungi da ogni movimento d'alterigia, ed esser umili, egli è

(a) 2. Corinth. 10. (b) 1. Timoth. 1. (c) S. Bern. de Grat. Hom.

necessario che sodamente ci fondiamo nella vera, e sincera cognizione di noi stessi, facendone il soggetto più frequente delle nostre meditazioni. Si legge che S. Francesco Borgia di sei ore di meditazione, che impreteribilmente facea ogni giorno, impiegava le prime due nel conoscimento di sestesso, per cui divenne poscia un vivo esemplare di umiltà. Anche il nostro Serafico Patriarca S. Francesco arrivò a quel grado di profondissima, e sempre ammirabile umiltà con questa seria ponderazione, che stavagli di continuo fitta in mente: *Mio Dio, chi sei tu, e chi son'io? Io son' uomo, e tu sei Dio:* E volea dire, che al confronto di Dio essendo uomo, si riconosceva in conseguenza polvere, e cenere, che ad ogni picciol soffio si disperge; un impasto di miserie non sol di corpo, ma ancor di anima. Tali dobbiamo riconoscerci anche noi e per la caducità del nostro essere, che può mancare da un momento all' altro, e per le imperfezioni, negligenze, e colpe, che giornalmente commettiamo, potendo demeritarci, con esse i soccorsi della divina grazia, e cadere in gravi peccati con pericolo di andar miseramente dannati, senza poter addurre alcuna scusa de' nostri eterni mali, tutta dovendosi attribuir la colpa alla nostra volontà scorretta ne' suoi voleri, al nostro cuore disordinato ne' suoi affetti, alla nostra natura proclive sempre al male. Riconoscendoci tali, staremo in un continuo timore di renderci indegni della divina assistenza negata a' superbi, e data solo agli umili (a); ed in conseguenza staremo sempre col capo basso, ancorchè l' orgoglio radicato nel nostro cuore tentasse di farci innalzare per qualunque dono, o virtù particolare, che in noi risedesse, o che ci venisse esaltata dalla cecità umana.

(a) 1. Pet. 5. 5.

Ma non solo dobbiamo riconoscerci per que' dessi, che realmente siamo, imperfetti, miserabili, insufficienti a far qualunque cosa di buono; ma dobbiamo di più bramare di esser conosciuti per tali anche dagli altri. Questa, che dicesi umiltà di volontà, è effetto dell' umiltà d' intelletto, o sia di cognizione; ma poichè assai più ardua è la prima, che la seconda; quindi è, che se molti concepiscono basso sentimento di se stessi, non tutti però, anzi assai pochi sono quelli, che bramino di essere anche dagli altri vilipesi. Molti ne sentirete ributarsi per peccatori, per miserabili e degni d'ogni disprezzo; ma che poi? Sopraffatti da un disgusto, da una riprensione, da un dileggiamento se ne lagnano, se ne risentono, e si difendono. Questa è umiltà di lingua, ma non di cuore, senza di cui la prima a nulla vale. Egli è però necessario, Figliuol mio; che dopo di esservi ben fondato nella sincera cognizione della vostra meschinità, vi rassodiate in un vero desiderio di esser considerato per nulla dagli altri, e che di voi nissun conto si faccia da chicchessia. Per la qual cosa guardatevi sempre di farvi uscir di bocca parole, che possano ridondare in vostra lode. Se gli altri vi lodano giustamente, voi tacendo confondetevi internamente, abbassatevi, indirizzando quella lode, che vi si da, a Dio autore d' ogni bene, dicendo nel vostro cuore col Profeta: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam,* (a) oppure coll' Apostolo: *Gratia Dei sum id, quod sum* (b). Se poi la lode cade in una cosa non vostra; confessate schiettamente, essersi preso abbaglio, con attribuirvisi ciocchè a voi non appartiene. Corretto, non vi scusate sì facilmente; ma o tacete, o confessando sinceramente l' error commesso, chiedetene supplichevole il per-

(a) *Ps.* 111. 9. (b) 1. Corinth. 15.

dono, e promettetene l'emenda. Il vostro tratto, e portamento sia non affettato, ma naturale, dolce, riverente, affabile, condiscendente con chicchessia. Schivate ogni distinzione, considerandovi come infimo di tutti, immeritevole d' ogni parzialità, e attenzione. Destinato poi a qualche impiego vile, e dispregevole, fatelo volontieri, poichè tali uffizj inclinano sommamente il cuore, e l' animo alla santa umiltà. In essi mirabilmente esercitossi Gesù Cristo maestro, e norma di tutti gli umili. Contuttochè foss' egli il Re della gloria, il Monarca del Cielo, e della Terra, il Signor dell' Universo, nulla però dimeno nel vestir carne umana, comparve al Mondo in qualità di Servo: *Formam servi accipiens* (a), rendendosi dipoi in tutto il corso della privata sua vita al cospetto degli uomini abbietto, e dispregevole. Dal dodicesimo anno fino al trentesimo dell' età sua non si esercitò in alcun' opera, che dimostrasse apparenza di straordinaria bontà, o che lo qualificasse per uomo grande; ma sottraendosi al consorzio umano, portavasi ad orare al Tempio, ponendosi in un angolo de' più rimoti: Tornato a casa stavasene in compagnia della Santissima sua Madre, ajutandola nelle domestiche faccende, e assistendo ne' lavori della bottega il putativo suo Padre S. Giuseppe. Chiunque vedealo, restava sorpreso, che un Giovane ben fatto, e grazioso nessun' opera facesse degna di lode. Che però tutti lo deridevano, chiamandolo uomo da nulla, ignorante, e di niun conto. Continuò sempre l' usato modo di vivere, affinchè ognuno avesse di lui basso concetto. E siccome dovea egli un giorno proporsi a' suoi seguaci per modello di umiltà, prima d' insegnar colla voce, volle ammaestrar coll' opere, ch' erano un ben eloquente linguaggio, con cui tacitamente

(a) Philip. 2.

dicea: *Discite a me, quia mitis sum, et umilis corde* (a). Finchè non sarete giunto ad imitare il vostro divin Maestro col conseguimento di una vera, e soda umiltà, crediate pure, Figliuol mio, di non aver fatto nulla di buono nella Religione. Specchiatevi però spesso in lui, e particolarmente allora, quando sentirete nascervi in seno un qualche movimento di superbia. Fissate gli occhi nel Crocifisso, e da quelle mutole labbra udirete dirvi: *Figlio impara da me ad esser mansueto, e umile di cuore.* Sia la virtù dell' umiltà [illegible] i più cara di tutte le altre, perchè avendo quest[illegible] le possederete quasi tutte; e perciò se una volta arriverete ad esser umile sarete felicissimo per l' accoppiamento delle molte altre virtù, che seco trae in compagnia quella dell' umiltà.

ISTRUZIONE III.

Dell' Indole prosuntuosa, e dell' Umiltà.

Siccome fra le Piante sonovene alcune di sì feconda radice, che da essa non solo riceve il suo essere, e vigore il tronco principale; ma spandendosi sotterra, anche in varie parti produce altri arboscelli; così fra i vizj alcuni ve ne sono, la cui radice avendo la fecondità istessa delle piante, germoglia per varj capi nel cuor dell' uomo, moltiplicandovi le indoli viziose. Uno fra gli altri è la superbia, che non contenta dei rei germogli, di cui abbiamo poco fa trattato, altri ancor ne produce detestabili, e disdicevoli specialmente in un Religioso. Il principale fra essi egli è certamente la prosuntuosità derivante da un temperamento altiero, e pretendente, che si esterna in più maniere. Av-

(a) Matth. 11. 29.

vegnachè quest' indole sia prodotta da vana estimazione, che alcuno forma di se medesimo; quindi è, che trae il prosuntuoso a giudicarsi superiore ad ogni altro in sapere, in perspicacità, in cognizione, in abilità, e in altrettali prerogative. Fisso perciò in questa sciocca, ma da lui riputata per vera idea, vuole intromettersi in ogni discorso, in ogni differenza, contraddicendo ostinatamente a tutto, a tutto opponendosi, perchè tutto vuol che sia a modo suo, credendosi di aver ragione in ogni cosa, come più intelligente di tutti gli altri. Quanti contrasti, quante contese, quanti schiamazzi, quante derisioni, quanti motteggi, quante parole pungenti, e mordaci non escono quindi in mille incontri dalla bocca di chi ha un' indole così perversa? Non può mai bastantemente descriversi, quanto sia disdicevole un tal vizio in persona di un servo del Signore, di un seguace del Crocifisso, che dovendo comparire mansueto, e arrendevole, benigno, e piacevole con tutti, facciasi poi vedere arrogante, ostinato, insolente; facciasi sentire a contrastare, come appunto fanno le donnicciuole nelle lor case, o gli sfaccendati del volgo ne' ridotti. Se il tratto de' Religiosi deve esser onesto, cristiano, e civile; chi non vede, che le cattive maniere del pretendente lo rendono incivile, plebeo, villano? Oltrechè colui, che soggiace a questo vizio sì deforme, si rende a tutti odioso, come distruttore dell' amichevole unione della Comunità religiosa, aggravasi di più la coscienza di molte, e molte colpe. Lo Spirito Santo, che non mentisce, siccome ci fa sapere, che la superbia è il principio, e la radice di ogni peccato: *Initium omnis peccati est superbia* (a); così ci esorta ad estirparla da noi, evitando principalmente le contese, ond' essere immuni da molte colpe: *Abstine te a lite, et*

(a) Eccli. 10: 15.

minues peccata (a). E per verità di quanti peccati; e talvolta anche gravi convien dire, che facciasi reo un contenzioso colle sue improprietà, colle sue satiriche derisioni, colle parole mordaci, co' suoi detti ingiuriosi, violando in tal guisa le leggi sagrosante della religiosa concordia anche con iscandalo de' Confratelli? Conosciutasi pertanto da voi, Figliuol mio, la deformità di quest' indole, che in persona d' un Religioso può giustamente chiamarsi una delle più mostruose, dovete concepirne abborrimento sommo, tenendo da voi lontano tutto ciò, che potesse farvi comparire prosuntuoso di naturale. Perlaqualcosa questo sia il vostro stabile sistema: Primieramente non dovete esser facile ad intromettervi in ogni discorso, quasichè vogliate far da saputo, e da dottore in ogni cosa. Parlo de' discorsi, che si fanno fra' vostri eguali; imperciocchè se dovessi favellar de' discorsi, che s' istituiscono fra Religiosi di voi maggiori, direi, che sarebbe temerità, e sfacciataggine. Non siate dunque facile, come dissi, ad interloquire in ogni ragionamento; e dovendo parlare alcuna volta, non interrompete mai il discorso, allorchè parla un altro, essendo sempre inciviltà non mai praticata da persone ben educate. Guardatevi sopratutto dal contradire, e ostinatamente opporvi a qualche proposizione, ch' esca di bocca a chi ragiona, perchè contraria al vostro sentimento; conciossiachè insorgendo in tal caso disparere voi avreste la taccia di prosuntuoso, e vostra sarebbe la colpa, se nascessero quindi delle contenzioni. Se poi discorrendo voi, alcuno vi contraddicesse, non vi mostrate mai testardo in voler sostenere ostinatamente ciò, che diceste; ma disapprovato modestamente il sentimento opposto, tacete senza scomporvi, e senza dar mostra di dispiacere. La

(a) Eccli. 28. 10.

prosuntuosità, siccome deriva da spirito di superbia, così non per altra via può domarsi, che coll' arrendevolezza, derivante dall' umiltà, la quale togliendo la stima de' proprj sentimenti, rende l' umile disposto, e pronto a rimettersi con ogni facilità all' altrui parere. Erano molti anni, dacchè due vecchi Monaci abitavano in una Cella istessa: Eransi fra di loro sempre amati con una reciproca, e invidiabile affezione, che da essi avea tenuto perpetuamente lontano ogni disparere. Non sapendo dunque che cosa volesse dir contrasto, provarono un giorno di comun consenso, se sapeano litigare, prendendo per motivo di differenza, a chi di loro si appartenesse una pietra posta vicino alla lor Cella. Ma che? Non sittosto uno disse, che la pietra era sua, che l' altro senza replica volontieri gliela cedette (a). Serva a voi d' esempio la docilità di questi due buoni Religiosi, assuefacendovi a ceder di buon grado, e prontamente rimettervi in ogni differenza; con che acquisterete, al dir del Savio, concetto di uomo prudente, e giudizioso: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus* (b). Per assuefarvi a sì lodevole arrendevolezza, imprimetevi bene in mente il ricordo dato dall' Apostolo S. Paolo al suo discepolo Timoteo: Guardati, gli dice, da ogni contrasto, non convenendo ad un Servo di Dio esser litigioso, ma bensì mansueto con tutti, paziente, e docile in ogni cosa; *Noli contendere verbis .... Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem patientem* (c). Vi avvezzerete poi a porre in pratica quest' insegnamento dell' Apostolo, se saprete esser docile anche in quegli uffizj, che si appartengono alla presente vostra condizione, eseguendoli prontamente senza mostrar resistenza alcuna a quei, che vi ricordano

(a) In Vit. Pat. part. 2. (b) Prov. 20. 3. (c) 2. ad Tim. 14. 24.

a voi appartenere la tal cosa. Ella è certamente una gran vergogna in persona de' Religiosi il contrastare per cosa da nulla, come appunto fanno i fanciulli facilissimi a litigare per ogni frivola minuzia, disconvenendo tai contrasti alla religiosa fratellanza. Insorto disparere fra Abramo, e Lot, e fra i rispettivi pastori sopra il pascolo de' loro armenti, al riflesso proposto da Abramo, d' esser eglino fratelli, cui non convenivano contrasti, vennero ben tosto a un pacifico accordamento, cedendo l' uno all' altro l' elezione del luogo da pascolar la greggia; *Ne quæso sit jurgium inter te, et me, et inter pastores meos, et pastores tuos; fratres enim sumus. Ecce universa terra coram te est... Si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam (a)*. Questo è tratto di veri fratelli: rimettersi tostochè insorge un disparere. Lungi pertanto da voi la durezza, la testardaggine, l' ostinazione anche nelle menome cose; e assuefacendovi ad esser docile in esse, sarete poi arrendevole in quelle ancora di maggior rilevanza.

In secondo luogo essendo proprietà del prosuntuoso il non far conto di nessuno, anzi disprezzar tutti, tutti riputando inferiori alla sua abilità, al suo intendimento; sia però vostra cura premurosa di non fare, o dir mai cosa, che indichi disprezzo, o irriverenza verso chicchessia. Sentirete alle volte dalla bocca di taluni dominati dallo spirito di prosuntuosità certi motteggi, i quali nell' atto di mettere in ridicolo, avviliscono a un tempo stesso la stima, e la persona vilipesa. Or siccome essi motteggi fanno in voi triste impressioni, disapprovando i cattivi tratti di una mente troppo superba, così guardatevi assolutamente di farvi uscir di bocca qualunque detto mordace, qualunque pungente proposizione,

(a) Gen. 13. 8.

qualunquè sopranome, qualunque ironla, o equivoco satirico in altrui disprezzo, o derisione. Sia dolce il vostro parlare, sia sommesso, ed umile; imperciocchè siccome al dir del Savio, il parlar mordace, e disprezzante cagiona dissenzioni, e liti: *Sermo durus suscitat furorem* (a); così all' opposto il parlar benigno, e dolce ammollisce la durezza de' nemici, e accresce il numero degli amici: *Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos* (b). Sia dolce, io voglio dire, e umile il vostro parlare ma sia anche civile, e rispettoso. Fa certamente stomaco udir certi Religiosi trattarsi insieme così rusticamente, che sembrano esser nati fra boschi, e allevati nelle montagne. Oltre il darsi, che fanno scambievolmente del *tu*, usano certe formole di parlare talmente improprie, ed incivili, come se appunto venissero allora allora dalla campagna, e dall' aratro. Assuefatevi pertanto a deporre somiglianti frasi, e trattare colla civile, e religiosa convenienza, che alla perfine dee starvi sommamente a cuore e per vostro decoro, e per rispetto di quell' abito, che portate, vestito già da tanti cavalieri, e Principi di gran sangue. Sia ciò detto così di passaggio semplicemente per vostra istruzione. Quello poi, che dovete aver principalmente innanzi gli occhi, sia un sommo, uno scrupoloso rispetto, e stima verso tutti. Parlando l' Apostolo su tal proposito, esorta i Fedeli Romani a prevenirsi l' un l' altro con dimostrazioni di scambievole cristiano rispetto: *Honorem invicem prævenientes* (c). Il rispetto, e l' onore, che sono attestati di venerazione, che si ha alla persona onorata, sono altresì indizj d' umiltà, che reputa chiunque meritevole di stima, giudicando il vero umile in suo confronto assai più degni di rispetto anche gl' inferiori, che riconosce a se superio-

(a) Prov. 15. 2. (b) Prov. 6. 5. (c) Rom. 12. 10.

ri. E siccome suol dirsi a gran ragione, che la lingua è la spia del cuore; quindi affinchè tutti conoscano, quai sentimenti nudriate nell' interno, e di voi medesimo, e degli altri, dimostrate colle parole, che nell' atto di sentir bassamente di voi, riputate tutti gli altri meritevoli di ogni stima, parlando sempre bene di ciascheduno, e onorando tutti con sincere dimostrazioni di religioso rispetto.

E siccome è proprio dell' umile il riputare ognuno maggior di se, così è sua proprietà il giudicar ciascuno di se migliore, tacendo però, o compatendo, o scusando gli altrui mancamenti. Il prosuntuoso all' opposto, siccome stima se piucchè ogn' altro, così più d' ogn' altro si reputa migliore; osservando perciò gli altrui difetti, e riprendendoli tutti senza riserba. Narra un celebre Naturalista, che una Donna si sgravò di un parto orribile consistente in tre mostri; il primo de' quali era una semplice testa umana, il secondo un serpe di stravagante struttura, e il terzo un porco perfettamente organizzato in ogni membro (a). In questo strano avvenimento si rappresentano come in immagine i lineamenti naturali del prosuntuoso: Egli è tutta testa, persuadendosi di saper discernere siccome il bene, così il male, e rilevare in conseguenza gli altrui difetti, per quanto sieno essi piccioli, e compatibili: Non potendo reggere la sua gran mente, investe a guisa di serpe il povero delinquente, sgridandolo, e talvolta anche riprendendolo con maniere aspre, improprie, e biasimevoli, quando considerati i suoi andamenti, piaccia a Dio, che non vi si trovi del fango, e delle animalesche passioni. Ordinariamente il minor male, che deriva da queste incompetenti riprensioni, è per lo meno un seminario di risentimenti, di doglianze, di amarezze. Allorquando Mo-

(a) Paucer, Jerat. pag. 439.

sè ancor fanciullo fecesi a riprendere quel giovanetto Ebreo, che in rissa fieramente percuoteva un suo compagno, udì rispondersi da lui pieno di sdegno. *Quis te constituit principem, & judicem super nos* (a)? E chi sei tu, che pretendi far da giudice, e da superiore su di noi? Quanto sarebbe meglio, che badasti a te medesimo, dovendo rammentarti, che fumante è ancora il sangue, che jeri spargesti in persona di quell' Egizio, che poi seppellisti sotto l' arena. Disegni uccidere oggi me, come lo scorso giorno privasti lui di vita? *Num me occidere tu vis, sicut heri occidisti Ægiptium?* Tali sono, Figliuol mio, gl' incontri, e gl' inconvenienti, che d' ordinario cagionano al dire di S. Gregorio Magno le riprensioni poste dalla prosuntuosità sulla bocca di colui, che arditamente si usurpa un uffizio proprio de' soli Superiori: *Correptione exasperatus protinus in contumeliam resurgit; Et quæ mala exaggerat, contra vitium correptoris ducit* (b). Badi pertanto ognuno a se; e vedendo il suo fratello difettoso, lo compatisca, ne scusi l' errore, e taccia, persuadendosi, esser esso di lui più imperfetto. Pensi bensì, siccome opportunamente avvisa il Cartusiano, a emendarsi de' proprj mancamenti, nè presuma di riprender quei, che scorge negli altri; esigendo l' ordine retto di ben regolata carità, che la correzione incominci prima da se medesimo: *Charitas erit ordinata, ut a se incipiat homo; nec presumat alium increpare, qui seipsum prius non purgat, & emendat* (c). Io so per insegnamento del Pontefice San Leone, che chi è buono, non dev' esser buono a se solo: *Nemo bonus, sibi soli bonus* (d); e però potrei dirvi, che riconoscendovi immune da ogni difetto potreste prendervi la libertà di dare in disparte, ma in aria sì dolce, e sì amichevole un cortese

(a) Exod. 2. 14. (b) S. Greg. Magn. Moral. l. 8. c. 24.
(c) Corinth. in cap. 7. Matth. (d) S. Leo Mag. Sem. de S. Laur.

avviso al fratello delinquente, che da voi partendo vi restasse obbligato: Ma siccome so altresì, che *Nemo sine crimine vivit*, e il solo Dio è senza difetto; quindi vi esorto, che ad evitare ogni sinistro incontro, giudichiate miglior partito il dissimulare, compatire, e tacere, anzichè scioglier la lingua alla correzione; pregando frattanto Iddio, che illumini e voi, e il difettoso, onde amendue vi emendiate de' rispettivi mancamenti. Regolandovi in questa guisa, sfuggirete quei scogli, cui sicuramente urtereste, se la presunzione vi rendesse men che cauto, e circospetto.

ISTRUZIONE IV.

Dell' Indole iraconda, e della Mansuetudine.

Se v' ha nel Mondo felicità invidiabile, ella è certamente quella, che vien prodotta dalla pace, e dalla tranquillità, che si gode da un' adunanza di persone, che convivono in unione di fraterno amore. Questi, che sono in possesso della giocondità di un concorde convitto, posson dire con ogni verità ciò che diceva il Profeta: *Ecce quàm bonum, et quàm jucundum habitare fratres in unum* (a). Lo provarono in effetto que' buoni Cristiani della Chiesa nascente convertiti alla Fede dall' Apostolo S. Pietro, de' quali narraci S. Luca, che vivevano in una tal pace, e concordia tale, che di tre, ed anche più mila persone sembrava essere un sol cuore, e una sola anima. *Multitudinis credentium erat cor unum, et anima una* (b). Tutti erano dello stesso sentimento, aveano tutti la stessa volontà, tutti concordemente amavansi; e regnando fra essi questo reciproco amore, e inalterabil concordia, aveano a un tempo

(a) Ps. 132. 1. (b) Act. 4. 32.

stesso il possedimento d' ogni vero bene compreso in una felicità invidiabile. Di sorte così avventurosa noi Religiosi siamo partecipi, uniti tutti in un sol corpo di fraterno amore, che forma la sorgente, per così dire, della nostra terrena beatitudine. Una cosa principalmente è atta a intorbidare la limpidezza di questo fonte di nostra felicità, ed è l' indole iraconda. Questa è, che accecata dallo sdegno, scioglie alla peggio il bel nodo della fraterna unione tutte le volte, che trasportata dall' impeto della passione, prorompe in risentimenti, in querele, in rimproveri, accendendosi or contro l' uno, or contro l' altro de' fratelli. Un vizio è questo così cattivo, che nessun altro, quant' esso, atterra le idee, e le amorose intenzioni avute da Gesù Cristo nell' unirci insieme in religiosa congregazione: ed è talmente biasimevole, che per le sue conseguenze viene ad essere uno de' più perniciosi alla concordia religiosa. Le idee di Gesù Cristo nella fondazione della sua Chiesa furono tutte di amore, di benevolenza, di pace, e di amichevole armonia. A questa reciproca dilezione par che fossero unicamente rivolte tutte le sue mire, dimodochè volle stabilirla ne' suoi seguaci con rigoroso precetto, che chiamò suo, e nuovo: *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem (a): Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem (b)*: E gli fu tanto a cuore questo comando, che li obbligò ad amarsi scambievolmente con quell' istesso amore, con cui egli amò essi: *Diligetis invicem, sicut dilexi vos (c)*. Al comando aggiunse ancor le preghiere caldissime al divin suo Padre, onde costante si mantenesse ne' suoi Fedeli la tanto inculcata fraterna concordia: *Pater sancte serva eos .... ut sint unum, sicut & nos unum sumus ... Pater juste, dilectio, qua di-*

(a) Jo. 13. 11. (b) Jo. 13. 14. (c) Jo. 15. 17.

lexisti me, in ipsis sit (a). Di più fu sì geloso dell' osservanza di tal precetto, che stabilì pene rigorosissime contro di chiunque l' avesse violato: *Qui irascitur fratri suo, reus erit judicio, reus erit gehennæ ignis* (b). In vigore dunque di questo comando non possiamo noi adirarci neppure una sol volta contro del fratello senza venir a distruggere le amorose idee di Gesù Cristo. Or che sarebbe, se un Religioso d' indole iraconda fosse facile a risentirsi per ogni menoma cosa contro del fratello co' trasporti di sdegno, se impaziente lo disgustasse con aspre parole, se contro lui s' inasprisse, se sdegnoso lo mortificasse con oltraggiosi rimproveri, se ne concepisse avversione? Non sarebbe questi certamente riconosciuto dal Redentore per suo discepolo. Egli disse, che l' amore, e la reciproca fraterna unione sarebbe stato il distintivo carattere de' suoi seguaci: *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (c); E come poi con questi abituali risentimenti opposti alla fraterna dilezione potrà vantarsi un Religioso di andar contraddistinto colle nobili divise di suo discepolo? Porterà egli anzi quelle di Satanasso autore della discordia, delle avversioni, e del disdegno. Vedete dunque, Figliuol mio, qual disonore fa a se medesimo un Religioso d' iracondo temperamento, svestendosi del carattere nobilissimo di Discepolo di Gesú Cristo, e assumendo quello ignominiosissimo di seguace del Demonio.

Inoltre un tal temperamento viene ad essere per le sue conseguenze uno de' più pregiudicievoli alla religiosa concordia. Avea Rebecca moglie d' Isacco due donne in casa di nazione Etee, le quali erano di umore sì stravagante, e inquieto, che non potea loro parlarsi senza sentirle sdegnate, e dispettose.

(a) Jo. 17. (b) Matth. 5, 22. (c) Jo. 13. 35.

Soffriva di mala voglia l'ottima Rebecca vederle ad ogni tanto incollerite, e mettersi sossopra per lor cagione tutta la casa. Giunse a tal segno la molestia, che quindi provava dell' indole colerica di queste due donne, che protestò di non poterci più reggere a costo ancora della propria vita: *Tædet me vitæ meæ propter filias Heth* (a). Era veramente degna di compassione la povera Rebecca, se infastidita dalle stravaganze di quelle due donne di umor bisbetico, si chiamò impaziente di sopravvivere al continuo disturbo: Ma alla stessa guisa son degni di compatimento que' poveri Religiosi, che hanno la disgrazia di convivere in un medesimo Convento, o Professorio non dico con due, ma con un solo dello stesso colerico temperamento, bastando un di essi per tenere sconcertata una benchè numerosa famiglia. E chi è, dice il Savio, cui non riesca insoffribile uno spirito iracondo? *Spiritum ad irascendum facilem sustinere quis poterit* (b)? Purchè, per evitare ogni cimento, non istiasi lontano da certi cervelli torbidi, e inquieti, una gran virtù si richiede, per non entrar seco loro in discordia. Quindi avvedutamente soggiugne il Savio, che un uomo facile a sdegnarsi è cagione di molte liti, e peccati: *Vir iracundus provocat rixas, & qui ad indignandum facilis est, erit ad pecoandum proclivior* (c). Qual vizio dunque di questo più pernicioso alla religiosa unione? Se nelle case de' Servi del Signore non dovrebbe udirsi, che parole di dolcezza, di benignità, d' amore; quale stravolgimento poi non v' indurrà un naturale colerico, riempiendole di clamori, di risentimenti, di dissenzioni? Di abitacoli di Paradiso, le rìduce, al dir di S. Lorenzo Giustiniani, in tante abitazioni d' inferno, ove l' uno si adira, l' altro si disturba, quegli schiamazza, questi s'

(a) Gen. 27. 47. (b) Prov. 18. 14. (c) Prov. 15. 18.

inquieta: *Sunt hæc Cœnobia non Sanctorum habitacula, sed spectacula dæmonum, & officinæ vitiorum. Ibi negligitur fraterna dilectio, disseminantur rixæ, jurgia frequentantur, concipiuntur æmulationes, detractiones, oblocutiones* (a). Voi inorridite, Figliuol mio, al suono di queste parole: Ma io vorrei, che concepiste orrore al vizio, che produce disordini così perniciosi. Non voglio in voi supporre un naturale inquieto, puntiglioso, iracondo come quello, che abbiamo fin qui descritto; ma neanche voglio riputarvi di un indole di acqua: Il vostro fuoco d' irascibilità l' avrete anche voi, come figlio ereditario del comun Progenitore Adamo, dovete quindi adoperarvi di versar su questa fiamma sempre dell' acqua, la quale altro non è, che la mansuetudine, e la pazienza: *Si ira te extimulat*, vi dice S. Gio: Damasceno, *mansuetudinem indue (b)*.

Per due capi può alcuno muoversi a sdegno contro del suo fratello, e sono o per motivo di offenderlo, o per cagione di essere stato da lui offeso. Rapporto al primo, che può con ogni verità chiamarsi uffizio diabolico, come quello, che suscita lo sdegno altrui, ordinariamente deriva da controgenio, che si ha alla persona, che viene offesa. Quantunque per ovviare ogni occasione di sdegnarsi, e infrangere il sagro vincolo della fraterna unione, non sia male l'attenersi al partito di non trattare colla persona antipatica; potendo nonpertanto un tal contegno produrre tra fratelli dello scandalo: non dee sì facilmente porsi in pratica: Sarà perció migiior condotta trattar seco lei, ma in guisa tale da non farle alcun tratto dispiacevole, o dal non proferir qualunque proposizione di suo disgusto: Che anzi dee farsi ogni sforzo per diportarsi seco lei con maniere blande, e affettuose, che sono i trat-

(a) S. Laur. Just. de Obed. c. 19.
(b) S. Jo: Dam. in Frag. Senten.

ti proprj della mansuetudine, virtù sì cara a Gesù Cristo, da lui insegnata, praticata, e caldamente inculcata a' suoi seguaci. Se poi lo sdegno derivasse da temperamento proclive ad adirarsi, oh! allora si che debbono evitarsi tutti i pericoli, e le occasioni, che servono d'incentivo alla collera, parlandosi poco, vivendosi ritirato, trattando meno che sia possibile. E se con tutte queste diligenze tentasse la passione di riscaldarsi, il più potente riparo a moderarla, oltre l' implorare il divino ajuto al primo movimento dell' irascibile, egl' è per insegnamento del Nisseno, e del Grisostomo il dare una pronta occhiata alla terra: *Iracundus es? oculos dimitte, terram intuere, et confestim ira sedabitur* (a). Quello sguardo gli rammenterà il suo essere, la sua bassezza; gli farà risovvenire esser esso un vil verme della terra incapace di alzar la testa per offendere: *Qui vere seipsum humiliat, nunquam poterit ira commoveri, quia tunc anima ejus in sui consideratione occupata est* (b). Riguardo poi allo sdegno suscitato da offesa ricevuta, oh! quì si, che bisogna esser riflessivo, ed è necessario far uso di tutta la virtù, di tutta la sofferenza, e mansuetudine. Egli è insegnamento dello Spirito Santo, che l' iracondia ha per albergo il seno dello stolto: *Ira in sinu stulti requiescit* (c): E siccome gli stolti sono per lo più furibondi, e frenetici; così ognuno che si adira, o più o meno può in qualche modo dirsi furibondo. Or quando noi veggiamo un pazzo infuriato, lo compatiamo attribuendo ciocchè fa, o dice, non alla sua malizia, ma alla sua sola infermità; alla stessa guisa senza chiamarci offesi, dobbiamo compatire chi contro di noi si adira per solo impulso di passione. Alloraquan-

(a) S. Greg. Nys. Orat. 2. in Hom. procreat.
(b) S. Jo; Crys. Hom. 9. in Gen. (c) Eccle. 7. 10.

do il Re Davidde, saputa la notizia della ribellione fatta in Ebron dal suo figlio Assalonne, andava fuggiasco per un rimoto deserto, Semei dalla cima di un monte veduto il ramingo Regnante, colmo contro lui di sdegno cominciò a rimproverarlo de' suoi commessi trascorsi, e caricarlo di maledizioni; indi passando quest' insolente dalle parole ai fatti, armò la mano di sassi, che con impeto dispettoso scagliava contro il perseguitato Monarca: *Semei maledicebat, mittebatque lapides contra David .... Ira autem loquebatur, cum malediceret Regi* (a) A tanta sfacciataggine commossa fieramente la gente di accompagnamento, era in procinto di andare a vendicar gli affronti del suo Principe offeso da quell' audace; quando questi compatendo la passione dell' offensor Semei, e riflettendo insieme alla permissione di Dio, che volea così mortificarlo per i suoi peccati, fermate, loro disse, e lascisi pure impunito l' attentato di colui. *Dimittite eum, ut maledicat; Dominus enim praecepit ei, ut malediceret David.* Quante belle, e profittevoli istruzioni ci porge in questo fatto la mansuetudine ammirabile del buon Davidde, per sopportare senza risentimento le offese, che possiamo talvolta ricevere da un animo contro di noi inasprito: Oltre il compatirlo, dobbiamo allora rammentarci de' disgusti, che peccando abbiamo dato a Dio, il quale permette quindi, che siamo siffattamente mortificati: E siccome alloraquando offendemmo Iddio colle nostre colpe, egli non si adirò contro di noi, nè vendicò i torti, che gli facemmo, ma con prodigiosa pazienza li sopportò, offerendoci di più generosamente il perdono; così noi memori della pazienza d' un Dio in averci sopportato peccatori, dobbiamo allora imitarlo con sof-

(a) 2, Reg. 16.

frir pazientemente chi ci offese. Chi vive in comunità, molti sagrifizj, e molte offerte dee fare a Dio, perchè appunto molte cose dee soffrire in più d' un incontro, e molto dev' esercitarsi nella pazienza. Un gran servo di Dio in iscrivendo a un Religioso suo nipote, gli suggerì questo nobile, e memorando sentimento: *Figliuol mio, quando guardi il Cielo, rammentati del Paradiso: quando vedi il Mondo, ricordati dell' Inferno: E quando rimiri il Monistero, recati a mente il Purgatorio, ove v' è molto da patire per amor di Dio, ed in isconto de' peccati.* Anche ne' Chiostri sonovi talora certi cervelli torbidi, ed inquieti, che non avendo pace per se medesimi, neppur vogliono farla godere agli altri. Quindi è, che oggi urtano uno, domani pungono l' altro; ora deridon questi, e ora mortificano quegli, sempre dispettosi, sempre spiacevoli, sempre molesti: Se veggono un povero Religioso ritirato badare a se medesimo, lo guardano di mal' occhio, lo disprezzano, spacciandolo per selvaggio, per rozzo, e insociabile: Se un altro ne veggono morigerato, dedito alla pietà, esatto nell' osservanza dell' Istituto, alieno dal secolo, e dalle frascherie di mondo, lo carican di motteggi, formandone il soggetto delle loro più piacevoli derisioni. Perchè son essi dissoluti, indivoti, indisciplinati, inosservanti, vorrebbono, che tali fossero anche tutti gli altri: E siccome la divozione, la disciplinatezza, l' osservanza, il buon costume de' buoni discredita la loro scostumatezza, ed è un tacito rimprovero della loro indivozione, e dissipamento; quindi soffrendoli di mala voglia, li dileggiano, l' ingiuriano co' titoli obbrobriosi di colli torti, d' ipocriti, di spirituali alla moda, d' impostori, e con altrettali ignominiosissimi proverbj. In mezzo a tai ludibrj, e dispiacevoli oltraggi, invece di risentimento, sofferenza ci vuole, Figliuol mio,

silenzio si richiede, disinvoltura, volto allegro, e maniere dolci verso i derisori. Crediate pure, non esservi cosa, che tanto concilii, potrei dire anche la stima, l'amore, il rispetto degli uomini; ma posto in disparte per ora quest' umano riflesso, mi basti suggerirvi, non esservi cosa, che guadagni cotanto il gradimento del Signore, quanto una santa disinvoltura, un' umile tolleranza, una certa virtuosa bontà, con cui si rende ne' descritti, o in altri simili cimenti ben per male, favori per ingiurie, carezze per disprezzi, dolcezza per affronti. E che mai saprà far di buono un Religioso per piacere a Dio, se non sappia soffrir con pace una parola un po pungente, un motteggio dispiacevole, un tratto alquanto scortese, una proposizione offensiva per amore del suo buon Dio? Saprà egli essere prolisso nelle orazioni, saprà mortificar la gola, saprà privarsi di un innocente piacere: Ma oh! quanto più piace a Dio il sopportare in santa pace un dileggiamento, un torto, per quanto sia esso picciolo, praticandosi allora una virtù da lui comandata con precetto, che le lunghe orazioni, le replicate astinenze, le mortificazioni benchè frequenti, e tutte insieme le altre opere di mera supererogazione! Erano per alquanti anni vissuti insieme in un istesso Monistero due buoni Monaci, chiamato il primo Giovanni, il secondo Pesio. Si separò questi dall' altro, come narra Cassiano (*a*), per riflesso di maggior perfezione. Fatti già vecchi tornarono dopo il corso di quarant' anni a rivedersi. Bramando amendue in una spirituale conferenza di sapere qual profitto avessero ricavato dalla lunga solitudine, e in qual virtù si fossero principalmente esercitati, rispose Pesio di non aver mai in tutto quel tempo preso cibo pria del tramontar del Sole: *Numquam me vidit Sol refi-*

(a) Cassian. de Cœnob. Instit. cap. 7.

cientem, cui soggiunse tosto Giovanni, *Nec me vidit iratum*, volendo dire, che non erasi mai sdegnato con alcuno. In una gran virtù erasi quegli certamente esercitato coll'uso di sì rigida, e continuata astinenza; ma più grande senza fallo era stata la mansuetudine del secondo, essendochè questa virtù è di gran lunga più stimabile, e meritoria dell'astinenza. Più di Pesio avea dunque meritato Giovanni colla pazienza, e maggior piacere avea fatto a Dio: E dato per ipotesi, che Pesio non avesse accoppiata ai suoi digiuni la mansuetudine, con soffrir pazientemente i suoi disgusti, a che gli sarebbe giovato tanto rigor di sobrietà? *Quid prodest*, avrebbe detto a questo proposito S. Girolamo siccome già disse in iscrivendo a Letanzia, *quid prodest tenuari abstinentia, quid vinum non bibere, et ira inebriari?* Non prendete dunque abbaglio, Figliuol mio: Le mortificazioni, le austerità, le penitenze, le orazioni son cose tutte buone; ma senza la mansuetudine poco o nulla vagliono. Tolleranza dunque ci vuole, disinvoltura, piacevolezza ne' disgusti, chi vuol piacere a Dio. Questo sia pertanto il tenore, con cui vi reggerete, se in tai cimenti vi farete governare da sì giusti, e sicuri riflessi, anzichè dare orecchio alla passione, che vi suggerirà risentimento, e sdegno.

Restringiamo dunque il discorso di una materia sì rilevante, conchiudendo, che voi avete ad esser diligentissimo nel guardarvi di offendere in qualunque modo il fratello, e offeso non risentirvene. Che se mai per umana fragilità, o per diabolica istigazione non foste sì guardingo, lasciandovi alcuna volta trasportare nell' una, o nell' altra guisa dall' iracondia, correte subito ad ammorzarne il fuoco coll' acqua dell' umiliazione, la quale solamente, al dir di S. Bernardo, è il mezzo più va-

levole a riparar l' incendio, che potrebbe quindi sorgere da picciole scintille di risentimento, che offesero la carità: *Sola humilitas est lesæ charitatis reparatio* (a). Si legge nella vita del sempre glorioso S. Francesco di Sales, che non essendo peranche Vescovo, sorpreso un giorno da un Cavaliere in atto, che coll' ago alla mano stava racconciando una sua veste, fu da lui ridarguito, perchè abbassavasi a tal lavoro ad esso non conveniente, cui tosto rispose il Santo: Signore, non ho io rotta questa veste? Dunque la debbo pur' anche risarcire. Ammirabile sentimento! che io vorrei lo applicaste a voi medesimo tutte le volte, che con qualche parola offensiva, con qualche tratto d' imprudenza rompeste la concordia, la carità, la pace. Umiliatevi ben tosto, chiedete scusa della vostra inconsideratezza, dicendo anche voi nel vostro cuore: Ho io rotta la concordia, la carità; è ben dovere dunque che io pure la risarcisca. Nè vi poneste mai sul puntiglio di chi sia debito l' umiliarsi per primo, quasi che abbiate ogni ragione, quando avrete tutti i torti. Ditemi: dopo che offendeste Iddio col peccato, chi fu il primo a chieder riconciliazione, e pace? Voi che foste l' offensore, oppure Iddio che fu l' offeso? Iddio fu quello, ed è verità di fede; che con movervi il cuore colla sua grazia eccitante al ravvedimento, quando voi eravate forse dal pentirvene più alieno, e talvolta anche più intento ad irritarlo colle offese, vi si presentava innanzi quasi in atto supplichevole a far seco lui la pace, prontissimo a porre in dimenticanza con un indulgente perdono tutti gli oltraggi che gli faceste. E sarete poi voi cotanto altiero, siccome soglion alcuni superbi secolari, che non arrossirete di mettervi sul puntiglio, che a voi non tocca l' umiliarvi per pri-

(a) S. Bern. Serm. de Nativit. Dom.

mo? Chi è il primo ad umiliarsi, acquista senza fallo maggior merito, merito grande, e grande assai, per non perdere il quale, tostochè conoscerete essere in disunione col fratello, figuratevi che all' orecchio vi parli Gesù Cristo, intimandovi ad eseguire il comando espresso nel suo Vangelo: *Vade reconciliari fratri tuo* (a). E voi ubbiditelo senza dimora, presentandovi ad esso per dir dolcemente vostra discolpa, e pregar compatimento, se offendeste; e se offeso ad acquistare un gran merito appresso Dio, con dirgli ciò che a Lot già disse il pacifico Abramo: *Ne quæso sit jurgium inter me, et te; fratres enim sumus* (b) Dissi, che senza dimora dovete procurar la riconciliazione per non contravvenire all' ammaestramento dell' Apostolo, il quale esorta a star ben cauti di non far tramontare il Sole sopra la nostra collera: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (c): Altrimenti, se porterete seco voi a dormir lo sdegno, questo, al dir di S. Agostino, corromperà il vostro cuore: *Ira corrumpit cor, si in alium diem duraverit* (d). Con che vuol dire questo S. Dottore, che se alla rottura non siegua una pronta riconciliazione, lo sdegno passerà facilmente in passione, in astio, in livore, che durerebbe, Dio sa, fino a quando, con immenso discapito della coscienza, e con iscandalo gravissimo della communità de' Religiosi. Ah! Figliuol mio! Vi preservi il clementissimo Iddio da questa malnata passione sorgente funestissima di mille colpe. Badate dunque bene a raffrenar con ogni sforzo ne' primi suoi movimenti l' iracondia, facendo ad essa sottentrar lo spirito della mansuetudine, la quale siccome vi renderà guardingo in non dar disgusto ad alcuno, così vi farà essere insensibile alle vostre offese. In ogni incontro di dispiacere esercitatevi in sì nobile

(a) Matth. 5. 24. (b) Gen. 13. 8. (c) Eph. 4. 26. (d) S. Aug. Ep. 87.

virtù, sofferendo tutto in pace per amor del Crocifisso, che sì belli ve ne diede gli esempj. Ponetevi sovente a considerar la sua condotta, che lo portò ad essere il prototipo della mansuetudine, la norma della pazienza, un vero prodigio di tolleranza. Osservate, quanti strapazzi abbia egli ricevuti da' suoi avversarj nei tre anni della sua predicazione: Calunniato, discreditato, proverbiato co' titoli oltraggiosissimi di seduttore, d' impostore, di bestemmiatore; eppure non proferì mai parola di risentimento, che anzi trattò sempre con ammirabile piacevolezza i suoi contradittori, dispensando a tutti benefizj in contraccambio degli affronti, con cui lo insultavano: Ne' tribunali in quante guise non fu mai dileggiato, strapazzato, vilipeso? E allorchè moribondo agonizzava sulla Croce, quante bestemmie contro lui vomitate dalla bocca sagrilega de' suoi nemici non dovette udire, quant' improperj, quante villanie, quanti scherni, quante ingiurie, che avrebbono perfin commossa l' inflessibilità de' più insensati macigni? Eppure tutto soffrì con invitta pazienza, scusando col pretesto dell' ignoranza la malvaggità degli autori de' suoi oltraggi, e Interponendosi di più appresso il divin suo Padre come mediatore per implorare ad essi mercè, e perdono. Questo sia, Figliuol mio, il vostro esemplare, da cui dovete apprendere documenti di mansuetudine, di sofferenza. Siate dunque benigno, pieghevole, facile a porre in dimenticanza que' disgusti, che in qualche congiuntura potranno darvisi da alcun de' vostri fratelli mossi talvolta da inconsideratezza, talvolta per diabolica istigazione, e talvolta ancora per umana debolezza. Compatite, tollerate, perdonate: *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio tollatur a vobis*, così vi prescrive l' Apostolo: *Estote autem invicem, benigni, misericordes, donantes invi-*

cem, sicut & Deus in Christo donavit vobis (a). Beato voi, se di giorno in giorno esercitandovi in atti di sofferenza, giungerete un dì ad acquistar la virtú pregevole della mansuetudine. Sempre però pregate il divin Padre delle Misericordie, che rendavi degno di conseguirla, dietro a cui vi verrà poscia un' immensità di meriti per l' altra vita.

ISTRUZIONE V.

Dell' Indole loquace, e della Carità.

Favellando l' Apostolo S. Giacomo della lingua, dice esser essa un complesso d'iniquità: *Lingua modicum quidem membrum ... est universitas iniquitatum* (b): Vale a dire, che questa picciola parte del corpo umano suol essere la sorgente di quasi tutti i mali, che si commettono dagli uomini: *Est universitas iniquitatum*. Or di quanti peccati, e disordini, convien dire, che si faccia reo chi è d' indole loquace; voglio dir colui, che nessun ritegno ponendo alla sua lingua, parla con ogni facilità, senza riflessione di que' danni, che specialmente contro la carità può derivare dalla sua loquacità? Lo Spirito Santo ci fa primieramente sapere per bocca del Profeta, che una lingua loquace sarà senza direzione in questo mondo: *Vir linguosus non dirigetur in terra* (c): Con che sembra volerci egli dare ad intendere, che un linguacciuto sarà senza giudizio, e senza prudenza, riputato da tutti per uomo di poco senno, e mal consigliato. Colui ch' è prudente soggiugne lo Spirito Santo, pria di parlare prende in mano le bilance del suo discernimento, e pesa le parole, i detti, che dee proferire: *Verba prudentium statera ponderabuntur* (d); e conoscendo, che il suo

(a) Eph. 4. 31. 32. (b) Jacob. 3. 6. (c) Ps. 139. (d) Eccli. 21. 28.

parlare può esser cagione di alcuno benchè menomo danneggiamento contro la carità, fa morir sulla lingua le parole, e tacendo si assicura di non commettere alcun errore: Sta quindi divinamente scritto nel sagro Libro dell' Ecclesiaste, che la lingua dell' uomo sta posta nel cuore; *In corde sapientium os illorum*; laddove il cuor del linguacciuto chiamato col nome di stolto sta collocato sulla lingua: *In ore fatuorum cor illorum* (a); e però parlando egli inconsideratamente, dice ciocchè gli vien sulla lingua mossa unicamente dal suo genio loquace, senza prevedor que' mali, che per avvertimento del Savio suol produrre chi è facile a parlar di molto: *In multiloquio non deerit peccatum* (b). Un di questi mali, ed anche de' più gravi, che contro la carità suol cagionare una lingua loquace, è la facilità di riferire i fatti altrui o maliziosamente osservati, ed investigati, oppur con segretezza confidati. Disciolto, che fu miracolosamente per opera di un Angelo dalle catene, fra cui colà in Gerusalemme stava avvolto il Principe degli Apostoli, corse tantosto a trovar ricovero in casa di Maria madre di quel Giovanni, che negli Atti Apostolici vien chiamato Marco. Picchiando egli alla porta, che trovò serrata, accorse una fanciulla nomata Rode, la quale conosciuto alla voce, ch' era il Santo Apostolo, subito volò per trasporto di santo giubilo a darne notizia a quanti erano per ogni parte adunati in casa: *Ut cognovit vocem Petri, non aperuit januam, sed intro currens, nuntiavit stare Petrum ante januam* (c). Egli è certamente condonabile, che questa fanciulla sorpresa dall' impensato avvenimento, che trasportolla come fuor di se stessa, corresse subito colma di consolazione a dar la lieta notizia a' domestici, i quali erano in buon numero, che l' Apostolo era

(a) Eccl. 21. 29. (b) Prov. 10. 19. (c) Act. 12. 14.

alla porta, facendo istanza di entrare: ma non è già condonabile, che un Religioso a guisa delle femminucce, osservato un andamento del fratello, o uditone un fatto, che non sia consimile alla prodigiosa liberazione di un Apostolo, ma risguardante un qualche privato, e occulto di lui mancamento, corra a spargerne subito per ogni angolo del Chiostro la notizia. E qual vitupero non è mai questo, investigare, spiare, riferire, censurare i fatti altrui? Oltre l'esser ciò un operar poco onesto, e opposto al carattere di una persona dabbene, ben' educata, civile, onorata; non è egli una sorgente funestissima di disgusti, di dissapori, che fanno strage della carità, ed in conseguenza non è egli una scaturiggine di peccati? Se noi cercheremo, d' onde nascono le maggiori, e le più familiari turbolenze de' Chiostri, troveremo derivar sovente da questo biasimevole, e maledetto vizio non tanto raro nelle case religiose. Si raccontano talvolta per somma imprudenza alcune cose confidate già con segretezza, che passando poi di bocca in bocca, giungono finalmente all' orecchio di chi confidò il segreto. Quel povero Religioso, che vede pubblico al Convento ciocchè a gran ragione vorrebbe totalmente occulto, ahi! quanto se ne amareggia! Quanti clamori non ne derivano quindi, quante doglianze, quanti inconvenienti? Avea proposto il gran Sansone, come si legge nel sagro libro de' Giudici, agli abitatori di Tamnata un misterioso problema con patto di fare un grosso regalo a chiunque l' avesse sciolto entro il corso di sette giorni, o di doversi dare a lui un dono equivalente, se l' enimma fosse rimasto per tal tempo indeciso. Correva il settimo giorno, termine perentorio dello scioglimento del proposto problema, quando i Tamnatei non potendo giugnere col loro ingegno a spiegarlo, obbligarono la Spo-

sa di Sansone ad interporre presso del marito i suoi vezzi, e le sue preghiere per farsi discifrare l'intrigata proposizione. Le riuscì difatto di conseguir l'intento; e appena ebbe noto il segreto, che lo rivelò a' suoi Concittadini. *Statim indicavit civibus suis*. Ma che? Accortosi Sansone del tradimento: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam*, arse di sdegno, e incollerito ne venne alla vendetta: Furono trucidati molti Filistei, furono incendiati i loro campi già biondeggianti di messe, fu bruciata la casa, e colla casa fu arsa colei medesima, che avea palesato il segreto confidatole da Sansone. Ecco le conseguenze di una lingua incauta facile a parlare anche di quelle cose, che dovrebbono custodirsi con un silenzio inviolabile. Alcuni fatti si raccontano volontieri; ma poi suscitano gran rumori, accendono gran fuoco, cagionano dissapori, avversioni, vendette, e mandano in fiamma e fuoco la carità. Se tanti mali dunque produce la loquacità, imparate, Figliuol mio, a tener la lingua a freno. Forse vi accaderà di sentire talun Religioso parlare in disfavore di un altro assente. Siate ben cauto a non riferirgli quanto udiste dir contro lui, quantunque fosse vostro amicissimo, attenendovi sempre al consiglio, che divinamente vi porge lo Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te (a)*. Giustificatene pacificamente alla presenza dello sparlatore la condotta, se egli sia innocente; se poi colpevole, scusatelo per lo meno adducendo quelle ragioni, che vi verranno suggerite dalle leggi della carità; ma resti sempre in voi ciocchè udiste contro lui, guardandovi perfino di far con esso discorso di quelle istesse materie, di cui ne udiste le tacce, ancorchè non palesaste il nome di chi sparlò: *Parcite linguæ, quo-*

(a) Eccli. 19. 10.

niam sermo obscurus in vacuum non ibit (a). Un racconto di cosa udita mette facilmente la persona in ardenza di voler sapere chi la disse, desta de' sospetti, genera diffidenze, *Sermo obscurus in vacuum non ibit*, essendo cosa troppo naturale il risentirsi alla notizia del buon credito oltraggiato, per quel geloso impegno, che della propria stima ha ciascheduno inserito nell' animo: E se non altro, fa molte volte concepire avversione contro colui medesimo, che ricusa rivelar la persona da lui udita a parlare in disfavore del suo buon nome: *Sermo obscurus in vacuum non ibit*. Quanta cautela dunque si richiede su tal materia, la quale è senza dubbio dilicatissima? Ma quanto maggior male sarebbe il riferir le cose udite per impulso di malignità di passione? Non può certamente credersi, che un Religioso abbia un indole sì malvaggia, che venga indotto a far simili rapporti con animo di suscitar risentimenti, rotture, e dissapori; essendo questo un operar da sussurrone gravemente peccaminoso, e direttamente opposto alla carità, odiato perciò da Dio non meno, che dagli uomini: Sei cose, dice il Savio, ha in odio Iddio, e la settima vien da lui sopra tutte l' altre detestata, ed è l' uffizio di sussurrone, come quello, che semina delle dissensioni tra fratelli: *Sex sunt, quæ odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus*, cioè, *qui seminat inter fratres discordias* (b). Gran peccato, prosiegue il Savio, commette il sussurrone colla malignità de' suoi rapporti, con che lorda sommamente l' anima sua: *Susurro coinquinat animam suam* (c). Ma si trae insiememente addosso anche l' odio, e l' abborrimento degli uomini: *Susuratori autem odium, et inimicitia, et contumelia* (d). Vi schiero, Figliuol mio, sotto gli occhi tutti questi testi scritturali, per

(a) Sap. 1. 11. (b) Prov. 6. 16. 19. (c) Eccli. 21. 31. (d) Eccli. 5. 7

delinearvi co' suoi neri colori la bruttezza di questo vizio, che seco porta disonore, ignominia, scorno, infamia, onde abbiate sempre a concepirne orrore.

Un altro vizio di delineamenti pur deformi è proprio dell'indole loquace, ed è la mormorazione ad essa tanto connaturale, che, se al dir di S. Girolamo, uno appena troverassi non sol Secolare, ma anche Religioso, che sia da questo vizio immune: *Ab hoc vitio neque sæculi hominem, neque Monachum ullum facilè invenies liberum* (a); quanto più ne sarà contaminato chi è proclive a parlare? Se ad un Secolare sommamente disconviene la mormorazione, ah! quanto poi disdirà sulla lingua di un Religioso? Le sue labbra, che non peraltro dovrebbono aprirsi, sennon per proferir parole di carità, e per istituire discorsi di edificazione, esser poi spalancate per denigrar la fama del prossimo, per discreditarlo, o con attribuirgli una qualche calunnia, o con ingrandire oltre il vero qualche suo mancamento, o con palesarlo, quando sia occulto, o con biasimarne le operazioni in suo avvilimento, o con interpretare in male le sue intenzioni nell' eseguire opere buone, e virtuose, senza perdonarla nè a' vivi, nè a' morti, nè a uguali, nè a Superiori, ahi! che orrore, che vittupero! La sua lingua, che dovrebb' essere un favo di mele, trasformarsi in una spada crudele per trucidare l' altrui buon nome, per vibrar colpi di maldicenza! Ed a parlar più chiaro, la lingua d' un Religioso non saper parlare senza trovar che dire contro ogni persona, di cui favella, dir male del suo prossimo, ahi! che scandalo è questo, e che vergogna! Quando mai vi accadesse, Figliuol mio, di trovarvi presente a qualche discorso, in cui sentiste sparlarsi di alcuno, riconoscete per vostro

(a) Ap. Mans. Bibl. Mor. Tr. 32. d. 2.

preciso dovere l' eseguire il comando, che unitamente alla legge di carità v' impone lo Spirito Santo: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (a). Chiudete l' orecchio a tai peccaminosi discorsi, o con porvi in contegno, o in silenzio, o con mutar destramente discorso, o con iscusar l' errore esaggerato, o con protestar di non crederlo, o con volgere al maldicente le spalle per confonderlo: Ma intanto imparate voi ad astenervi dal proferir qualunque parola di biasimo contro il vostro prossimo, di esaggerazione, di critica, che abbia sentore di maldicenza con discapito della carità, e della coscienza. Certi discorsi, che si fanno sopra le spalle del prossimo, certe reminiscenze di ciò, che è accaduto ne' tempi addietro, certi rimproveri, certe sferzate, certe proposizioni significanti, certe parole troncate, certe reticenze, certe ironie, certi gesti puzzano pur troppo di mormorazione, troppo offendono la carità, e troppo aggravano di peccati la coscienza. Questa sia pertanto la vostra regola generale nel parlare, insegnata dalla Serafina del Carmelo S. Maria Madalena de Pazzi: *Non si dica mai in assenza ciocchè non si direbbe in presenza*. Piacerebbe a voi, che dietro le spalle sparlasse alcuno de' fatti vostri? No certamente: anzichè sommamente gradireste, che ognuno compatisse i vostri mancamenti: Or così dovete voi contenervi cogli altri, e generalmente con tutti, guardandovi di far soggetto di risa, di scherno, di biasimo le altrui debolezze, le quali da voi commesse, bramereste, che fossero oggetto di compatimento nel cuor d' ognuno.

In altra guisa può mancare alla carità un Religioso di lingua sciolta, e libera nel parlare, vale a dire in farsi uscir di bocca parole non convenienti alla modestia, o istruir discorsi sopra certe

(a) Eccli. 28. 28.

materie, che troppo disdicono al suo stato. La lingua di un Religioso è destinata a non proferir altre parole, che di edificazione, e di salute; a non discorrer d'altro, che di cose appartenenti a Dio. Ora certi termini, che disdicono anche in bocca degli stessi plebei, certe libertà di parlare, certe frasi troppo sciolte, certi equivoci dinotanti cose laide, chiamati dall' Apostolo: *Turpitudo, aut turpiloquium, aut scurrilitas,* e vietati a proferirsene anche i nomi, siccome conviensi a persone, che fan professione di santità: *Nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos* (a); qual tristo suono faranno sulla lingua di un Religioso, e qual colpo faranno altresì all'orecchio di chi li ascolta? Quanti ne prenderanno ammirazione, a quanti porgeran motivo di scandalo, e di peccato? Molti detesteranno, è vero, un tale osceno linguaggio; ma quanti ce ne saranno ancora, che in udirlo sentiranno destarsi de' profani pensieri in mente, de' laidi desiderj in cuore, e delle immonde compiacenze nella volontà? Ed ecco come anche per questa parte una lingua loquace pregiudica alla carità del prossimo, che in vece di edificare, scandalizza, e porge occasione di peccare.

Per essere dunque immune da tanti mali, è d' uopo parlar poco per raffrenar la loquacità. Oh! quanto è difficile il parlar molto, e non offendere Dio, o il prossimo con mancare alla carità, o a qualche altra virtù. *In multiloquio non deerit peccatum* (b). Quanto oh! quanto inoltre smentisce il suo nome un Religioso loquace! Chi pensa d' esser Religioso senza raffrenare la sua lingua, dice l' Apostolo S. Giacomo, in vano porterà il nome di Religioso: *Si quis putat Religiosum se esse, non refrænans linguam suam, hujus vana est Religio* (c). E con ragione, imperciocchè essendo egli obbligato

(a) Eph. 5. 3. 4. (b) Prov. 10. 19. (c) Jac. 1. 26.

alla perfezione; come potrà divenir perfetto, se sia, che il silenzio sia per lui la maggior pena, che possa darsi, e non pensi però, che a contentare il suo prurito di parlare senza eccettuazione di tempo, di luogo, di persone, non sapendo vivere, se dalla mattina alla sera non cicaleggia, intromettendosi in ogni discorso, andando in cerca di tutte le novelle, volendo saper tutto, parlar di tutto? Dice pur bene S. Bernardo, che un Religioso ciarlone, e specialmente giovane è nemico capitale della perfezione: *Adolescens verbosus justitiæ hostis*. Quegli, che sempre, o quasi sempre ha sulla lingua delle ridicolosità, delle buffonerie, e delle leggerezze, de' sali vivaci, e ciarle inutili, non farà mai nulla di buono nelle cose dello spirito, nè mai farà progresso nella virtù: Reciterà egli i divini uffizj, ma con dissipamento; si occuperà nell' esercizio dell' orazione, ma svogliato, ma distratto senza gustare lo spirito del Signore, e senza udire il dolce suono della sua voce. A meritar queste grazie, è d' uopo, come vi dirò a suo luogo, andarci accompagnato da tutte quelle disposizioni, che sono indispensabilmente necessarie. Fra esse una delle più essenziali è la moderazione della lingua: Ora portandosi egli appiè di Dio dopo una lunga serie d' inutili confabulazioni, si troverà raccoglimento, senza divozione, senza fervore, abbandonato al potere del dissipamento, dell' aridità, e della noja. Questi sono i mali, che produce il vizio della loquacità, mali grandi, mali considerabili, e mali di conseguenza per un incauto Religioso. Ponete dunque freno alla vostra lingua, Figliuol mio, ed avvezzatevi ad osservare un moderato silenzio, quante volte la leggerezza, e il genio di parlare volesse farvi con tutta facilità prorompere in ridicolezze, ed in altrettali inutili cicalecci ne' vani intertenimenti de' sfaccendati;

sto, conchiude il Santo, non esser eglino veramente distaccati dal Mondo, serbando tuttavia dell' inclinazione per esso, siccome gl' Ebrei ritenevano della propensione per l' Egitto, tuttochè in abbandonarlo avessero dimostrato colle feste, che ne fecero, di aver in odio quel paese, che aveano sperimentato gravoso, ed inumano (a). Un' indole di questa sorta è d' indicibile detrimento per un Religioso, che dovendo viver sequestrato dal secolo col corpo, e coll' affetto, ad esso si stringe, si unisce coll' uno non meno, che coll' altro. Avea Iddio comandato al suo Popolo di evitare il consorzio de' Gentili, affin di non apprendere il lor costume, le loro massime, e divenir anch' esso idolatra. Disprezzò egli le divine ordinazioni, strinse amicizia co' Pagani, trattando seco loro alla domestica, accostandosi frequentemente alle lor case; e imbevuto alla fine de' superstiziosi loro riti, cominciò a camminare sulle loro tracce, che finalmente lo strascinarono ad idolatrare i falsi lor Dei: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum* (b). Questo è un de' primi danni, che ritrae un Religioso inclinato a trattar co' Secolari. Vede egli, osserva, ascolta, combina; e finalmente conviene, che per necessità ne adotti le inclinazioni; e che si accomodi al genio loro. Vero è, che non in un tratto si giugne ad acquistare lo spirito secolaresco; ma se fia, che il consorzio del secolo sia frequente, è inevitabile particolarmente a un Giovane il venire a questo punto. I Secolari per lo più non gradiscono le visite, nè l' amicizie de' Religiosi rozzi di tratto, incolti, dispregevoli; amano bensì il consorzio di quei, che sono colti, manierosi, vivaci, e che in ben discorrere, in cortesia, in buone grazie

(a) S. Bern. Serm. de Conv. ad Cler. (b) Ps. 105. 35.

si contraddistinguono dagli altri. A chi è di questo taglio, è per lo meno assai difficile l' evitare una tal qual vanità di conciliarsi la loro stima, il gradimento, la lor benevolenza; v' è almeno una segreta compiacenza di vedersi applaudito, stimato; e per rendersi loro vieppiù accetto, è d' uopo, che si adatti al loro genio, pensando, parlando, operando, come pensano essi, come parlano, e come essi operano: *Commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum*: E' necessario insomma, che si investa dello spirito secolaresco, e perda insiememente quel di claustrale. Quegli poi, che non ha nè coltura, nè maniere, nè facondia, nè avvenenza, si studierà talvolta di divenir tale; ed affinchè possa fare ancor egli tra secolari la sua comparsa, industrierassi di far da leggiadro, e da galante. Non ne mancano di questi esempj nelle Religioni. E per parlar de' nostri, alcuni se ne veggono a nostra somma confusione, che per conciliarsi la benevolenza de' mondani, si danno, com' essi a coltivar la vanità, la leggiadria. Avvegnachè non sia lor permesso di nudrirla quanto i Secolari; procurano nondimeno d' imitarli, come possono. Anche vestiti di cilicio, anche cogli arnesi di povertà, anche colle divise di umiltà, dell' abbiezione, e della penitenza fanno in se spiccare una cert' aria di ganimedi: voglio dire, che s' industriano di far comparire la loro affettazione nell' attillatura della Tonaca ben disposta in abbondanti pieghe, nella nettezza di un bel Cordoncino di lana, in una lucida Corona al fianco infilzata in laccetto di seta di buon gusto, da cui penda una nobile Crocetta, e perfin ne' Sandali lavorati con grande studio, e maestria. Non si condanna qui la pulizia, e la mondezza conveniente anche a' poveri di Gesù Cristo; che anzi è intollerabile in essi il sucidume, e la ruvidezza: Si biasima sol-

tanto la vanità, la bizzarria, l' affettazione di quegli sciocchi, che hanno sentimento, e spirito secolaresco. Questo è il motivo, da cui son eglino mossi ad una sì folle leggiadria, cioè per piacere ai Secolari, e per conciliarsi la lor benevolenza; benchè i più saggi deridano internamente la sciocchezza di tai Religiosi, chiamandoli nel segreto del lor cuore bagiani, scempiati, e vanarelli. E perchè i Religiosi ritirati non attendono a tali inezie sommamente disdicevoli? Perchè appunto non hanno che far co' secolari: dunque i soli secolareschi cadono in queste leggerezze: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum.*

Ma piacesse pure a Dio, che quì unicamente si restrignesse la serie di que' danneggiamenti, che seco porta in discapito d' un Religioso lo strignere amistà col secolo. Siccome non è sì facile il conversar lungamente con alcuno, e non venire in cognizione delle sue inclinazioni, delle pendenze del suo animo, del fondo del suo cuore; così non è difficile, che la familiarità non faccia esternare il naturale, obbligandolo a prorompere in quelle debolezze, cui si sente più inclinato. E poichè i Secolari portati per lo più all' allegria, al piacere, al sollievo, al riso, amano volontieri la conversazione di persone bizzarre, e da trastullo; quindi è, che contraendo seco loro familiarità un Religioso, è quasi in necessità di secondarne anche in questa parte il genio con tenere allegra la brigata, se non altro con detti vivaci, con piacevoli lepidezze, colla narrazione di favolosi avvenimenti, con ridicolezze, e con insulse buffonerie. Bella figura in verità sarà quella di un Claustrale, che in arnese di penitenza fa da buffone in mezzo di una truppa di secolari! Bella comparsa farà egli nell' atto di prorompere nelle secolaresche adunanze in ischerzi, in motteggi, in equi-

voci, Dio non voglia, anche poco onesti, e talvolta ancora in rivolgere in sensi ridicoli alcuni passi delle divine Scritture, profanandone la santità, e la venerazione, che si deve alle sagre parole uscite dalla bocca di Dio, e dettate dallo Spirito Santo! Eppure o nell' una o nell' altra guisa è duopo, che avvilisca il suo carattere quell' incauto Religioso, che oltre il dovere si familiarizza co' mondani. Quale scandalo non derivane quindi da tal profanità? Bramano i Secolari le visite di un Religioso di spirito allegro, amano di averlo in casa, godono delle sue ridicolezze, applaudono il suo brio vivace; ma poi non han difficoltà di biasimarlo dietro le spalle, e dargli talvolta i titoli vergognosissimi di buffone, ed anche di frataccio. Mostrano essi in faccia gradimento, e plauso; ma restano dipoi altamente scandalizzati delle di lui improprietà, con cui grandemente pregiudica al buon credito di tutti i Religiosi in genere, essendo, al dir di S. Buonaventura, massima, e sentimento de' Secolari il riputar tutti quei, che vestono lo stess' abito, e del medesimo costume, che veggono in un solo di essi: *Mundus per conversationem, quam videt in uno Religioso, judicat omnes alios, qui sunt in Monasterio* (a). Ecco il vantaggio, che portano alla Religione, e a se medesimi i Religiosi secolareschi: Ammirazione, scandalo, discredito, avvilimento. Pare, che non possan essi vivere, se non trattano co' Secolari; e poi non s' avveggono, che questi sono i lor nemici, i dettatori del loro buon nome, dicendo entro se medesimi ciocchè de' Farisei dicea Gesù Cristo: *Quomodo potestis bona loqui cum sitis mali* (b)? E come possono non parlar male questi Frati, che son cattivi di lor natura? Hanno essi corrotto il cuore, non è però stupore, se abbiano corrotta ancor la

(a) S. Bonav. Dict. Sal. cap. 20. de Relig. (b) Matth. 12. 34.

lingua: *Non de turbido fonte limpidus emanat rivus, nec de sordida mente munda cogitatio* (a). Errano, è vero, tai Secolari in formar simile giudizio, ma pur lo formano. Se stassero i Religiosi ritirati nel Convento, com' è dovere d' ogni buon Claustrale, non avrebbono motivo essi Secolari di veder le loro debolezze; nè di averli in discredito, come pur troppo ce li hanno. Questi tali, dice S. Girolamo, son mostri di Religiosi: Rinunziarono essi il Secolo, ma ritenendo tuttavia, o riassumendo lo spirito secolaresco, di Religioso non hanno che il solo nome, e la semplice professione: *Postquam renuntiavere sæculo, vestimentis dumtaxat, & vocis professione, non rebus, nihil de pristinis conversatione mutarunt* (b).

I discapiti, che ritraggono questi scioperati Religiosi dal lungo conversar col secolo, servano a Voi, Figliuol mio, di esempio a porvi affatto in dimenticanza di esso, ad abborrirlo, e innamorarvi del ritiro del Chiostro: Quivi unicamente troverete la vostra sicurezza, che vi preserverà dai descritti danneggiamenti. Fra noi Religiosi, e il Secolo dev' esserci frapposto come un alto muro di divisione; e nissuna distanza, che passi fra noi ed esso, potrà riputarsi mai superflua. Il Mondo, dice S. Paolo, è crocifisso rispetto a me, ed io son crocifisso rispetto a lui: *Mihi mundus crocifixus est, & ego mundo* (c). Tali dobbiamo essere ancor noi rispetto al Secolo: E siccome quando due son crocifissi in una stessa croce, l' uno rivolge le spalle all' altro; così noi Religiosi nella mistica nostra crocifissione dobbiamo aver talmente rivolte al Secolo le spalle, che non siaci più permesso poterlo rimirare, per non metterci a pericolo di affezionarci nuovamente ad esso, e riassumere quello spirito secolaresco, che deponemmo

(a) S. Bern. Ep. 254. (b) S. Hier. Ep. ad Rust. Monac. (c) Galat. 6. 14

nell' entrare in Religione. Il Religioso fuor del Chiostro vien dallo Spirito Santo rassomigliato a un uccelletto, che abbandonato il suo nido vola da un luogo all' altro: *Sicut avis transmigrans ne nido suo, sic vir derelinquens locum suum* (a). A quanti pericoli non viene esposto quell' infelice animaletto in andare quà, e là svolazzando per la campagna, ove son de' cacciatori, e de' lacci tesi per incapparlo? E a quanti cimenti, e repentagli non si espone altresì un Religioso, alloraquando abbandonato il ritiro, esce dal suo Chiostro senz' alcun bisogno, ma per puro capriccio di andar vagando da una casa all' altra, da questa a quella strada, per vedere, per godere, per trattare, per conversare cogli amici secolari? Nelle case di questi non vi sono i soli uomini, sonovi anche delle donne. Ora a quai pericoli esposto non si ritrova un misero Religioso in vicinanza, e molto più frequente di un sesso, che porta il veleno negli occhi, nel volto, nella lingua per uccidere quegl' incauti, che ad esso si appressano oltre il dovere, non dico senz' alcuna necessità, ma per solo genio, e per piacevole trattenimento? Chi volesse numerare, e descrivere ad uno ad uno tutti i lagrimevoli avvenimenti, che su tal materia leggonsi nelle Storie, non basterebbono senza fallo intieri volumi. Un solo ne scelgo fra gl' innumerabili, proponendovelo a vostra perpetua istruzione. In tempo delle antiche persecuzioni della Chiesa colà nell' Oriente, come narra il gran solitario S. Macario nell' Omilia 27., un prode Cristiano dopo di aver sofferti con invitta tolleranza gran tormenti per la fede di Gesù Cristo, colmo di piaghe, e grondante sangue fu condotto al carcere, dove era stato prima per molto tempo già ritenuto, e d' onde dovea forse esser cavato, per andare a nuove carnificine. Si

(a) Prov. 27. 8.

incontrò una Vergine divota ad essere spettatrice de' suoi strazj; e saputo, che il valoroso campione era stato nuovamente trasportato in carcere, mossa a pietà di lui, si prese la cura di sovvenirlo in quello stato degno veramente di cristiana compassione. Andava ella perciò di quando in quando a visitarlo in carcere, medicandogli le ferite, e praticando verso lui tutti quegli uffizj di carità, che le suggerivano i pii movimenti del compassionevole suo cuore. Ognun può figurarsi, con quai sentimenti, con qual divozione, con quanta riverenza si diportasse verso lui, che riconosceva un prodigio di fortezza, e un vero miracolo della grazia del Signore. Non è da dubitarsi, che i lor trattenimenti non fossero santissimi, siccome santissime pur erano le loro intenzioni, i lor discorsi. Tutto vero: ma le visite, gli uffizj di carità, tuttochè diretti da santi fini andando in lungo, alle piaghe del corpo succedettero finalmente quelle dell' anima. Cominciò a raffreddarsi la divozione, e si accese la concupiscenza in guisa talé, che quegli, il quale avea avuto coraggio, e spirito a superare l' acerbità di fierissimi tormenti, non seppe mostrar costanza in compagnia d' una Vergine cadendo seco lei in gravissimo peccato, tuttochè scarnificato da' flagelli, impiagato in tutto il corpo, abbrustolito dal fuoco in ogni membro, in una parola tuttochè fosse più morto, che vivo: *Cum qua, familiaritate contracta, adhuc in carcere existens, lapsus est in stuprum.* Voi, Figliuol mio, inarcate le ciglia per lo stupore, in sentire un avvenimento sì strepitoso: Ma dopo gli stupori è duopo, che deduciate ancora, che se un Martire, il quale per ammettere le visite di una Vergine in un carcere tenebroso per fini cotanto giusti, retti, e santi, perde l' innocenza dell' anima, con farsi reo di un gravissimo peccato; che cosa dovrà congetturarsi

di un Religioso non consumato da' martirj, che fa delle visite frequenti non per fini santi, che coltiva amicizie di certe persone, che talvolta non hanno nè pudor virgineo, nè compostezza, nè contegno, nè modestia? Niente meno di ciò dovrà argomentarsi, che, a parlar colla frase di S. Girolamo, accade naturalmente alla paglia posta vicino al fuoco: *Homo, & mulier ignis, & palea*: E il tentatore non manca certamente allora di soffiare in questo fuoco per accender, se non altro, fiamme d' impuri desiderj, di laidi pensieri, d' impudici affetti: *Et diabolus numquam suflare cessat, ut accendatur* (a). Siate però ben cauto, e guardingo su tal materia: Non vi prendete mai la libertà, giovane come siete, di trattar con donne, e molto meno di bassa condizione, tornando ad assicurarvi S. Girolamo, che persone di questa sfera son più atte a far prevaricare un incauto Religioso: *Quantò vilior earum conditio, tantò facilior ruina*. Ritiro dunque, Figlinol mio, conchiudo il discorso, co' sentimenti proposti dal medesimo S. Girolamo ad un Monaco de' suoi tempi chiamato Rustico, ritiro tale ci vuol nel Chiostro, e tal lontananza dal Secolo, che a mantenere illibata da certe macchie la vostr' adolescenza, nissuna donna sappia neppure il vostro nome, nè che abbia di voi cognizione: *Ita ergo age, & vive in Monasterio, ut adolescentiam tuam nulla sorde commacules... feminæque nomen tuum non noverint, & vultum nesciant*. Questi avvertimenti erano da S. Girolamo suggeriti a un Solitario, è vero; ma vero è altresì, che debbono farne uso a loro gran profitto anche i Religiosi, benchè non facian professione, come quello di vivere nella solitudine di un eremo. Sarete anche voi costretto un giorno, come gli altri, di uscire alcuna volta dal Mo-

(a) S. Hier. Ep. Eus. ad Dam.

nistero o per sollievo di quelle occupazioni, cui sarete destinato dall' ubbidienza, o per qualche altro onesto, e ragionevole motivo. Badate ben peraltro, che coteste vostre volontarie sortite non sieno così frequenti, che debbano accadere ogni giorno, nè tutte le volte, che vi verrà voglia di uscir dal Chiostro. In uscendo poi non vi accoppiate con chicchessia: Non mancano, a Dio piacendo, in ogni Convento de' buoni, savj, accreditati, ed esemplari Religiosi: Un di questi scegliete sempre per compagno del vostro convenevole sollievo, e sarete quindi sicuro di non avere occasione di familiarizzarvi co' Secolari, di prender con esso loro amicizia, e molto meno di essere introdotto nelle lor case. Darete sollevamento al corpo; e sarete a un tempo stesso certo di far ritorno al Chiostro, qual ne partiste; tornando a portarci la coscienza netta, innocente il cuore, la fantasia purgata, e lo spirito tranquillo. Che se poi la convenienza, la gratitudine a qualche benefizio ricevuto vi obbligasse a trattare con alcun de' secolari, ed anche fare ad essi una qualche visita nelle lor case, diportatevi con quella compostezza, gravità, e contegno, che dev' esser proprio di un vero Religioso, dimostrandovi ne' discorsi, ne' sentimenti, nella modestia uomo di pietà, e di edificazione. Con cotesta esemplarità, oltre il sostenere il vostro credito, vi riuscirà forse anche di toglier di mente ai secolari quei pregiudizj, che talvolta avran formato contro de' Religiosi in genere per le profanità vedute in alcun di essi. Chi sa, che per mezzo della vostra religiosità non vi riesca di veder rinnovato in essi ciocchè accadde al Patriarca Abramo, il quale era talmente prevenuto nel discredito degli abitanti di Gerara, che in atto di passare in quel paese, fortemente giudicò, che ivi non fosse gente timorata di Dio: *Cogitavi mecum dicens: for-*

sam non est timor Dei in loco isto (a). Ma in trattando poi col Re Abimelecco, che trovò pieno di generosità, di cortesia, giusto, divoto, e pio, rimase pienamente disingannato; formando buon concetto di tutti gli abitatori di quel paese. Un effetto consimile forse produrrà nell' animo de' Secolari la vostra esemplar condotta: Scorgendovi essi morigerato, ben composto, edificante, muteranno talvolta opinione de' Religiosi; e invece di disprezzo sentiranno conciliarsi amore, rispetto, e stima inverso loro.

Tuttociò sia detto per rapporto a quelle rare contingenze, che potranno darvisi di trattar co' Secolari. Un' altra combinazione potrebbe obbligarvi a uscire dal Chiostro, ed è quella di portarvi a visitare i vostri Genitori, e Parenti. Non voglio essere io di sentimento cotanto rigido, che abbia a contrastarvi siffatte visite. Potrei peraltro addurvi l' esempio di molti Santi, i quali in abbandonare il Secolo posero in perpetua obblivione e Padre, e Madre, e Congiunti. Basti quello sempre memorabile di S. Francesco Saverio, il quale incamminato alle Missioni dell' Indie, in passando vicino alla sua Patria, ove potea comodamente trasferirsi per visitar la Madre bramosa di riveder prima della morte sì caro figlio, ricusò di andarvi. Oh! come bene intese quest' anima grande, e insiem con lui tutti i Santi la gran sentenza di Gesù Cristo, il quale dice nel suo Vangelo, che chi non odia il Padre, la Madre, i Fratelli, e le Sorelle, non può essere suo vero discepolo: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & fratres, & sorores, non potest meus esse discipulus (b)*. Oh! com' essi ben compresero, che i domestici sono i maggiori nostri nemici: *Inimici hominis domestici ejus (c)*: Piacesse

(a) Gen. 20. 11. (b) Matth. 14. 26. (c) Matth. 10. 36.

a Dio, che ogni Religioso avesse per suo profitto avanti gli occhi questi insegnamenti di Gesù Cristo: Tanti non se ne vedrebbono, che fanno ogni premura per essere collocati di famiglia ne' Conventi di lor patria, ove hanno più pretesti di uscir dal Chiostro, e più facilità di contrarre amicizia co' Secolari, e perdere in questa guisa lo spirito Religioso, e acquistare quello del Secolo. Giudicarono i Santi sì pericoloso, e di tal danneggiamento alla perfezione, all' anima, alla loro eterna salute il soggiornar nella propria patria, che la maggior parte di essi menarono in alieno paese i giorni loro, siccome può agevolmente rilevarsi dai luoghi, ove morirono. Dissi esser pericoloso, e di gran danno a' Religiosi il dimorare in propria patria; perchè quivi appunto vengono essi molto disturbati dai Congiunti: Visite, controvisite, ambasciate, dissensioni domestiche, disgusti, o Dio! quanto pregiudicano siffatte distrazioni alla quiete, al raccoglimento, allo spirito di un Religioso! Ma quai discapiti di questi senza dubbio assai maggiori ad esso non ridondano, se fia, che prenda a trattare i negozj di sua casa, a sostener gl' impegni, le ragioni de' suoi Parenti? Applicato a' fatti altrui, non baderà più al massimo interesse di sua eterna salute, trascurando l' orazione, il coro, il servizio del Signore. La testimonianza di S. Girolamo è su tal proposito di grande autorità: Quanti ce ne sono stati de' Religiosi; dice questo S. Dottore, che per il troppo amore, pel soverchio attaccamento agli affari de' lor Genitori, hanno miseramente mandato in perdizione l' anima propria? *Quanti Monachorum, dum Patris, Matrisque miserentur, suas animas perdiderunt* (a)? Per non soggiacere dunque a tai disavventure, tenetevi lontano, Figliuol mio, piucchè siavi possibile da' Pa-

(a) S. Hier. in Menoch.

renti. Leggesi nelle Cronache del nostr' Ordine *(a)*, che l' esemplarissimo gran Servo di Dio Fra Giovanni Bonvisi Lucchese di nazione era sì ritirato, sì alieno dal conversar co' Secolari, e sì renitente in visitare i suoi parenti, che ridarguito da un Congiunto della sua scortese rustichezza, *Non vi lagnate*, gli rispose, *della mia lontananza, nè della mia rusticità, la quale è a voi più utile delle mie visite, della mia scioltezza, e libertà: Quanto più stò nel Chiostro ritirato, sono tanto più unito col Signore; e quanto più son con lui unito, tanto maggiormente posso essere colle mie preghiere di giovamento a quei, che mi amano; laddove all' opposto le visite, e le amicizie de' Secolari sono a me, e ad essi di pregiudizio, raffreddandomi lo spirito, e distraendomi dall' Orazione*. Degna risposta da scolpirsi a indelebili caratteri nell' animo d' ogni Religioso. Il maggior benefizio pertanto, che potrete fare a' vostri Congiunti, sarà quello di averli sempre presenti nelle vostre orazioni, raccomandandoli caldamente a Dio. E sebbene vi si permetta il fare ad essi una qualche visita, vi si divieta peraltro l' ingerirvi in ogni conto ne' loro affari, e prender parte negl' interessi loro. Lasciate, che i morti seppelliscano i morti suoi, dirò a voi, ciocchè già disse il Redentore a un Giovanetto, che volea farsi suo Discepolo: *Sinite, mortuos sepelire mortuos suos (b)*. Attendete solo a seguir Gesù Cristo, e ad applicarvi senza disturbi all' unico importantissimo affare dell' eterna vostra salute. Le visite poi, che sarete astretto di fare a' vostri Parenti, non sian pretesti per avere opportunità di goder la conversazione, o di vedere altre persone geniali, a somiglianza di quelle Turbe Ebree, che alla notizia dello strepitoso prodigio operato da Gesù Cristo nella risurrezion

(a) Lib. 5. cap. 49. (b) Matth. 18. 21.

di Lazzaro, concorsero in Betania, dicendo di voler conoscere un sì grand' Uomo, che risuscitava i morti; ma piucchè altro furono stimolati dal desiderio di veder Lazzaro risuscitato: *Venerunt non propter Jesum tantùm sed ut Lazarum viderent* (a). Comprendete ciocchè intendo dirvi, con proporvi questo fatto del Vangelo? Non sia la curiosità, non il genio, che vi spinga visitare i Genitori, e i Congiunti; ma il solo riflesso di carità, di convenienza, di cortesia. Badate bene dunque, vi dice S. Girolamo in persona del suo Rustico, a non far servire le visite de' Parenti alla Passione, al divagamento, facendole per impulso di trattare con qualche persona piacente, di vedere un qualche oggetto geniale, ma insiememente pericoloso, che vibrando colpi d' impudicizia nel cuore altrui, facciavi poi tornare al Chiostro con qualche piaga mortale in seno: *Matrem ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo hæreat, & tacitum vivat sub pectore vulnus.*

Sarà bene darvi in fine un avvertimento, che fedelmente da voi posto in esecuzione, vi sarà molto giovevole ad evitar le amicizie secolaresche, e ad innamorarvi del ritiro. Egli è avvertimento dello Spirito Santo, a non doversi fidar di tutti, nè strignere amicizia con chicchessia, essendo sì rari i veri amici, che colui, il quale per sua gran fortuna ne ha ritrovato uno, può giustamente dire di aver rinvenuto un gran tesoro (b). Molti ce ne sono, che si pregiano di esser veri amici, quando in realtà non sono tali. Il più sicuro partito dunque sarà di non istrigner mai particolare amicizia con veruno, dico de' Religiosi. Fra questi può esservene alcuno d' indole secolaresca, o almeno molto inclinato a visite, e trattenimenti inutili fuori del Chio-

(a) Jo. 12. 9. (b) Eccli 7. 12.

stro. Attaccandovi ad alcun di loro, sarebbe lo stesso, che prender tralle mani un gruppo di spine, le quali quanto più si stringono, tanto maggiormente pungono. Vi sarebb' egli ad ogn' ora al fianco, vi riempirebbe forse il capo di cose di Mondo, v' instillerebbe al cuore sentimenti secolareschi, vi suggerirebbe massime stravolte, soffiandovi all' orecchio, che in questo Mondo è sempre bene avere un qualche appoggio, per esser sovvenuto nelle indigenze, e un qualche protettore per esser da lui assistito nelle occorrenze de' Claustrali avanzamenti; e forse gli riuscirebbe trarvi a contrarre alcuna di queste amicizie secolaresche. In tal caso crediate pure, che non più godereste la vostra pace, perchè sareste immerso in un mar di dissipamenti, di oziosità, di frascherie: Visite, controvisite, biglietti, regali, impegni, o Dio! che rovina per un povero Religioso! Non vi fate dunque schiavo di veruno; fate gran capitale della vostra libertà, che facciavi esser padrone di voi medesimo, onde non abbiate a temere di dire apertamente, che non avete tempo da perdere in frivolezze, e che vi renda insieme coraggioso a proferire un bel *no* risoluto a chiunque volesse per tali, e somiglianti fini strascinarvi fuor del Chiostro. Siate amico di tutti egualmente, ma in particolare di nissuno: Amate tutti generalmente, ma il vostro amore derivi solo da quella carità, la cui sagra fiamma arde sugli altari del vero Iddio. Certe amicizie particolari, amicizie di confidenza; certe intrinsichezze, certe familiarità oh! quanto son pregiudizievoli a' Religiosi specialmente giovani! Quanti di essi dice S. Basilio il Magno, ne han fatti precipitare al fuoco eterno, tuttochè le medesime amicizie abbiano avuto origine da motivo spirituale, o da impulso di fraterna carità? Attenetevi pertanto al consiglio, che vi porge questo Santo, esor-

tandovi ad evitarle a tutta possa; e riputate come a voi dette le seguenti sue parole: *Juvenis, æqualium tuorum consuetudinem defugito: quantos illorum opera adversarius sempiterno igni cremandos addixit? Spiritualis primò charitatis quadam specie illectos, postea in voraginem præcipites deturbavit (a).*

ISTRUZIONE VII.

Dell' Indole immodesta, e della Modestia.

Se egli è vero, come pur troppo è verissimo, che tra gli occhi, la mente, e il cuore corre una sì stretta alleanza, che non appena miratosi dai primi un oggetto, viene immediatamente trasferito ai secondi; convien certamente dedurre; che di gran nocumento sia a un Religioso l' immodestia degli occhi. Egli, che dev' essere quotidianamente applicato al culto del Signore, al coltivamento dello spirito, insomma, ad esercizj tali, che richieggono ad ogni ora libero il cuore, e totalmente disgombrata da estranei pensieri la mente, da profane immaginazioni, e da tutto ciò, che non sia sagro, divoto, celeste, e divino; con quale speditezza potrà portare i suoi affetti, i suoi pensieri a quel Dio, cui debbono essere indefessamente rivolte le sue pie riflessioni, qualora sieno men che custoditi i suoi sguardi? Si prostrerà egli dinnanzi a Dio per raccogliersi a' suoi piedi; ma mentre vorrà aprirgli il cuore, sentirà rapirsi i pensieri ai terreni oggetti già rimirati. Verrà il tempo della meditazione; e quando vorrà fissar la mente nella considerazione delle cose celesti, si vedrà distratto da quelle pro-

(a) S. Basil. Serm. de Abdic. Rer.

fanità, cui si saranno trattenuti i suoi sguardi: Vorrà applicarsi entro la sua Cella nella lezione d'un Sagro volume, e in vece di pascere il suo spirito de' pii sentimenti in quel divoto libro esposti, sarà costretto ad interromperla, perchè il suo cuore preoccupato dalla libertà antecedente degli occhi, non è atto a ricever per allora una salutevole impressione dalle massime sante. Vengono i nostri occhi da S. Ambrogio assomigliati ad una rete: *Ipsi nobis nostri oculi retia sunt* (a): E siccome quando i pesci son ristretti nella rete, non han più libertà di andar, come per l'addietro, guizzando in tutta l'estensione delle acque, costretti malgrado i loro sforzi ad aggirarsi entro gli stretti confini della rete; così il nostro cuore, e la nostra mente presi amendue nella rete degli occhi, son quasi in necessità di avvolgersi intorno agli oggetti veduti, e specialmente se sien di quelli, che più vivamente feriscono la fantasia; dimodochè per quanto si usi di studio, e di violenza, son sempre pronti, ed importuni a frastornare il pensiero.

Non sono già così piccioli tai discapiti, che nè punto, nè poco non debbano apprezzarsi da un Religioso immodesto: Ma molto più considerabili sono i suoi pregiudizj per quegli inevitabili cimenti, cui lo pone la sua libertà di guardare. Nel Mondo altro non c'è, che vanità, scompostezze, e lusso: Voi lo sapete, Figliuol mio, che di fresco siete venuto dal secolo. Quanti oggetti pericolosi, quanti incentivi, quante allettative non ci si veggono per sedurre la debolezza degl' incauti? Or come potrà non esser sottoposto agl' insulti soliti a suscitarsi nel cuore umano un Religioso, che con facilità lascia libero all' occhio il freno di fissarsi in certi oggeti, che vibran saette avvelenate per ferir mortalmente

a) S. Ambr. l. 1. de pœnit. c. 4.

l' anima di coloro, che incautamente li rimirano? Lo sa Davidde, dice S. Gio. Grisostomo, che essendosi posto a rimirare un di questi oggetti traditori, fú immantinente da esso colpito in mezzo al cuore, ove gli formò una piaga profonda, e mortale: *Aperuit David in vano oculos, et suscepit ictum sagittæ (a)*. Unitamente a Davidde lo sanno anche tanti, e tanti, che per non aver tenuto ben custoditi gli occhi, incorsero le medesime disavventure; o se non altro sentirono turbarsi l' interna pace dello spirito, ribellarsi la parte inferiore, mettersi sossopra gli affetti del cuore, porsi in ardenza la fantasia, funestarsi la mente da' laidi pensieri, destarsi la volontà a compiacenze indegne; e Dio sa, quante volte dovettero soccombere alla violenza della rea passione risvegliata in seno dall' immodestia degli occhi. S. Girolamo non era stato in verità un Religioso d' indole immodesta: Eppure non dovette egli mai più soggiacere a veementi tentazioni d' allora, che posò così di passaggio uno sguardo peraltro indifferente su di un volto avvegnachè ben composto, e venerabile. Allora fu, che sentì farsi guerra alla sua innocenza, combattersi la sua illibatezza: allora fu, che udì risvegliarsi al pensiero la funesta rimembranza delle scompostezze, che negli anni suoi giovanili avea vedute ne' teatri, e nelle sale di Roma: E quanto dovette affaticarsi per togliersi dalla mente le laide rappresentanze? quanto dovette adoperarsi per discacciar dalla fantasia le immagini moleste degli antichi oggetti? quanto dovette insistere per raffrenare i rei movimenti della concupiscenza, contuttochè fosse cadente omai di età, esercitatissimo nella virtù, indefesso nell' orazione, rintanato in una grotta, estenuato per le austerità delle mortificazio-

(a) S. Jo. Cryr. in Ps. 10.

ni, de' digiuni, e di tant' altre penitenze? Egli medesimo lo confessa: *Ille ego scorpionum socius, & ferarum, sæpe choris intereram puellarum: pallebant ora jejuniis, & mens desideriis æstuabat (a)*. Ascoltino, ripiglierebbe quì molto a proposito il Grisostomo, ascoltino gl' immodesti, i quali non avendo nè la carne mortificata dalle penitenze, come un S. Girolamo, nè essendo, come lui, intenti all' esercizio continuato dell' orazione; e delle virtù; nè avendo domate a dilui somiglianza le passioni dell' animo; contuttociò francamente girano vagabondi coll' occhio, fissandolo curiosamente su di qualunque oggetto; *Audiant curiosi, qui pulchritudines alienas considerant*. Se un Santo di vita cotanto austera, di consumata perfezione, cadente di età vien molestato per uno sguardo indifferente da sì gagliarde tentazioni, Dio buono! resterà poi immune da ree suggestioni quel Religioso, che non essendo santo come un Girolamo, niente pratica la mortificazione degli occhi? Ascoltate ancor voi, Figliuol mio, voi dico, che non siete nè confermato in grazia, nè molto rassodato nella virtù, nè innoltrato negl' anni. A un giovane particolarmente, qual siete voi, basta una semplice occhiata, per far nel suo cuore una grande alterazione, e accendervi talvolta ancora una gran fiamma d' impudicizia: Quindi non vi fidate mai di voi stesso, ma conforme all' insegnamento dello Spirito Santo, tenete sempre ben custoditi gli occhi, per non esser sottoposto a sentirvi molestato da indegne suggestioni il cuore: *Ne circumspicias speciem alienam ... ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit (b)*. Non si dice quì, che abbiate a tener sempre fitto a terra lo sguardo, senza mai veder volto umano: tanto da voi non si pretende. Altro è vedere, vi fa saper S. Agostino, ed altro è guardare:

(a) S. Hier. Ep. ad Eust. (b) Eccl. 9. 8.

Il vedere è azion naturale, ma il guardare è criminosa; e però se fia che i vostri occhi s' incontrino per mera casualità a vedere un qualch' oggetto pericoloso, non si fermino peraltro su di esso curiose, e vagheggianti le pupille: *Oculi vestri si jaciantur in aliquam, in nulla figantur* (a). Questo è un de' principali motivi per cui la Religione esige da voi, e da tutt' i vostri pari una tal modestia di occhi, che in nessun conto loro permetta di alzarli nel pubblico. Riconoscendo essa necessario l'uso continuo di questa virtù giudicata il più bell' ornamento di un novello Religioso, pretende, che avvezzandosi egli a tenere gli occhi bassi anche quando potrebbe alzarli senza timor d' incorrere alcun pericolo; sia poi in suo potere di abbassarli senza difficoltà nell' incontrarsi a vedere un qualch' oggetto, che non sia da rimirarsi con occhio fisso da un Religioso.

Ma quand'anche vi si dicesse, che doveste sempre tener le pupille rivolte a terra, non vi si suggerirebbe, nè più, nè meno di quel, che fece a nostro ammaestramento Gesù Cristo, mentre visse fra noi quaggiù in terra. Egli che fu il nostro modello in tutte le virtù, così fu anche il nostro esemplare in quella della molestia. Quattro sole volte si legge nel Vangelo, ch'egli alzasse gli occhi: La prima fu in atto di annunziare in un' aperta campagna a' suoi Discepoli le beatitudini (b): La seconda fu allorchè si vide attorniato sul monte dalle turbe fameliche (c): La terza fu, allorquando risuscitò Lazzaro fratello di Marta, e di Madalena (d): La quarta finalmente fu nella gran circostanza di raccomandare, terminata l' ultima cena, i suoi Discepoli al divin suo Padre (e). Quindi al dir di Teofilato, gli Evangelisti fanno particolar menzione come di cosa insolita, che gli occhi impeccabili del Redentore stati

(a) S. Aug. in Reg. (b) Luc. 6. 20. (c) Jo. 6. 5.
(d) Jo. 11. 41. (e) Jo. 17. 10.

sempre composti a nostra istruzione ; si alzassero quattro volte : *Ut discamus, quod non fuerit solitus hinc, & inde vagari oculis, sed compositus, utpote docens Discipulos suos diviniora quædam (a)*. Imitarono sì bene l'esempio del Salvatore alcuni Santi, che divennero ammirabili per la lor modestia. Leggete le Istorie, e troverete, che quel gran prodigio dell' Universo S. Simeone Stilita tenne talmente mortificati gli occhi, che non volle neppur guardar la propria Madre : Troverete, che il S. Vescovo di Grazianopoli Ugone confessò nel termine di sua vita, di non aver mai veduto volto di donna in tutt' il tempo del Vescovado, il quale non fu meno di cinquant' anni, solito perciò a dire, che anche dalla faccia degl' uomini doveano i Servi di Dio distoglier gli occhi, per non soggiacere al pericolo di trarne un qualche danno: Troverete, che il grand' Eroe S. Pietro d' Alcantara fu sì mortificato di occhi, che non conoscea i Religiosi, i quali seco conviveano nello stesso Chiostro, se non alla voce; e quel ch' è più ammirabile, dopo il corso d' un anno, in cui abitò una Cella, non avea mai veduto di quale struttura ne fosse il soffitto, nè di qual materia fosse formato quel della Chiesa : Troverete, che la B. Chiara di Monte Falco, quella nel cui sagro cuore scolpita si trovò dopo morte l' immagine adorabile del Crocifisso unitamente agli strumenti della Passione, fece patto co' suoi occhi di tenerli sempre bassi ; e l' osservò inviolabilmente, dimodochè essendo stata un giorno osservata a discorrer lungamente con un suo picciolo Fratello senza mai guardarlo in faccia, ad una sua Sorella pur Religiosa, che le disse di poter guardare il volto di quel fanciullo senza punto offender la modestia, rispose aver' ella bisogno di parlare, non di mirar la faccia del Fratello. Cento, e

(a) Teophil. In cap. 6. Jo.

mille altri esempj potrei addurvi di Anime sante celebri per la lor modestia, e per l'indefessa custodia de' loro occhi. Egli è pur da credersi, che questi Santi praticarono sì rigida mortificazione non solo per non guardare oggetti pericolosi; ma anche per non perdere quel raccoglimento interiore sì necessario a persone di orazione, e per non porsi a rischio di veder rovinato il santo edifizio della perfezione; non potendo stare insieme raccoglimento di spirito e immortificazione di occhi; perfezione, e libertà di guardare. Voi, Figliuol mio, tenete presentemente ben custoditi gli occhi, e mediante l' uso continuato del Noviziato si spera vedervi egualmente modesto anche dopo; ma se all' opposto Professo che siate, farete sì poco conto di questa mortificazione, che poco a poco perdiate quel dominio, che avrete sopra de' vostri occhi acquistato, a somiglianza di taluni, che ancor novellamente Professi, con estrema ammirazione di chi li mira, sembrano per la loro immodestia piuttosto secolari, che Religiosi; crediate pure, che perderete a un tratto stesso ogni buon sentimento di virtù, vedrete dileguarsi dal vostro cuore ogni buona risoluzione del Noviziato, e quei semi di santità, con cui la grazia del Signore avea allora divinamente fecondato il vostro spirito, resteranno totalmente soffogati nel vostro cuore. Per non venire dunque nel colmo di tanti danni, attenetevi al consiglio, che vi porge S. Ambrogio, il quale nell' atto di esortarvi a un instancabile custodia di occhi, vi suggerisce, che se voglian' essi per impulso di curiosità alzarsi a rimirare oggetti profani, secolareschi, incompetenti a un Religioso, voi li obblighiate ben tosto con un atto di volontà a mortificarsi con abbassarli a terra: *Averte oculos tuos ab spectaculis, averte ab omni sæculari pompa: Sicubi populares cognoveris plausus, averte oculos*

tuos ab his, inflecte, deprime. Che se volessero pur alzarsi, si rivolgano piuttosto al Cielo, al Crocifisso, a Gesù Sagramentato, alla Vergine sua Madre, alle Immagini de' Santi, che sono gli oggetti degni delle occhiate di un Religioso: *Serva eos, ut erigas melioribus (a).*

Ma ancorchè dall' immodestia non derivasse ad un Religioso la serie de' discapiti fin quì descritti, non sarebb' egli nonpertanto obbligato ad esser modesto in vigor di quella mortificazione, che dev'essere da lui inseparabile, e che secondo l' insegnamento dell' Apostolo dee rendersi palese in ogni tempo, in ogni luogo, per comparire agli occhi del secolo, qual vivi ritratti di Gesù Cristo? *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris (b).* Noi Religiosi possiamo giustamente dire collo stesso Apostolo di esser lo spettacolo degli uomini, del mondo, e perfin degli Angioli: *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus (c).* Ci guardano essi, ci osservano i secolari; e vedendoci mortificati, e ben composti, restano di noi grandemente edificati. Non sia peraltro modestia affettata propria de' colli torti, ma sia naturale, e divota: Questa è compostezza edificante, questa eccita divozione, e fa gran colpo nell' animo di chi la mira. Tal' era appunto la modestia di S. Efrem Siro, che a relazione del Nisseno movea a compunzione chiunque lo rimirava. Convien persuadersi, che il Secolo non riceve forse da noi Religiosi miglior edificazione, o buon esempio, che dalla nostra modestia; e però lo stesso Apostolo vuol, che rendasi a tutti manifesta; *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus (d).* Egli è celeberrimo il fatto, che nelle Cronache del nostr' Ordine narrasi del Patriarca S. Francesco,

(a) S. Ambr. Serm. 5. in Ps. 118. (b) 2. Cor. 4. 10.
(c) Corinth. 4. 9. (d) Philip. 4. 5.

il quale chiamato a se un giorno un de' suoi Compagni, l'invitò ad andar seco a predicare nella Città di Assisi. Postosi il capuccio in testa, le mani entro le maniche, tenendo gli occhi rivolti a terra, altro non fece, che un semplice giro per la Città. Tornato indi al Convento, e interrogato dal Compagno, per qual motivo non avesse poi predicato, rispose, che la predica l'avea già fatta coll'esempio dato a' suoi Concittadini mediante la compostezza del volto, e la modestia degli occhi. O Figliuol mio! Che predica fruttuosa non è mai quella, che al secolo si fa dai Religiosi col buon esempio della mortificazione degli occhi! Brama esso però quest' esemplarità in loro, la gradisce, la commenda, e santamente ammira la pregevole virtù della modestia; siccome all'opposto resta fuor di modo ammirato, e talvolta anche scandalizzato in vedere scomposti di guardo taluni Religiosi, che per la loro sfrontatezza non la cedono ai più libertini secolari. Lungi da voi pertanto l'immodestia, non tanto per vostra propria utilità, quanto per non dar motivo di ammirazione a' secolari, che a tutta possa dovete edificare coll' esemplarità della modestia. Risplenda sempre nel vostro volto virtù sì bella, che può giustamente chiamarsi virtù angelica; imperocchè se il fregio più nobile degli Angioli è la purità, e questa non ravvisandosi meglio negli uomini, che dalla modestia del volto, quindi è, che i modesti sono agli Angioli somiglianti. Legga dunque ciascheduno nella verecondia de' vostri occhi il carattere d' un animo pudico: Traspiri in voi dalla mortificazione di essi un' aria d' innocenza; e sperate, che si conserverà costante dipoi nel vostro spirito la bell' opera incominciata della vostra santificazione, se terrete continuamente fitta in mente questa gran massima, che la modestia non è virtù de' soli Novizj, ma è

anche virtù conveniente, e necessaria ad ogni Religioso professo non meno, che provetto.

ISTRUZIONE VIII.

Dell' Indole delicata, e della Penitenza.

Se egli è vero, che chiunque viene alla Religione, ci vien guidato dal santo fine di seguir le tracce di Gesù Cristo; egli è vero altresì, che dee prefiggersi al pensiero di bandire da se ogni prurito di delicatezza, ed investirsi dello spirito di penitenza. Se oltre l' avere il divin Redentore inculcato sì grandemente nel Vangelo a' suoi seguaci l'addossarsi la Croce della penitenza: *Siquis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me* (a), ha portato anch' esso per nostro esempio la stessa Croce per lo spazio di trentatre anni, vale a dire per tutto il corso della sua vita, accompagnata sempre da patimenti, da povertà, da stenti, da fatiche, da privazioni di ogni comodo; ognuno ben vede, che nissun' altra virtù è sì conveniente ad un Religioso particolarmente Francescano, quanto quella della penitenza. Dissi essere a lui questa virtù conveniente; e in così dire non volli già esprimere una convenienza indifferente, ma una delle sue più indispensabili obbligazioni; dimodochè in abbracciando egli lo stato religioso viene a professar solennemente vita penitente, obbligando la sua fede a praticarla, finché vivrà in questo mondo. In vigore dunque di un tal dovere dee ciascun Religioso rinunziare ogni delicatezza, e contrastare a se medesimo tutto ciò, che si oppone al vero spirito di penitenza consistente nei rigori prescritti dal Serafico Istituto, cioè nei disagj della povertà, negli

(a) Matth. 16. 24.

incomodi della vita comune, nella mortificazione de' sensi, nella privazione degli agj, delle comodità, e di tutto ciò, che può desiderarsi dall' amor proprio nemico capitale della penitenza. Voi, Figliuol mio, eravate al secolo fornito forse d' ogni commodo, assuefatto a' cibi assai gustosi, avvezzo a dormire su di morbido letto, solito a soggiornare in ottima abitazione, ben vestito, provveduto insomma di tutto ciò, che potea tener contenta l' umana delicatezza. Nella Religione peraltro di San Francesco non è così: Chi si addossa il suo Sant' Abito, dee necessariamente spogliarsi, o a meglio dire, dee porre in total dimenticanza gli antichi agj, le pristine comodità, e le morbidezze tutte del secolo: Dovete voi vestir pertanto sulla nuda carne un ruvido sacco di penitenza, dovete andar più ignudo che vestito, dovete coricarvi su d' un letto duro, atto piuttosto a togliervi, che a conciliarvi il sonno; sarete in necessità di abitare una Cella angusta, disadorna, e povera di arnesi; sarete obbligato a pascervi di cibi grossolani, e mal conditi, dimodochè alcune volte vi accaderà di non potervi cibare nè a genio del palato, nè a misura della fame. Sommamente vi compatisco, se alla considerazione di tanti patimenti risentirassi la delicatezza della vostra umanità; ma dall' altro canto dovete rimaner piucchè convinto, che professando la Regola di San Francesco, dovrete per necessità accomodarvi alla sofferenza di tai disagj: Dico alla sofferenza, cioè a tollerarli con sommissione, con umiltà, con pazienza, qual deve appunto tollerarli uno, che fa professione di penitenza, senza doglianze, senza risentimenti, i quali debbono esser poi tanto maggiormente lontani, quanto più meschina fosse stata la vostra condizione, mentre eravate al Secolo. Condotti gl' Israeliti alla libertà del deserto, furono sem-

pre queruli, inquieti, sdegnosi per qualunque cosa fosse lor mancata, o che non fosse stata di genio loro; laddove mentre erano nella schiavitù di Egitto, si contentavano di tutto, senza che uscisse dalle lor labbra un sol lamento: Stavano rassegnati, e al bene, e al male, vivendo in quella miglior maniera, che poteano. Cerca quì un moderno Autore, d' onde mai derivasse tanto cambiamento in quel Popolo? Nel giorno istesso, in cui dovettero partir d' Egitto si mostrarono contenti, e lieti, benchè dovessero tutti viaggiare a piedi, carichi sulle spalle del lor bagaglio, nè avessero altra provvisione, che un poco di farina avvolta nelle medesime lor vesti, e qualche sorso d' acqua, che un fonte incontrato a caso pel viaggio avesse somministrato ristoro alla lor sete: E appena posto il piede nel deserto cominciarono a riempier l' aria di clamori, lagnandosi fortemente per mancanza d' ogni menoma cosa. Riflette lo stesso Autore, che gli Ebrei nell' Egitto erano costretti a lavorar dalla mattina alla sera, or colla vanga alla mano scavando la terra per far mattoni, ora in adunar paglie per le fornaci, impiegati continuamente quando in questo, quando in quel lavoro appartenente al loro servil mestiere; e un poco di cipolla, un pò di pane asciutto, o una meschinissima polenta era per essi cibo delicatissimo, perchè condito dalla fatica, e dalla fame. Pel desiderio poi, che aveano di uscir da quel paese ad essi pur troppo duro, e migliorar fortuna, non si dolsero nè del peso, che aveano sopra le spalle, nè del viaggiare a piedi, nè della scarsezza del cibo, nè della mancanza degli altri viveri. Mosè li guidò fuor d' Egitto assistiti sempre dal Signore; e appena ne furon fuori, che posta in dimenticanza la lor passata meschinissima condizione, divennero delicati, facendo i chizzignosi, i nauseanti fin sulla

manna: *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*(a), chiedendo però cibi più squisiti, carni più saporite. O voi, Figliuol mio, in venendo alla Religione passaste da un Egitto sì sventurato, o nò. Se da una condizione meschina, stentata, e povera faceste passaggio alla Religione, badate bene a non prefiggervi al pensiero di aver in essa migliorato fortuna, per cui debbano poi col progresso del tempo riuscirvi rincrescevoli i pesi dell' Istituto, anche quei, che sono più obbliganti; per alleggerimento de' quali vogliate quindi condiscendere ad acchetar le querele dell' amor proprio, trovando de' lenitivi, con dar di mano alle libertà, alle rilassatezze ne' più precisi doveri prescritti dalla Regola, dallo spirito, e dalle osservanze dell' Istituto. Rivolgete in questi casi gli occhi addietro, guardate l' antico Egitto, date un' occhiata agl' incomodi, alle penurie della casa abbandonata: Se colà vi contentavate di tutto, perchè nella Religione vi lamenterete di ciò, che non riuscirà di vostro genio? Se mentre eravate secolare, soffrivate in pace la mancanza di molte cose, obbligato, per così dire, a una forzata penitenza; e perchè poi da Religioso ricuserete di far quella, cui volontariamente vi assoggettaste, mormorando, se i cibi non sieno saporiti, se sieno scarse le vivande, se il pane non sia ben cotto, e alquanto bruno, se il vino sia adacquato, se il letto sia un pó duro, se non abbiate pronto tutto il bisognevole, se la camera sia cattiva, se gli utensili consumati, e poveri? Gran che! dice di se medesimo S. Girolamo: Quand' io era secolare, nato come sono, per così dire, in una capanna di campagna, allevato fralle angustie d' una vita stentata, a mitigare l' ardore della fame, mi nutrivo di puro pane di miglio, anche a scarsa misura; ed ora che

(a) Num. 11.

sono Religioso; son divenuto sì delicato, che mi rincresce cibarmi anche di pane fatto a fior di farina, e fino il mele mi par disgustoso: *Natus in paupere domo, & in tugurio rusticano, qui vix milio, & cibario pane rugientem saturare ventrem poteram; nunc similam, & mella fastidio* (a). E non è ella per verità una gran vergogna il vedere un Religioso nato, allevato fra i disagj di una dura povertà fare il delicato in tutte le cose? La ruvidezza della tonaca punge troppo la carne, il contatto della lana indebolisce il petto, la durezza del letto toglie il sonno, il freddo pregiudica il piede ignudo, il viaggiare a piedi riscalda troppo, l' alzarsi di mezza notte pregiudica alla digestione, il mangiar di magro ingrossa il sangue, i legumi generano de' flati, le carni grossolane aggravano lo stomaco, i pesci non si adattano alla complessione: *Quale est hoc?* direbbe stupefatto S. Bernardo: E che cosa è mai questa? Che novità? Che stravaganza? Al secolo per voi tutto era buono, niente faceavi male; e adesso tutto è cattivo, tutto pregiudica alla vostra complessione? E rammentatevi di esser Religioso: Non dovete guardare la vostra complessione, dovete attendere a ciò, cui vi obbliga la professione, che vi astrigne ad una vita penitente: *Puta te quæso, Monachum esse, nec de complexione judicandum, sed de professione* (b). Restate dunque, Figliuol mio, ben persuaso, che alla Religione ci si vien per patire, non per godere; non per menarci una vita scialosa, e comoda, ma sol per farci penitenza:

Se poi il vostro Egitto del secolo fosse stato florido, abbondante, delizioso; e passato, che siate alla Religione, vogliate riassumer le abbandonate delicatezze, non altro potrebbe da ciò inferirsi, che

(a) S. Hier. Ep. 2. ad Nepot. de Vit. Cleric. (b) S. Bern. Serm. 30. Sup. Cat.

un totale raffreddamento di quel fervore, che vi mosse a rinunziarle con animo generoso, e cambiarle colle austerità del Chiostro, le quali eranvi ben note. Sapevate pure pria d' addossarvi cotesto sant' abito, che è assai rigida la Regola de' Minoriti; nè vi erano ignoti que' gran patimenti, che si uniscono a formar la vita d' un Religioso Francescano, il quale fa professione d' un' altissima povertà, e di una penitenza non tanto indifferente. Allora non vi sgomentavano gl' incomodi, nè vi sbigottivano le croci prevvedute della Religione: Tutto sembravavi facile, e perfino amabili vi comparivano allora i rigori dell' Istituto: E però se fia, che a poco a poco venghiate ad annojarvi della vita intrapresa, riassumendo le delicatezze dell' abbandonato Egitto indizio sarebbe questo di essere in voi spento il fervor di adesso.

Da tutto ciò è da inferirsi, che cotesti rigori non son ristretti al solo tempo del Noviziato: Toglietevelo pur di mente, se lo credeste, perchè sarebbe un inganno, e inganno grande. Cotesto sistema di vita penitente, che tenete adesso, sarete in obbligo di conservarlo anche dopo, che avrete professato, e costantemente, e sempre, cioè senza interrompimento, e finchè sarete seguace di S. Francesco. So, che mi addurrete l' esempio di alcuni, che deposto ogn' uso delle antiche osservanze, vivono senza tanti rigori. Ma che vorreste quindi dedurre da tutto questo? Pretendereste forse convincermi con un argomento quanto manifesto, altrettanto fallace, ed ingannevole. Ma io in poche parole vi rispondo, che siccome questi rilassati la sbagliano grandemente; anche voi la sbaglierete, se sul loro esempio rallentati i rigori del Noviziato, voleste dipoi mitigarli con de' lenitivi opposti diametralmente allo spirito dell' osservanza, della Santa Regola, e della

Professione. So anch' io, e forse lo saprete ancor voi, perchè avrete veduto co' proprj occhi alcuni, che volte le spalle alla ruvidezza della croce della regolar penitenza, hanno rivolto la faccia alle dolci attrattive dell' amor proprio. Li avrete osservati, invece d' un Tonachino di lana far' uso di panni di lino, portare ben coperti i piedi, viaggiar con tutt' il commodo, ancorchè sieno in possesso d' una perfetta sanità; Li avrete veduti trattarsi alla grande, usando frequentemente, per non dir giornalmente, cibi particolari in Refettorio, bevande delicate in camera, ed altri liquori signorili: Avrete rimirato le loro abitazioni ben provvedute di Cioccolate, di Caffè, di Zuccheri, e d' ogn' altro genere di roba atta a tener contenta la gola, e il palato soddisfatto: Ci avrete osservato buoni utensili, belle galanterie, ottime sedie, un qualche scrigno di scelto legno, un morbido letto, una coltre ben colorita; dimodochè vi saran sembrate abitazioni adattate alle Spose piuttosto, che a' Religiosi. Tutto ciò, e fors' anche qualch' altra cosa di peggio, che io qui taccio, e che voi potete facilmente immaginarvi, ci avrete osservato. Ma che perciò? Pensate forse, che sarà a voi lecito tutto questo, perchè l' avete veduto praticar da altri? Un gran motivo è questo, dice il Porporato Ugone, atto a colmar di vergogna, e di confusione tai rilassati Claustrali: *Erubescant Religiosi, qui cervicalia molli tanta ambitione quærunt, & etiam dorsalia fæmoribus. & lumbis substernunt, ut putes, Sponsas, non Monachos ibi sedere* (a). Costoro, Figliuol mio, per le loro delicatezze son fuor di strada, sono cioè fuor della strada del Paradiso, perchè sono appunto fuor della strada della penitenza professata: E se godono un Paradiso in questo mondo, non ne goderanno un altro certissimamente nell'

(a) Hudg. Cae. in cap. 31. Gen.

altra vita. Badate ben però a non uscire anche voi sul loro esempio fuor della vera strada, e incamminarvi insiem con essi a quella della perdizione. Specchiatevi piuttosto in tanti buoni, ed osservanti Religiosi, che per grazia del sommo Iddio sonovi, ed anche in abbondanza in ciascun Convento. Questi vedrete poveri, mortificati, penitenti, quai furono fin dai primi giorni di lor Religione. Se guardate il lor modo di vestire, voi li mirarete portar l'abito sulla carne ignuda: se guardate i loro piedi, li vedrete co' semplici Sandali: se l'incontrate ne' viaggi, li osserverete andare a piedi: se entrate nelle lor camere, non ci scorgerete altro, che vestigj di povertà: se li osservate in refettorio, li vedrete contentarsi del vitto comune, e nulla più desiderare: al Coro li vedrete indefessi, alle discipline i primi, al Mattutino notturno istancabili, e in tutt' i rigori dell'Istituto osservantissimi. Questi sono quei, che dovete imitare; e questi sieno gli esemplari, a di cui norma avete a comporre gli andamenti del vostro vivere. Vi riuscirà alquanto dura una tal condotta; ma coll'ajuto del Signore, e colla fermezza della vostra volontà, vedrete in esperienza, che saravvi nell' esecuzione facilissima. E poi non avete voi a badare ciocchè patirete adesso, ma dovete attendere quel godimento eterno, che succederà ad una vita stentata, e penitente; avete a guardare a quell' eterno patire, che sussiegue a un viver delicato e molle. La grand' anima di S. Pietro d'Alcantara, allorchè dopo morte era dagl' Angioli trasportata al Paradiso, andava lietamente esclamando: *O felix pœnitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam*. A questa gloria, ch' è il premio della penitenza, a questa sieno rivolti i vostri pensieri, qualunquevolta l'umanità volesse farvi scuotere in qualche parte il giogo di quelle osservanze, che seco por-

tano un pò d'incomodo; e a quell'eterno patire insiememente, ch'è il gastigo della delicatezza, si fissino le vostre riflessioni, qualora l'amor proprio tentasse trarvi ad accarezzare con indoverose libertà la carne. Sicchè quando gl'impulsi della sua petulanza vi eccitassero a deporre un solo de' rigori sostanziali dell'Istituto, dite a voi medesimo: E perchè affine di sottrarre il corpo a un picciolo patimento, ho io a procacciare all'anima mia un eterno patire? E quando la vostra delicatezza provasse farvi stancar nella via della penitenza, rispondete coraggioso: E perchè ho io a privarmi di questo merito, che diminuirebbe di molto gli splendori della mia eterna corona? Quanto più sono stanco, tanto più grande sarà il premio, che spero conseguire dal mio buon Dio, sicuro come sono, che la sua amorosissima liberalità rimunererà ogni mio patimento, ogni mia privazione. Sì, Figliuol mio, incoraggite in questa guisa la vostra debolezza, animatevi a un patir costante, e sarete sicuro di un eterno godimento. Ah! quanto è meglio soffrire un poco in questo mondo, per poi godere in eterno nel Paradiso! Quanto è meglio privare il corpo in questa vita di qualche comodo, e piacere, per non far penare in eterno l'anima giù nell'Inferno!

ISTRUZIONE IX.

Dell' Indole intemperante, e della Sobrietà.

Quantunque l'intemperanza sia affine di molto alla delicatezza, e opposta in conseguenza allo spirito di penitenza, ho nondimeno voluto trattarne a parte per discoprirne le rec qualità, ed il sommo pregiudizio, che indi risulterebbe a un Religioso,

s' egli fosse di sì disdicevole temperamento. Non parlo quì di quell' intemperanza, che investe di un carattere assai vergognoso, e vile anche la gente più bassa della plebe, non essendo credibile, che un Religioso cada in tali eccessi indegni affatto di ogni uomo onesto. Questo genere d' intemperanza è proprio solo dei dissoluti di professione, che nel mangiare, e bere, non osservano nè regola, nè misura: E se mai fra' Religiosi un sol se ne trovasse di un tal carattere, sarebb' egli senza fallo un mostro sì deforme, che nessun altro vizio, quanto questo lo renderebbe vile, e dispregevole. Parlo dunque di una tal quale avidità di mangiare; del cibarsi principalmente per soddisfare il gusto, per trarne sensualità, e diletto, e dell' eccedere in qualche modo nella quantità de' cibi. Se questo genere d' intemperanza viene interdetto sotto pena di peccato più o meno grave anche ai Secolari, obbligati anch' essi a praticar nel vitto una cristiana moderazione; quanto più sarà vietato ai Religiosi, che fan professione di penitenza, di mortificazione, di virtù? E dove sarebbono in essi queste virtù senza la sobrietà? Bella penitenza invero sarebbe quella, che invece di affliggere la carne, l'accarezzasse con pascerla di cibi ben condizionati: Bella virtù il soddisfare l' appetito della gola con compiacerla in tutte le sue voglie: Bell' astinenza il partir col corpo satollo dalla tavola: Bella mortificazione il mangiare non per riflesso di bisogno, ma per edacità, e per piacere. Questa è una mortificazione finta, immaginaria, che neanche merita così bel nome. La vera mortificazione ha per compagna indivisibile la sobrietà, ch' è quella virtù, per cui l' uomo cibandosi per pura necessità, di tanto vitto si pasce, quant' è sufficiente a sostentar la vita, e ciò senza impulso di sensualità: Non che in cibandosi non abbia a sentir quel

diletto naturale, ch' è indivisibile dal mangiare, ma che abbia per fine retto non la dilettazione, ma il bisogno: Questa è la mortificazione, e la sobrietà da praticarsi da' Religiosi, per cui mezzo possono essi innocentemente, e talvolta anche con merito pascersi eziandio di cibi delicati; laddove senza di quella possono demeritar non poco a titolo d'intemperanza anche nell'uso de' cibi grossolani. Erano adunati alla mensa comune tutti i Religiosi di un Monastero d'Alessandria, quando un de' Monaci più anziani osservò, che quantunque le vivande fossero le stesse, non però tutti mangiavano il medesimo cibo: Vide, che alcuni pascevansi di mele, altri di pane, ed altri di feccia fetente, e stomachevole. Stupefatto a tal novità, sentì manifestarsi da Dio i motivi della varietà di tai vivande: Perchè i primi cibavansi con santo timore di non offender la sobrietà, esercitandosi a un tempo istesso in atti buoni, e virtuosi, lor cibo era il mele: Il puro pane era il cibo de' secondi, perchè quantunque provassero eglino una qualche dilettazione nel mangiare, contuttociò porgevano ringraziamenti al Signore: E perchè gli ultimi mangiavano con ingordigia, e per compiacere unicamente la gola, pascevansi di un cibo immondo, schifoso, e puzzolente. Nè può non esser così, essendo non solo disdicevole, ma anche peccaminoso, specialmente in persona di un Religioso obbligato a coltivar la mortificazione, il mangiare per ingordigia, oltre il bisogno, e per dar piacere alla gola.

Ma io non voglio restrignermi a que' soli discapiti, che l' intemperanza apporta alla virtù, ed alla coscienza: Passo ancor più innanzi, e dico, che questo vizio conduce anche a più funesti danneggiamenti. Avendoci Dio sottoposti alla necessità di mangiare, ci ha dato a un tempo istesso il lume

della ragione, per cui ci regoliamo nell' uso degli alimenti, senza eccedere in prevalerci de' medesimi. Anche le bestie ha egli il sommo Dio assoggettate alla comune necessità di alimentarsi; ma non avendo ad esse dato il lume della ragione, quindi è, che a tutta possa immergonsi nel mangiare: Ed ecco, che l' intemperanza rende simili alle bestie. E per verità non veggiamo noi, che un corpo ben pasciuto, e un ventre ben satollo trasfonde nelle potenze interiori dell' anima un tal disordine, e uno stravolgimento tale, che la cognizione resta indebolita, la volontà non ha più speditezza nell' operare, la memoria rimane lenta, e come sopita? Onde ebbe a dire S. Pier Crisologo, che l' intemperante di uomo diventa bestia: *Ab homine totum transit in bestiam*. Or vada egli allora a raccogliere il suo spirito appié di Dio, vada ad occuparsi nell' esercizio dell' orazione, vada a formar degli atti buoni, virtuosi, e meritorj: Si darà anzi in potere di un' oziosa, e profonda sonnolenza, come appunto fan le bestie dopo di essere ben satolle. Oh! Vergogna deplorabile! Un Religioso, un professore di mortificazione assomigliarsi alle bestie! O ignominia degna d'ogni biasimo! Con tuttociò non sarebbe gran male, se tutto il male si restringesse a questo solo; ma v' è anche di peggio assai. Accade in questo genere ciò, che avviene ad una Nave carica oltremodo di peso disorbitante. Voi la vedete inabile al moto, starsene, come suol dirsi, a pelo di acqua: per poco che si pongano in agitazione le onde, essa sta in procinto di naufragare, e cader di peso in fondo al mare. Tal è un intemperante, che oppresso dalla soverchia quantità de' cibi, ritrovasi in un' attuale inazione agli atti buoni: Or se fia, che pongasi allora in moto la concupiscenza; che anzi, giusta il sentimento di Cassiano, è impossibile, che essendo

il corpo satollo non si susciti nella parte inferiore tempesta di sensualità: *Impossibile est, saturum ventrem carnis pugnas non experiri* (a), Dio buono! a quai pericoli convien dire, che stia esposto un intemperante di soccombere a' funesti vergognosissimi naufragj? *Saturavi eos, & mœchati sunt*, così si lagna Dio del suo popolo, *In domo meretricis luxuriabantur, equi amatores, & emissarii facti sunt* (b). Io li ho provveduti di vitto, ed essi abusandosi dei doni della mia liberalità con delle intemperanze, si sono dati vergognosamente in preda ad abominevoli impudicizie, addivenuti quai cavalli sfrenati. Che dovrebbe poi dirsi, se l'intemperanza si commettesse da un Religioso di fresca età? Dimorava in Chiaravalle Roberto Monaco amatissimo da S. Bernardo e perchè suo Nipote, e perchè suo allievo nella direzione dello spirito: Annojato questo giovane sconsigliato dei rigori, e specialmente dell' astinenza, che praticavansi in quell' osservantissimo Monastero, se ne fuggì nascostamente, trasferendosi a quello di Cluni, ove faceasi vita lauta, e scialosa. Ad onta dell' acerbissima afflizione, che di questa fuga provò l'animo addolorato del Sant' Abate, tollerò per qualche tempo in silenzio la lontananza di questo sviato Religioso; ma non potendo più reggere alla gravezza del dolore, che risentivane, si determinò in fine di richiamarlo al Chiostro abbandonato per mezzo di una lettera, che gli scrisse quanto tenera, altrettanto efficace e forte, ove fralle altre cose gli pose in vista il gran pericolo di perder la castità in mezzo alla lautezza del vitto: *Piper, & mille hujusmodi salsamentorum palatum quidem delectant, sed libidinem accendunt: Et tu mihi in his securitatem pones?* A quest' abbondanza di cibi ben condizionati aggiunta l'età giovanile non

(a) Cassian. l. 2. de Coenob. Inst. cap. 6. (b) Jerem. 5. 7.

è sì facile mantenersi casto: *Tu cum hujusmodi tutam duces adolescentiam?* Ah! che intemperanza, gioventù, e impudicizia son tre cose, che d' ordinario non vanno mai disgiunte: Si rende forte il corpo, è vero, pascendosi di buoni cibi, e di generose bevande; ma s' indebolisce peraltro assai lo spirito: *Vinum, & similia, mulsum, & pinguia corpori militant, non spiritui*: I buoni bocconi impinguano la carne, ma dimagriscono grandemente l' anima: *Frixuris non anima saginatur, sed corpus*. I Religiosi han bisogno di armi per difender la purità, e non di nemici, che l' oppugnino: L' intemperanza è il più potente nemico, che fa guerra a sì bella, e sì gelosa virtù: *Libidinem accendit (a)*. Essa è realmente, che risveglia le pristine passioni, essa che impelle a riassumere i primieri abiti peccaminosi: Essa che fa riaprire le piaghe antiche anche ad onta di tanti bei proponimenti, di tante orazioni, di tanta custodia de' sentimenti, e di tant' altre buone opere. Temete dunque, se così è, Figliuol mio, questo nemico capitale della santa purità; voi temete, io dico, giovane come siete, perchè se v' ha persona, che deve aver orrore all' intemperanza, egli è un giovane, cui se all' effervescenza del sangue, alla vivacità degli spiriti si unisca la sua forza, gran pericoli sovrastano di precipitare in lagrimevoli eccessi. Temete, torno a dire, un nemico quanto forte, altrettanto astuto: Il bisogno, la necessità, la discretezza, e altri simili pretesti inventati da un genio edace sono le ordinarie sue armi, per espugnare la volontà degl' incauti a non aver tanti riguardi nel mangiare, e bere tutto ciò, che somministra la divina Provvidenza, e la carità della Religione. Ribattere i suoi colpi, ce rimaner più che convinto, che se la Provvidenza de Signore

(a) S. Bern. Ep. 1. ad Rob. Mon.

vi porge abbondanza di alimenti, non è perchè ve ne abusiate in detrimento dell'anima, ma perchè ve ne serviate a puro sostentamento del corpo. Anche la Religione in alcune circostanze di tempo, o di solennità vi somministra qualche vivanda di più oltre il consueto, ma non per questo avete a far motivo di disordine quel, ch'è un onesto riflesso di caritatevole discrezione, che porge qualche ristoro di più al corpo oppresso nelle forze o dai digiuni, o dalle fatiche antecedenti, o dalla frugalità del vitto ordinario. Prevaletevi di quella carità, che vi vien somministrata dalla divina Provvidenza, ma con misura, con limitazione, e non mai per oltrepassare i confini della religiosa sobrietà, ch'è l'arme più sicura per conquider l'inimico della santa purità.

E affinchè vi riesca di abbatterlo con certezza di riuscirne vincitore, attenetevi nel cibarvi a quelle regole, che vengono suggerite dal Serafico Dottor S. Buonaventura. In tre maniere, dic'egli, dee praticarsi dal Religioso la virtù della sobrietà. Consiste la prima nella qualità de' cibi, valeadire che non si proccurino vivande delicate, ma semplici, ed usuali: *In qualitate, ut non delicata requirat, sed simplicia (a)*. Alla mensa ogni Religioso dee contentarsi del vitto comune, ed il procacciarsi vivande particolari troppo disconviene a chi professa mortificazione, e penitenza. La Madre di S. Bernardo bramosa di vedere un giorno consagrati al Signore i sette suoi Figliuoli nello stato religioso, li avvezzò fin da fanciulli a pascersi di cibi comuni, e triviali: *Heremo magis, quam Curiæ nutriebat (b)*. Ben sapea questa Santa Genitrice, che i Religiosi erano astretti dalla lor professione alla penitenza, e però ad essi sottraeva qualunque cibo delicato. Inutili non riuscirono difatto le sue brame, dispo-

(a) S. Bon. de Prof. Relig. l. 2. c. 21. (b) Sur. in Vit. S. Bern. l. 1. c. 1.

nendo Iddio, che in premio delle sue sante sollecitudini l' un dopo l' altro corressero tutt' i di lei figli alla Religione, ove si dimostrarono veri esemplari di sobrietà, e di astinenza. S. Bernardo, che si fece guida de' cinque suoi fratelli, e di una sorella religiosa anch' essa, confessa di se medesimo di aver sempre osservata una esatissima mortificazione, astenendosi dal vino, e dalle carni per essere immune da ogni tentazione, e da ogni vizio: *Abstineo a vino, qui in vino luxuria est: Abstineo a carnibus, ne dum nimium nutriunt carnem, simul & carnis nutriant vitia (a).* Non dico, che abbiate a praticare tanto rigore, quanto ne praticava questo Santo; ma non vi avvezzate almeno ad esser goloso, nè a soddisfare l' amor proprio con certe vivande, con certi condimenti, cui la delicatezza trasporta a mangiar con gusto, onde non abbia ad accadere anche a voi ciocchè avvenne ad un certo Religioso Mosca di nome non so se ideale, oppur legittimo. Avvezzatosi questi contro la professione del suo Istituto ad andar frequentemente a pranzo fuor di Convento or da un amico, e or dall' altro, mentre era un giorno a mensa d' un Cavaliere, cominciò a esagerar grandemente contro la viltà de' cibi del suo domestico Refettorio. Un altro Religioso laico di professione, chiamato Simplicio, che trovavasi presente alle indoverose lagnanze di Mosca, a lui rivolto, con santa semplicità così gli disse: Padre, tutto giorno a tavola de' Secolari avvezzate la gola a' cibi signorili; non è poi meraviglia, che vi riescano disgustosi quei del vostro Convento. Questo semplice, ma savio e giudizioso Laico non disse nè più nè meno di ciò, che si vede praticar da taluni, i quali sentono languirsi, se per un sol giorno sieno costretti a cibarsi del solo vitto ordinario,

(a) S. Bern. Serm. 66. Sup. Cant.

che la povertà Francescana somministra nella mensa comune a' poveri Religiosi. Se ciò non proviene dall'aver essi assuefatto il lor palato ai buoni bocconi ne' conviti de' secolari, deriva almeno dall'essersi avvezzati a mangiar cibi particolari, e ben condizionati nel proprio Refettorio, anche malgrado le inibizioni delle Pontificie Costituzioni, con cui si comanda, che i Religiosi alla mensa si contentino del vitto comune: *Eodem pane, eodem vino, eodemque obsonio*. Avvezzate dunque il vostro stomaco a ogni cibo, per quanto sia grossolano, ed usuale, mortificando l'importunità della gola avida per lo più di ghiottonerie, e inducendola a contentarsi del solo vitto ordinario, e comune. A un povero, qual siete voi, quando abbia con che sostentar la vita, è sufficiente, riputando come vera limosina ciocchè gli vien presentato a tavola.

La seconda maniera di praticar la virtù della sobrietà consiste nella quantità de' cibi, in astenersi cioè dal mangiare oltre il bisogno, e più spesso del dovere, onde invece di refezione non sia un' aggravare il corpo: *In quantitate, ut non nimium, & sæpius quam decet, ut sit refectio corporis, non onus*. Un Religioso deve mangiar per vivere, e non vivere per mangiare a somiglianza delle bestie, le quali mangiano a tutte l'ore, ed ogni volta, che ad esse s'appresti il cibo. Quindi il S. Abate Nilo lo rassomiglia ad un' Aquila, che dalla sublimità de' voli piega verso la terra le sue ali a prender cibo allora solo, che necessità l'astrigne: *Monachus est tamquam Aquila in sublime volans, quæ tunc ad escam se dimittit, cum urget necessitas* (a). Sarà dunque a lui disdicevole il cibarsi senza bisogno frequentemente fuor del tempo della comune refezione. E se la discretezza de' Superiori somministra a' no-

(a) S. Nil. Ab. Orat. 3. de Avarit.

velli Religiosi alcune volte la settimana un' onesta collazione, ciò è per un certo riguardo, che si ha alla lor fresca età: Del rimanente non debbono essi poi far passare in perpetuo costume un uso temporaneo legittimato dal riflesso di carità con mangiare innanzi il pranzo, o la cena in Convento, o in casa de' secolari, i quali, non so, se rimarranno edificati in veggendo un Religioso immortificato mangiar, e bere a tutte l' ore. Al pranzo poi, ed alla cena dev' egli essere nel vitto, al dir di S. Girolamo, talmente moderato, che non debba mai partir dalla mensa col ventre a sazietà ripieno: *Sit moderatus cibus, & numquam venter expletus (a);* ma si cibi in guisa tale, che possa dopo la refezione speditamente occuparsi all' orazione, e alla lettura de' Libri Santi: *Quando comedis, cogita, quod statim tibi orandum, & legendum est* (*b*). A tal oggetto era nel vitto sì parco S. Bernardo, che del pane istesso cibavasi a misura, e perfin dell' acqua, ch' era l' ordinaria sua bevanda, usava gran parsimonia: *Panem ipsum cum mensura studeo sumere, ne onerato ventre stare ad orandum tædeat, sed ne simplici quidem aqua ingurgitare me assuescam* (*c*). La virtuosa sobrietà di questo Santo serva a voi di esempio in esser ben misurato alla mensa particolarmente nel bere. Un Religioso specialmente giovane deve essere amico più dell' acqua, che del vino. Se io son riputato abile a dar consiglio, così scrivea S. Girolamo alla giovanetta Eustochia, che avea dedicato la sua virginità a Gesù Cristo; se si presti fede ad uno ammaestrato, qual son io, dall' esperienza, di questo sopra ogn' altra cosa vi ammonisco, di questo vi scongiuro, a schivar cioè il vino, come appunto si fugge il veleno. Questa è l' arme principale, di cui si prevale il Demonio a danno

(*a*) S. Hier. Ep. ad Eust. (*b*) Id. S. Hier. Ep. ad Furiam.
(*c*) S. Bern. Serm. [illegible]

della gioventù. *Si quis in me potest esse consilii, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc adversus adolescentiam prima arma sunt dæmonum.* Vino insomma, e gioventù formano un doppio incendio di concupiscenza: *Vinum & adolescentia duplex incendium voluptatis (a)*. Sobrietà dunque vi si raccomanda, Figliuol mio, e sobrietà grande nell' uso del vino, cui oltre il timore di offender Dio, dev' anche obbligarvi il decoro di Religioso, cui oh! quanto ripugna, quanto disdice, e fa vergogna anche più d' ogni altro vizio quello dell' intemperanza nel bere! Egli è incredibile, qual biasimo a lui ne ridondi il comparire oltre il solito rubicondo in faccia, farsi sentire d' alito avvinato, darsi a vedere fuor del consueto allegro, prorompere in leggerezze, e dimostrare con altri segni gli estranei effetti della sua intemperanza. Attenetevi perciò al consiglio suggerito dall' Apostolo al suo Tito: Fate uso di tanta quantità di vino, quanta sia necessaria a ristorarvi lo stomaco, e nulla più: *Modico vino utere propter stomachum (b)*.

La terza maniera finalmente di praticar la sobrietà si contiene nel modo di cibarsi, vale a dire non mangiar con ingordigia, ma con religiosa posatezza: *In modo, ut non inordinate sumatur, sed religiose*. Egli è insegnamento del medesimo Apostolo, che ogni Cristiano deve riferire a Dio tutte le sue operazioni, inclusavi anche quella del mangiare, e bere: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite (c)*. Molto più un Religioso deve andare a mensa accompagnato da questo buon pensiero, che nell' atto di mortificare in lui l' avidità, la fretta, e ogn' altra indecente scompostezza nel cibarsi, pascerà anche il

(a) S. Hier. Ep. ad Eust. (b) 1. Timoth. 5. 23. (c) 1. Corinth. 10. 30.

suo spirito con delle buone, e sante riflessioni. A tal effetto in tempo di refezione leggonsi libri spirituali, le cui massime ascoltate, mentre tengono raccolta in Dio la mente, servono a reprimer l'avidità del cibo corporale. Il Santo Monaco Palemone, che vivea in compagnia del gran Pacomio nelle solitudini della Tebaide, portando il giorno di Pasqua al luogo della refezione fresca la rimembranza della Passione di Gesù Cristo da lui meditata con santo fervor di spirito ne' giorni antecedenti, mentre vide presentarsi a tavola una vivanda di erbe condite oltre il consueto con sale, e olio, si arrestò sospeso, e pensieroso: Indi prorompendo in dirotto pianto, disse al suo compagno, ch' esortavalo a mangiar di quel cibo permesso ai Solitari in un giorno sì solenne. Ah! Pacomio! Il Crocifisso mio Signore è stato abbeverato di fiele, e di aceto, e io mi pascerò di vivande condite con dell' olio? *Dominus meus Crucifixus felle, & aceto potatus est, & ego oleum addam?* E per quanto Pacomio lo pregasse a mangiarne, non volle in conto alcuno condiscendere alle sue istanze, contentandosi dell' ordinario suo vitto, il quale altro non era, che pane, e sale. Crediate pur, Figliuol mio, che non è sì facile trasgredir le leggi della sobrietà, qualor si portino al Refettorio pensieri santi, e pie riflessioni, le quali servono anche d' impulso a praticar degli atti di mortificazione, con privarsi destramente di quelle cose, che al palato riescono più gralite. Non è già mio pensiero persuadervi qui a mortificarvi per tal maniera, che abbiate a dare nell' eccesso. Sono state sempre grandemente disapprovate certe astinenze, che derivano da fervor giovanile, non atte ad altro, che a indebolir le forze, e portare gran pregiudizio alla sanità, per cui poi chi per poco tempo vuò far troppo, è per lo più costretto a non poter fare nè poco, nè punto; vale

a dire, che chi volesse digiunar più del dovere, non potrebbe far dipoi neanche i digiuni consueti dell' Istituto: Dico però solamente, che ispirandovi il Signore a praticare alla mensa qualche atto di mortificazione, vi priviate (sempre peraltro in guisa tale, che nessun s' avvegga del vostro esercizio) di qualche cosa più gustosa, e cui vi sentiate più inclinato a mangiare. Un frutto, una porzione di vivanda, un sol boccone di carne, oppur di pesce sono mortificazioni a Dio accette, alla vostra sanità niente pregiudicievoli, facili altresì ad eseguirsi, e molto atte a porre in salvo la virtù della sobrietà. Avvezzatevi pertanto a pascer lo spirito, in atto di pascere il corpo con divoti pensieri, e vi assuefarete ancora alla mortificazione. Se fia, che pria di porre il boccone in bocca lo mettiate nelle piaghe del Crocifisso, lo inzuppiate nel divin suo sangue, o lo appressiate alle sue labbra amareggiate di fiele, non vi sarà poi discaro il farne a lui un sagrifizio, con sottrarlo per amor suo al vostro palato, e molto meno convertirete a danno della sobrietà quel cibo, che vi viene unicamente apprestato per sostentamento del corpo, e non mai per commetterci delle intemperanze.

ISTRUZIONE X.

Dell' Indole oziosa, e dell' Occupazione.

Avvegnachè lo stato religioso sia, come fu detto fin dal principio, uno stato di quiete; tuttavolta non è esso, nè deve essere nè uno stato inoperoso, nè una quiete oziosa. La quiete è un de' vantaggi, che felicita il Religioso, rendendolo immune da ogni brizza, e pensier terreno; ma questa senza esser per altro turbata da estranee cure, non dee restarsene

infingarda, e sepolta, per così dire, in una perpetua inazione, come quella di alcuni sfaccendati, e accidiosi Secolari, i quali non avendo che pensare, perchè abbondevolmente provveduti di beni di fortuna, passano i lor giorni in un tranquillo riposo, in un ozio continuato, quanto vile, altrettanto indegno, e abominevole. No, Figliuol mio: Il Religioso non è stato chiamato alla Religione per menarvi una vita oziosa, comoda, piacevole. L'ozio, che giusta l'insegnamento dello Spirito Santo è la sorgente d'ogni male, il maestro della malizia: *Multam malitiam docuit otiositas* (*a*), se è pernicioso a qualunque secolare, molto più è pregiudicievole a ogni Religioso per que' gran pericoli, cui vien da esso esposto. L'Apostolo S. Pietro ci avvisa a star vigilanti sopra di noi, perchè il Tentatore, che continuamente ci si aggira d'intorno qual fremente Leone per divorarci, non abbia a prevaler contro di noi (*b*). Che se ancor quando siamo occupati, egli non manca di fare i suoi sforzi per farci soccombere alle diaboliche sue suggestioni; che non farà poi il maligno a danno delle anime nostre, qualor ci tenti oziosi? Era però, al dir di Cassiano, costante parere degli antichi Monaci dell'Egitto, che il Religioso occupato vien tentato da un sol Demonio, ma l'ozioso è malmenato da innumerabili: *Hæc est apud Ægyptum ab antiquis Patribus sancta sententia, operantem Monachum dæmone uno pulsari; otiosum verò innumeris spiritibus devastari;* (*c*) In prova di ciò ne abbiamo dal Vangelo un incontrastabile argomento nella similitudine di quel Padre di famiglia, che dopo di aver fatto seminare in un suo podere ottimo, e scelto grano, vide spuntarvi gran quantità di zizzania. Non sapea egli darsene pace, nè potea ben comprendere,

(*a*) Eccli. 31. 29. (*b*) Pet. 5. 8. (*c*) Cassian. l. 10. cap. 22.

come mai in un terreno sì buono, con una semenza sì purgata avesse a nascere tanta copia di perniciosa erbaccia : Ma il Vangelo ci assicura, che di un tale avvenimento non fu colpa nè la semenza, nè il terreno, ma i soli agricoltori, che invece di badare il campo, si posero a dormire: E allora fu, che un maligno introducendosi nel seminato vi seminò delle zizzanie ; *Cum autem dormirent homines, venit inimicus homo, & superseminavit zizania in medio tritici* (a). Ed ecco il motivo, ripiglia S. Epifanio, per cui tanta immondezza si scorge tra il grano eletto, e mondo: Ecco perchè tante laidezze per la mente di chi avea un' anima pura, e bella ; ecco perchè tanta maldicenza sulla lingua di chi era sì circospetto nel parlare ; ecco in una parola, perchè tanti vizj in un cuore già sì limpido, e ben guardato ; Non sittosto s' incomincia a stare qual dormiglioso in ozio, che s' intromette nel cuore, e nella mente il maligno tentatore, spargendovi la rea semenza di molti vizj: *Cum obdormierimus, cum mentem nostram non vigilantem habuerimus ad mandatum Dei, tunc seminantur peccata* (b). Qual' è questo comandamento di Dio, che trascurato ad eseguirsi produce de' peccati? L' occupazione, risponde S. Girolamo in atto di esortare il suo Rustico Monaco a star sempre impiegato in qualche convenevole esercizio, affinchè il Demonio non trovandolo mai ozioso, non abbia campo d' introdursi nel suo cuore colle tentazioni. *Facito aliquid operis, ut te semper diabolus inveniat occupatum.* Giacchè dunque il Religioso deve esser applicato, veggiamo quali debbono esser le applicazioni a lui convenienti, e proprie. A tre capi le riduce lo stesso Santo Dottore, suggerendole ad ogni Religioso in persona del medesimo Rustico, che così istruisce

(a) Matth. 13. 25. (b) S. Epiphan. Hæresi 66.

in una sua epistola: *Numquam de manu, & oculis tuis recedat liber .... oratio sine intermissione .... Ama scientiam Scripturarum, & carnis vitia non amabis*. La lezione dunque, l' orazione, lo studio sono le tre principali, e fruttuose occupazioni proprie d' ogni Religioso.

E primieramente per quel che si appartiene alla lezione, non credeste già, che intenda io quivi favellar della lettura di qualunque libro. Io, che ho in mira di rendervi con queste mie Istruzioni un vero Religioso, non saprò mai accomodarmi a permettervi di leggere qual si sia libro. Alcuni volumi, che trattano di certi argomenti tendenti a pascer la curiosità, non sono libri adattati a' novelli Religiosi, non servendo ad altro, che a far perdere il tempo dietro a cose frivole, ed infruttuose. Lo stesso dee dirsi di que' libri, che trattano di poesie profane, di storici avvenimenti, o di altre simili materie. La Religione non ha presentemente in mira di rendervi un Religioso erudito; pretende solo formar di voi un Religioso pio, divoto, spirituale, perfetto, e santo. Nulla poi dico di certi volumi scritti di profano inchiostro, ove si discorre di amori, di vicende amorose, di fole, di fatti ideali inventati da spiriti libertini, quali sono appunto tanti maledetti Romanzi, che formano la più gradita occupazione degli sfaccendati, non atti ad altro, che a risvegliar la passione, a riempier di tenebrose fantasie la mente, e d' imbrattar l' anima di laide compiacenze; nulla dico, torno a ripetere, di questi libri non solo indegni dell' occupazione, ma anche di una semplice occhiata d' ogni Religioso di qualunque età, e condizione. Sicché i libri a voi domestici, su cui dovete far la vostra più assidua occupazione, sieno sacri, spirituali, divoti, che vi faccian conoscere, ed eseguire le più precise obbli-

gazioni del vostro stato, che vi guidino all' acquisto delle virtù, che v' insegnino le vie per giugnere al conseguimento della religiosa perfezione, che trattino della Passione di Gesù Cristo, o che narrino la storia delle vite de' Santi per imitarli nelle virtuose azioni, in cui essi si segnalarono. Giudicarono i Santi sì necessaria la lezione di questi, o di altri somiglianti libri, che ne fecero la lor più familiare occupazione, riputandola come mezzo assai efficace allo spiritual profitto. Narra di se medesima S. Teresa, che datasi da giovanetta alla lettura di profani volumi, succhiò in quelle pagine il latte della vanità, e della bizzarìa, imbevendosi di quei sentimenti, che avea letti in quegl' insulsi volumi: Ma accortasi dipoi del gran pregiudizio, che le cagionavano, mutò parere, dandosi alla lettura de' Libri sacri, da cui trasse sì gran profitto, che da essi riconobbe la risoluzione di darsi tutta a Dio, di dedicarsi tutta a lui con precisa idea di farsi santa, siccome felicemente le riuscì. Ella è ammirabile, dicono i Santi Padri, l' efficacia di sì pio esercizio, illuminando l' intelletto intorno alle verità con un lume pratico, e direttivo; eccitando la volontà, attesi i lumi alla mente somministrati da' buoni sentimenti, che si leggono, a scuoter la tiepidezza, a correggere il costume, a riformar la vita; movendo il cuore a compunzione, dandogli nuove forze ne' conflitti dello spirito contro de' nemici visibili ed invisibili; animandolo nelle fatiche al conseguimento del Paradiso. Non è però meraviglia, che S. Atanasio ci faccia sapere, che senza di questo esercizio non può il nostro spirito portarsi a Dio, nè può occuparsi nelle cose divine: *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas* (a). E quel che più rileva, non fia stupore, che S. Gio:

(a) S. Ath. Exhort. ad Monac.

Grisostomo in termini ben chiari, ed espressivi ci assicuri esser impossibile, che giunga a salvamento chi di continuo, cioè spesso non si occupa nella lezione de' Libri sacri: *Neque enim fieri potest, non potest, inquiam, fieri, ut quisquam salutem assequatur, nisi perpetuò versetur in lectione spirituali* (a). Quindi è, che l'Apostolo S. Paolo raccomandò al suo diletto Tito sì necessario esercizio: *Attende lectioni* (b): E quindi sono quelle sì forti premure, con cui i Santi Padri l'inculcarono generalmente a tutti: *Sit nobis quotidiana lectio pro exercitio*, egli è avvertimento di S. Ambrogio uniforme a tutto il ceto de' Padri, che parlano col medesimo linguaggio. Giacchè dunque senza di esso nulla può far di buono un Religioso, non sarà da lui giudicata un' occupazione arbitraria, la cui ommissione non gli apporti nè danno, nè scrupolo veruno: Deve anzi riputarlo un applicazione a lui necessaria, e indispensabile; a lui, dico, il cui studio principale è di perfezionarsi nella virtù, di sempre più innoltrarsi nel santo amor di Dio, d' interessarsi ogni giorno più nel profitto del suo spirito. Sarà quegli pertanto condannabile, che lascia trascorrere, non dico giorni, e giorni, ma settimane, e mesi interi senza di sì necessaria occupazione. E come no, se quel tempo, che dovrebbe impiegare in dare all' anima colla lezione un pò di pascolo spirituale, lo passa in frascherie, in ciarle inutili, in lunghe oziosità? Come non sarà egli riprovabile, se invece di star raccolto in camera per qualche spazio di tempo a udir la voce del Signore, che parla nelle pagine di un divoto libro, si trattiene ad appagar la curiosità in legger gazzette, in ricercar novelle; or si aggira vagabondo quando fuor del Chiostro per le case dei secolari, e quando per il Convento, passando da

(a) S Jo. Crys. Conc. 3. de Lazar. (b) 1. Timot. 4. 13.

un' officina all' altra, da questa a quella camera con disturbo immenso de' buoni Religiosi, che assai meglio di lui impiegano le ore. Questo, ch' è un vero ozio, se è colpevole in un Secolare, è molto più peccaminoso in ogni Claustrale obbligato ad impiegare il tempo in buone, e fruttuose operazioni, e non perderlo inutilmente dietro a mille inezie. Lungi da voi, Figliuol mio, questo spirito di oziosità; e fin d' adesso avvezzatevi a non lasciar mai passar giorno senza leggere un qualche libro divoto, che tengavi per alcun tempo santamente occupato nel ritiro della vostra Cella; e affinchè quest' esercizio non sia per voi una sterile occupazione, fa di mestieri, che qui v' insinui la maniera d' impiegarvi in esso con profitto. Siccome al dire di S. Efrem Siro, la lezione si fa dal Religioso non per un semplice trattenimento, ma per alimentar la sua pietà, per pascer l' anima con un cibo spirituale, per fomentar la divozione, e ad effetto di partecipare i molti altri beni da essa derivanti; quindi è, che pria d' ogni altra cosa dev' egli implorare il lume del Signore con una brieve, ma fervida, e affettuosa supplica, onde si degni aprir gli occhi, e le orecchie del suo cuore per conoscere il divin volere riguardo a se: *Cum te ad legendum paras, Deum ora, dicens, Domine Jesu Christe, aperi aures, & oculos cordis mei, non abscondas a me mandata tua* (a). E poichè Iddio è quello, che nella lezione ci parla per mezzo de' libri, debbono però essi leggersi con quel raccoglimento di spirito, con quell' applicazione di mente, con quell' umilità di cuore, con quella pietà, che si conviene a sì santa occupazione. Chi fa così la lezione, non passa da un capo all' altro, non salta da questa a quella carta, non sente noja, e neanche cura sceltezza di

(a) S. Ephr. Tract. de Patient.

stile, nè eleganza di parole, nè qualunque altra cosa, che alletti, e che nutrisca la curiosità; ma legge posatamente, replicando più volte un sentimento istesso, che fa dell' impressione, fermandosi a ponderarlo, interrompendo la lettura, ove sentasi più commosso, per prorompere in santi affetti verso Dio o di lode, o di ringraziamento alla sua bontà di grazie sì liberale verso de' suoi Servi; o di confusione, se fia che scorgasi diverso da quel che furono i Santi, e da quel che dovrebbe essere come Religioso; o di confidenza in lui, o di preghiera per ottener quella virtù, di cui si vede privo, e quello spirito buono, che non ha; o di proponimento per fare ogni sforzo di acquistarlo coll'emenda delle più frequenti mancanze, con una più esatta custodia de' sensi, con una maggior vigilanza sopra se stesso; o finalmente di umiliazione, implorando il perdono alle sue negligenze, e ingratitudini: Insomma chi fa la lezione per trarne frutto, conchiude questo S. Solitario, dalla varietà de' sentimenti sparsi per il libro, che sta leggendo, va raccogliendo il rimedio alle imperfezioni del suo spirito a somiglianza di ape industriosa, che da diversi fiori va succhiando il sugo per formarne il mele: *Instar sapientis apiculæ mel ex floribus eligentis, fructum ex iis, quæ legit, pro animi medela desumit*. Le spirituali lezioni fatte in questa guisa riescono fruttuosissime, giugnendo talora a santificar chi con sentimento di pietà, di fede, e di religione si applica in sì pio esercizio, piucchè le meditazioni fatte con languidezza. Dichiaratane così in succinto la somma utilità, e la vera maniera di farne uso, non mi distendo più a lungo per persuadervi ad occuparvi frequentemente in esso, che alla perfine è un de' vostri più indispensabili doveri.

Passo alla seconda occupazione, che è l'Orazione.

Non è mio disegno trattar quivi di quella, che dicesi mentale, riserbando a favellarvene più diffusamente in altro luogo: Parlo presentemente sol di quella, che vien chiamata dal Damasceno, domanda che a Dio si espone de' bisogni appartenenti specialmente all' anima: *Petitio decentium a Deo* (a). E' quest' orazione talmente necessaria ad ogni Cristiano, che in essa ha Iddio riposto la nostra fiducia, e fissata la sua determinazione di darci tutto ciò, che ci bisogna in ordine segnatamente alle spirituali nostre indigenze: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis: omnis enim qui petit, accipit, & qui quærit, invenit, & pulsanti aperietur (b)*. Quindi è, che nel Vangelo nessun' altra cosa ci vien cotanto inculcata da Gesù Cristo, quanto l' esercizio dell' orazione: *Oportet semper orare, & nunquam deficere* (c): *Vigilate omni tempore orantes* (d). Ov' è da notare, che non ci si raccomanda solo di fare orazione, ma farla di più continuamente: *Semper, omni tempore*. Ed i Santi Padri riconoscono sì necessario a ciascheduno l' uso continuato di questo esercizio, che senza di esso asseriscono, non potersi vivere vita di grazia, nè conseguirsi perciò la vita eterna: *Necessaria est homini jugis oratio, ad hoc ut cœlum introeat (e)*. Che se ogni Fedele quantunque secolare bramoso de' divini ajuti deve indispensabilmente rendersi familiare l' uso dell' orazione; quanto più avrà ad occuparvisi senza interrompimento un Religioso impegnato in vigor della sua professione, a comporre un costume, ed una vita perfetta, e santa? Sembragli forse di aver meno bisogno d'assistenza, che un secolare negl' interessi dello spirito? Se quanto più ardua è un' impresa, tanto più validi si richieggono i soccorsi per felicemente riuscirvi; un Re-

(a) S. Jo. Dam. lib. 3. Fid. cap. 24. (b) Matth. 7. (c) Luc. 18. (d) Luc. 21. (e) S. Thom. 3. part. q. 29. art. 3.

ligioso poi obbligato, non come un secolare, ad uno stato di perfezione, per giugnere alla quale richieggonsi speciali, e sempre nuovi ajuti della divina grazia, e questi, al dir di S. Agostino non si ottengono, se non si domandano per mezzo dell' orazione: *Nullum credimus, nisi orantem auxilium promereri (a)*; si darà egli a credere, non essergli sì necessario l' uso continuo dell' orazione? E qual' è quel giorno, qual' è quell' ora, e quel momento, dicea il Santo Pontefice Celestino, in cui non abbiamo noi bisogno de' sostegni della grazia del Signore? *Quod est tempus, in quo ejus auxilio non indigemus (b)?* Se a parlar col Santo Giobbe, la nostra vita è un' assidua guerra: *Militia est vita hominis super terram (c)*; a ripararci dai colpi de' nostri nemici, a conquiderli da vincitori, dobbiamo pure anche a Dio ricorrere con pari assiduità, per implorare il suo divin sostegno. Oltredichè qual Religioso si riputerà immune da ogni debito contratto per mezzo delle colpe colla giustizia del Signore, che non debba sovente umiliarsi a' suoi piedi a piagnerle, a detestarle, ed implorarne mercè, e perdono? Chi dice esser senza peccato, mentisce, come dice l' Apostolo S. Giovanni, e s' inganna grandemente: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est (d)*. Se tutti dunque, chi più, chi meno, siam peccatori: *In multis offendimus omnes (e)*; tutti similmente abbiam bisogno di pregar sempre Iddio ad usarci misericordia delle passate colpe. A fronte di tanti debiti, in vista di sì grandi indigenze sarebbe dunque error massiccio di quel Religioso, il quale, recitato che abbia, chi sa come, il divino ufficio, e fatta, Dio sa con qual dissipamento di spirito, la comune meditazione, si dasse a credere, non essere obbli-

(a) S. Aug. de Eccl. Dogm. c. 16. (b) S. Cœlest. Pap I. cap. 9. contr. Pelag.
(c) Job. 7. 1. (d) 1. Jo. 1. 8. (e) Jac. 3. 2.

gato ad altro, passando perciò il restante della giornata in darsi bel tempo, in divertirsi, in passeggiare oziosamente per il Chiostro, o appoggiato a una finestra volta di rimpetto a una pubblica via passar da sfaccendato lungo tempo in osservare chi va, e chi viene a somiglianza del Sacerdote Eli, che mentre il suo popolo combatteva in sanguinoso conflitto contro de' Filistei, egli ozioso se ne stava seduto presso la porta del Tempio guardando lungi la strada, benchè fosse affatto cieco: *Sedebat super sellam contra viam spectans* (a); quando in sì periglioso cimento dovea piuttosto star prostrato in un angolo del Santuario ad impetrare assistenza, difesa, e vittoria contro gl' inimici del suo popolo, disfatto perciò da essi, e trucidato in numero di trenta mila. Non fece già così il pio, e religioso Mosè, che ben sapendo di quanta forza sia, e quanto necessaria l'orazione, in atto che gl' Israeliti erano in armi cogli Amaleciti, ei colle mani, e col cuore alzato verso il Cielo pregava il sommo Dio a difendere il suo popolo, e non permettere, che rimanesse soccombente alle spade degli avversarj: Non cessò difatto egli mai dal pregare, finchè l'esercito nemico non fu sconfitto, e rimasti vittoriosi gl' Israeliti: *Cumque levaret manus Moyses, vincebat Israel* (b). Non è tempo, Figliuol mio, di stare in ozio, quando si deve orare per impetrar da Dio forza da ben combattere, e trionfar non solo contro il Mondo, il Demonio, e la Carne, che nel Chiostro ancora portano all' anima i lor fieri assalti; ma eziandio contro le passioni del cuore, contro i mali abiti, contro de' vizj, tutti nemici capitali dello spirito, e dell' eterna salute. Non è poi meraviglia, se di un ozioso Claustrale trionfa sì facilmente quando lo sdegno, quando l' avversione, quando la super-

(a) 1. Reg. 4. 13. (b) Exod. 17. 11.

bia, quando l' ambizione ; e quando qualche altra passione ancor peggiore, che qui non mi è lecito esprimer chiaramente. Se si vuol mieter palme, e riportar vittorie, conviene impetrarlo dal Dio degli eserciti con umili, ed incessanti preghiere : *Oportet semper orare, & non deficere.*

Ma io non intendo dir con questo, che abbiasi a star continuamente genuflessso in Chiesa, o altrove in atto di orare ; che anzi mi unisco colla serie numerosa di tanti sperimentati Autori a disapprovar con essi il caricarsi soverchiamente di quotidiane vocali orazioni, che per giugner poi a compier tutte, si recitano in fretta, senza divozione, e strapazzatamente. Dico solo, che l' assiduità dell' orazione raccomandata da Gesù Cristo consiste in elevar con frequenza la mente a Dio anche in mezzo alle occupazioni del proprio stato, come appunto faceano que' Santi Maccabei, che in atto di guereggiare contro di Nicanore, maneggiavano colla mano le armi, e col cuore porgeano suppliche al Signore : *Manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes (a)*. Possono benissimo eseguirsi le opere dall' ubbidienza ingiunte, può prendersi un onesto sollievo, si può passeggiare, studiare, attendersi a un religioso lavoro, e fare a un tempo istesso orazione, purchè di tanto in tanto a Dio s' invii una qualche brieve preghiera, un qualche divoto affetto, o pia aspirazione. Sonovi pur tante belle, e affettuose giaculatorie, con cui, al dir di S. Agostino *(b)*, a guisa di dardi amorosi si lancia il pio cuor dell' uomo inverso Dio. Molte ne somministra la divina Scrittura, e molte ancora, di cui son pieni i libri ne hanno insegnate a nostro ammaestramento i Santi, le quali secondo le opportunità, e i bisogni dello spirito possono agevolmente, e con gran vantaggio

(a) 2. Macab. 15. (b) S. Aug. Ep. 130. num. 20.

praticarsi. Ecco la maniera di sempre orare conforme all' insegnamento del Redentore, maniera facile, maniera assai pronficua. Tutto ciò sia detto rispetto a noi.

Un altro debito di fare orazione abbiamo noi Religiosi di S. Francesco, che non hanno forse i Professori degli altri Ordini Regolari, qual' è quello di pregare Iddio in modo speciale per quei, che ci sostentano colla caritatevole generosità delle quotidiane limosine dateci da essi come ad osura. Se, al dir di S. Tommaso, per legge di necessitá siamo in obbligo di pregar per noi, e per titolo di carità siamo astretti a pregar pe' prossimi: *Pro te orare necessitas cogit, pro altero autem charitas fraternitatis hortatur* (a); per quei poi, che ci fan del bene, non ci astrigne altresì il debito di giustizia? Ci somministrano essi, dice S. Bernardo, doni temporali, in di cui contraccambio esigono da noi beneficj spirituali: *Pro carnalibus spiritualia repetunt* (b): Esigono cioè preghiere per esser da Dio non solo prosperati negl' interessi terreni; ma molto più affinchè ad essi s' impetri dal Dator d' ogni bene il favor della divina sua grazia, i suoi divini ajuti per non peccare; esigono la nostra mediazione per conseguire il perdono delle lor colpe, per cui dobbiamo impiegare non le semplici preghiere, ma anche i nostri gemiti, le nostre lagrime. Quindi è, che ad un Religioso trascurato su tal dovere così parlò un giorno il medesimo S. Bernardo in atto di rimproverarlo della sua ommissione: Figliuol mio, se tu intendessi bene l' obbligo di Religioso, comprenderesti ancora, che ogni boccon di pane, che mangi, dovrebbe essere inzuppato di lagrime, essendo noi venuti alla Religione per piagnere i nostri, e per deplorare gli altrui peccati: *Fili mi, si*

(a) S. Thom. 2. 2. (b) S. Bern. Præf. ad Tract. de dilig. Dei.

Monachi obligationem nosses, omnis buccella, quam edis, lacrymis irriganda foret: in hoc enim Monasterium intramus, ut peccata nostra, & populi deploremus (a). Guai perciò intima questo Santo contro di que' trascurati Religiosi, che in atto di presentarsi avanti al Tribunale di Gesù Cristo per esser giudicati, sentiranno i gravi lamenti, e le giuste accuse di que' popoli, a di cui spese saranno essi vissuti, senza aver procurato di scontar colle orazioni le colpe loro: *Venient, venient ante Tribunal Christi: audietur populorum quærela gravis, accusatio dura, quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata (b)*. Vedete, Figliuol mio, or io dico a voi, se un Religioso ha tempo da perdere con tante obbligazioni, che gli corrono, di far per se orazione, e per i suoi benefattori? Non v' ha ora, per così dire, che debbasi da lui passare in ozio; tanto più, che oltre le due fin qui descritte occupazioni, deve avere ancor quella dello studio, ch' è la terza applicazione a lui conveniente.

Avvegnachè il Serafico Istituto sia animato dallo spirito di carità verso i prossimi; quindi è che i suoi Religiosi per essere utili non solo a se, ma anche agli altri, debbono applicarsi agli studj, senza de' quali non è sperabile il poter essere altrui di giovamento. Difatto come potrebbono esercitarsi tanti scabrosi impieghi, quai sono il confessare, il predicare, il diriger le anime per la via del Signore senza lo studio di quelle scienze, che sono dirette, e necessarie a questo fine? Non parlo quì nè delle Matematiche, nè delle Geometrie, nè delle Aritmetiche, nè delle altre profane scienze, le quali ad altro non servono, che a pascer la propria curiosità, a riempier di vanità la mente, il cuore, e impiegare il tempo infruttuosamente: Parlo solo di quelle

(a) Id. S. Bern. Ep. 140 (b) Id. S. Bern. Declamat.

scienze, che conducono alla cognizione di Dio, alla contemplazione de' Misterj della Fede, al buon regolamento de' costumi, e della coscienza, e che rendono un Religioso utile a se medesimo, giovevole a' prossimi, e alla Religione vantaggioso. Questi sono gli studj proprj de' Claustrali, cui debbono essi impiegarsi con santo impegno. Contuttociò i novelli Religiosi debbono esercitarsi ne' primi anni di Religione in quegli studj, cui son destinati dall' ubbidienza, in vigor di cui non può da essi trascurarsi un tal dovere, senza peccar d' inubbidienza più o meno colpevole a proporzione dello svagamento, e della spensieratezza. Gran conto dee render a Dio un trascurato Religioso, che non impiega, come dovrebbe, il suo talento, defraudando colla sua peccaminosa oziosità le premure de' Superiori, le sante sollecitudini della Religione, e l' espettazione della Chiesa bramosa di operaj, che si affatichino nella vigna del Signore a spiritual beneficio de' Fedeli. Egli è pur troppo noto ciò che accadde a quel Servo neghittoso dal Vangelo, che per aver tenuto ozioso il talento datogli dal Padrone, perchè lo trafficasse a ritrarne vantaggio, e lucro, fu condannato, come servo inutile, ad esser gettato nelle tenebre esteriori, per piagnervi la sua oziosità, e colpevole pigrizia *(a)*. Questa è una parabola, è vero; ma non è già parabola, che tanti, e tanti ignoranti Religiosi pagheranno il fio al Tribunal del Signore della lor trascuratezza, e vergognosa ignoranza, che forma il disonor più grande, e l' ignominia più mostruosa di un Religioso, e della Religione insieme. Non tenete dunque, Figliuol mio, sepolto nell' ozio quel talento, che Iddio vi ha dato: Traffica-telo, quando sarà tempo, a grande usura, la quale non sia per altro riposta in fini bassi, terreni, e

(a) Matth. 25.

semplicemente umani: Voglio dire, che non dovete studiare con precisa idea di avanzamento, di farvi onore, di acquistarvi nome di gran letterato, nè di conciliarvi la stima degli uomini presso il mondo, ma unicamente per più conoscer Dio, per venir più in chiaro delle divine sue perfezioni, per innamorarvi sempre più di lui, della sua bellezza, delle sue grandezze, de' suoi premj eterni, ed esser quindi giovevole a voi, e agli altri. Questi, che sono i fini proprj di un Religioso, sono altresì i motivi, che obbligano l'Autor della Sapienza ad aprirgli la mente, e benedir col profitto degli studj le sue applicazioni, qualora sieno esse accompagnate da lodevoli, da rette, e sante intenzioni. Non v' immergete peraltro in guisa tale negli studj, che per essi abbiate a trascurar la coltura del vostro spirito, onde non si converta in detrimento dell' anima un occupazione, ch' è diretta al suo maggior profitto. Attenetevi perciò al pratico insegnamento, che da un Angelo fu dato al S. Abate Antonio, cui in atto di sentirsi colmo l' interno di moleste agitazioni nella sua solitudine, comparve in sembianze di Monaco, facendosi vedere per qualche spazio di tempo al lavoro manuale, che interrompendo di lì a poco, ponevasi genuflesso ad orare; indi tornando al lavoro, tornava dipoi all' orazione, e in fine esortandolo a far lo stesso anch' egli, disparve con queste parole in bocca: *Sic fac, & salvus eris* (a). Lo stesso dico a voi: Si diano le ore allo studio, ma si diano anche le sue all' orazione; dimodochè studiando conosciate Iddio, e orando lo serviate con divoto affetto, obbligandolo in questa guisa a non privarvi di quegli ajuti, che sonovi necessarj per ben conoscerlo, per ben servirlo in questa vita, e per goderlo nell' altra eternamente: *Sic fac, & salvus eris*.

(a) Rufin. Aquilej. l. 3.

Che se non aveste sortito dalla natura un ingegno aperto per le scienze, siate almeno disposto a far quel che potrete, raddoppiando l' applicazione, affinchè alquanto più di fatica supplisca al difetto della natura, la quale ancorchè fosse stata scarsa con voi de' suoi doni per tal maniera, che non giugnesse la vostra capacità ad apprender dottrine sublimi, dovete almen supplire con una vita santa, esemplare, e ritirata, con che sarete più giovevole a voi, e ai vostri prossimi, che colla dottrina, e col sapere. Fuggite peraltro sempre l' ozio, e se non altro, applicatevi a quegli studj, che più si adattano alla vostra capacità. La Morale, l' Ascetica, le Storie Sagre, ed Ecclesiastiche sono studj quanto utili, altrettanto facili, e piani, non men che degni di un Religioso. Applicandovi ad essi, se non sarete uomo di dottrina, sarete almeno Religioso erudito nella scienza de' Santi.

Per innamorarvi poi allo studio, avvezzatevi fin d' adesso ad occupare il tempo in qualche utile applicazione; e quando mai non sapeste trovarne una alla presente vostra condizione acconcia, occupatevi in quella, che vi suggerisce S. Girolamo: *Psalterium discatur ad mentem* (a). Le ore residuali alle vostre giornaliere occupazioni di Coro, di Orazione, di Lezione spirituale, e di altre usitate faccende, impiegatele in mandare a memoria alcuni Salmi, e quei principalmente, che si recitano con più frequenza. Così facea S. Macrina, la quale, come narra il Nisseno S. Gregorio di lei fratello, essendo pargoletta di soli sette anni leggeva i libri sapienziali di Salomone, ed il Salterio, imparandoli con sant' avidità a mente. E S. Girolamo racconta, che fin gli Agricoltori di Betlemme a' suoi tempi imparavano a memoria i Salmi, che poi cantavano in

(a) S. Hier. Ep. ad Rust. Monac.

tempo delle lor faccende di campagna: *In Christi villula tota rusticitas est, extra Psalmos silentium est. Quocumque te verteris, arator stivam tenens Alleluja decantant; sudans messor Psalmis se recreat, & curva tendens vites falce vinitor aliquid Davidicum cantat (a).* Se poi oltre il mandare a memoria i Salmi vorrete anche tradurli nel volgare idioma, sarà ancor questa una santa, e utile applicazione, che vi servirà a meglio intenderne i sensi, e i misterj in essi contenuti, per poi recitarli in tempo del divino Uffizio con più divozione, con più di santo affetto, e con maggior consolazione del vostro spirito. Purchè, affine di fuggir l' ozio, vi esercitiate in alcuna di queste, o somiglianti profittevoli occupazioni, tutto è buono, tutto è lodevole.

ISTRUZIONE XI.

Dell' Indole ruvida, e dell' Affabilità.

Sebbene lo spogliamento dell' uomo vecchio consista principalmente nella correzione delle indoli viziose fin qui descritte; e l' assunzione dell' uomo nuovo nell' esercizio delle virtù opposte; essendovi nondimeno alcune altre indoli difettose, quasi avanzi dell' uomo vecchio; sarà bene parlarvi anche di queste in succinto; onde collo spogliamento di esse ancora acquistiate non sol la sostanza, ma la perfezione eziandio dell' uomo nuovo, abbellito che siate delle virtù, che alle medesime indoli direttamente si oppongono. Una delle prime è una certa rusticità, e natural durezza, che rende quanto insociabile, inamabile altrettanto il Religioso, che sia investito di un tal temperamento, il quale mentre

(a) Id. S. Hie r. Ep. 18.

è fuor di modo pregiudicievole alla religiosa conversazione, è anche intollerabile a coloro, che debbono seco lui convivere. Esser sempre, o quasi sempre tetro di volto, tenere una condotta ruvida propria piuttosto da Romito, che da Religioso, oh! quanto pregiudica a chi la pratica, tenendogli sempre come intorpidito lo spirito, colmandogli la mente di malinconie, il cuore di noja, e di tristezza: ma oh! quanto pur anche malamente si soffre dagli altri, cui troppo rincresce aver per compagno un intrattabile selvaggio! Egli è d'uopo dunque esser sociabile, formarsi un naturale sciolto, e manieroso. Se anche i Secolari obbligati a vivere in una casa istessa non per ragion di parentela, ma per motivo di urgenza, debbono pur anche per cristiana civiltà trattarsi fra di loro; quanto più dovranno esser sociabili i Religiosi raunati nel nome di Gesù Cristo a vivere in unione di fratellanza sotto un medesimo tetto? Sia santo quanto esser si voglia un Religioso, se egli non è trattabile a' suoi compagni, se si rende inamabile a' suoi fratelli, se non sa accomodarsi alle leggi, alle consuetudini, e fino anche agli umori della religiosa Comunità, egli è santo, dirò così, di una santità imperfetta. Esser santo non vuol dire, Figliuol mio, essere un rustico; ma che sappia bensì accostarsi fraternamente a tutti, a tutti dimostrarsi affabile, cordiale, amorevole, e disposto a far servizio a tutti, che sono pur segni esteriori di quella carità, ed amore, che ha la sua fede in mezzo al cuore. Dico, che a tutti dev' egli esser trattabile, e cortese un Religioso, e non ad alcuni solamente. La condotta tenuta da Abramo nell' incontro, ch' ebbe con quei tre Angioli, che in sembianza di sconosciuti Pellegrini si appressarono alla sua casa, vi farà ben conoscere, qual dobbiate diportarvi con tutti quei, che seco voi convi-

vono. Appena il Santo Patriarca ebbe veduti quei nobili Forastieri, che sorgendo tosto dalla sedia, ove stava adagiato, corse ad accoglierli, invitandoli con somma gentilezza, e cortesia a fermarsi seco per ristorarsi dal lungo viaggio, che aveano fatto nelle ore più calde del meriggio: *Domine si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, sed afferam pauxillum aquæ, ponamque buccellam panis, & confortate cor vestrum, postea transibitis* (a). E intanto egli corse alla mandra, per ammazzare un de' più grassi vitelli, ordinò in casa, che si preparasse del buon pane, ed egli medesimo li servì a tavola, facendosi un piacere di mostrare ad essi la sua cordialità. Vedete, come quest' ottimo Patriarca si diportò con quei Giovani stranieri da lui non mai veduti, nè trattati, e di cui non sapea neanche il nome? Non si ritirò, non si nascose, non si scusò, non fece il ritroso nel bisogno, che in essi scorgea di esser serviti di ristoro; che anzi prevenendo la domanda, che la necessità avrebbe obbligato que' forestieri a fargli, coll' esibizione di servirli nel lor bisogno, si dimostrò cortese, benigno, manieroso, amorevole, porgendo a' Religiosi un autentico documento di quella santa affabilità, e cortesia, con cui debbono trattarsi, e servirsi infra di loro. Non dee questa esser ristretta ai soli paesani, nè ai soli geniali, e nettampoco a quei soli, che fan del bene, non essendo allora virtuosa; ma anche agli stranieri dev' estendersi, ai fastidiosi, ed infino agli antipatici. Affinchè questo tratto cortese di sociabilità sia elevato al merito di virtù, dev' essere, al dir di S. Tommaso, bene ordinato; e allora è esso bene ordinato, quando si estende a tutti. Derivando un tale ordine, come da sue pro-

(a) Gen. xd. 13.

prie radici, dall' umiltà, e carità; siccome queste due virtù non escludono alcuno dall' esercizio de' loro atti, riputando tutti egualmente degni di attenzione, e buone grazie; così la cortesia è tutto cuore verso di ognuno, tutti riguarda con occhio sereno, a tutti mostra il volto ilare, e verso tutti si diporta manierosa. Tal dovete essere, Figliuol mio, anche voi, se bramate esser da tutti amato; altrimenti se non verrete giudicato superbo, e disprezzante, passerete almeno in concetto di rozzo, d'intrattabile, d' incivile; nè sarà facile trovar chi vi ami. Dite: voi medesimo, qualor vedete alcuno trattarvi con affabilità, con delle affettuose, e dolci maniere, sentite pur entro di voi un segreto impulso ad amarlo: Or quel che fa in voi l'altrui cordialità, siate pur persuaso, che l' opposto opererebbe in altri la vostra ruvidezza. Non vi rendete dunque inamabile a' vostri fratelli, per non rendervi gravoso, intollerabile alla civile, e religiosa conversazione con un naturale tetro, lunatico, disobbligante. Ponete anzi ogni studio per disfarvene, se fosse mai di quest' indole sì pesante, e rincrescevole, investendovi di un' aria gioviale, che ispiri buon cuore verso tutti. E per animarvi ad esser trattabile a tutti quei, che seco voi convivono, basta il rammentarvi di esser tutti fratelli in Gesù Cristo da lui uniti in vincolo di carità, e d'amore, obbligati perciò a dimostrarsi scambievolmente i buoni effetti di questa santa amorevolezza non solo coll' ilarità del volto, colle espressioni della lingua; ma anche co' fatti, e colle opere ajutandosi l' un l' altro ne' bisogni senza resistenza, ma prontamente, senza guardare nè ad incomodo, nè a puntiglio, nel che propriamente consiste tutto il merito di questa virtù, al convitto religioso sì necessaria, la quale peraltro dev' esser regolata da un certo prudenziale contegno, onde ne' suoi atti amo-

revoli sia opportuna, non inopportuna; naturale, non affettata; limitata, non indiscreta; onesta, e santa, non licenziosa. Se voi ne' punti inopportuni vi esibiate al soccorso del vostro fratello, non gradirà egli allora la vostra esibizione: Se si conoscerà, che la vostra offerta non sia cordiale, invece di riceversi volontieri, sarà rifiutata in aria di disprezzo: Se vogliate farvi avanti in tutte le occorrenze, che non hanno al vostro soccorso relazione alcuna, sarete riputato un faccendiere fastidioso: E se la vostra amorevolezza derivasse da genialità, da attacco, sareste giudicato parziale, e forse anche scandaloso. Regolatevi pertanto in guisa tale, che l'esercizio di questa virtù riesca in voi, conforme all' insegnamento di S. Tommaso, bene ordinata, com' è dovere: *Oportet esse quandam specialem virtutem, quæ convenientiam ordinis observet* (a), ordinata cioè non solo inquanto all' universalità delle persone, ma anche riguardo al modo, e alle circostanze di praticarla. Esercitandola in questa guisa, sarete sicurissimo di riscuotere appresso Dio del merito, e appresso gli uomini gratitudine, buon nome, e corrispondenza di amorevolezza, verificandosi pur troppo quel detto comune, ed usitato: *Amor fa amore*.

ISTRUZIONE XII.

Dell' Indole doppia, e della Sincerità.

La sincerità, ch' è la prima dote di un uomo onesto, è quella virtù, che rende tanto commendabile un Religioso, quanto biasimevole lo rende la doppiezza, la quale essendo direttamente opposta a quella lealtà, a quella candidezza, e apertura di cuore,

(a) S. Thom. 2. 2. q. 114. art. 2.

che forma il carattere di una persona dabbene, non può a meno di non apportar disdoro, e discredito. Non parlo io qui di quel far cavilloso, che co' maliziosi artifizj, e ingannevole scaltrezza s'insinua nell' animo de' meno accorti, affine di espiscarne i segreti del cuore, e farne quindi detestabili abusi; altrimenti mi sentireste fare uso di formole disonorevoli, e parlar con frase di vittupero, e d' ignominia. Questi son tratti proprj non di un Religioso, ma di persone indegne simili ad un Caino, che meditando di trucidare il suo germano Abele, l' invitò al passeggio (*a*): Nulla differenti da un Assalonne, che per uccidere il suo fratello Amnone, lo chiamò ad un pranzo (*b*): Somiglianti ad una Dalila, che per tradir Sansone se lo adagiò al seno, vezzeggiandolo per farlo addormentare, e tagliargli poscia il crine, ove consisteva la sua ammirabile robustezza (*c*): Uguali ad un Trifone, che pieno di complimenti, e di amichevoli espressioni tirò Gionata in sua casa, per poi mandarlo a ricevere un tradimento in Tolemaida (*d*): Simili insomma a tutti que'simulatori, che, al dir del Grisostomo, per ben riuscir nelle macchine, sogliono insinuarsi con maniere dolci, e blande: *Decipientium maximè hoc opus est, prius suavia proponere, quò mox inf-rant tristia* (*e*). Essendo questo dunque un operar proprio solamente di qualche malvaggio secolare, che punto non apprezza nè decoro, nè onoratezza, nè anima, nè coscienza; non è mio scopo parlar di esso, mentre favello con un Religioso immune certamente da doppiezza considerata in quest' aspetto: Parlo sol di quella, che si oppone a quell' aperto candore, e ingenuità, che forma una vaga concatenazione fra le espressioni della lingua, e i sentimenti del cuore. Troppo disdice a un Religioso l' avere

(*a*) Gen. 4. 8. (*b*) 2. Reg. 13. (*c*) Jud. 16.
(*d*) 1. Mach. 11. (*e*) S. Jo. Chryz. Hom. 16. ad Pop.

un indole, che inclina ad insincerità, a finzione; troppo gli disconviene un certo far cupo, e simulato, quando dovrebbe in lui risplendere una colombina semplicità, o sia candidezza di cuore raccomandata grandemente da Gesù Cristo a' suoi Discepoli: *Estote semplices sicut columbæ (a)*; la qual candidezza deve scorgersi ne' suoi detti, e in ogni sua operazione, per conciliarsi anche il buon credito di uomo probo, ed evitar la taccia di finto unitamente al biasimo, che quindi ne deriva. Nessuno in verità ritroverete, che approvi la finzione. Che direste voi medesimo, Figliuol mio, se v' incontraste sentire alcuno a lodare in presenza un altro, che vituperasse poi in assenza? Non restereste altamente ammirato di un tal procedere? Non chiamereste costui uomo di doppia lingua, siccome pur lo chiama tale il Porporato Ugone? *Dicitur bilinguis, quia duobus linguis loquitur: bona hìc, mala illic; aliud in aure istius, aliud in aure illius: bona dicit in præsentia, mala autem in absentia (b)*: Che anzi lo ravvisereste per uomo di doppio cuore, perchè appunto, come osserva Simon di Cassia, altro sentimento ha nel cuore, e altro mostra averne sulle labbra: *Duplex corde est, quia agit versutè cum quibus loquitur, nam aliud in corde, aliud in ore habet (c)*: Questa doppiezza, che biasimereste in altri, sarebbe anche in voi biasimata, qualora fosse di questo taglio. Dio vi guardi per altro da un tal vizio, che non emendato negli anni giovanili, col crescere dell' età, pianterebbe sempre più profonde nel vostro cuore le sue radici, passando dipoi a produr germogli senza dubbio più maliziosi, e rei. Avvezzatevi pertanto fin d'adesso ad esser candido di cuore, schietto di lingua anche nelle menome cose. Sia sempre sincero il vostro parlare: così vi comanda Gesù Cristo:

(a) Matth. 10. 16. (b) Hug. Card. in cap. 18. Prov. (c) Sim. Cass. l. 7. cap. 6.

Sit sermo vester est est, non non (a); vale a dire, come spiega Alberto il Magno, che le parole della lingua sieno sempre uniformi ai sentimenti del cuore: *Si est affirmativè in corde, sit etiam in ore: & sicut est negatio in corde, ita etiam in ore sit.*

Sebbene, non credeste per questo, che siavi sempre lecito di dir tutto ciò, che vi sentite in cuore. La sincerità dev' essere maneggiata con giudizio; altrimenti ciocchè in un incontro è virtù, in altra congiuntura diventa vizio. Quindi è, che il Redentore in atto di esortarci ad aver la simplicità della Colomba, simbolo della sincerità, ci suggerisce ancora d'aver la prudenza del Serpente, di cui è proprietà, che qualor si accorge di essere inseguito, corre tantosto a nascondersi nella tana. *Estote simplices sicut columbæ, & prudentes sicut serpentes.* Egli è un sommo inganno di taluni, che pregiandosi d'esser sinceri, e spacciandosi amanti della verità, la dicono, come l'intendono. Se fosse legittimo il loro vanto, ne verrebbe in conseguenza, che in vigor della millantata sincerità fosse lecita, anzi virtuosa, la maldicenza istessa: Ma chi non vede, esser ciò un grande errore? Abbia dunque la sincerità i suoi confini, onde di virtù non degeneri in vizio. Il voler dire tutto ciò che si sente in cuore, talvolta è imprudenza, talvolta è disprezzo, talvolta è temerità, talvolta arroganza, e talvolta perfin calunnia, e malignità sopraffina. In atto di esortarvi ad esser sincero, non vorrei, che oltrepassaste i confini di questa virtù prescritti dalla prudenza; e grandemente mi dispiacerebbe, che per esser troppo sincero, foste anche troppo imprudente; il che ridonderebbe senza fallo in vostro, e altrui sommo pregiudizio.

Inoltre, siccome non è sincerità il dir qualunque

(a) Matth. 5. 37.

cosa, così non è prudenza il dir tutto a chichessia: *Non omni hominis cor tuum manifestes* (a), egli è avvertimento, che vi porge lo Spirito Santo, in di cui vigore non avete a fidarvi mai di tutti, non essendo un fatto tanto raro nelle comunità religiose, che per qualche susseguente disgusto, o per altro impulso si propali dipoi ciocchè a titolo di sincerità erasi per l' innanzi manifestato in confidenza, e allora avreste a soffrire il rossore di sentir pubblicato quel che avreste bramato, che non si fosse saputo. Ma se tal cautela v' è necessaria a praticar con alcuni Religiosi, molto più saravvi indispensabile di usarla con tutti i Secolari in molte cose appartenenti alla Religione. Sogliono alcuni di essi esser curiosi di saperne il trattamento, il vitto; bramano di esser informati de' costumi, delle leggi, de' doveri dell' Istituto; e quel che più rileva, desiderano talvolta di esser anche ragguagliati degli andamenti, e delle debolezze di alcun Religioso. Non siate voi facile nè di appagare la loro curiosità, nè le lor brame: Siate ben circospetto, e fatto uso di una lodevole, e religiosa politica necessarissima in queste, e altre simili circostanze. Rispondete alle loro interrogazioni, che voi badate ai fatti vostri, senza prendervi pensiero degli altrui andamenti: Rispondete ad essi ciocchè disse il Cieco nato del Vangelo a que' Farisei, che cercavano esser da lui informati della maniera, con cui era stato risanato da Gesù Cristo: *Nunquid & vos vultis discipuli ejus fieri* (b)? Volete voi per avventura farvi Religioso? Con questa, o altra simile innocente lepidezza vi schermirete destramente da ogni ricerca, che vengavi fatta da' secolari delle cose alla Religione appartenenti.

Finalmente egli è anche desiderabile, che quella

(a) Eccli. 8. 22. (b) Jo. 9. 27.

prudente giudiziosa sincerità, che vi si prescrive a praticare, l' esercitasse principalmente co' Superiori in atto di domandare ad essi qualche permesso, o per ottener da loro il sussidio ad alcuna vostra religiosa indigenza. Certi rigiri, certi artifizj, certe scuse mendicate, certe finzioni oh! stanno pur male in un Religioso! Se siete sano, perchè volete fingervi ammalato? Se conoscete aver bisogno di riposo, perchè servirvi di finti pretesti per esser dispensato dal notturno Mattutino? Se vi sentite un picciol dolor di testa, che richiede un pò di quiete, perchè accrescere il male, onde vi si accordi l'assentarvi dal Coro, e dagli altri atti comuni? Con queste finzioni verreste finalmente a meritarvi di non esser creduto ne' bisogni legittimi, nè compatito ne' mali veri. Andate sempre dunque col cuore sulle mani scortato da un' aperta candidezza, sarete sicuro di non mancar giammai non solo alla sincerità, ma neanche alla verità.

Son troppo affini fra di loro doppiezza, e menzogna; ed è assai difficile, che un uomo doppio non sia ancor bugiardo. Ebbe la bugia, come ben sapete, origine dal Demonio, e fu allora, quando il maligno con simulazione veramente infernale presentossi ad Eva nel Paradiso terrestre sotto pretesto di sapere, per qual motivo non si cibasse di quel frutto, che stava attualmente vagheggiando: *Cur præcepit vobis Dominus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi* (a); quando avea realmente in animo d' ingannarla, come difatto gli riuscì con quelle due famose bugie: *Nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii*. Imparò subito ad essere menzognera ancor Eva, che all' interrogazione del Serpente non rispose a proposito, tacendo il fine del comando da Dio intimato, quando dovea schiettamente dirgli: Ha Id-

(a) Gen. 3. 1.

dio così comandato, perchè così gli è piaciuto, essendo assoluto Padrone di comandar ciocchè vuole, e nostro debito è di esser sottomessi alle supreme sue ordinazioni: Quindi è, siccome avvedutamente osserva il S. Abate Antioco (a), ch' ella disse tre bugie, ascrivendo primieramente intimata a se, e ad Adamo insieme la proibizione di mangiar il frutto interdetto: *Præcepit nobis Dominus*, laddove era stata fatta al solo Adamo anche pria ch' essa fosse stata posta al mondo: Estese in secondo luogo il divin comando non solo al mangiar di quel frutto, ma anche al toccarlo: *Præcepit nobis, ne tangeremus*: E pose finalmente in forse la minaccia fatta da Dio in caso di trasgressione: *Ne fortè moriamur*, quando era stata intimata in termini assoluti. Vedete, Figliuol mio, come dall' insincerità facilmente si passa alla menzogna, la quale se disconviene in bocca d' un Secolare, quanto più sarà disdicevole sulla lingua di un Religioso? Qual vergogna, dice S. Atanasio, non ridonda mai a un uomo onesto il passare anche ingiustamente in concetto di bugiardo: *Quantus viris honestis pudor est, si mendacii notam falsa etiam opinione subeant* (b)? Or che sarà l' essere scoperto per vero, e manifesto menzognero? Osserva questo medesimo S. Dottore, che insorta tempesta, allorchè Giona disubbidiente ai comandi del Signore fuggiasco da Joppen navigava alla volta di Tarso, nel sentir egli lo strepito de' venti, le scosse impetuose de' flutti, che minacciavano naufragio al legno, ov' erasi imbarcato, comprese, esser quella una guerra, che il Cielo contro di se irritato faceva alla sua colpa; e temendo che fosse questa scoperta, per non mettersi a cimento di mentire, in caso di esserne interrogato, corse a nascondersi nel fondo del naviglio: *Jonas fugit, quia timebat, ne mendax ha-*

(a) S. Antioch. Hom. 66. (b) S. Athan. Serm. de Cruc.

beretur: Ne fu infatti richiesto da' naviganti, e non sittosto udì farsene la domanda, che alzando le mani, e le voci al Cielo, schiettamente confessò d' esser esso il reo, e la cagione insieme di sì perigliosa tempesta, meritevole perciò d' esser gettato in mezzo all' onde. *Propter me tempestas hæc grandis venit super vos. Tollite me, & mittite in mare* (a): Volendo, al dire di un dotto Interprete, morir piuttosto affogato fra le acque, che comparir bugiardo: *Sicque mendacium nobilis aversatur Propheta, ut potius elegerit reddi naufragus, quàm mendax haberi* (b). L' esempio di questo colpevole, ma sincero, e veridico Profeta serva a voi d' esempio a non mentire, qualunquevolta foste sorpreso in qualche mancamento, e minacciato di giusta punizione. Non adducete scuse, non sutterfugj; ma confessate schiettamente il vostro fallo, dicendo anche voi: *Propter me tempestas hæc grandis venit*, e contestando a un tempo stesso di meritar gastigo: *Tollite me, & mittite in mare*: o almeno dopo la sincera confessione esibitene l' emenda, imploratene con umiltà il perdono. Per quanto fia picciola la menzogna, fa sempre gran macchia all' onoratezza di un Religioso, ed è però in lui sempre riprensibile, siccome sappiamo, che fu ripresa Sara da quei tre Angioli, che sotto sembianze di pellegrini albergati da Abramo in sua casa, in atto di presagirle un figlio maschio, benchè in età senile, la videro ridere di soppiatto, ascosa com' era dietro una portiera del suo padiglione: *Risit occultè* (c), quasi burlandosi dell' ascoltato presagio; e sorpresa dipoi da essi coll' impensata interrogazione del motivo, che l' avea eccitata a ridere, negò di aver riso, credendosi, che nessuno l' avesse osservata: *Non risi*; rimproverata perciò da quegli Angioli come menzognera: *Non est*

(a) Jon. 1. (b) Naxer. in Josu. 7. 56. (c) Gen. 18. 12.

ita, sed risisti : volendo eglino, al dir dell' Angelico, dimostrar con quella riprensione, che alla moglie di un Patriarca non conveniva dir bugia quantunque menoma: *Mendacium licet leviusculum a Sara longè Deus esse voluit ; ob id severè reprœhensa, ut a repentino etiam mendacio cautior in posterum redderetur* (a). Dicasi lo stesso di un Religioso, se venisse ad esser ritrovato menzognero. Quanto è più degna una persona, tanto maggiormente è riprensibile, per esserle più disdicevole il non dire il vero, con che troppo avvilisce il suo carattere quegli, che per riflesso di presupposta onoratezza merita ogni fede, addivenendo quindi immeritevole d'esser creduto anche quando dice la verità, ch' è uno dei discapiti ordinarj dei bugiardi. Per non venire dunque in tal discredito, rendetevi familiare la sincerità, e non avrete mai motivo di provar rossore per esser colto in falsità.

ISTRUZIONE XIII.

Dell' Indole indisciplinata, e della Disciplina.

Siccome sembra, che l' indisciplinatezza sia un vizio di poco, o niun momento ; così pare, che la disciplina sia una virtù di ben picciola rilevanza ; quando in realtà l' una, che al Religioso è sorgente di gran discapito, l' altra d' indicibile vantaggio, debbono amendue grandemente da lui apprezzarsi, e con abborrir la prima cagione di molte scostumatezze sempre indecenti alla conversazione, alla civiltà religiosa, e con abbracciar la seconda, d' onde deriva l' onestà del costume, l' edificazione del tratto, e l' esemplarità della vita. Essendochè questa disciplina riguardi l' esterior portamento del Religio-

(a) Apud Veltos. in Judith Paræn. 10.

so, formandone in buona parte il suo migliore ornamento; se fia, che sia questo ben composto, egli è uno specchio di morigeratezza, da cui traluce nel tempo stesso sugli occhi di chi lo mira l'immagine del di lui interno ordinariamente giudicato dalla disciplina dell'esterno, attissimo perciò a formar nell' altrui concetto impressione di virtù, e di Religiosa probità, il qual concetto è ognun tenuto a promovere per quell' amore, che deve portare al suo Istituto, cui deve pur fare onore, e procurargli dal canto proprio tutta la stima, ed il buon credito, egualmente che un figlio, è tenuto a promovere colla nobiltà delle azioni il decoro, e la buona opinione della sua casa. Quindi è, che il Savio a quest' amore tutta attribuisce la premura della disciplina, le cui leggi vengono per mezzo di esso ben custodite: *Cura disciplinæ dilectio est, & dilectio custodia legum ejus* (a): E però lo stesso Savio a guisa di un Padre, che bramando d' istruire i suoi teneri figliuolini, istilla ad essi sentimenti di morigeratezza, e lor porge documenti di saggia, di onorevole, e di edificante compostezza; tutti esorta i giovanetti ad andar da lui, per apprendere fin dalla tenera età i tratti di una buona disciplina, volendo con essa lor dispensare un dono assai pregevole: *Audite filii disciplinam Patris, & donum bonum tribuam vobis* (b); onde col crescer degli anni crescendo sempre più la morigeratezza, si aumenti a un tratto stesso il decoro, e proprio, e altrui, nel che tutta si restrigne in sostanza la civiltà del vivere: *Tene disciplinam, ne dimittas eam, custodi illam, quia ipsa est vita tua* (c). Ma se all'opposto un Religioso specialmente novello, e giovane punto non curando la disciplinatezza, la rifiuti, la disprezzi; sarà egli il disonore di se, e di tutta la Religione insieme: *Renue-*

(a) Sap. 6. 19. (b) Prov. 4. 1. (c) Prov. 4. 13.

runt accipere disciplinam, direbbe a questo proposito Geremia Profeta, *& induraverunt facies suas super petras* (*c*). Hanno ricusato di sottomettersi alle giuste prescrizioni della disciplina, hanno perciò costoro fatto un volto duro più dei macigni; tant' è grande l' inverecondia nella loro indisciplinatezza, la quale, siccome contesta il medesimo Savio, forma di mano in mano una catena di molti mali: *Processio in malis viro indisciplinato* (*b*). Or vedete, Figliuol mio, se l'indisciplinatezza sia quel mal da nulla, che vien falsamente riputato? Vedete, se la disciplina sia quella virtù, che si giudica di sì tenue rilevanza? Ad inserir pertanto nel vostro animo un santo scrupolo, e una religiosa delicatezza, vi proporrò alcune cose, in cui principalmente dovete esser disciplinato.

Risplenda in primo luogo la disciplina nel conversare. Avvegnachè il Religioso astretto dalla necessità, o dalla convenienza debba esser sociabile; quindi è, che in quelle ore, nelle quali è obbligato a conversar co' suoi fratelli, dev' egli osservare quel contegno, e quel rispetto, che vien prescritto dalla religiosa civiltà. Non è lecito ai Religiosi trattarsi fra di loro con quella libertà, con cui si trattano alcuni secolari, che sortirono una poco accurata educazione. Sogliono questi trattarsi con una certa familiarità, che può ben chiamarsi incivile dimestichezza; e sogliono altresì praticare una certa sciolteza di tratto, che dovrebbe piuttosto dirsi dissolutezza. Certe leggerezze, certe inezie puerili, certi sgarbi giovanili, certi detti significanti, certi scherzi allusivi se ripugnano anche ai Secolari, molto più disdicono ai Religiosi, dai quali debbono essere affatto escluse tutte le profanità, tutte le sciocchezze che possono farli comparire dissoluti di lingua, e

(*a*) Jerem. 5. 3. (*b*) Eccli. 20. 9.

molto più di cuore. Un' importuna serietà è biasimevole, ma è altresì molto più condannabile in essi una vivacità, che ha del licenzioso. Questa dunque dev' esser frenata, e ristretta tra i confini di una ben convenevole moderazione. Lo stesso deve molto più praticarsi alla presenza dei Secolari tutte le volte, che la necessità, o la convenienza richiegga di conversar con esso loro. Una persona savia, e disciplinata, dice l' Apostolo S. Jacopo, deve far vedere dalla sua buona maniera di conversare la qualità delle sue opere scortate dalla mansuetudine, e dalla saviezza: *Quis est sapiens, & disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiæ* (a). Ella è proprietà del Secolare formar subito concetto del Religioso particolarmente giovane dalla sua maniera di conversare: Se lo scorge serio, ben composto, rattenuto, considerato in ciò che dice, circospetto nei gesti, nelle azioni, rimane di lui edificato, formandone buona opinione: ma se all' opposto l' osserva soverchiamente allegro, se lo vede troppo franco, se lo mira prendersi delle indoverose libertà, ammirato dice nel suo interno, nulla esservi in lui di buono. Sia pertanto regolata in guisa tale la sua condotta, che nè i Religiosi confratelli abbiano in lui un esempio di licenziosità, nè i Secolari un giusto motivo di ammirazione.

Egli è inoltre un punto di buona disciplina esser nel tratto rispettoso inverso tutti inclusi ancor gli eguali. Quel darsi abitualmente del *tu*, siccome dicemmo altrove, è un linguaggio assai villano; quel chiamarsi col nome del proprio paese è biasimevole cotanto, che nessun' altra Religione ha adottato sì disdicevole abuso a riserva della nostra, ove fin dal Noviziato s' incomincia a praticar così, quando i

(a) Jacob. 3. 13.

Maestri per legge di buona educazione dovrebbono grandemente insistere per estiparlo, ed assuefare i lor Novizj a chiamarsi decentemente col proprio nome, a trattarsi fra di loro con pulitezza, e civiltà. Molto più peraltro deve praticarsi il rispetto coi Religiosi provetti, e co' Maggiori, alla cui presenza non è lecito ad un giovane lo star col capo coperto, né contro l'avvertimento dello Spirito Santo il far molte parole, nè mostrarsi presontuoso: *In medio magnatorum ne præsumas, & ubi sunt senes, non multum loquaris* (a). Non è certamente tollerabile il vedere un novello Religioso senza rispetto, senza civiltà, senza creanza, senza galateo trattar con tutti colla medesima libertà, e confidenza. Ciocchè gli è permesso costumar coi suoi eguali, gli è onninamente interdetto praticare coi suoi Maggiori; e non può in conto alcuno evitar la taccia di prosontuoso, di ardito, e fin anche di temerario, e di sfacciato quegli, che non serva il dovuto rispetto a proporzione del grado, e dell'età sempre venerabile appresso gli uomini.

Risplenda in secondo luogo la disciplina nel divertimento, il quale, affinchè nojosa non riesca la vita claustrale, suol dalla discrezione de' Superiori permettersi in varie circostanze per alcune ore del giorno ai novelli Religiosi: Questo divertimento, che si dà per sollievo del corpo, non serva ad essi di stimolo per formarne un carnevale di profana allegria. Si può a un tempo stesso ricreare, si può star allegro senza detrimento della religiosità, con attenersi a quella via di mezzo, che fa conciliare insieme onesto sollievo, e ilare contegno. Siccome non è d' approvarsi in tali circostanze un estremo di rattenutezza, così è sommamente da biasimarsi un estremo d' allegria opposto alle buone leggi della di-

(a) Eccli. 32. 13.

sciplina, in vigor di cui se è nel Religioso riprovabile anche il riso smoderato, quanto poi saranno in esso più condannabili le buffonerie, le profanità, e le ridicolezze?

E qui già ben si comprende, che il discorso non si aggira soltanto intorno a quei divertimenti, che ai novelli Religiosi lecitamente si concedono in tempo di Noviziato; ma che si estende ancora a certe ricreazioni permesse, non si sa con qual dritto, a' Professi in tempo di carnevale. Non è però da ommettersi qual necessario avvertimento, che le mascherate, i balli, le comedie sono divertimenti non sol vietati dalla regolar disciplina, ma anche dalla coscienza, e dal timor di Dio. E che? Sarà egli forse un' azione indifferente ad un Religioso, segnatamente Francescano, che in abito di penitenza fa professione di austerità, di disprezzo delle mondane follie, il far la figura di comediante, di ballerino; e cambiato il sacco di umiltà in una veste da secolare, la corona clericale in un cimiero donnesco, la rozzezza della fune in una spada da cavaliere, la nudità del piede in un attillata calzatura, il cappuccio in feminili ornamenti, comparir su d' un Teatro in atteggiamento da comico per rappresentarvi avvenimenti amorosi frammischiati di mille buffonerie in faccia di un popolo intiero; farsi vedere a danzare in un festino da una corona di Secolari, che in atto di godere i frateschi divertimenti li condannano nel segreto del cuore, restando perciò altamente scandalizzati in riflettere, che un Religioso comparso alla sera con busto, e gonna in sembianze di Ninfa, debba poi farsi vedere la mattina in Chiesa vestito di Cotta, di Camice, di Stola assistere all' Altare in qualità di Cherico, di Diacono, ed anch'esercitarvi l' ufficio di Sacerdote? Oh Dio! E che scandalo è questo, che avvilimento, che profanazio-

ne del sagro carattere di Religioso ? Se tornassero al mondo quei nostri santi Predecessori , che colle loro austerità , e mortificazioni santificarono i nostri Chiostri , piangerebbero certamente alla vista di tanto scandalo succeduto all' edificazione, che risplendeavi in tempo , ch' erano da essi abitati . E come potrebbono rimirar con occhio asciutto nella Casa di Dio le secolaresche profanità quei , che le riprendeano dai pulpiti come illecite , che le condannavano nel sacro Tribunal di penitenza come pericolose , e ree anche in persona de' Mondani ? Come saprebbono accomodarsi a tollerar nei Religiosi le corruttele del secolo quei Santi Padri , che nei giorni di Carnevale , in cui il pazzo mondo corre dietro alle dissolutezze con più di sfrenatezza , raddoppiavano le penitenze , le orazioni , perchè appunto maggiori erano allora le offese , che a Dio si facevano , impegnati in questa guisa a risarcir colle buone opere quell' onore , che in tal tempo a lui toglievasi coi peccati dei mondani? Griderebbono anzi senza fallo fra sospiri , e gemiti colle voci lamentevoli dei Profeti : *Quomodo polluerunt Sanctuarium ejus (a)? Prophetæ ejus vesani : Sacerdotes ejus polluerunt Sanctum , injustè egerunt contra legem (b)* : E investiti poi di un santo sdegno , egli è credibile , che col flagello alla mano , siccome fece Gesù Cristo colà nel Tempio , si aggirerebbono per ogni angolo del Chiostro in atto di scacciar dalla casa di Dio i dissoluti profanatori , rimproverandoli colle parole del medesimo Redentore : *Domus mea domus orationis est ! vos autem fecistis illam speluncam latronum (c)* . Ah Figliuol mio ! se mai professato che avrete , vi trovaste in alcun Convento regolato da un qualche Superiore di mezzana coscienza , indebitamente condi-

(a) Ezech. 22. 28. (b) Sophon. 3. 4. (c) Luc. 19. 46.

scendente a secondare il guasto genio di alcuni giovani libertini, guardatevi di mescolarvi nelle loro carnevalesche profanità proibite da ogni legge, vietate dai Superiori, e segnatamente dall'odierno nostro vigilantissimo Ministro Generale (a), che a tal effetto inviò nei Conventi dell'Ordine una Pastorale piena da capo a fondo di saviezza, di dottrina, di religiosità, di zelo, che degna la rende di eterna memoria. Quai riflessi ei non vi pone in vista per tener lungi dai nostri Chiostri ogni profano carnevalesco divertimento? Con quai argomenti non persuade, con quai ragioni non convince, quali autorità in essa non produce a rendere ben circospetti i suoi Religiosi su tal materia sì rilevante? Dall'originale, che resta tuttavia della medesima zelantissima Pastorale promulgata negli anni addietro, sonosi estratte alcune poche riflessioni, che quivi si propongono a vostro ammaestramento. Dopo di essersi in essa descritte le vicende lagrimevoli de' tempi presenti ai Regolari sì calamitosi, producesi l'autorità degli antichi Canoni della Chiesa, che ancor sotto pena di scomunica divietano ai Monaci la deposizione del sacro Abito senza giusta e necessaria causa, e condannano insiememente siccome illecita, e sconvenevole agli stessi Cherici secolari, e a qualunque sacro luogo ogni opera teatrale, ogni profano spettacolo, e secolaresco divertimento. Si passa dipoi a porre in vista il detrimento, che da tai profanità risulta alla monastica disciplina, all' esercizio delle meditazioni, al culto del Signore, allo studio, alle obbligazioni tutte della vita claustrale, e conseguentemente alla pietà, allo spirito, che per mezzo di esse rimane indivoto, inaridito, dissipato; ma molto più alla coscienza, all'anima esposta al pericolo di smarrir la verecondia, di perder la divina grazia con

(a) Reverendis. Paschalis de Varisio.

qualche caduta mortale, cui danno la spinta, e tanti affetti sregolati, e tante sozze immaginazioni suscitate nella fantasia, che passando dipoi a solleticar la volontà, producono lagrimevoli conseguenze, le quali cose confermate vengono, e stabilite dalla dottrina dei Padri, e specialmente di S. Cipriano *(a)*, e di S. Ambrogio, il primo dei quali scrive, che i teatri non son luoghi destinati ai Cristiani, molto meno direbbe ai Religiosi; ed il secondo in iscrivendo alle sacre sue Vergini, fa lor sapere, che se in un Chiostro entrasse il ballo, suo frutto sarebbe l'esser poi Gesù Cristo nuovamente trafitto, e crocefisso colle colpe, che da esse ne deriverebbono, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei: meritò inde in injuriam divinitatis procedit; quid enim ibi verecundiæ potest esse, ubi saltatur, strepitur, concrepatur (b)*: Quindi vi si conchiude in fine esser intollerabili le licenze dell' uno, e l' altro abuso nei Serafici Chiostri, che sono pur alberghi della povertà più mendica, dell' umiltà più profonda, dell' innocenza più pura, della penitenza più austera, della santità più elevata. Ho voluto porvi sotto gli occhi questi sentimenti raccolti dall' anzidetta Pastorale, onde da voi ben considerati, Figliuol mio, e riconosciuti ben fondati, concepiate un inplacabile abborrimento a sì perniciosi, e disdicevoli divertimenti, ad onta ancora di certe ragioni, che vi accaderà forse di udir sulla lingua di taluni, i quali presumono giustificarli or col pretesto, che ai giovani si deve pur dare il lor sollievo, che contrastato in propria casa, sarebbe lo stesso, che indurli a procacciarselo fuor di Convento; ed or col titolo di assuefarli a veder la faccia del pubblico, e non temerla in occasione delle funzioni, che dovranno un giorno esercitare o dai Pulpiti, o dalle Cattedre. Ma

(a) S. Cyprian. lib. de Spect. (b) S. Ambr. de Virg. l. 2.

chi non vede, esser questi veri, e manifesti sutterfugj inventati dallo spirito di libertà, e di rilassatezza? Dunque i Religiosi venuti al Chiostro per inarvi una vita mortificata, e penitente, per professarvi essenzialmente perfezione, e santità, non potranno avere un onesto, un moderato divertimento, se non l' hanno per via di maschere, di ballo, di teatro, cose tutte rigorosamente proibite dai Canoni, da ogni Legge di buona disciplina, dai Padri, e dai Superiori? Non saranno essi dunque riprensibili, se col vietarsi loro tai ricreazioni in casa propria, vadano a procacciarsene altre fuor del Chiostro? Ma di chi parlano costoro? Dei Religiosi, oppur dei Secolari? Se parlano dei Religiosi, qual legge è quella, che li dispensi di scioglier in tempo di carnevale il freno alla religiosa verecondia, di porre a repentaglio la pietà, la divozione, la coscienza? Quanti Secolari si astengono in tai giorni dai teatri, dai corsi, dalle veglie, dai balli, contentandosi di un convenevole sollievo, che si prendono fralle domestiche pareti unitamente ai lor figliuoli, perchè appunto non consentono di esporli ai pericoli dell' anima? I soli Religiosi non potranno divertirsi in Convento, se il divertimento non sia profano, e di gran discapito alla pietà, alla divozione, allo spirito di vero Religioso? Mancano lor forse altri modi onesti per religiosamente ricrearsi? Posson essi stare allegramente, ma in guisa tale, che non portino pregiudizio nè alla propria coscienza, nè a quell' edificazione, che debbono pur dar al secolo. Si divertino, ma come gli Ebrei, quando dal Re Assuero fu rivocato in grazia di Ester il fiero editto del loro eccidio. Fecero delle feste, e delle allegrie, ma senza profanità, anzi con tal morigeratezza, che molti stranieri edificati della pietà, che osservarono in essi, si mossero ad abbracciare la lor religione

(a). Quale necessità v' è poi di assuefar per queste vie profane i giovani a veder la faccia del pubblico senza temerla? Sonovi pur altre maniere più acconcie senza fallo, e più sicure all' incoraggimento della lor pusillanimità. V' è l'esercizio ebdomadale delle scuole; sonovi gli sperimenti da farsi pubblicamente alla presenza dei Religiosi congregati in tempo di refezione, sperimenti stabiliti dai Superiori a quei, che vogliono istradarsi alla Predicazione. Questa è la maniera conveniente, e propria di apprender religiosamente il dir vibrato, e sentenzioso, questa è la guisa d' imparare a maneggiar gli affetti con oratoria energia, senza bisogno di ricorrere al magistero del teatro. Non vi lasciate dunque mai sovvertire, Figliuol mio, dalle false ragioni di quest' incauti seduttori, rammentandovi sempre, che ritirato dai pericoli del secolo, sareste troppo reo, se a titolo di divertimento vi formaste da voi medesimo dei pericoli nel Chiostro.

Risplenda in terzo luogo la disciplina nell' esterior portamento: *De visu*, dice lo Spirito Santo, *cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus: amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiant de illo (b)*. Se dall' aspetto esteriore dunque si distingue la qualità della persona, se dalla compostezza del volto si viene in cognizione della sensatezza dell' uomo, se la foggia del vestire, la maniera di ridere, la guisa del camminare formano il carattere del suo interno, una grand' avvertenza si richiede, e un sommo studio in un Religioso, affinchè tutto l' esterno sia posato, e ben composto; tanto più, che da esso molto dipende l' edificazione di chi l' osserva, ed anche il profitto di chi lo pratica, essendochè, se fia, che sia bene ordinato l' esterno, l' interno eziandio sarà ben

(a) Esth. 4. 17. (b) Eccl. 19. 26

composto. Quindi è quella somma premura, che si ha, e che dovrebbesi avere ancor di più dalla Religione in accostumare i novelli Religiosi fin dall'anno del lor Noviziato in questa sì necessaria esterior compostezza, da cui risulta ad essi un bene grande spirituale, e un gran decoro a tutto l'Ordine, siccome all'opposto un detrimento derivane ben grande allo spirito, e un gran disdoro ridonda dalla scompostezza dell'esterno al Religioso, e alla Religione insieme che professa. Un camminare impetuoso, un occhio sempre in giro, un labbro per lo più ridente, le braccia pendenti, e ventilate, l'abito mal disposto, un tratto confidenziale con qualunque persona, che incontrasi pei luoghi pubblici, oh! qual trista impressione formano nel concetto di chi vede in un Religioso Francescano siffatti andamenti, che sono indizj pur troppo manifesti di un cuor leggiero, di un animo mal fatto, mal educato, e indisciplinato? Egli perciò, anzichè esser giudicato un Religioso, vien piuttosto riputato un villano senza creanza, un soldato senza modestia, un pazzarello senza senno, uno sfaccendato senza pensiero, un vagabondo senza garbo, un plebeo senza discernimento. Così si avvilisce l'Istituto nell'opinione del secolo, che ci giudica gente senza educazione. Ah! Figliuol mio, se vi preme il decoro dell'Ordine, e il vostro proprio onore, guardatevi sempre da tai leggerezze, o a meglio dire da tai bassezze. Sia pertanto il vostro passo nel camminar posato, cioè nè tanto frettoloso, nè tanto lento, e molto meno goffo: *Incessus sit nec vehemens, nec segnis*, come insegna S. Basilio *(a)*; modesto sia l'occhio, lieto il labbro, ma non facile al riso smoderato, congiunte le braccia entro le maniche; portate il sacro Abito con quella decenza, che si deve, nè vi affratellate ne'

(a) S. Basil. Ep. ad Greg.

luoghi pubblici con qualunque sorta di persone: Fate sopra tutto, che il vostro portamento sia semplice, e naturale, e non mai affettato, mentre non vorrei, che per esser soverchiamente disciplinato, diveniste troppo polito, e lindo, il che sarebbe lo stesso, che urtare in un altro scoglio se non peggiore; uguale almeno al primo. Una cert' aria di galanteria, che nel camminare obbliga a dimenarsi tutta la persona, l' andar pettoruto, e col collo teso, il tenersi nel passeggio l' abito alzato dalla parte anteriore con amendue le mani a guisa delle donne; il gestire, mentre si discorre, con maniere femminili; il salutar con una certa grazia vezzeggiante, son tutte indisciplinatezze, che in persona di chi veste un abito vile, un sacco di penitenza, qual è appunto un figlio di S. Francesco, obbligato però a procedere con religiosa gravità, con semplice, e santa naturalezza accompagnata da un' intima umiltà, fanno pure stomaco a chiunque le osserva. Per la qual cosa in atto di guardarvi da urtar nel primo scoglio, siate ben circospetto a non inciampare nel secondo. Preservatevi dall' uno, e l'altro; e il vostro esterior portamento riuscirà a voi di profitto, all' Ordine di decoro, e di edificazione al secolo.

Alla disciplina del medesimo portamento si appartiene ancora la compostezza del sedere, in di cui vigore è disdicevole l' abbandonare il corpo a un lato del sedile, il tener distese le gambe, o porne una sopra l' altra, e molto più posarla sopra il ginocchio. I Secolari badano a tutte le minuzie dei Religiosi, prendendo quindi motivo di ammirazione anche d'ogni menoma scompostezza. A questo punto stesso di disciplina spetta l' esterior mondezza non sol dell' abito, ma ancor della camera, e di tutto altro, che al Religioso si appartenga; su di che, per non venire nell'eccesso, si osservi il nobile avvertimento,

dato su tal proposito da S. Girolamo a Nepoziano: *Ornatus, & sordes pari modo fugiendæ, alioquin ridiculum, & plenum dedecoris.* Sfuggasi la vanità, ma si evita alla stessa guisa la sordidezza; e questa giudiziosa moderazione preserverà dall' esser posto in ridicolo, non cagionerà disdoro, e nè anche nausea. La mondezza esteriore, la quale è indizio dell' interna, è parte di quel rispetto, che, al dir di un Religioso Scrittore de' nostri tempi, è dovuto a un viver civile, e sociale, onde l' occhio delicato degli altri non iscorga alcuna cosa, ch' abbia del sordido, e ributtante. Son povere le vostre vesti, ma siano monde: è povera la vostra camera, ma sia pulita: son poveri i suoi utensili, ma sieno lisci, splendidi come l' oro, e a guisa di uno specchio, qual' era appunto non un palazzo, ma la piazza stessa della santa Città di Gerusalemme veduta nella sua Apocalisse da S. Giovanni: *Et platea civitatis aurum mundum, tanquam vitrum perlucidum* (a).

La stessa civiltà, o pulitezza si osservi nel mangiare. Troppo vi offenderei, Figliuol mio, se volessi darvi su di ciò le più e atte istruzioni. Udendomi suggerirvi, non doversi allora stare appoggiato co' gomiti sopra la mensa, non doversi mangiar tanto infretta, che un boccone non aspetti l' altro; non doversi bere col cibo in bocca, non doversi sputar sopra la tavola, ma decentemente al di sotto, non doversi in bevendo girar l' occhio, nè versare il residuo della bevanda in mezzo al Refettorio; non doversi prendere il cibo nel piatto colle dita, ma solo col cucchiajo, o colla forchetta secondo che richiede la qualità delle vivande; non doversi pulir nella tovaglia il coltello dopo di aver tagliato frutta, o altri commestibili, che lo lasciano imbrattato, e molto meno nettarsi in essa i denti, o le gengive;

(a) Apoc. 21. 21.

in udendomi, dico, suggerirvi tali, ed altre somiglianti cose, giustamente vi offendereste, quasichè vi giudicassi mal educato, e sfornito d'ogni buona creanza: Le taccio dunque ben persuaso, che accostumato qual siete, siccome eviterete alla mensa ogni inciviltà, e sordidezza nel mangiare, così riceverete ancora in buona parte quegli avvertimenti, che potessero mai darvisi da chi presiede al vostro governo, qualunque volta foste osservato commettere alla mensa qualche difetto, il quale se non disdiceavi nella condizione di secolare, disconvien peraltro, or che siete Religioso, alla buona disciplina. Sol vi rammento, che quando sedete a mensa, abbiate sempre a rammemorarvi, che siete in un Refettorio di Religiosi, luogo, ch' esige silenzio, modestia, e compostezza; luogo che col fragor delle ciarle non dev' esser convertito in una piazza, nè in una taverna, nè in un ridotto di plebei. Ancorchè in varie circostanze permettesi dai Superiori il parlar in tempo di refezione; si parli, ma senza strepito. Se alla mensa, dice S. Girolamo, s' incomincia a far de' saluti, da questi si passa ai discorsi, dai discorsi si trascorre ai motteggi, a porre in derisione, a tessere l' istoria degli altrui difetti, e dalle altrui derisioni facilmente si passa ai detti pungenti, a proposizioni mordaci, ed offensive: *Putet dicere frequentiam salutandi, deinceps itur in verba, sermo territur, lacerantur absentes, vita aliena describitur, & mordentes invicem, consumimur ab invicem: Talis nos cibus occupat, & dimittit* (a). Ad evitar pertanto i disordini, avvezzatevi fin d'adesso ad osservare alla mensa un religioso silenzio; e se allorquando sarete professo vi occorrerà dir qualche parola, ditela, ma non con voce alta, e sonora.

Oltre i capi fin qui descritti di disciplina, so-

(a) S. Hier. Ep. ad Marcel.

novene ancor degli altri, che tralascio a trattare, sì per non esser troppo diffuso, e sì ancora perchè ne verrete comodamente ammaestrato dalla viva voce di chi ha la cura di ben istradarvi. Vorrei solo, che da quanto v'è stato fin qui esposto, comprendeste di qual importanza sia ad un Religioso l'esser disciplinato, bramoso come sono, che imbevendovi di tante buone massime, le poneste ancora in esecuzione, divenendo quindi un vivo esemplar di disciplina, da cui molto dipende, siccome già osservaste, la vostra santità. Guai a voi, se dopo di aver conosciuto il preciso vostro dovere, non l'eseguiste ancora: E se invece di coltivar la disciplinatezza, la rifiutaste, la disprezzaste, giudicandola non necessaria; vi consiglierei a portarvi col pensiero ad ascoltare i gemiti disperati di quell'infelice, che nel Sacro Libro dei Proverbj ci vien descritto dallo Spirito Santo, affin d'apprendere a qual termine funesto conduca finalmente il disprezzo di una cosa rilevante sì, ma vanamente riputata frivola, e di nessun valore. Egli è già piombato miseramente giù nell'Inferno; quivi piangendo le sue eterne disavventure, si rammenta de' gran peccati, che lo fecero esser la pietra dello scandalo in ogni luogo e profano e sacro: *Penè fui in omni malo in medio Ecclesiæ, & Sinagogæ*. Qual sia stata la cagione di tanti suoi guai, uditelo da lui medesimo, che in atto di rammaricarsene, schiettamente sì, ma senza frutto lo confessa: *Cur detestatus sum disciplinam, & increpationibus non acquievit cor meum, nec audivi vocem docentium me, & magistris non inclinavi aurem meam* (a)? Lo sprezzo della disciplina fu, che lo trasse al fondo di tante colpe, e che strascinollo in fine alla perdizione. Per non incontrare dunque sciagure sì luttuose, *Tene disciplinam*, torna

(a) Prov. 5.

a consigliarvi il Savio, *ne dimittas eam, custodi illam, quia ipsa est vita tua*. Fate sempre gran conto delle buone leggi della disciplina, da cui in parte molto dipende la vostra eterna salvezza.

CAPO III.

Della religiosa Perfezione.

Essendochè la grazia della vocazione allo stato religioso sia un benefizio talmente grande, che oltre quello della Redenzione, nessuno altro maggior di questo può la clemenza del Signore dispensare ad un' anima su questa vita mortale; quindi è, che al dir di S. Bernardo, e di tutti i Padri a sì segnalato favore deesi da ciascheduno, cui fu conferito, corrispondere a proporzione della sublimità del dono. Grande, dicea ai suoi Religiosi questo S. Abate, e grande assai e sopra di noi la Misericordia del Signore, che per virtù ineffabile del Divino suo Spirito, e per dono inestimabile della sua grazia ci ha sottratti alla vana conversazione del secolo ingannatore: *Magna est super nos, magna valdè misericordia Dei, quæ tam ineffabili spiritus sui virtute, tam inæstimabili dono gratiæ suæ eripuit nos de vana nostra conversatione hujus sæculi (a)*. Che se ognun di noi attentamente consideri, d' onde sia stato tolto non solo, ma eziandio dove sia stato collocato: non pure a quei mali sia stato sottratto, ma anche di quai beni sia stato colmato: non tanto d' onde sia stato rivocato, quando dove sia stato chiamato, rileverà senza fallo, che il cumulo di questa misericordia oltremodo sorpassa la grandezza, e la misura: *Si quis ex nobis diligenter considerare non negligat, non modo unde erutus sit, sed & ubi sit*

(a) S. Bern. Serm. 27. de divers.

constitutus , non solum quid evaserit , sed etiam quid acceperit , non unde revocatus sit , sed ex quo vocatus , inveniet sine dubio , cumulum hujus misericordiæ omninò mensuræ prioris eccedere quantitatem. Apparirà anzi tanto più smisurata l'estensione di questa gran misericordia , se si rifletterà , che Iddio in averlo a se chiamato nella Religione , non avendo in lui ravvisato merito veruno, anzi demeriti positivi , e talvolta ancor demeriti e grandi , e molti , ingrato perciò , e immeritevole a un tempo istesso di sì gran dono ; non pertanto dispensoglielo gratuitamente : *Plusquam gratuita miseratio , quæ beneficiis obruit non modo immeritos , sed nimium male meritos , & ingratos*. Piacesse però al Cielo , conchiude il Santo , che spesso si facesse presente agli occhi del nostro cuore la tetra immagine delle nostre tenebre , e detestabile malvagità , onde attentamente riflettendo la grandezza della nostra meschinità , venissimo a conoscere se non interamente , a sufficienza almeno , quanto sia grande la Misericordia del nostro divin Liberatore , per concepirne la dovuta stima , e rimostrargliene grata corrispondenza : *Utinam frequenter in oculis cordis nostri tetra versaretur imago , quanta videlicet cæcitas , quanta perversitas illa fuit , ut sedule meditatione pensantes miseriæ pondus , & si non tam perfectè , sicut est , aliquatenus tamen æstimare possimus liberatricis misericordiæ quantitatem... Gratias ipsi gratiæ , & si dici potest , plusquam gratuitæ miserationi*. Vedasi ora in che consista la corrispondenza , che dal Religioso devesi alla Misericordia del suo buon Dio per la grazia conferitagli della vocazione allo stato religioso. Allorchè il Signore volle sottomettere il suo Popolo a tutte le osservanze , e riti legali prescritti nel Levitico , non altro gli propose per obbligarlo a un' inviolabile ub-

bidienza, se non che il beneficio dispensatogli dalla sua destra onnipotente in averlo sottratto alla schiavitù d' Egitto, e guidato per vie mirabili alla libertà del deserto. Rammentatevi, le disse, che io sono il vostro Dio, io il Liberatore, chi vi sciolse dalle catene, ove meschini eravate avvolti sotto la barbara cattività di Faraone: *Ego sum Dominus, qui eduxi vos de terra Ægypti (a)*. Per gratitudine dovuta al dono della mia Clemenza dovete puntualmente eseguire le mie intenzioni, osservando quanto vi si prescrive nelle mie leggi, onde non abbiate a macchiare le vostre anime con trasgredirle: *Custodite leges meas, atque judicia ... Ne polluatis animas vestras*. Badate alla vostra santificazione, dovendo esser santi ancor voi, siccome santo sono io: *Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, & separavi vos a cæteris populis, ut essetis mei*. Ciocchè pretese Iddio dal suo Popolo in corrispondenza d' averlo liberato dall' Egitto, pretende similmente dai Religiosi liberati anch' essi per sua infinita Misericordia dall' Egitto del secolo, e collocati in seno alla Religione, come in luogo di felicissima libertà, ove vuole, che a di lui somiglianza sien essi perfetti, e santi: *Ego sum Dominus qui eduxi vos de terra Ægypti: Nè polluatis animas vestras: Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, & separavi vos a cæteris populis, ut essetis mei*. Queste son le idee dell' Altissimo in averli contraddistinti colla grazia della vocazione, idee fatte loro manifestare dalle apostoliche labbra di S. Paolo: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra (b)*, e promulgate insieme dalla bocca medesima dell' umanato suo Figlio: *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est (c)*. Questa santità, e perfezione, che in corrispondenza dell' insigne suo benefizio richiede

(a) Levit. 20. (b) Thes. 4. 3. (c) Matth. 5. 48.

dai Religiosi Iddio, non è già quella eroica, e sublime, cui salirono le Anime più sante del Paradiso; imperciocchè a questa non giugne, se non chi ci vien guidato dallo stesso Dio per le vie prodigiose di una grazia straordinaria, e singolare: Che anzi se alcuno aspirasse a quella santità, che conduce ad estasi, a visioni, a ratti, piuttosto che santo dovrebbe riputarsi ambizioso, e superbo: Neppur la santità, di cui parliamo, è quella, che fa pompa di una singolarità di mortificazioni, di rigori, che rendendosi agli occhi altrui visibile, sarebbe indizio di vanità, e d' ipocrisia: E neanche è quell' affettazione di stravagante spiritualità, che tende al bigottismo, o sia bizzoccheria: La perfezione, e santità propria d'ogni Religioso è quella unicamente, che deriva dall'esatto adempimento di tutti i doveri della professione, e del proprio stato, ch' è il vero contrassegno della sua riconoscenza alle Misericordie verso di lui usate dal Signore. Or venghiamo a dichiarare a quai capi si appartengano tai doveri, e qual siane l' obbligo di attendere al conseguimento di questa perfezione.

ISTRUZIONE I.

In che consista la religiosa Perfezione.

Siccome la Legge sovrana, che sul Monte Sinai fu data dal sommo Dio al suo Profeta Mosè, era legge di carità, e di amore, perchè appunto la carità, e l' amore fu, al dir dell' Apostolo, l' unico fine, onde venne guidato il divin Legislatore ad intimarla al suo popolo: *Finis præcepti charitas est (a)*; dimodochè ogni precetto, che in essa contenevasi, era appoggiato a quel *Diliges Dominum Deum tuum*, che stava scritto in capo alla Legge; così in questa

(a) Timoth. 1. 5.

medesima carità, ed amore, che per testimonianza dello stesso Apostolo è il vincolo della perfezione (a), tutta si fonda in sostanza quella perfezione, di cui parliamo. Ed infatti, siccome insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso, l' unico scopo dello stato religioso è la perfezione della carità: *Perfectio charitatis est finis status Religionis* (b). Che se la carità consiste in amar Dio; indi ne siegue, che la perfezione della carità viene a sostanzialmente restrignersi nella perfezione di quest' amore inverso Dio da procurarsi con ogni sforzo, da attendervisi seriamente, e senza interrompimento, con rimover da se a grande impegno tutto ciò, che direttamente si oppone ad essa perfezione di amore, e con esercitarsi indefessamente in tutto quello, che può condurre al suo conseguimento. Il S. Abate Bernardo in quel celebre Ragionamento, che fece al Clero di Parigi, in atto di esortarlo ad abbandonare il Mondo, e volare in seno alla Religione, prescrive ciocchè dee farsi da quei, che dal Secolo passano al Chiostro, per intraprendervi la perfezione del vivere: Siccome, dic' egli, chi vuol ridurre ad uno stato di mondezza una cloaca, ricettacolo di schifose sozzure, dee non solo estrarre le sordide immondezze, ma lavare ancor da capo a fondo tutto il continente, e chiuder di più i canali, d' onde passavano le fetide fecce; così un Religioso particolarmente novello passato recentemente alla Religione dovendo istradarsi alla perfezione, deve in primo luogo votare il suo cuore da ogni sozzura, che lo rende abominevole agli occhi di Dio; deve cioè allontanar da se il peccato mortale, che distrugge affatto la carità, ed annienta l' amore verso Dio. E siccome questo è il primo passo che deve far chi s' incammina alla perfezione, non sarà fuor di proposito il descriverne in compendio

(a) Colos. 3. 14. (b) S. Thom. 2. 2. qu. 60. art. 2.

l'orrenda mostruosità, onde ancor voi, Figliuol mio, istradato come siete alla perfezione, abbiate ad incoraggirvi, per istituire una guerra implacabile contro di questo capital nemico del vostro spirituale profitto, e star sempre colle armi impugnate, per difendervi da ogni assalto, con cui tentasse mai di espugnare il vostro cuore, ed entrare in possesso della vostra anima. Egli è dunque il peccato mortale un mal così grande di sua natura, che chi lo commette vien primieramente a ribellarsi al suo Dio, attaccando la sua tremenda Divinità alla scoperta, alzando contro la sua Onnipotenza la fronte altiera, ricusando di prestargli il dovuto omaggio, togliendogli anzi tutta la dipendenza, nè più volendo riconoscerlo per suo Dio, quasichè più non vi fosse. Inoltre è sì ignominioso l'oltraggio, che dopo d'averlo dispettosamente cacciato dall'anima, sel pone sotto de' piedi, conculcandolo, ed esecrando se non colle parole, almen coll'opere il venerabile suo Nome. Or se tale, e sì enorme è l'affronto, che a Dio fa la colpa grave, forza è d'inferire, ch'essa non solo annienta la carità, l'amor verso lui, ma di più fa in una certa guisa subentrar nell'anima contro di esso l'avversione, l'odio, il livore. E se ogni Cristiano del Secolo deve onninamente astenersi dal commettere sì gran male a costo ancor di qualunque danno, che potesse derivargliene; quanto più dovrà abborrirlo, e concepirne sommo orrore un Religioso a Dio debitore di un amor più perfetto? Questo sia dunque, Figliuol mio, il primo vostro pensiero, di tener cioè lungi da voi il peccato mortale: Questa sia, a favellar colla frase di S. Bernardo, la prima impresa, cui dovete accingervi nella grand' opera della vostra santificazione: Avete votata l'anima delle schifose immondezze, delle colpe commesse al Secolo, l'avete lavata colle lagrime della

contrizione, l'avete mondata col pentimento: Non basta: dovete aver di più tutta la cura di conservarla a qualunque costo pulita, e monda, preservandola per l'avvenire da ogni sordidezza, che potesse mai tornare ad imbrattarla: Questa sia, io voglio dire, la pietra fondamentale, su cui deve innalzarsi l'edificio della vostra santità, e religiosa perfezione, cioè il Santo Timor di Dio, che facciavi odiare con un odio sommo, e perpetuo la colpa grave.

Ad essa unitamente avete in oltre a concepire abhorrimento ai peccati ancor veniali, e particolarmente deliberati, e pienamente volontarj, essendo anche questi offese benchè leggiere, che si fanno a Dio, e impeditive in conseguenza della perfezione della carità. Direste voi per avventura, che quel Servo ama con amor perfetto il suo Padrone, cui se non giugne a percuotere, a ferire, ad uccidere con piantargli un pugnale in seno, l'insulta non pertanto con tirargli dispettosamente addosso un qualche sassolino, un po' di fango in volto? No certamente; che anzi quantunque l'oltraggio sia in se medesimo leggiero, diventerebbe nondimeno tanto maggiormente grave, quanto più rispettabile, e degna fosse la persona offesa, e l'offensor più vile. Or a confronto di Dio, la cui maestà, il cui potere, la cui grandezza, e ogni altro attributo è infinito, degno perciò del più umile rispetto, e del più tenero amore, essendo la creatura un puro nulla; sarà sempre un gran male l'offenderlo con colpe veniali, e sarà a un tempo stesso un argomento, che comprova il disamore inverso lui. Fa di mestieri dunque insister grandemente in estirpar da se siffatte colpe, senza di che non si può giugnere a perfezionarsi nella carità. Vero è, che questa non è opera da condursi a buon fine con somma facilità nel corso di una sola settimana, nè di un sol mese,

e nè anche di più lungo tempo. Uno Scultore, che da un masso informe voglia ricavarci una bella Statua, non la riduce a perfezione in un sol giorno, nè con pochi colpi di martello: Prima la dirozza, poi dispone le membra, onde riescano proporzionate; indi si affatica in ricercar collo scarpello le parti più minute, poscia si occupa in ritoccar gli occhi, le labbra, le vene, le dita per darle un profilo naturale; e finalmente ripulita che sia, dove le dà il lustro, e dove l'imbrunisce, affinchè risalti tutta la varietà delle sue parti. Lo stesso dee dirsi rapporto al lavoro della perfezione della carità, intorno a cui fa di mestieri adoprarvi molto studio, e grand'industria or coll'emenda di un mancamento, ora di un altro, e segnatamente degli abituali, e dei più massicci; anzi è d'uopo impiegarci, come dice S. Girolamo, una somma fatica, e un continuo sforzo, a proporzione del quale va aumentandosi l'opera della perfezione: *Tantùm profeceris, quantùm tibi ipsi vim intuleris* (*a*). Che se anche con tutte le applicazioni, e insistenze dello spirito non si giugnesse a perfezionar quest'opera, perchè appunto troppo tenue si è l'emenda de' mancamenti, non è egli un motivo di sgomento, nè dee quindi cessarsi dalle usate violenze, che anzi debbonsi raddoppiare con più d'impegno, sempre per altro implorandone con umiltà di cuore gli ajuti del Signore, senza una di cui particolare assistenza non è sperabile l'emenda delle colpe veniali, secondo l'insegnamento del Sacro Concilio Tridentino (*b*). Allorchè si avvicinava il tempo della guerra, comandò Iddio ai Capitani del suo Popolo, che radunati in ordinanza militare i respettivi battaglioni, ognun di essi così parlasse alle sue squadre: Chi fra voi è timido di cuore, e facile a sbigottire, non è uomo

(*a*) S. Hier. Ep. ad Eust. (*b*) Conc. Trid. Sess. 6. Can. 23.

atto al combattimento: sen vada dunque, e torni a casa sua: *Quis est homo formidolosus, & corde pavido? vadat, & revertatur in domum suam* (a). Questa formola di favellare ordinata all' incoraggimento dei Guerrieri era per altro preceduta da un' altra parlata, che avea fatta innanzi d' ordine di Dio il Sacerdote in faccia dell' esercito, cui così doveva egli dire: Ascoltatemi: Figli d' Israello: Essendo voi prossimi ad impugnar le armi contro de' nemici, non vi sgomentate; bandite pur dal vostro petto ogni timore, sicuri come siete di avere in mezzo di voi il vostro Dio, il quale combattendo contro gli avversarj a favor vostro, vi sottrarrà colla sua potenza a ogni pericolo: *Non pertimescat cor vestrum, nolite timere, nolite cedere: Dominus Deus vester in medio vestri est, & pro vobis contra adversarios dimicabit, ut eruat vos de periculo.* Se mai con tutto lo studio, e fatica, che voi impiegherete, Figliuol mio, per emendarvi delle vostre giornaliere debolezze, la vostra fragilità vi facesse esser nondimeno incostante, non attendete le voci, con cui una certa tal quale diffidenza, o sbigottimento vi suggerisce talvolta al cuore a ritirarvi dall' incominciata impresa, ad abbandonar vilmente il campo della battaglia spirituale, a depor le armi impugnate per debellare i mali abiti, e far ritorno alle usate passioni: *Quis est homo formidolosus, & corde pavido? vadat, & revertatur in domum suam:* Non vi arrendete, io dico, a queste voci risvegliate nel vostro interno da pusillanimità; non paventate alla resistenza de' vostri spirituali avversarj: *Non pertimescat cor vestrum, nolite timere, nolite cedere:* Iddio, che vi è presente, e che sta mirando le vostre buone intenzioni, la fatica che fate per conquider gli nemici della sua gloria, egli benedi-

(a) Deut. 20.

rà i vostri desiderj, ajutandovi coi soccorsi della divina sua grazia ad acquistar di giorno in giorno nuove forze, onde riuscirne pienamente vittorioso: *Dominus Deus vester in medio vestri est, & pro vobis contra adversarios dimicabit, ut eruat vos de periculo*: E' d' uopo peraltro insistere, come dissi, in implorar sopra di voi le sue misericordie, ed a misura che voi raddoppierete le vostre suppliche, egli moltiplicherà i suoi soccorsi. E perchè Iddio dai nostri medesimi mancamenti ritrae sovente un gran bene, porgendoci motivo di riconoscere per mezzo di essi la nostra propria debolezza, il qual conoscimento in atto di condurci a una salutevole umiliazione, ci obbliga a star col capo basso, a non confidar nelle nostre forze, e da lui solamente ripetere tutta la nostra costanza; quantunque però vedeste, che dalla vostra fatica non riportaste quel vantaggio, che desiderate, nè anche per questo capo avete a disanimarvi. Umiliatevi più del solito ai suoi piedi; confessate più di cuore la vostra miseria, che vi fa esser fragile; imploratene con gemiti, con sospiri più dolenti, e più copiosi oltre il consueto efficace riparo, senza ommetter peraltro i più validi sforzi della vostra volontà, i quali derivando da premura di perfezionarsi nella carità, vengono da S. Bernardo riputati segni di perfezione: *Jugis conatus ad perfectionem perfectio reputatur* (a).

Ma siccome, al dir di S. Agostino, l' aumento della perfezione della carità dipende dallo scemamento delle umane passioni: *Augmentum charitatis diminutio cupiditatis (b)*; dimodochè allora possederassi perfettamente la carità, quando saranno le passioni totalmente assoggettate: *Perfectio nulla cupiditas*: egli è però necessario l' attender di proposito a mortificar le medesime passioni, dalla cui

(a) S. Bern. Ep. 253. ad Gerin. (b) S. Aug. Lib. 84. qu. 36.

sregolatezza deriva ogni peccato. E poichè restano esse unicamente soggiogate coll' esercizio delle opposte virtù, sarà pertanto indispensabile l'esercitarsi in queste non per poche volte, nè per poco tempo, ma continuamente, o a dir meglio, sempre, in ogni occasione. Parlo qui delle sole virtù morali, le quali ordinariamente non infondendosi da Dio come le Teologali, debbono però acquistarsi coll' esercizio, ed esercizio assiduo. Avvegnachè i pravi abiti, d'onde scoppiano le passioni, sieno prodotti nell'animo dai replicati atti peccaminosi, nè potendosi estirpare tutti in un tratto; convien però affaticarsi intorno ai medesimi cogli atti frequenti delle opposte virtù. Un cattivo abito vien da S. Bernardo assomigliato ad un albero, che quanto più si lascia star nel sito, ove fu piantato, tanto più profonde stende sotterra le sue radici; ond' è, che quanto più si tarda a trapiantarlo, tanto più di fatica ci vuole ad estirparlo. Vero è, che senza un prodigio della divina grazia non potendo giugnersi a strappar via totalmente dal cuore i mali abiti, nè dall' animo le prave passioni; si procuri almeno di recidere a queste piante malvage i rami, onde non producano frutti peccaminosi: E tornando, come pur troppo sull' assertiva del S. Abate tornano a pullulare: *Et putata repullulant, & fugata redeunt* (a); corrasi tosto a svellerne i rei germogli coll' uso degli atti virtuosi, onde così mortificate le passioni non abbiano campo di spuntar nella pianta del misero cuore umano. Così praticandosi vengono in un tratto stesso ad eseguirsi amendue gl' insegnamenti prescritti dal Profeta, su de' quali tutta si appoggia l'opera della perfezione, e che consistono in astenersi dal male, e in far del bene: *Diverte a malo, & fac bonum*. Mortificandosi le passioni, non si commettono pec-

(a) S. Bern. Serm. 58. Sup. Cant.

cati, e si praticano a un tempo stesso le virtù, senza il cui indefesso esercizio non si fa certamente progresso nelle vie del santo amor di Dio. Questa sia pertanto, Figliuol mio, una delle principali vostre premure in sì grand' opera, applicarvi cioè di proposito alla pratica delle sante virtù, esercitandovi in esse in ogn' incontro, che vi si presenti. Non vi affidate nè alla moltiplicità delle divozioni, che vi trattengono lungamente genuflesso appiè di quel Santo, di quella Santa colla recita di molte orazioni, nè dell' esteriori penitenze, con cui affliggete la carne, nè di altre corporali mortificazioni, le quali quantunque sieno ottime in se medesime, non sono però proficue, quante volte vadano disgiunte dall' esercizio delle virtù. Non consiste principalmente la perfezione nelle austerità, senza di cui si può esser benissimo perfetto Religioso; laddove tal non si può essere senza l' uso delle virtù: Quello dunque, che sopra ogni altra cosa dovete avere in mira, sia l' esercitarvi negli atti di umiltà, di mansuetudine, di carità, di sofferenza, di annegazione de' proprj voleri, di temperanza, di esemplarità, di modestia, di mortificazione di lingua, ed insistervi di più costantemente, e con perseveranza, onde possiate aver un giorno la bella consolazione di vedere in voi, se non estirpati affatto, almeno oppressi gli abiti peccaminosi, che sopraffatti in fine dagli abiti virtuosi, di superbo qual eravate, divenghiate sostanzialmente umile, d' iracondo mansueto, di caparbio docile, di arrogante paziente, d' intemperante sobrio, di scomposto modesto, di loquace taciturno, di licenzioso esemplare, in somma perfetto, santo.

Sebbene oltre questi fondamenti, su di cui si appoggia la cristiana perfezione comune anche a que' buoni Secolari, che vogliono perfezionarsi nella carità verso Dio, sonovi anche altri doveri, sul cui

esatto adempimento viene a stabilirsi la perfezione propria del Religioso. Molto di più dee far egli, che un semplice Cristiano Secolare per divenir perfetto. Passa una gran differenza tra la perfezione dell' uno, e quella dell' altro. A un Secolare basta l'osservar fedelmente la Legge del Signore, i precetti della Chiesa, e gli Evangelici consigli; laddove il Religioso a tutto questo deve unir di più l' adempimento degli obblighi particolari del proprio stato, dimodochè ad esso non è sufficiente, come al Secolare, il non rubare, il non ammazzare, il non essere spergiuro, il santificar le feste, l' esser continente, l' osservare i digiuni, e le astinenze prescritte dalla Chiesa, l' amare li nemici, il fare limosine, ed altre somiglianti opere; ma deve in oltre osservar fedelmente i voti, tutte le prescrizioni della Regola, tutte le leggi monastiche, e osservar tutto secondo lo spirito dell' Istituto, e a norma della propria particolar professione. Ed eccovi, Figliuol mio, dichiarato in compendio in che consiste la religiosa perfezione. Or che ne avete formata una sufficiente idea, a voi tocca incominciar a comporre in guisa tale i vostri andamenti, che possiate entrar nella carriera con animo preciso di eseguire col divino ajuto, quanto vi ho fin qui brevemente descritto.

ISTRUZIONE II.

Dell' obbligo di attendere alla religiosa Perfezione.

Il santo edificio della perfezione non è un' Opera ai Religiosi nè arbitraria, nè di mera supererogazione, dimodochè nè l' intraprenderla sia legge, nè il trascurarla sia condannabile: No assolutamente: Essa forma anzi uno de' principali doveri, cui astrigne tutti universalmente i Religiosi obbligo stretto,

rigoroso, e grave. Un Figlio destinato dal Padre ad apprendere un' onorevole, e vantaggiosa professione, è rigorosamente tenuto a non defraudar le paterne intenzioni con eseguir que' mezzi, che conducono al conseguimento del fine ideato. Che se, come fu già detto, il fine proprio del Religioso vien riposto nella perfezione a lui conveniente, è giustamente da inferirsi, esser egli strettamente obbligato a fare dal canto suo quanto più può per conseguir questo fine, impiegandovi i mezzi ad esso conducenti: imperciocchè quantunque secondo il comune insegnamento dei Padri, e dei Teologi non sia egli tenuto ad esser perfetto, è nondimeno obbligato ad aspirare a divenir tale, e porre in opera tutto ciò, che può condurlo alla perfezione corrispondente al suo stato: *Qui statum Religionis assumit*, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso, *non tenetur habere perfectam charitatem, sed tenetur ad hoc tendere, & operam dare, ut perfectam habeat charitatem* (a). La Religione perciò vien detta una scuola destinata ad apprendervi lezioni di perfezione da acquistarsi di giorno in giorno, mediante un esatto, e continuo esercizio degli obblighi dalla propria professione prescritti: *Status Religionis est quædam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendo*. In vigore dunque di un tal dovere, che infallibilmente astrigne a colpa grave, non istarebbe sicuro in coscienza quel Religioso, il quale non solo avesse una volontà a divenir perfetto diametralmente opposta, o che fossene affatto spogliato d'ogni buon desiderio; ma quegli ancora, che lasciasse inoperose le sue brame, nulla o assai poco al più facendo di buono. La sterilezza di tai desiderj, dice il Savio, conduce l' anima del pigro alla morte, perchè sempre dice di voler fare, quando in realtà non fa mai

(a) S. Thom. 2. 2. qu. 60. art. 20.

nulla: *Desideria occidunt pigrum; noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiscit, & desiderat (a)*. Opere dunque ci vogliono, e frutti di santità, i quali se fia, che non appariscono in un Religioso, guai, gl' intima S. Girolamo, e guai grandi: *Væ illis, væ qui non produxeruut genimina sanctitatis (b)*. Fondansi le minacce di questo S. Dottore sul fatto, e sulle parole del Vangelo. Passando Gesù Cristo presso Betania, in vedere una pianta di Fico, la maledisse, e fecela in un tratto inaridire, non perchè avesse prodotto delle spine, ma soltanto perchè non avea frutti, ed era carica di sole foglie: *Nihil invenit in ea, nisi tantum folia (c)*. Una pianta infruttuosa, prosiegue il Santo, non altro merita, che di esser recisa, e gettata alle fiamme; ed un Religioso sterile di perfezione non d'altro similmente sarà degno, che di fuoco, e dello sdegno del Signore, il quale non vedendo in lui frutti di santità, ordinerà, che sia condannato alle fiamme. *Væ illis, qui non produxerunt sua genimina in virum perfectum*. Di più, il Servo inutile del Vangelo per aver tenuto contro la volontà del suo Padrone oziosamente sepolto il talento, che dovea trafficare, fu gettato nelle tenebre esteriori *(d)*: E le Vergini stolte furono escluse dalle feste nuziali, non perchè avessero le lampade vote affatto d'olio, ma perchè non n' erano sufficientemente provvedute *(e)*. Quindi conchiude il Santo Dottore, che sebbene sien esse parabole, essendo nondimeno proferite dalla bocca di Gesù Cristo, il quale non parlò mai senza mistero, pur troppo chiaramente esprimono, che chi trascura contro il voler di Dio il negozio della propria santificazione, chi non produce frutti di perfezione, chi non empie di virtuose operazioni il corso dei suoi giorni, mancherà sostanzialmente

(a) Prov. 22. 20. (b) S. Iber. in Cap. 24. Matth. (c) Matth. 21. 19.
(d) Matth. 25. (e) Matth. 25.

ai suoi doveri ; costretto però infine a soggiacere a quelle medesime disavventure , che incontrarono e quella pianta infelice , e quel Servo trascurato , e quelle Vergini stolte descritte dal Vangelo: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt. Cavendum igitur, ne sicut illis, ita & nobis fieri contingat* (a). Il Religioso chiamato da Dio alla Religione con preciso disegno di camminar le vie della perfezione , ci è stato chiamato a salvarsi con questa condizione; e se questa condizione , conchiude S. Bernardo, non mandasi da lui ad effetto, neppur si salverà : *Qui Deo , ut benè viveret , promisit , si hæc bonis operibus non impleverit , salvari non potest* (b). E Gesù Cristo medesimo disse ai suoi discepoli , che se la lor perfezione non avesse oltrepassata quella dei Scribi , e Farisei , non sarebbono certamente entrati nel Regno dei Cieli : *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum , & Pharisæorum , non intrabitis in Regnum Cælorum* (c) . Comprendete , Figliuol mio , l' obbligo stretto , che ha un Religioso di attender seriamente a perfezionarsi nella virtù , e nella santità : obbligo tale , che chi non l' adempie , pecca gravemente , e in fine si perderà . Sonomi note le tue operazioni , scrisse S. Giovanni al Vescovo di Sardi rattiepidito nella carità : Tu credi d' esser vivo , ma quel Dio , che ti vede , mi ordina a farti sapere , che sei morto d' innanzi a lui : *Scio opera tua ; nomen habes , quod vivas , & mortuus es* . Uditene il motivo: *Non enim inveni opera tua plena coram Deo* (d) : Perchè non trova piene le sue opere avanti al divin cospetto , vale a dire, siccome spiega Cornelio a Lapide , perchè le scorge prive di perfezione , perchè egli è trascurato , ed incostante nel ben fare : *Non sunt plena , idest non perfecta , quia non est constans*

(a) S. Hier. ut sup. (b) S. Bern. Serm. 62. (c) Matth. 5. 20.
(d) Apoc. 3.

in benè agendo (a). So, che lo Stato Vescovile esige una perfezione già conseguita, laddove lo stato religioso richiede solo una perfezione da conseguirsi. Ma se un Vescovo vien riconosciuto morto innanzi a Dio, sol perchè le sue opere non sono colme, cioè imperfette; vivrà poi avanti gli occhi del Signore un Religioso, che abitualmente, e con pari facilità commette ad occhi aperti colpe veniali, che mai si esercita in una virtù? Quegli cioè, che seconda tutte le voglie dell'amor proprio, che sfoga tutte le passioncelle, che si accorda ogni divertimento; quegli, che non sa accomodarsi a una menoma mortificazione dei suoi sensi, che per ogni frivolo pretesto si sottrae alle ubbidienze, che nella povertà ammette delle modificazioni, dei comodi opposti allo spirito dell'Istituto; quegli, che in qualche punto di Regola si fa lecito di qualche libertà, e lassezza indoverosa, che sempre o quasi sempre ommette l'esercizio della meditazione, che abitualmente si assenta dal coro, e dalle comuni orazioni; quegli, che dà in ismanie per ogni picciola cosa, che non sia di suo genio, che in ogn' incontro senza farsi alcuna violenza si mostra puntiglioso, testardo, arrogante, che coll'abitualità del suo dissipamento porge ai suoi confratelli motivo di mal esempio; quegli in somma, che sebbene astengasi da colpe gravi, nulla per altro apprezza le veniali? Non sarà egli certamente vivo innanzi a Dio, ma morto, e miseramente morto alla sua grazia, perchè reo di un' omissione gravemente peccaminosa: *Nomen habet, quid vivat, & mortuus est*. Non basta, che un Religioso si guardi dalle sole colpe mortali, la qual custodia fa unicamente, che si conservi la carità: Ma essendo egli di più strettamente tenuto ad aumentar questa carità, a procurarne cioè con im-

(a) Corn. a Lap. in Texta.

pegno l' accrescimento ; è però anche obbligato ad usar tutte le diligenze per emendarsi delle abituali, o quasi abituali mancanze, che abbiano il peso benchè leggiero del peccato, ch' è l'unico ostacolo impeditivo dell' aumento della carità . Con questa forza di argomento appoggiato alla dottrina dell'Angelico S. Tommaso, e al comun consenso dei Teologi resta smentita quella massima stravolta di alcuni incauti Religiosi, i quali astenendosi da colpe gravi, senza peraltro darsi alcun pensiero di emendare i giornalieri veniali mancamenti , dicono fra se stessi : A me basta far tanto, che sia sufficiente a non perder la divina grazia, e salvarmi ; quando questo medesimo sentimento posto in uso è più che sufficiente a farli cadere in disgrazia del Signore, e mandarli per conseguenza in perdizione . Ed oh ! quanti dei miseri Religiosi in realtà periscono, perchè appunto regolando la condotta del viver loro su questa massima , ommettono l' adempimento di un dovere , ch' è la base della lor vocazione? Mi rammento di avere udito dalla bocca di un Apostolico Ministro de' più accreditati del nostro secolo , il quale in atto di predicare a un' adunanza di Ecclesiastici, disse , che il pavimento dell' Inferno era lastricato di Cheriche , di Stole , di sacri Veli , di Cocolle , e di Capucci . Fondavasi egli su quella terribile spaventosissima proposizione proferita da S. Gio: Grisostomo , onde venne a dire , che dei Sacerdoti pochi si salvano , e la maggior parte in conseguenza miseramente si danna: *Non arbitror inter Sacerdotes multos esse , qui salvi fiant , sed multo plures qui pereant (a)* . Molti ne periscono di questi infelici per le mostruose sregolatezze del corrotto lor costume , è vero ; ma molti ancor ne manda a perdizione l' indolenza funesta sul punto della per-

(a) S. Jo. Cry. hom. 3. in Act. Apost.

fezione, che in realtà è un vero, e legittimo sebben tacito disprezzo di un dovere obbligante a colpa grave. Voi paventate, Figliuol mio, e quasi tremate alla considerazione di siffatte cose. Sì temete pur, tremate, ma il vostro spavento sia santo, e il timor salubre. Io non intendo qui atterrirvi, per colmarvi il cuore di costernazione, nè per porvi lo spirito in iscompiglio: L'unico mio scopo è di farvi ben capire la vostra obbligazione; la mia sola mira è di rendervi ben cauto in un punto sì rilevante, onde non abbiate a sbagliarla col pretesto dell'ignoranza, la quale per altro non vi scuserebbe da grave peccato, essendo strettamente tenuto a sapere fin dove si estendono i doveri dello stato religioso da voi abbracciato. Temete, torno a dirvi, tremate; e il vostro timore sia perpetuo, onde durando esso sempre nel vostro cuore, sarà sempre la volontà avida di perfezionarsi; con che verrete ancora ad esser partecipe di quella beatitudine, che Gesù Cristo promette a coloro, i quali avranno della perfezione e fame, e sete: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (a). Temete, ripeto, ma rincoratevi a un tempo stesso, e prendete lena: *Confortare*, vi dirò colle parole, che disse Dio a Giosuè in atto di costituirlo Duce del suo popolo in luogo di Mosè già passato all'altra vita: *Confortare, & esto robustus valde* (b). Fatti coraggio, gli disse, coraggio grande da valoroso: A te or si appartiene mettersi alla testa dei miei eserciti, e conquistare il paese già promesso ad Israello. Incontrerai, non v'ha dubbio, degli agguerriti nemici, che tenteranno di opporsi alle tue imprese; ma fatti pur animo: Io sarò teco per ogni dove, siccome fui con Mosè, nè mai mi toglierò dal tuo fianco fino ad averti condotto passo passo

(a) Matth. 5. 6. (b) Josu. 1.

alla deliziosa Cananite: *Sicut fui cum Moyse, ita ero tecum, non dimittam, nec derelinquam te.* Altrettanto dico a voi, o a meglio dire lo stesso dice Iddio medesimo a voi, Figliuol mio, incamminato come siete a conquistar la Perfezione: Fate cuore, nè vi sbigottite, se vi par ardua quest'impresa: *Confortare, & esto robustus valde.* Non avete a confidar nelle vostre forze, le quali son certamente fiacche; dovete riporre la confidenza in Dio, la cui possanza sa operar gran cose anche da deboli stromenti. Egli vi fa sapere, che non vi abbandonerà giammai, siccome non abbandona nella stessa impresa tanti, e tanti buoni Religiosi, che con gran profitto, e con somma lor consolazione si affaticano intorno ad essa: *Sicut fui cum Moyse, ita ero tecum, non dimittam, nec derelinquam te.* Che volete di più? S'Egli dunque in avervi chiamato allo stato religioso, vi chiamò alla conquista della perfezione, siccome elesse Giosuè a conquistar la terra di promissione; anche voi condurrà tratto tratto ad acquistar la perfezione, come in vigor delle sue promesse condusse Giosuè ad impossessarsi a poco a poco della Cananite. Ma sapete voi, che cosa lo condusse a conquistarla, oltre la confidenza che avea nelle divine promesse? Un vivo, ed efficace desiderio, che ponendogli le ali al cuore, lo fece essere instancabile nell'esecuzione dell'impresa. Pareagli troppo gioconda, troppo dilettevole sembravagli l'amenità di quel paese veduto cogli occhi propj scorrere latte, e mele in occasione di essersi accompagnato cogli esploratori colà mandati da Mosè: Animato quindi da un vivo desiderio, non cessò mai dall'affaticarsi per conquistarlo. Rassembro a voi meno giocondo il santo amor di Dio, onde non meriti i vostri più accesi desiderj, che vi spronino ogni giorno più a perfezionarvi in esso, con affaticarvi con-

tinuamente, finchè non ne siate entrato in un intero possedimento? Ah! Qual' altra cosa più dilettevole, e consolante di questo santo Amore? *Gustate, & videte*, dice il Profeta, *quoniam suavis est Dominus* (a). Felice quel Religioso che aspira continuamente ad esso: Entrando egli nell' amoroso cuor di Dio, ne gusterà le amabili dolcezze, e pieno di santo gaudio esclamerà giulivo colle tenerissime espressioni di S. Bernardo: *O quam suavis est Domine spiritus tuus!* Quanto oh! quanto è dolce mio Dio, il vostro spirito, e quanto grande è la soavità, che infondete nei nostri cuori impegnati nel vostro santo amore! *Quàm magna in cordibus nostris amenitudo dulcedinis!* Che cosa può desiderarsi di questo più soave, e quale dolcezza maggior di questa può comunicarsi al cuore umano? *Quid potest esse suavius tali consolatione, quid imprimi potest humano cordi dulcius?* Avete ben ragione di dir, mio Dio, che dolce è il vostro spirito più del mele, e più del mele, e del favo è dolce la vostra eredità: *Spiritus meus super mel dulcis, & hæreditas super mel, & favum.* O dolce ardore, o amor dolcissimo! *O dulcis ardor, o dulcis amor!* Queste son le vere consolazioni, queste le delizie, che non conosce se non chi ama veramente Iddio, e chi cerca almeno di perfezionarsi nel suo santo Amore. *Ponite hæc super corda vestra, filii: Gaudete, & exultate*, conchiuderò colle parole, con cui questo S. Abate esortava i suoi Religiosi a desiderar di perfezionarsi sempre più nella carità verso Dio: Racchiudete, Figliuol mio, nel vostro cuore questi divoti sentimenti: rinvigorite con essi i vostri desiderj, animate la vostra fiducia in Dio, e siate perseverante in affaticarvi nella grand' opera, opera necessaria, opera unica, che dee starvi sommamente

(a) Ps. 33. 9.

a cuore; nell' opera, io dico, del suo santo Amore. A chi comincia a camminar le vie del Signore, sembrano esse difficili, e scabrose; ma riescono poi amabili, quando il desiderio principia a dilatare il cuore: *Incipienti difficiles viæ Domini videntur*, prosiegue S. Bernardo, *sed curritur per eas, dum cor cœperit dilatari*: Convien persuadersi, che alla perfezione della carità non si giugne in un sol tratto, ma a poco a poco vi si ascende, come per tanti gradini coll' esercizio delle virtù, e colla fatica animata dal desiderio di perfezionarsi in essa: *Non leviter ad perfectionis culmen attingitur, sed paulatim virtutum gradibus ad apicem charitatis per violentiam pervenitur (a)*. I desiderj sono invero le ali, che ci portano a Dio. Non si muoverà mai dal porto, nè mai saprà indursi a scioglier la sua nave per intraprendere il cammino verso le Indie quel Mercatante, che non è voglioso d' arricchire coll' acquisto di merci preziose, e rare: Quegli all' opposto, che desidera profittar nei suoi negozj, si accinge a qualunque viaggio, non badando nè ai pericoli, nè agli stenti. Osservate Giacobbe colà nella Mesopotamia, che, deposte le spoglie di ricco erede, si vestì delle umili divise di servo. Voi lo vedete affaticarsi nei campi di Labano in qualità di agricoltore. Non occorre maravigliarsi in rimirare un giovane padrone di pingue patrimonio far la figura di semplice garzone. Innamoratosi egli di Rachele, e bramando di averla per sua sposa, si assoggettò alla dura condizione di servire ben per sette anni in casa del di lei Padre. Era sì grande l'amore conceputo dall' onesto desiderio di giugnere alle sue nozze, che assai tenue sembravagli il servizio laborioso di sette anni: *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine (b)*. Se alcuno l' avesse interrogato,

(a) S. Bern. Serm. de duob. Disc. eunt. in Emaus. (b) Gen. 20. 29.

perchè mai vestito di vile pelliccia stasse così a servire, egli è da immaginarsi, che animoso avrebbe risposto in questa guisa: Ah! fatico, è vero, ma lo merita Rachele, e per lei questo è poco: Nulla sarebbe giovato l'avergli soggiunto, che se bramava Rachele per isposa, potea farla richiedere al Padre per mezzo d' un ambasciatore, siccome avea fatto il suo genitore Isacco per aver Rebecca, senza essere obbligato a stare esposto alle intemperie delle stagioni, ai raggi di cocente sole per guidare la greggia al pascolo, per pascere gli armenti, e per coltivare i campi: Nulla, io dico, sarebbe giovato il parlargli in questa guisa, sicuro come sono, che coraggioso piucchè mai avrebbe ripetuto: Fatico, è vero, ma lo merita Rachele, e per lei questo è poco: *Pauci dies præ amoris magnitudine*. Ah! mio Dio! mio Dio! Per un bene terreno si fatica, si stenta; e per Voi, o poco, o nulla! Per un fumo di vanità suscitato in seno dal desiderio di un claustrale avanzamento si consumeranno negli studj molte ore del giorno, e della notte, senza badare nè a sonno, nè a sollievo, e talvolta neanche a sanità; e per perfezionarsi nel vostro santo amore non si avrà da ogni Religioso, o mio buon Dio, un serio pensiero, un desiderio efficace? Non è credibile in essi tanta durezza, nè tanta indolenza nei discapiti del loro spirito, o per meglio dire di lor coscienza. Ravvivate pertanto, Figliuol mio, continuamente su di ciò i desiderj del vostro cuore: Esponeteli sovente a Dio, il quale risguardandoli con occhio di benignità, e di misericordia, li renderà compiuti, essendo egli solito, come dice il Profeta, di condurre a buon fine le giuste brame di coloro, che a somiglianza dei poverelli umilmente a lui le espongono: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Non vi stancate mai, nè mai vi chiamate contento,

ancorchè vedeste il progresso, che per divina Misericordia andasse facendo il vostro spirito nella perfezione del santo amor di Dio, cui al dir di S. Bernardo non si perviene, se non aspirasi a divenire sempre più perfetto: *Perfectus nemo est, qui perfectior esse non appetit* (a). Richiesto un attempato Solitario da un Monaco dei più giovani bramoso di conseguire la religiosa perfezione, qual via dovesse tenere per venir a capo dei suoi santi desiderj, niente altro gli propose da imitare, che la condotta dei Cani da caccia: Siccome questi a tutto potere insieguono la lepre, correndo qua e là per boschi, e campi, senza badare a sterpi, a spine, a rupi, nè mai si stancano, nè si fermano, finchè non sia ad essi riuscito di afferrar la preda; così i Religiosi avidi di perfezionarsi nella carità, non debbono mai stancarsi, nè arrestarsi dall'intrapreso cammino (b): E con ragione, imperciocchè per sentimento del gran Maestro S. Bernardo, in questo genere il fermarsi è lo stesso che tornare addietro: *Non progredi, retrogredi est*: In iscrivendo egli però all' Abate Garino (c) così gli dice: Non ti curi, o Monaco, di andare avanti nelle vie del Signore? *O Monache, non vis proficere?* No, tu mi rispondi, Vuoi, dunque tornare addietro? *Vis ergo deficere?* Neppure: *Nequaquam*. Che cosa dunque farai? *Quid ergo?* Dici contentarti di quel che sei, non curandoti nè di andare avanti, nè di tornare addietro; non desiderando di migliorare, siccome non consenti peggiorare: *Sic mihi, inquis, vivere volo, & manere in quo perveni, nec pejor fieri patior, nec melior cupio.* Sicchè tu vuoi un' impossibile? *Hoc ergo vis, quod esse non potest?* E non ti avvedi, infelice, che quando cominci a fermare il corso cominci in quel punto stesso a tornare addietro: *Ubi*

(a) S. Bern. Ep. 42. (b) Corn. a Lap. in cap. 3. Ep. ad Philip.
(c) S. Bern. Ep. 254.

non currere, ibi & deficere incipis: Fermandoti non ti avvicini a Gesù Cristo, ma te ne allontani: *Si gradum sistis, non Christo appropias, sed te magis elongas*: V'è dunque da temere, che in te non si avveri la minaccia fulminata dal Profeta: Quegli, che da te si allontana, perirà: *Timendumque tibi est, quod ait David: Ecce qui elongant se a te, peribunt.* O sentenza terribile, che dovrebbe colmar di spavento il cuore d'ogni Religioso, il quale non ha più che tanto di premura d'innoltrarsi nel santo amor di Dio! Sentenza simile a quella proferita da Gesù Cristo, che su questo proposito chiaramente disse, non esser atto a conseguire il celeste Regno chi mettendo mano all'aratro, si rivolge poi addietro: *Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retro, aptus est Regno Dei* (a). Offeso Iddio per la trasgressione di un dovere dei più essenziali del Religioso, in pena dell'oltraggiosa indolenza lo priverebbe dei suoi divini ajuti, per la cui sottrazione cadendo in molte colpe gravi, correrebbe in braccio alla perdizione. Per non venire dunque in un pelago di tanti guai luttuosissimi, avendo, Figliuol mio, continuamente avanti gli occhi il gran pensiero, che facciavi risovvenire fin dove si stenda cotesta vostra obbligazione, siate impegnatissimo in eseguirla. Che cosa vi gioverebbe, vi dice invece mia il melifluo mio Maestro S. Bernardo, che vi gioverebbe mai l'esservi posto in Religione alla sequela di Gesù Cristo, se poi al finir dei vostri giorni aveste a restar privo della sorte avventurosa di conseguirlo nel Regno eterno? *Quid prodest Christum sequi, si consequi non contingat?* Attenetevi pertanto al consiglio dell'Apostolo, che vi esorta a correr sempre in questa vita nelle vie del Signore, onde siate degno in fine d'essere annoverato fra i

(a) Luc. 9. 62.

Comprensori della beatitudine ; *Sic currite, ut comprehendatis*. Ivi collocate la meta del vostro corso, e spiritual progresso, ove il Redentore fissò la la sua : *Ibi fige tui cursus, profectusque metam, ubi Christus posuit suam*: Fu egli ubbidiente fino alla morte; e voi per quanto potete correre; se la vostra corsa non durerà similmente sino alla morte, non riporterete il premio prefisso, ch' è il medesimo Gesù Cristo: *Quantumlibet ergo cucurreris, si usque ad mortem non perveneris, bravium non apprehendis : Bravium Christus est*. Correte dunque, e correte con perseveranza : Formatevi una giusta idea di cotesto vostro dovere essenziale, indispensabile, non arbitrario; e tenendolo di continuo impresso in mente, ne trarrete impulso ad eseguirlo fedelmente.

CAPO IV.

Delle vie conducenti al conseguimento della religiosa Perfezione.

Non basta additare a un Viaggiante in lontananza la Città, ove egli è incamminato, se a lui non s' insegni insiememente la via, che ad essa sicuramente conduce. Quanto si è fin qui descritto intorno alla religiosa perfezione, altro non è stato, che aver indicato così alla lontana quel mistico Monte, ove sta collocata la Santa Città di Dio, alla quale ogni Religioso per debito di sua professione deve indispensabilmente istradarsi. Resta ora additar que' sentieri, che con più di facilità, e sicurezza guidano all' ingsesso della Santa Città dell' Altissimo, ch' è la perfezione del suo santo amore. La misteriosa Città di Gerusalemme, che su di un alto monte situata vide nella sua Apocalisse scender dal Cielo

l'Evangelista S. Giovanni, veniva da Dio: *Vidi Civitatem sanctam Ierusalem descendentem de Cœlo a Deo* (a), affinchè comprendessimo, che ogni bene ci vien da lui, pronto qual' è, a darci ogni ajuto necessario al nostro spirituale istradamento tutte le volte che riponendo in lui solo la nostra fiducia, ad esso ricorriamo colle frequenti nostre orazioni: Avvegnachè il primo passo, che deve fare un novello Religioso nell' incamminarsi per la via della perfezione sia l' emendarsi delle colpe non pur gravi, ma anche leggiere, per cui come altrove si è detto, è necessario un particolare divin soccorso, il quale secondo l' ordine dell' ordinaria Provvidenza del Signore non si ottiene se non per mezzo dell' orazione; chiaramente apparisce, che l' uso di essa è il principal sentiero, che deve egli battere non sol nei principj, ma nel progresso ancora del suo spirituale viaggio. Non si parla qui dell' orazione in qualità di semplice preghiera, essendosene già trattato altrove. V' ha un' altra specie di orazione, che dicesi Mentale, più proficua non solo, ma ancor necessaria ad ogni Religioso nel suo istradamento alla perfezione; e quest' appunto è quella via, di cui presentemente parliamo.

ISTRUZIONE I.

Dell' Orazione Mentale, e sua Necessità.

Se al dire dell' inclito Martire S. Prospero tutta l' opera della perfezione del santo amor di Dio viene a restrignersi in sostanza nell' adempimento del suo divin volere, dimodochè quei soltanto amano perfettamente Dio, i quali eseguiscono ciò ch' egli comanda, e vuole, e si astengono da tutto quel,

(a) Apoc. 21.

che vien da lui proibito: *Illi perfectè diligunt Deum, qui volendo, quod vult Deus, & nolendo, quod non vult, acquiescunt* (a); nè potendo ciò effettuarsi senza una seria, e ben posata riflessione di quelle verità, che discoprono alla mente la condotta da tenersi nell' esecuzione di quel, ch'è conforme, o che si oppone al divin volere; forza è di conchiudere essere oltremodo necessario l'esercizio d'orar mentalmente ad ogni Religioso, che voglia perfezionarsi, com'è suo dovere, nel santo amor di Dio. Quindi è, che tutti i Maestri di spirito inculcano grandemente l'uso frequente di quest'orazione; tutti i Santi l'hanno indefessamente praticata; ed ogni sagro Istituto prescrive ai suoi respettivi professori le ore da occuparsi quotidianamente in essa. Guai perciò, dice il Serafico Dottor S. Buonaventura, guai a quelle Religioni, che la trascurano, introducendosi in esse con tal' ommissione la nausea alla divozione, dandosi adito alle imperfezioni, e aprendosi la via al precipizio: *Sine isto studio omnis Religio est arida, imperfecta, & ad ruinam promptior* (b). Di fatto, se fia, che non si conoscano i proprj difetti, neppure se ne risolverà l'emenda; se non si disamini a chiaro lume la coscienza, sempre vi saranno degl' imbarazzi; se non si penetri ogni più rimoto nascondiglio del cuore, nè anche potranno estrarsi quelle sordidezze, che vi si ascondono; se non si rifletta alle colpe commesse, neppur si detesteranno con sentimento di vero dispiacere; se non si farà fronte alle prave inclinazioni, saranno esse sempre rigogliose; se non si consideri la bellezza della virtù, nè anche se ne concepirà il desiderio, e restando in conseguenza avvolto lo spirito fralle stesse miserie, non darà mai alcun passo nelle vie della perfezione del santo amor di Dio, perchè appunto

(a) S. Prosp. l. 3. c. 15. (b) S. Bon. de Prop. Relig. c. 2.

non si ferma in siffatte considerazioni mediante l'uso dell'orazione mentale. Egli è indubitabile al dir di S. Tommaso (*a*), essere il nostro intendimento oscuro, e cieco per tal maniera, che quantunque sia illuminato dalla Fede abituale, per cui inclina a creder le verità da essa insegnate, non vien mosso per questo del tutto ad operare. Restando esso dunque nella naturale ignoranza del vivere, quantunque sia illustrato nella credenza, gli è d'uopo avere un lume, che con sicurezza lo guidi nella scabrosità del vivere, e che lo renda pronto in sottoporsi a tutto ciò, che conosce esser secondo il divin volere, che è il frutto di esso lume, il quale regolarmente non si dà da Dio, se non a chi mentalmente ora; ond' ebbe a dir S. Agostino, che la meditazione è il principio del ben' operare · *Intellectus cogitabundus est principium omnis boni* (*b*). Abbiamo di questa verità due chiari esempj nelle divine Scritture, l'uno nell' antico Testamento, l'altro nel Vangelo; il primo di Nabucco, il secondo del Figliuol Prodigo. Immerso quegli in ogni genere d'iniquità, fu da Dio condannato in pena del suo peccato ad abitar ne' boschi in compagnia delle bestie, addivenuto anch' egli bestia, esposto però a loro somiglianza in mezzo de' campi all' intemperie delle stagioni, obbligato a cibarsi di fieno, e vedersi crescere il pelo, e le ugne a guisa delle Aquile rapaci; *Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, et ex hominibus abjectus est, et fœnum ut hos comedit, et rore cœli corpus ejus infectum est: donec capilli ejus in similitudinem Aquilarum crescerent, et ungues ejus quasi avium* (*c*). Ridotto il misero Monarca a tanta infelicità cominciò a considerare la deplorabile condizione del suo stato, cui avealo condotto la superbia, la crudeltà, l'idola-

(a) S. Thom. 2. v. q. 9. art. . (b) S. Aug. in lib. Sent. (c) Dan. 4.

tria, e tant'altre sue malvagità. Allora fu, che sollevando gli occhi della mente al Cielo, ricuperò mediante un lume superiore la pristina già perduta ragionevolezza: *Oculos meos ad coelum levavi, et sensus meus redditus est mihi*. Anche il Figliuol prodigo dopo di aver dissipato fra mille dissolutezze la paterna credità, si ridusse ai confini d'un' estrema miseria, che per campare l'obbligò al vil mestiere di guardare una mandra d'immondi animali. Rientrato finalmente in se stesso: *In se reversus (a)*: si pose a meditare le sue lagrimevoli disavventure, e richiamando al pensiero il pristino stato, che confrontando con quel di prima, conobbe, che ritornando pentito alla casa paterna avrebbe ricuperato la grazia del suo buon Genitore, da cui sarebbe stato tolto alla contratta mendicità. Eseguì difatto questo giovane sconsigliato quanto aveagli suggerito il lume somministrato alla sua mente dalla considerazione delle miserie, onde trovavasi attorniato: Che se non si fosse posto a meditarle seriamente, sarebbe sempre rimasto fra esse infelicemente avvolto; il che sarebbe avvenuto, come dice S. Girolamo, anche allo sventurato Nabucco: *Nisi oculos ad cœlum levasset, nunquam sensum pristinum recepisset (b)*. Ed ecco comprovato in questi due fatti Scritturali, che senza il lume della meditazione il nostro intendimento non ben comprende le miserie dell'anima, nè è capace a concepire impressioni valevoli a sorgere dal lezzo delle scorrette passioni. Non è sufficiente dunque saper il proprio dovere, non basta l'esser' informato di ciò, che si deve operare, e di quello ch'è da abborrirsi; ma è necessario ancora conoscerlo a lume chiaro, conviene esaminarlo, ruminarlo, penetrarlo fino al fondo, osservarlo minutamente se si adempie, o se trascu-

(a) Luc. vs. (b) S. Hier. Hom. 20. in Matth.

rasi; e trascurandosi proporne l'emendazione. Anche un Giardiniero sa qual sia il suo dovere intorno al coltivamento del giardino affidato dal Padrone alla sua cura; ma volendo adempier le sue parti, non si contenta dargli una semplice occhiata così tra il lume, e il bujo del dì cadente; la mattina bensì, sul mezzo giorno, la sera di buon' ora, allorchè il Sole diffonde i lucidi suoi raggi ne va visitando minutamente ogn' angolo; e ogn' erba silvestre che vede nascervi, tosto la svelle fin dalle radici: osserva ad una ad una tutte le piante, tutt' i germogli; e quali adacqua, quali innesta, onde cresca vivace, colorito, odoroso il fiore; e nella varietà de' colori, nella moltiplicazione delle foglie radoppj la vaghezza; quali coltiva, e quali pota, affinchè maturi presto il frutto, o riesca all' occhio più dilettevole, e al palato più saporito. Che se trascurato ommetta siffatte diligenze, nè spunteranno vermiglj i fiori, nè le piante produrranno frutta dilicate, ma solo acerbe, e disgustose: E se non avrà l' attenzione di sterpar le nascenti cattive erbette, invece di un giardino diverrà in poco di tempo una boscaglia, ridotto di serpi, e di altri velenosi insetti. Tal' è, Figliuol mio, il cuor d' un Claustrale. Se esso non è coltivato, nè ben custodito dalle buone riflessioni, che il lume della meditazione infonde alla mente, nè vi spunteranno germi fecondi di virtù, nè vi germoglieranno fiori odorosi di buone opere, nè vi nasceranno frutti di perfezione, che anzi addiverrà uno spinajo, e un covile di velenose passioni. Ah! mio Dio! E che può mai sperarsi di buono da un misero Religioso, che trascura l' orazion mentale, che è la via più facile, e più sicura per innoltrarsi nel santo amor di Dio? Se l' intelletto non resta illuminato, come potrà eseguir la volontà tutto ciò, che dev' operare

per far progresso nella perfezione della carità, che è il principale di lui scopo? Ci fa saper Gesù Cristo nel suo Vangelo, che se un cieco vien guidato da un altro cieco, amendue cadranno nella medesima fossa: *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt (a)*. Or essendo cieca la volontà non men che l' intelletto, se a questo manca il lume necessario del meditare, come potrà servir di scorta dell' adempimento delle opere alla volontà, priva qual' è di luce? Precipiteranno amendue; l'intelletto, perchè praticamente non conosce il vero bene; la volontà, perchè sedotta dalle lusinghe de' falsi beni proposti dall' amor disordinato, che ognun di noi portò in retaggio dall' utero materno, si troverà senza freno, che la rattenga dal male, cui naturalmente inclina. Accaderà ad essa ciocchè avviene a uno sfrenato cavallo, il quale se tengasi legato colla fune ben fermata a una colonna, può agitarsi bensì, ma non fuggire, nè insolentire con saltare scapestratamente da un prato all' altro, come sarebbe se fosse sciolto, e libero. L' unico freno, che ad onta della sua naturale perversa inclinazione può domar la sfrenatezza della volontà, sono le buone riflessioni, i pii pensieri ben maturati dall' intelletto. Questi sono quelle funi, che la fanno stare a dovere, questi quelle catene, che la rendono forte, e risoluta ne' santi proponimenti, che dalla nostra professione esige la perfezione della carità.

Deplorava il S. Profeta Geremia con gemiti di vera afflizione il traviamento universale de' viventi. *Desolatione desolata est omnis terra*: Nè altra cagione adducea di tanto male, che una supina trascuratezza di meditare, di fissar principalmente il pensiero sopra i proprj andamenti, e sopra le proprie obbligazioni: *Quia nullus est, qui recogitet*

(a) Matth. 15. 14.

corde . E per verità crediamo noi, che se un Religioso si ponesse a meditare l'obbligo implicitamente contratto nella professione di tender con pari sincerità, e sensatezza a perfezionarsi nella carità; in veggendosi alieno affatto dall' adempimento di sì stretta obbligazione, perchè abitualmente dissipato in frascherie di mondo, in affetti terreni, in secondar le sue passioncelle, in soddisfar le prave inclinazioni del suo cuore, crediamo noi, che non risolvesse a mutar sentimento, e vita? E come no? Avvengnachè la meditazione sia a guisa di una catena formata di molte anella dalla verità di pie riflessioni, dalla cognizione del proprio dissipamento, passerebbe egli ad internarsi in questa considerazione: Riconoscendomi colpevole, come sono di sì grave ommissione, se presentemente mi sopraggiungesse la morte, con quale fronte comparirei avanti il Giudice formidabile dell' anima mia? Mi chiederebb' egli conto allora di quella perfezione, che dovea esser lo scopo principale delle mie premure: Mi chiederebbe ragione di quella santità, ed innocenza di costume, che dovea formare il più bell' ornamento del mio vivere: Ed io che cosa risponderei a sì giuste domande? Di me che ne avverrebbe? Se il Servo inutile del Vangelo per aver tenutò soltanto oziosamente sepolto il talento, che dovea trafficare, fu gettato nelle tenebre esteriori; io che contro la precisa, e assoluta volontà del mio Dio ho impiegato, e tuttavia sì malamente impiego il dono pregevole della mia professione, potrei da lui sperar perdono? Egli non trovando in me nè perfezione, nè volontà, ne desiderio di perfezionarmi, mi scaccerebbe dunque per sempre dal suo bel Regno, condannandomi a gemere per tutto il corso di un' interminabile eternità tra le fiamme inestinguibili dell' Inferno? Un Religioso pertanto valeadire un eletto a go-

dere in Paradiso la bella faccia del suo Dio, sarebbe destinato a penar per sempre fra la ciurmaglia de' presciti? Crediamo noi, che da siffatte penetranti riflessioni persuasa la sua mente, non si moverebbe la volontà a riformar le corruttele del costume, ad appigliarsi a un tenor di vita più regolare, a badar più di proposito all' adempimento dei doveri della professione? Non è credibile. Anche Davidde camminava fuori del buon sentiero della giustizia, quando rientrato in se medesimo, si pose a considerare con serietà, e posatezza le vie fallaci da lui battute: *Cogitavi vias meas*; e accortosi del fine precipitoso, cui irreparabilmente lo guidavano, penetrata la volontà dalla cognizione del suo traviamento, determinò di rimettersi sulle vie del Signore: *Et converti pedes meos in testimonia tua* (a): Che anzi qualunque volta le passioni del suo cuore tentavano strascinarlo fuori del buon sentiero, la meditazione era il sostegno, che teneavelo costante, e forte: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea* (b). Se tale dunque e tanto è il profitto, che si ritrae dall' uso del meditare; ben vedete, Figliuol mio, esser oltre modo necessario quest' esercizio per camminar le vie della perfezione. *Ascendamus igitur*, così esortava S. Bernardo alla mentale orazione i suoi Religiosi, e in persona loro esorta ad essa anche voi: *Ascendamus velut duobus quibusdam pedibus Meditatione et Oratione:* Avviatevi al cammino della perfezione, cui passo passo porteravvi l' uso di essa orazion mentale. La Meditazione vi mostrerà ciocchè vi bisogna in questo gran viaggio, e l' Orazione ve l' otterrà: *Meditatio siquidem docet quid desit, oratio ne desit obtinet:* L' una v' insegnerà la via retta, onde si perviene al termine prefisso, l' altro gui-

(a) Ps. 18. 49. (b) S. Bern. Ser. 1. de S. Andr.

deravvi in guisa tale per questa via, che non abbiate ad isbagliarla: *Illa viam ostendit, ista deducit*. Questa sia pertanto la vostra più familiare occupazione. Sono nel nostro Ordine assegnate le ore a quest' esercizio, è vero; Ma se le vostre occupazioni vi permettessero d' impiegar in esso qualche altro poco di tempo di più, impiegatevelo volontieri. Che se poi per ragionevol motivo fossero alcuna volta costretti i Superiori a dispensare l'orazion mentale solita a farsi in comune, non dovete voi dispensarvi da farla privatamente o in Coro quando siavi permesso, oppure in camera; da dove egualmente che dalla Chiesa potete inviare a Dio i voti del vostro cuore, e presentargli il tributo ossequioso delle pie meditazioni della mente, senza di che egli è, moralmente parlando, impossibile, siccome udiste, il far progresso nelle vie della perfezione del suo santo amore.

ISTRUZIONE II.

Della maniera di far l' Orazione Mentale.

Poco gioverebbe l' avervi descritto la necessità, che ha il Religioso di esercitarsi nella mentale orazione per camminar fruttuosamente le vie della perfezione, quante volte, inesperto come siete in questo esercizio, non vi descrivessi ancor la maniera di porlo in pratica. E affin di concepirne una giusta idea, avete a figurarvi un uomo di meschina condizione chiamato alla Reggia dal suo Monarca per trattar con esso lui i proprj interessi. Voi lo vedete in primo luogo occupato in apparecchiarsi per comparire colla maggior decenza innanzi al suo Sovrano, onde in lui non ravvisi alcuna cosa, che possa offendere la delicatezza de' suoi occhi. In atto

poi di essere introdotto all' udienza, al riflesso di tant' onore conferitogli, si presenta ai suoi piedi, pieno di umiltà, e di rispetto. Vede la maestà del Principe unita a un tratto cortese, piacevole, benigno, e se ne compiace; osserva lo splendor del Trono, la magnificenza della Reggia, e ne rimane attonito; mira fra i preziosi addobbi del regio Palazzo delineata in vaghe pitture la storia delle imprese da lui fatte a vantaggio de' suoi Vassalli; e dove leggendo di averli liberati dalla schiavitù di un barbaro tiranno a costo di sanguinoso conflitto da cui ne riportò più ferite nel suo petto; e dove raccogliendo gl' inumerabili benefizj lor dispensati, le grazie, i doni singolari conferiti, prorompe in atti or di ammirazione, e or di tenero affetto in verso lui; e dove rilevando i premj distribuiti a coloro, che fedelmente lo servirono, e dove i gastighi riserbati ai suoi ribelli, parte atterrito, e parte consolato si mette in cuore di farsi sempre merito presso lui colla fedeltà delle sue azioni. La clemenza poi del di lui bel cuore disposto in ogni incontro a favorirlo nelle sue indigenze l'obbliga a presentargli umili ringraziamenti, a giurar fedeltà ad offerirgli in contraccambio tutto ciò, che è in di lui potere, e supplicarlo infine a conservargli sempre il favor della sua grazia. Tal dovete diportarvi ancor voi, Figliuol mio, in atto di esercitarvi nell' orazion mentale. Essendochè sia questa un accesso dell' anima al suo Dio, oppure come la descrive S. Bernardo, un' elevazione di mente verso lui: *Ascensus mentis in Deum* (a), vi presentate voi allora avanti il Trono della Maestà del Signore, chiamatovi da lui medesimo non sol per essere da voi onorato, ma anche per far a voi un onor ben grande, non essendo piccol favore, che il Re della Gloria si

(a) S. Bern. ad Frat. de Mant. Dei.

degni di ammettere alla sua presenza una vilissima creatura della terra. Dovete dunque preventivamente apparecchiarvi, per comparire avanti a lui mondo di cuore, netto di coscienza, abbellito di atti buoni, e virtuosi, onde non abbia egli ad offendersi per qualche sordidezza, che in voi rimiri, non ben purgata. Con queste interne disposizioni dovete porvi a considerare or l'una or l'altra delle sue opere maravigliose fatte o a benefizio universale dell'uman genere, o a vostro particolar vantaggio: E affinchè una tal considerazione non sia un semplice sterile trattenimento del pensiero, vi è d'uopo prorompere in atti buoni verso il vostro munificentissimo Benefattore, ringraziandolo della sua ammirabile bontà, e prodigiosa clemenza, offerendogli tutto voi stesso, e supplicandolo di quegli ajuti, e grazie, che sonovi necessarie per conservargli la fedeltà del vostro amore.

Da tutto ciò potete agevolmente rilevare, che l'orazion mentale contiene in se sei parti, e sono Preparazione, Lezione, Meditazione, Preghiera, Offerta, e Ringraziamento. A vostra maggiore istruzione vi dichiarerò più diffusamente ad una ad una queste parti. Egli è avvertimento del Savio, doversi avanti l'orazione apparecchiar l'anima, per non tentare Iddio. *Ante orationem praepara animam tuam et noli esse sicut homo, qui tentat Deum (a).* Tentare Iddio qui significa provocarlo a castigar piuttosto, che ad esaudire; e allora si provoca Iddio a punire, qualor si fa orazione senza il raccoglimento dello spirito, e senza l'attenzione della mente. Orare con volontaria, o volontariamente cagionata distrazione, egli è lo stesso, che fare un' offesa a Dio, e obbligarlo a volgere altrove il volto per non mirare chi ora colpevolmente

(a) Eccli. 18.

dissipato. Imparate dunque da S. Bernardo, il quale pria di porsi all'orazione licenziava dalla sua mente ogni pensiero estraneo, inutile, e distrattivo, dicendo: *Expectate hic cogitationes meae*: Pensieri della mia mente uscite fuori, aspettate, che abbia compiuta la mia orazione, e poscia rientrerete ad occupare il vostro luogo. Quest'apparecchio peraltro dev'esser prevenuto da un antecedente raccoglimento formato dalla mortificazione, e buona custodia de' sentimenti. E come di fatto starà in tempo di orazione col pensiero attento, e fisso in Dio quel Religioso, che poco innanzi passa delle ore in ciarle inutili, od anche in giuochi, in frascherie, o in legger libri, che trattano di profani argomenti? Sarà la sua mente a guisa di un vespajo, donde andranno, e verranno continuamente pensieri inopportuni, e pertinaci in molestare, passando frattanto l'ora dell'orazione senza un pio, e salutevole riflesso. Si procuri pertanto ogni più possibile raccoglimento; e allora non saranno le distrazioni almeno sì frequenti, nè porgeranno motivo d'interna agitazione, perchè non volontarie, nè originate da antecedente dissipamento. Questa, che può chiamarsi rimota preparazione, è necessaria a premettersi all'orazione egualmente che la prossima consistente in tre atti brievi si, ma fervidi, e divoti; di fede primieramente in creder Dio presente; in secondo luogo di umiltà col pentimento delle colpe, che si conosceran commesse in quel giorno mediante un brieve esame di coscienza, il quale dee principalmente aggirarsi intorno alle passioni, che sono più predominanti; e finalmente di supplica per impetrar da Dio il lume necessario a ben penetrare il fondo delle verità da meditarsi, onde riportarne il dovuto profitto.

Alla Preparazione si appartiene in qualche mo-

do la Lezione, da cui deesi ricavare il soggetto da meditarsi, e questa si fa o preventivamente in camera pria d' andare al luogo dell' orazione, oppure si ascolta da chi propone il punto, che leggesi in un qualche libro a tal fine apparecchiato in Coro. I soggetti, o sieno punti destinati alla meditazione sono ordinariamente o sopra i Novissimi, o sopra i divini Benefizj, o sopra la Passione di Gesù Cristo, o sopra le orride qualità del peccato, o sopra le Virtù della gran Madre di Dio, e de' Santi, oppure sopra altri consimili argomenti.

La Meditazione, che è la parte principale di quest' orazione, non essendo altro, che un tacito, interno discorso della mente sopra il proposto soggetto interrotto da una serie proporzionata di pii affetti della volontà, consistenti in atti di amore, di umiltà, di rassegnazione, di confusione, di proponimento, di riforma, di pentimento, di confidenza, di offerta, di ringraziamento, di lode, di adorazione, secondochè richiede il soggetto meditato, oltre il doversi far con quiete posatamente, e con tutta l' applicazione dello spirito, dev' essere anche bene ordinata, onde riesca profittevole. Preceda dunque il discorso della mente formato con vivacità dalle immagini intellettuali del soggetto meditato, che dee figurarsi come presente, altrimenti ne' novelli, qual siete voi, in quest' esercizio, non si ecciterebbono che affetti languidi, e sterili d' ogni buon frutto. Se il soggetto prefisso sia per modo di esempio il Giudizio universale, dee l' immaginativa proporre al guardo interno della mente le circostanze, che formeranno tutto il terribile di quella gran giornata, come se in quell' atto stesso dovesse scompaginarsi la macchina dell' Universo, udirsi il suono delle trombe spaventatrici, e la voce degli Angioli messaggieri, che citano tutti i trapassati a

questo giudizio; vedersi far da essi colla spada alla mano la separazione de' reprobi dagli eletti; congregarsi alla rinfusa nella Valle di Giosafat tutte le persone, che saranno state al mondo Uomini, Donne, Principi, Plebei, Ecclesiastici, Religiosi, e Sacerdoti; mirarsi scender dal Cielo adirato, e minaccioso Gesù Cristo Giudice, che assiso sul Trono della sua Maestà dopo di aver giudicato tutti i viventi, cacciando da se i reprobi, li condanna ad ardere nel fuoco eterno; e invitando gli Eletti a ricevere il premio di lor fedeltà, seco li conduce in trionfo su nell' Empireo. Dicasi lo stesso de' Misterj della Passione del Redentore: Un Uomo Dio attualmente genuflesso in un angolo di un orto, che suda sangue, afflitto, angustiato, e ridotto quasi alle penose agonie di morte al riflesso de' suoi imminenti strazj, prega il celeste Padre a volerlo sottrarre a tante pene; ma poi rassegnato si sottopone a' suoi voleri: Un Uomo-Dio legato con funi, e con catene a una colonna in atto di esser percosso con aspri flagelli, che gli squarciano la carne, e gli traggono dalle vene abbondante sangue, che scorre a rivi fin sotto le piante de' manigoldi: Un Uomo-Dio in mezzo di un Pretorio fatto ludibrio di vil ciurmaglia, che gli scarica sul volto orribili guanciate, che sul capo gli calca a forza di bastoni una corona tessuta di lunghe spine fino a trapassargli il cerebro, le tempia, la fronte, deridendolo dipoi come Re da burla: Un Uomo-Dio sulla cima di un monte disteso ignudo sopra una Croce in atto di esservi trafitto nelle mani, e piedi a forza di spietati colpi di martello alla vista di un gran popolo, e della medesima sua Madre spasimante di cordoglio in vedere con inaudita crudeltà sì maltrattato il divin suo Figlio; queste, voglio io dire, sieno le sagre immagini, da cui attuata la fantasìa

somministrano all' intelletto motivi d' interno discorso, pascolo di pie riflessioni, pensieri sagri, divoti, e profittevoli. Imbevuta così, e penetrata la mente da tali considerazioni, si commove dipoi la volontà, prorompendo in affetti corrispondenti al meditato Mistero. A fronte delle funeste circostanze, che accompagnano il Giudizio universale, cui dee pur una volta trovarsi l' anima di chi meditando l' apprende prossimo, o presente, ne concepisce lo spirito un salutevole terrore; e la volontà timorosa d' incontrar le sciagure de' presciti, si umilia interiormente avanti il Giudice terribile, e ricordevole de' commessi peccati, li detesta, li piange, ne implora dalla sua pietà il perdono or che è tempo di misericordia, e di remissione, indi lo prega a collocarlo in quella gran giornata alla destra, luogo destinato a' suoi eletti; e proponendo di riparare il mal passato con farne penitenza, ne promette l' emenda, risoluto di appigliarsi a un tenor di vita al suo stato più confacente. Così a vista de' patimenti del Redentore, il riflettere che quello, il quale patisce, è un Dio fatto uomo, e passibile per puro amore a salvezza de' peccatori, e che patisce dolori incredibili, strapazzi oltraggiosissimi, avvilimenti ignominiosissimi, tormenti inauditi; ammollito da tenera compassione il cuore, si accende la volontà ad amorosa gratitudine, bramando di patire anch' egli qualche cosa per amor suo; concepisce sentimenti di umiltà, di pazienza, di abborrimento al peccato, cagione di tante pene; si prostra interiormente innanzi all' appassionato suo Dio, che ravvisa legato, vilipeso, flagellato, crocifisso nel suo cuore; e guardandone il sangue, lo adora; vedendone le piaghe, amorosamente le bacia; osservandone le trafitture, dolente le compiange, e prorompe in atti di contrizione, di fede, di amore verso il tormentato suo Bene.

Se poi col progresso del tempo si sentisse la volontà sul bel principio del meditare commossa agli affetti; si tralasci pur liberamente l' azione dell' intelletto, dimodochè interrotto l' ordine de' pensieri, prorompa la volontà in quegli atti, cui vien trasportata dall' interna compunzione dello spirito. Avvegnachè il fine principale della meditazione sia l' eccitamento della volontà a formar degli atti buoni, sarebbe quindi un' occupazione infruttuosa l' andar meditando pie riflessioni, se da esse non ne derivassero affetti santi, e profittevoli. E per verità qual giovamento ridonderebbe a chi medita la morte, se fissandosi nella sola certezza di dover morire, conforme ne assicura l' esperienza, e la fede, non ne deducesse ancora, ch' egli può morire in quello stesso giorno; e formar quindi un generoso distacco da tutti i beni, e le creature della terra, e risolvere insiememente di comporre in guisa tale i suoi andamenti, che sopraggiugnendogli la morte, nè lo trovi sprovveduto, nè abbia a provar delle amarezze in quel punto fatale, e formidabile? Qual vantaggio risulterebbe a chi medita il Paradiso, se dopo essersi trattenuto a considerar la felicità di quel beato soggiorno, la pace che vi regna, la gloria che vi si gode, il bel volto di Dio, che vi si fruisce; non si animasse ad investirsi dello spirito di umiltà, di mortificazione, di penitenza, di annegazione de' suoi voleri, che sono i mezzi, per cui si giugne al possedimento di sì gran bene? Se lo scopo dunque principale della meditazione, e il sostanziale suo profitto consiste nelle buone risoluzioni, e negli altri pii affetti della volontà, sieguasi pure il suo corso, tostochè si sente eccitata a prorompere in essi, ancorchè durassero sino alla fine dell' orazione.

Oltrechè non è d' uopo terminare interamen-

te il punto proposto a meditarsi; fa bensì di mestieri il ricavarne frutto, il che si ottiene cogli atti della volontà, la quale peraltro, fuori del caso addotto, dev' esser sempre disposta dal discorso della mente, il di cui uffizio sia lo sminuzzare attentamente, il ruminar con posatezza il soggetto della meditazione. Se si meditano le pene dell' Inferno, nulla preme, che per allora tutte si trascorrano da capo a fondo. Prefiggasi al pensiero un' anima infelice condannata dalla divina Giustizia ad ardere in una voragine di fiamme inestinguibili: Si rifletta ai suoi spasimi; si considerino le sue tetre cognizioni, che ponendole in vista i motivi di sue sciagure, le fanno vivamente apprendere, ch' ella medesima fu l' autrice della sua dannazione, che Iddio dal canto suo voleala salva; e a questo effetto l' avea provveduta di Sagramenti, assistita con tante grazie, contradistinta con tanti benefizj, pegni sicuri di predestinazione; e nondimeno ad onta di sì segnalati favori, quasi a dispetto di quel Dio, che aveaglieli generosamente dispensati, volle spontaneamente dannarsi. Per questo freme la sventurata, per questo s' arrabbia, e si dispera; e tanto maggiore è la sua pena, in quanto che conosce essere il suo male irrimediabile. Qui si fermi chi medita; qui si trattenga negli atti della volontà, qui implori sopra di se le divine misericordie; qui detesti, e pianga le colpe passate, per cui si è tante volte meritato lo stesso Inferno, quante volte ha peccato gravemente; qui adori la bontà del Signore, che l' ha preservato dall' eterna dannazione; qui risolva di corrispondere a tant' eccesso dell' ineffabile sua clemenza; quivi prometta di placare con proporzionata penitenza la sua Giustizia contro di se ragionevolmente irritata. Prosiegua dipoi il rimanente della meditazione, e su quest' ordine proceda insino al fine.

Ma siccome per quanti atti buoni, per quante risoluzioni, per quante promesse possiamo noi fare nel corso della meditazione, siamo sempre incerti di eseguirle, se Iddio non concorre co' suoi superni ajuti a fortificare l'incostanza della nostra volontà; quindi è, che la maggior premura di chi medita dev' essere il pregarlo colla più efficace energia dello spirito accompagnata da profonda umiltà, e da viva confidenza a degnarsi d' illustrare col suo santo lume le tenebre della mente, d' infondergli nel cuore il suo divino amore, di renderlo perseverante nel suo servigio, e non permetter mai, che siagli infedele nelle formate risoluzioni. Questa parte dell'Orazione mentale, che dicesi Preghiera, è senza dubbio la più importante, come quella, che ci ottien da Dio il rimover da noi tutto ciò, che si oppone alla perfezione della carità, che è il fine, per cui ci esercitiamo in essa orazione; e perciò non dobbiamo mai stancarci in risolvere di estirpar dal cuore i vizj, di mortificar le passioni segnatamente le predominanti, e di pregare Iddio a benedire le nostre risoluzioni coll' emenda de' mancamenti, ancorchè ci vedessimo bene spesso sdrucciolare in essi. Si torni a risolvere, si torni a pregare; e si preghi con perseveranza, finchè egli si degni esaudirci, e noi abbiamo la bella consolazione di rimanere esenti dai soliti difetti, e di avere acquistate quelle virtù, che ci mancavano. Di più non dobbiamo pregar per noi soli; ma le nostre suppliche si estendano eziandio ad implorare la conversione de' peccatori, la salute eterna de' nostri prossimi, la retribuzione a' nostri benefattori, lo spirito di esemplarità a tutto l' Ordine, il lume per ben governare a' Superiori, assistenza, e protezione ai Genitori, ai Parenti, agli Amici, ed anche il refrigerio, e il riposo eterno alle Anime purganti. Ed affinchè le nostre sup-

pliche riescano più efficaci appresso il divin Padre delle Misericordie, interponghiamo la meditazione del suo Unigenito, e nostro Redentore, il quale ci assicurò, che qualunque grazia gli avessimo richiesta in suo nome, ce l'avrebbe infallibilmente dispensata: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (a).

Si piegherà anche più facilmente il Datore d'ogni bene ad esaudirci, se nell' Offerta, che dovrà farsi nel compimento di quest' orazione, unitamente alla nostr' anima, al nostro cuore, ai meriti di Maria Santissima, e di tutti i Santi del Paradiso, a lui presenteremo i meriti infiniti di Gesù Cristo suo Figliuolo, ringraziandolo in fine di tutti i lumi, che la sua Bontà si sarà degnata d' infondere alla nostra mente, di tutti i buoni proponimenti, cui avrà piegato il nostro cuore nel corso dell' orazione, e di tutti i benefizj insieme, di cui ci ha colmato dai primi momenti del nostro vivere sino a quel punto. Esposta così in succinto la maniera di esercitarvi nell' orazion mentale, vi proporrò a vostro maggiore ammaestramento alcuni pratici esemplari della medesima, che vi serviran di norma ne' principj del vostro spirituale istradamento.

PREPARAZIONE.

Eterno mio Dio, che credo di una fede viva qui a me presente, ecco a' vostri santissimi piedi il servo inutile, che occupa infruttuosamente un posto nella vostra santa Casa; ecco la creatura la più indegna, la più miserabile di quante se ne vivono sulla terra. Mi prostro, Signore, innanzi alla vostra tremenda Maestà, per adorarvi fin colla fronte a terra, per riconoscervi per mio Dio, per mio Crea-

(a) Jo. 16. 13.

tore, per mio Redentore, per mio Santificatore, per mio unico, e sommo Bene. Umiliato avanti il vostro divin cospetto imploro dalla vostra Misericordia il perdono di tutte le colpe, che ho commesse dal primo momento, ch' ebbi cognizione di offendervi fino a questo punto, dolendomene, e detestandole di vero cuore, risolutissimo di voler prima morire, che mai più tornare a farmi reo di un sol peccato coll' ajuto della vostra santa grazia, sperandone dalla vostra Misericordia un' ampla remissione. Tramandate dal Trono della vostra Divinità un raggio di superna luce, che illumini la mia mente nel corso di quest' Orazione, che intraprendo a vostra gloria, e in vantaggio della povera anima mia. Spirito Santo, Spirito di carità, scendete nel mio cuore, ed infiammatelo col fuoco del vostro santo amore, onde puntualmente eseguisca quelle buone risoluzioni, che mercè la vostra grazia andrà esso facendo: *Veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, et tui amoris in eis ignem accende*. Ripongo nelle vostre mani la mente, il cuore: Dirigete l' una, piegate l' altro secondo il vostro beneplacito, preservandomi da ogni distrazione, che m' impedisca il pensare utilmente a voi, e l' eseguire la vostra divina volontà, cui intendo sottoporre ogni mia azione.

MEDITAZIONE I.

Sopra la corrispondenza ai Benefizj dispensati da Dio a un Religioso.

Tutto ciò, come è in me sì nell' ordine della natura, che in quel di grazia, tutto è dono di Dio, non può negarsi, tutto è effetto della sua prodigiosa liberalità. Da chi sono io stato creato, se non da lui? Chi mi ha redento dalla potestà infernale,

sè non Iddio? Chi mi ha aperti tanti fonti di misericordia, quanti sono i Sagramenti per salvezza dell' anima mia, se non Iddio? Egli mi conserva la salute del corpo, egli nutrisce il mio spirito colle adorabili sue Carni, egli mi parla al cuore colle sue ispirazioni, egli mi fa esser vittorioso ne' cimenti contro de' miei nimici; egli insomma mi circonda coi suoi innumerabili benefizj. E chi può tutti numerarli? Anzi chi può tutti conoscerli, se talvolta buona parte di essi mi sono stati conferiti dalla benefica sua mano, senza che neppur li sappia? Ma e perchè è stato Iddio verso di me sì liberale? Ha egli forse conosciuto, che avrebbe da me ricevuto qualche gran servigio; o che n' avrebbe riportato un gran vantaggio? Così certamente dovea essere, ma pur la coscienza mi suggerisce non essere stato così. Se non altro avrebbe dovuto riscuoter da me in contracambio di tanti benefizj, tributi di fedeltà, di amore, obbligando il mio cuore a struggersi tutto in ossequio di un Dio benefattore: Eppure, ahi funesta rimembranza! Ho contracambiato con offese le grazie da lui ricevute, e tante volte ho ad esse sì malamente corrisposto, quante volte ho peccato: E siccome i miei peccati sono senza numero, così innumerabili sono state le sconoscenze, con cui ho compensata la benefica generosità del mio buon Dio. Egli ha versata a diluvj sopra di me le sue grazie; ed io ingrato ho avuto il coraggio di disgustarlo. Carico come sono de' suoi doni, ho ardito di oltraggiarlo; e tanto più grande è stata la mia audacia, in quanto che per oltraggiarla mi son servito de' suoi medesimi doni, e di più i suoi doni stessi mi hanno dato stimolo ad offenderlo. Egli mi ha donata la vita per impiegarla in suo servigio; ed io non son vissuto, che per disgustarlo: da lui ho ricevuta la sanità; e questa mi è stata di fomento a

strapazzarlo: Da lui ebbi un' anima ornata di nobilissime potenze; e con queste ho accresciuti i suoi affronti: Insomma da lui medesimo presi le armi per offenderlo, prevalendomi de' benefizj per oltraggiare il Benefattore. O mia cieca insania! O empietà detestabile! Che dovrebbe dirsi di colui, che innalzato ai più eccelsi onori dal suo Principe, da lui favorito, da lui arricchito, si servisse poi de' favori, e delle ricchezze conferitegli, per ordire contro di lui ribellioni, e tradimenti? Qual eccesso non sarebbe questo di malizia, d' infedeltà, d' ingratitudine piucchè brutale? Or quale eccesso altresì più mostruoso della mia sconoscenza, con cui peccando ho insultato, e fatto militare ad offesa di Dio i benefizj da lui gratuitamente ricevuti? Al riflesso di sì grand' iniquità sento coprirmi il volto di vergognoso rossore; e tanto più si accresce la mia confusione, in quanto che parmi udire una voce entro il mio cuore, che mi rimprovera il mio delitto: Io ti ho dato l' essere, io ti ho redento, io ti ho ascritto al numero de' miei figli, io ti ho apparecchiato un regno eterno a costo di mille stenti, e della mia stessa vita, che lasciai su d' un patibolo per amor tuo: Guarda questa Croce, che mi tien trafitto con duri chiodi: Osserva queste spine pungenti, che mi cingono le tempia: Mira questo sangue, che sgorga dalle mie piaghe; e sappi, che per te io sopportai tante pene, e tu sì ingrato, anzi così crudele verso il tuo pietoso Benefattore, che se in vece di benefizj ti avess' egli caricato d' ingiurie; e di disgusti, non avresti potuto trattarlo peggio. Ah! mio Dio! avete pur ben ragione di rimproverarmi la cruda mia sconoscenza: La vostra luce, che mi splende su gli occhi, troppo chiaramente mi fa conoscere, che a fronte di tanti benefizj mai e poi mai non avrei dovuto non solamente offendervi, ma amarvi di più

teneramente, e fedelmente servirvi. Sono stato un disleale; un vero ingrato: lo conosco, lo confesso, e me ne dolgo con tutto il cuore: *Peccavi Domine, miserere mei*: Pietà, mio Dio, pietà di quest' ingrato, che a' vostri piedi umiliato detesta il suo delitto. Alla quantità innumerabile de' benefizj dispensatimi aggiugnete ancor questo, di perdonarmi l' enorme mia sconoscenza. O divin Padre delle Misericordie, che avete per tanto tempo tollerata la mala corrispondenza di quest' indegnissima vostra creatura, datemi, deh! datemi spazio di vera penitenza, per piagnere il mio peccato, e detestare l' error commesso. Sono vostra mercè nel seno della Religione, ove spero cogli ajuti della vostra santa grazia di rimediare il mal passato, risoluto come sono di corrispondere con gratitudine sempre costante alla serie non mai interrotta de' vostri benefizj. Non posso ricordarmi senza lagrime di quello, che mi dispensaste in avermi chiamato a servirvi in questo Sagro Istituto. E chi parlò in favor mio innanzi a voi? Chi mi ottenne una grazia sì segnalata? Niun' altro fuorchè la vostra ammirabile bontà, e clemenza. I miei peccati gridavano contro di me vendetta, ma s' interpose a favor mio l' amabilissimo vostro cuore, che altre vendette non meditava sopra di me, che tratti di benignità, e d' amore. La mia malvagità provocava a punizione i divinissimi vostri occhi; e voi invece di mirar le mie colpe, guardaste con occhio di compassione la pover' anima mia, traendola a voi, mentr' era appunto contro di voi più ingrata. Oh! potessi richiamare indietro tutti i desiderj, tutti gli affetti, tutto quel tempo, che in ogn' altra cosa ho speso, fuorchè nel buon servigio del mio Dio! Maledico per cento, e mille volte la passata mia durezza, sommamente dispiacendomi di non po-

ter togliere al mondo quegli anni, che ho sì malamente spesi dietro alle sue follie. Non sarà però mai vero, che in avvenire io siegua più le sue perverse inclinazioni. Voi, che mi avete chiamato alla Religione per riformare il mio costume, per abbellir l'anima mia con ogni genere di virtù, per intraprendere una vita uniforme al vostro spirito, deh! mio buon Gesù, non permettete giammai che abbia a voltarmi addietro per guardare, e nuovamente affezionarmi alle creature della terra, che per tanto tempo mi han tenuto colpevolmente alieno dal vostro sant'amore. Ah! qual delitto sarebbe il mio, se ingrato come sono stato a tanti altri benefizj del Signore colle passate mie colpe, aggiugnessi con nuovi peccati anche nuove ingratitudini alla grazia segnalata della vocazione allo stato Religioso? Sarò dunque sì perverso, che voglia di nuovo oltraggiare il mio divin Benefattore? Sento; che i miei pravi abiti antichi, le indomite mie passioni vorrebbono strascinarmi a nuove offese di Dio; ma io son risolutissimo di voler prima morire, che tornare a fare un solo affronto a quel Dio, che mi ha fatto tanto bene. Non vorrebbe la mia superbia, che mi sottomettessi ai dettami della ragione, e della legge; ma io propongo di non voler mai più allontanarmi dal divin volere.

PREGHIERA.

Ben so, mio Dio, quante sieno fragili le mie forze, e però l'esperienza del passato mi obbliga ad abbandonarmi tutto in voi, nel cui potere tutta ripongo la fermezza de' miei proponimenti, i quali a nulla varrebbono, se non fossero fortificati da una vostra particolare assistenza, che con umiltà di cuore imploro sopra di me, o grande Iddio.

Rammentatevi, che io son vostro, mio unico, e sommo Bene; conservatemi pertanto sempre come vostro, custoditemi come nobilitato delle onorevoli divise di vostro seguace. Voi ci avete già promesso il vostro ajuto; e mancherà prima la Terra, il Cielo, che la vostra parola. Voi dunque sarete il mio sostegno, la mia fortezza, su di cui si appoggiano le mie speranze di ben corrispondere a tante grazie, di cui mi avete ricolmato. Pregovi perciò a continuarmi il favore del vostro santo lume, onde possa fedelmente porre in esecuzione le promesse, che ho fatte di sempre amarvi, di ben servirvi, e di esser tutto vostro. Mi contento d'incontrar piuttosto qualunque male, la morte istessa, pria di tornare alla detestata ingratitudine anche una sol volta. Voi, mio buon Gesù, che a caratteri di sangue avete scritto la mia salute nelle vostre mani a forza di duri chiodi, fate deh! ve ne prego colla fronte a terra, fate che perseveri sempre nel vostro santo amore.

Vi prego inoltre, fonte perenne di ogni bene a versare le vostre misericordie anche sopra i miei Genitori, sopra i miei Congiunti, Benefattori, Amici, ed Inimici: Raccomando ancora alla vostra protezione tutt' i Superiori dell' Ordine unitamente a quel povero Religioso, che mosso da riflesso di carità mi ha insegnato il modo di esercitarmi in questa santa orazione. Siategli propizio in vita, e in morte: abbiate pietà dell' anima sua, onde abbia a meritare il perdono delle sue colpe, e la salute eterna. Benedite altresì le sue fatiche; e fate, ch' io, e tutti insieme c' investiamo del vero spirito Religioso, ch' egli ha avuto in mira d' istillarci per farci santi, e veri figli del vostro gran Servo S. Francesco. Raccomando in fine alla vostra misericordia le sante Anime del Purgatorio, onde sieno solleci-

tamente liberate dal penoso carcere, per venire a godere il vostro bel volto in Paradiso; ed usate anche pietà ai poveri peccatori, che ciecamente vivono in disgrazia vostra: illuminate le loro tenebre con un raggio della vostra luce; risvegliateli dal profondo letargo, in cui miseramente giacciono, coi colpi della possente grazia, affinchè ravveduti, e contriti ritornino al seno del loro buon Padre.

OFFERTA

A meritare, che sieno queste mie fredde preghiere esaudite, niente ho del mio da offerirvi in dono: Ho molto però che offerirvi, Eterno Padre, in presentandovi il vostro Unigenito fatto uomo per nostra salvezza: Vi offro dunque i meriti infiniti della tormentosissima sua Passione, e del preziosissimo suo Sangue sparso per la salute de' peccatori: Vi offro tutti i suoi stenti, tutti i suoi patimenti, le sue ignominie, la sua croce, le sue agonie, la sua morte atrocissima: Unitamente ai meriti infiniti del benedetto vostro Figlio vi offro anche quei, che sono di gran valore, di Maria Santissima sua degna Madre, e quei ancora di tutti i Santi, che sono stati, che sono e che saranno al mondo. Quando a voi piaccia, ardisco di offerirvi ancora la pover' anima mia con tutte le sue potenze, e fate che cerchino sempre voi; ardisco di offerirvi questo mio cuore impuro con tutti i suoi affetti, e fate che sieno sempre da voi regolati; ardisco di offerirvi anche il mio corpo con tutti i suoi sentimenti, e fate che sieno sempre da voi custoditi; vi offro insomma tutto me stesso, e disponete sempre di me, e di tutto ciò che a me appartiene, come meglio vi piacerà, protestando di voler sempre adempiere il vostro divin volere; *Tu es Rex meus, & Deus meus:* Dio mio, Dio di amore, da-

temi il vostro santo amore, abbiate di me pietà, e fatemi santo, come bramo, e come voglio.

RINGRAZIAMENTO

Non è capace la mia lingua, nè il mio cuore di darvi quei degni ringraziamenti, che per tanti benefizj immeritamente conferitimi vi si debbono dalla mia grata riconoscenza; contuttociò presenterovvveli, mio divin Benefattore, nella miglior maniera, che siami possibile. Vi ringrazio in primo luogo delle Misericordie usate nel decorso di quest' Orazione à favor di un ingrato, qual io mi confesso: Vi ringrazio di quei lumi, con cui vi siete degnato d'illustrare la mia mente; e di quei santi affetti, con cui mi aveté mosso il cuore, e la volontà a promovere il mio bene spirituale: Vi ringrazio dipoi di tutti i benefizj, che mi avete dispensato dal primo momento della mia creazione fino a questo punto, e segnatamente di non avermi punito, e di non punirmi, come ho meritato, e come merito, peccatore qual sono stato, e quale sono. Ah! mio Dio! Quanti meno ingrati, e meno peccatori di me penano a quest' ora, e peneranno eternamente tra le fiamme inestinguibili dell' Inferno! Gran Misericordia che avete usato con quest' indegno: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*: Adoro le ammirabili disposizioni della prodigiosissima Vostra clemenza. Spiriti beati della Corte celeste, Anime sante del Paradiso, Vergine Immacolata rifugio de' peccatori, voi per me ringraziate il mio buon Dio, il mio Liberatore, la mia misericordia per tante grazie dispensate a favor di una miserabilissima creatura, e pregatelo a un tempo stesso, che non mi abbandoni coi suoi santi ajuti, ma che sempre mi tenga la sua mano in capo, onde abbia ad amarlo

fedelmente in questa vita, e venir poi a goderlo in vostra compagnia per tutta l' eternità in Paradiso. Alzate frattanto, sommo, e misericordiosissimo Iddio, dal Trono della vostra gloria l'onnipotente destra, e benedite il mio cuore, l'anima mia, e quanto posseggo per vostro dono: *Benedictio Dei omnipotentis &c.*

MEDITAZIONE II.

Della Passione, e Morte di Gesù Cristo.

Il Figlio di Dio venuto al mondo per salvezza degli uomini fu da essi così empiamente maltrattato, che non possono senza orrore ripensarsi gli strapazzi, le pene, di cui fu dalla lor malvagità caricato nel giorno estremo del suo vivere. Una semplice, ma penetrante occhiata, ch'egli medesimo diede alla serie dolorosa de' suoi patimenti, che tutto in un fascio gli si rappresentarono al pensiero nell' Orto di Getsemani, l'obbligò a sudar sangue, che dalla fronte scorse insino a terra. Abbandonato alla fierezza, e più empia crudeltà degli uomini, osservalo, anima mia, tradito da un suo Discepolo, negato da un altro, lasciato in abbandono da tutti, stretto con funi, e catene dai suoi nemici, essere ignominiosamente strascinato per le vie di Gerusalemme, trasportato da un Tribunale all' altro, ove è calunniato con false accuse, vilipeso con ingiuriose guanciate, trattato da pazzo, proclamato da sedizioso, da scelerato: Miralo legato a una colonna ricevere a colpi di crudi flagelli più migliaja di spietate percosse: Consideralo coperto di uno straccio di vecchia porpora, coronato di pungentissime spine, che dal cerebro gli trapassano la fronte, le tempie, oltre esser fatto il ludibrio di vilissima ciurmaglia, che lo

deride come Re da burla, che lo percuote con aspre guanciate in volto, che gli svelle i peli dal mento, che gli lorda la faccia con ischifose salive, venire esposto agli insulti di un popolo arrabbiato, che sitibondo del suo Sangue ne pospone a sua maggior vergogna la vita a quella di un ladro infame, di uno spietato omicida: Non si trova sussistenza di accuse, egli è dichiarato innocente; ma pure è condannato a morir crocifisso in mezzo a due ladri, come fosse il malfattore più scelerato del mondo: Ah! che veggo io mai! Il Verbo Eterno, l' Unigenito del celeste Padre, il Re della Gloria, quegli, il cui volto è adorato incessantemente dagli Angioli in Cielo; quegli, al cui tremendo Nome umile si prostra col volto a terra ogni creatura, l' invincibile, l' onnipotente, il terribile egli è dunque sì empiamente maltrattato dagli uomini? Oh avvenimento sorprendente! Un Dio legato qual ribaldo, un Dio flagellato qual reo, un Dio dileggiato quale stolido, un Dio sentenziato qual malfattor convinto? Oh empietà inumana, o crudeltà incredibile! Posso io considerare tanta barbarie, e non fremere di santo sdegno contro chi ebbe sì crudo il cuore verso il mio Gesù? Così dunque si tratta l' Autor della vita? Così si tratta il Dio delle misericordie? Così si tratta il Redentor del Mondo venuto in terra a redimere il genere umano già peccatore, e perduto? Questa è la corrispondenza dovuta all' amore sviscerato del tenerissimo suo cuore? Questa è la gratitudine, che dall' uomo si deve a un Dio sceso dal Cielo per salvezza dell' anima sua? Io piango le sventure dell' adorato mio Bene, deploro i suoi mali trattamenti; ma l' intimo senso della mia coscienza mi violenta a non incolpare altrimenti nè i Giudei, nè i Manigoldi, che lo strapazzano, e che barbaramente lo tormentano. Io sono, son io medesimo l' empio au-

tore di tanta crudeltà: I miei grandi, e molti peccati sono i più spietati carnefici del mio Redentore: essi sono, che l'hanno ridotto al colmo de' suoi affanni; essi l'hanno costituito l'Uomo de' Dolori: lo conosco, lo confesso: *Ipse vulneratus est propter iniquitates meas, attritus est propter scelera mea* (a): Ha egli sudato sangue alla considerazione delle innumerabili mie colpe, della mia somma ingratitudine; ed io reo come sono, e autor perverso de' suoi patimenti resterò inflessibile al riflesso degli estremi dolori, che gli fan sofferire i miei gravissimi peccati? Io che con tante opere peccaminose ho incatenato il mio Gesù; io che con accarezzare illecitamente la mia carne ho flagellato il divinissimo suo corpo; io che colla superbia de' miei pensieri, colla malvaggità de' miei consensi ho formato la corona di spine al suo capo; io che colle licenze della mia lingua ho lordato d' immonde salive l' adorabile suo volto; io che per secondare i miei capricci l'ho vergognosamente posposto alle mie insane passioni, peggior senza fallo d' ogni Sacerdote della Sinagoga, perchè cento, e mille volte contro di lui ho gridato: *Crucifigatur*, *Crucifigatur*; io che colla gravezza de' miei falli ho fabbricato la pesante sua Croce, io dunque non mi commoverò nè punto, nè poco alla cognizione vividissima della mia reità? E sarà vero, mio buon Gesù, che questo mio cuore non si copra di lutto, e di tristezza in riflettere, che io son la cagione delle vostre pene? Dovrei avere un cuor di sasso, se non piangessi alla considerazione di tanti affanni. Trafiggete, mio divin Redentore, le viscere di quest' ingrato co' dardi penetranti della vostra grazia, ond' abbia a piagner sempre per dolore delle mie colpe, che a voi cagio-

(a) Isai. 63. 5.

narono sì gran patire. Per que' medesimi dolori, che per amor mio soffriste in tutto il corso dell' amarissima vostra Passione, deh! movetevi a pietà di me, dandomi una vera contrizione degli oltraggi, che vi ho fatti... Non ti sembri già poco, anima mia, quanto hai fin qui considerato intorno ai patimenti del tuo Redentore: Ma molto di più vedrai aver egli per te patito, se volgerai i tuoi sguardi su nel Calvario. Portati a quel Monte dolorosissimo; e fin dai primi passi, che indirizzerai colassù, vedrai bagnata la strada di sangue, che dal capo coronato tuttavia di spine, dagli omeri già flagellati, dalle spalle aggravate dal peso della Croce, va Gesù spargendo sino al luogo del suo supplizio. Oh Dio! che rimiro il sagro suo corpo tutto lacero; lo veggo indebolito cader più volte a terra; sicchè o cammini, o cada, ogni passo, e ogni caduta è un nuovo dolore alla sua straziata umanità. Egli è giunto alla cima del Calvario; ove veggo togliersi dispettosamente dalle sue spalle piagate il pesante patibolo, prepararsi chiodi, martelli, e funi: Rimiro il mio Gesù distendersi prontamente sopra quel durissimo legno: Odo il rimbombo de' colpi degli spietati strumenti, che gli trafiggono e mani, e piedi, uscendo dalle ferite tanti fiumi di sangue. O Sangue preziosissimo del mio Dio svenato: Giacchè ti veggo calpestato dagl' empj Crocifissori, io ti adoro colla fronte a terra. Lavate con esso, tormentato mio Redentore, le macchie dell' anima mia, mondatela da tutte le sozzure contratte per il peccato. *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me:* O Mani fabbricatrici dell' anima mia; Mani, che avete tante volte sanato col balsamo della Misericordia le piaghe schifosissime di questo misero peccatore, oh! come vi rimiro trafitto a un duro legno! O Piedi sagrosanti, che tante volte mi

siete corsi dietro per raggiugnermi fuggiasco, oh! come vi veggo inchiodati a cotesta Croce! Il desiderio della mia salute quanto, oh! quanto vi costa, Crocifisso mio Bene! Eppure ad onta di tanta pietà, quanto son io stato ingrato; quanti disgusti vi ho dato, con essermi tante volte allontanato dalle paterne amorosissime vostre braccia, che mi teneano sì stretto; ed esser tornato a lordarmi delle primiere sozzure. Pietà, mio Dio, pietà: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Adora, anima mia, la bontà del clementissimo tuo Dio sempre disposto ad usar misericordia: Benedici il suo santo Nome, e le tue benedizioni risarciranno gl' insulti delle orrende bestemmie, le ignominie degli scherni; e delle maledizioni, che contro il Crocifisso tuo Signore elevato da terra scagliano gli empj Giudei, e i Sacerdoti della scelerata Sinagoga. Osservalo sospeso nell' infame patibolo pendente da tre chiodi, appoggiato alle sue medesime piaghe, tutto sangue, tutto addolorato, derelitto dagli uomini, abbandonato dallo stesso divin suo Padre. Ah! che orrido spettacolo è questo, mai più veduto, atto a movere a compassione anche i più duri macigni! Si guarda intorno, e si vede circondato da due ladri in sua compagnia crocifissi: Guarda la dolente sua Madre spettatrice delle acerbissime sue pene; e vieppiù si affanna in vedere angoscioso per lui l'oggetto più caro del suo tenerissimo amore. Ode le derisioni dei suoi nemici; e sciogliendo la moribonda lingua, implora per essi dal celeste Padre pietà, e perdono. Colmo così di angustie, e di dolori è già vicino ad esalare gli estremi respiri. Che faccio io qui, che umiliato appiè della sua Croce non mi prostro innanzi a lui a chiedergli perdono delle mie colpe, reo come sono della sua morte?

PREGHIERA.

Moribondo mio Gesù, Padre amorosissimo dell' anima mia, ecco ai vostri piedi il figlio più ingrato, che voi abbiate. Pria che dal lacero vostro corpo escane l'anima addolorata, imploro alla mia sconoscenza, ai miei delitti pietà, e perdono. Nella gran circostanza, in cui vi considero morir per salvezza dei peccatori, posso io, fra peccatori il massimo, non isperare dalla vostra Misericerdia la più ampla remissione delle innumerabili mie colpe? Io mi stringo alla vostra Croce, da cui non mi distaccherò giammai, se non mi assicurate di avermi perdonato. Parlate, Gesù mio, da cotesto patibolo, cui vi hanno inchiodato i miei peccati. Ditemi, caro e dolce Amor dell'anima mia, se a quest'ingrato perdonate i suoi errori, e ditemi ancora, che cosa posso fare per compenso di tante pene, che per conto mio soffrite: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: Ah! sento, che date buone speranze a chi piange per vera, e sincera contrizione de' falli commessi; sento, che le vostre braccia sono aperte per accogliere fra amplessi di pace chi a voi si umilia; e sento ancora, che con voci di sangue così mi rispondete: *Porta la Croce ancor tu: Crocifiggi le tue passioni: Muori a te stesso, al mondo: Soffri volontieri i tuoi disgusti: Siegui fedelmente le mie pedate: Amami con pari fedeltà, e costanza, com'io ho amato te*. Oh amore svisceratissimo del mio Redentore! Se non mi aveste amato, neppur vedrei morirvi per me in cotesta Croce. Troppo mi obbligano gli eccessi della vostra immensa carità; e troppo duro sarei, se vi contrastassi quell' integrità di affetti, che debbo al vostro santo amore. Vi amo sì, mio Dio, e vi amerò per sempre, risolvendo di camminare ogni ora sulle orme della vostra umiltà,

pazienza, carità, annegazione, di esser crocifisso con voi, e di morir con voi sulla croce della penitenza. Sol vi prego a perdonarmi l'enorme sconoscenza, con cui vi ho oltraggiato. Me ne pento con tutto il cuore, e stabilisco d'incontrar piuttosto mille morti, che mai più offendervi. Ponetemi sempre avanti gli occhi della mente i doveri del mio stato, al cui esatto adempimento strettamente mi obbliga la gratitudine al vostro santo amore. Fate, che vi ami sempre come bramo, e come voglio. Ah! mio Gesù, mio Gesù; ecco che voi morite: Già vi odo raccomandare in mano del divin Padre il benedetto vostro Spirito, già veggo coperto di mortal pallore il vostro volto; già vi veggo piegare il capo trafitto: e traendo dall'angustiato petto un gran sospiro, vi rimiro finalmente esangue, e morto. Ecco quanto costa a un Dio la tua redenzione, anima mia: Dolori, pene, obbrobrj, sangue, vita, e morte. Miralo per te svenato su quella Croce; e rifletti, che tutto ciò è prezzo della tua salvezza. Or merita di esser amato un Dio sì buono, e sì amoroso? O mio dolce Redentore, e come potrò vedervi straziato, pendente da cotesta Croce, ove per me moriste, e non amarvi? Potrò pensare, che le mie colpe vi han ridotto a sì crudo scempio; e non piagner sempre le vostre offese, la mia somma ingratitudine? Non fia mai così; no; non fia mai vero, o mio buon Gesù: Pregovi perciò a scolpir nel mio cuore la serie lagrimevole della vostra dolorisissima Passione, e imprimere nella mia mente la viva rimembranza della tormentosissima vostra Morte; onde abbia sempre presenti gli stimoli, che mi spronino a pensare, ad amare sol che voi, onde il mio amore sia fedele, sia costante. Vi prego inoltre: &c. *Offerta, e Ringraziamento come soprà alla pag.* 228.

ISTRUZIONE III.

Del Frutto dell' Orazione Mentale.

Se il far semplicemente l'Orazion mentale bastasse a perfezionare un Religioso, quasi ognun sarebbe già perfetto; poichè chi più, chi meno, quasi tutti si esercitano in essa: eppure non tutti son perfetti, nè tutti si scorgono impegnati a perfezionarsi: Che anzi alcuni se ne veggono, che con tutto l'esercizio dell' Orazione sono abitualmente immortificati, e difettosi: Indizio è questo, che la loro Orazione non è ben fatta. Non basta dunque farla semplicemente, ma conviene inoltre farla bene, e cavarne frutto, che è il suo fine principale, anzi l' unico suo scopo. Avvegnachè il perfezionarsi consiste, come già fu detto, nell' abbattimento delle prave inclinazioni, nell' estirpamento de' mali abiti, e nell' emenda delle giornaliere debolezze; quindi chiaramente apparisce, che tutto il frutto dell' Orazione, la quale è una delle vie conducenti alla religiosa perfezione, viene a restrignersi nel miglioramento del costume, vale a dire nella mortificazione delle passioni; dimodochè quegli dicesi, che meglio fa l' Orazione, il quale ne ritrae maggior profitto; e quegli ne ritrae maggior profitto, che di giorno in giorno va spogliandosi dei vizj, e rassodandosi di mano in mano nella virtù. E quantunque chi cerca davvero il suo spiritual profitto, e brama efficacemente di perfezionarsi, non si contenti spogliarsi di un sol vizio, ma desideri di restare da tutti immune; non di acquistare una sol virtù, ma di conseguirle tutte; contuttociò avendo per lo più ognun di noi fra le tante passioni, di cui è attorniato il nostro cuore, alcuna delle altre più predominante, questa principalmente deesi cercar di abbattere, finchè sia

del tutto vinta. Nè vi credeste, Figliuol mio, esser questa un' opera da condursi a buon fine in una sola settimana, o in un sol mese: più lungo tempo ci vuole unito a un instancabile impegno. Un Capitano voglioso d' espugnare una forte Rocca non si contenta d' un solo assalto, ma tenta tutte le vie per impadronirsene: E se il nemico co' suoi strattagemmi, e forze lo respinge, tentando così di porlo in vergognosa fuga, non si sbigottisce per questo, nè si ritira dall' impresa, ma valoroso incalza con più calore l' assedio, insistendo per mesi, ed anni nel fine propostosi di espugnarla, finchè riescagli d' entrarvi vittorioso. Così dovete far voi nell' ardua, ma importante impresa del vostro spiritual combattimento. La coscienza vi proporrà nell' Orazione, qual sia quella passione, che è la sorgente delle vostre più frequenti cadute, e la nimica capitale del progresso dello spirito: Questa dovete pigliar di mira, questa senza mai stancarvi dovete virilmente combattere: E quantunque vedeste di non poterla vincere, non avete a disanimarvi, se qualche volta contro di voi prevale. Insistete da valoroso; replicando nell' Orazione i soliti proponimenti, ai quali peraltro non dovete affidare la speranza della vittoria; ma riporla bensì negli ajuti del Signore, che con umiltà di cuore a lui richiederete per i meriti infiniti di Gesù Cristo, e per le viscere della sua divina Misericordia. Sono quarant' anni, dicea un gran Servo di Dio, dacchè io attendo all' Orazione colla diligenza a me più possibile, nè altro mezzo più efficace ho sperimentato per ricavarne frutto, che presentarmi in essa a Dio in qualità di poverello mendico, cencioso, ignudo, derelitto, picchiando umile, e rispettoso alla porta della sua Misericordia, per esser sovvenuto nelle mie spirituali necessità; nè ho mai cessato di battere a

questa porta, finchè il clementissimo suo cuore mosso a pietà delle mie miserie si è degnato stendermi il necessario implorato sovvenimento. Ecco come si ha da insistere nell' Orazione, per giugnere a trionfar della passione predominante. Si rappresenti ogni volta con umile sentimento, e con viva confidenza al Dator d' ogni bene ivi presente la propria meschinità; si preghi, e non si cessi mai di scongiurarlo ad avvalorare i proponimenti da rinnovarsi sempre; nè mai si mutino, finchè non si vegga notabilmente moderata la passione predominante. Non è già, che non abbiano allora a farsi ulteriori proponimenti sopra il mortificar le altre passioni, che regnano nel cuore, e che fan cadere in molti mancamenti; ma per camminar con metodo, e non far come l' Uccelletto, che salticchiando or qua, or là in atto di beccare i granelli, che va cercando per i campi, torna poi al nido più famelico di prima: Seguasi piuttosto l' esempio della giudiziosa Pecorella, che condottasi in un prato verdeggiante, ivi si ferma a pascersi delle fresche erbette; nè mai si parte, finchè non sia satolla. Qual profitto per verità potrà riportar dall' Orazione quegli, che in ogni meditazione cangia proponimento; oppure cadendogli in acconcio nel corso della meditazione di formare dai varj sentimenti prodotti da un meditar disordinato un passaggiero proponimento sopra la virtù della pazienza, lo forma; se gli si presenta l' opportunità di fare un altro proponimento sopra la virtù dell' umiltà, fa anche questo; se gli occorre di fare altri proponimenti sopra l' esercizio di altre tre, quattro, o più virtù, si prevale dell' opportunità, e li fa; ed intanto partito dall' Orazione, svaniscono tanti buoni proponimenti, le virtù non si esercitano, i mancamenti non si emendano, e le passioni trionfano predominanti come prima. Un Giardiniero bra-

moso di espurgare il suo Giardino da tutte l' erbe cattive, che vede nascervi, non le svelle tutte in un colpo, ma a poco a poco; e le prime, cui egli dá di mano ad estirpare, non sono le più tenerelle, le più picciole, ma quelle, che rigogliose crebbero più delle altre: Queste egli sterpa colle mani, queste toglie col ferro, e non cessa d' affaticarsi intorno ad esse, finchè non siagli riuscito di averle affatto sradicate. E infatti, qual giovamento porterebbe egli mai al suo Giardino, se occupandosi a svellere quelle erbette, che incominciano a spuntare, poco, o niente di pensiero si prendesse poi di sbarbicar quelle, che sono adulte, e che in terra profondarono talmente le sue radici, che già si divisero in più rami, i quali impediscono, che i fiori nascano coloriti, e belli? Importa certamente il desiderare in generale l' estirpazione di tutti i vizietti dal Giardino del nostro cuore, importa il bramar la moderazione di tutte le passioncelle, importa l' aspirare all' esercizio di tutte le virtù, essendo ben dovere, che richiedendolo il sentimento concepito in tempo di meditazione, risolvasi di abborrire il peccato, si determini di morir prima, che offender Dio, si stabilisca di sempre amarlo, si proponga d' essergli grato per gli benefizj da lui ricevuti, si prometta di esercitarsi negli atti virtuosi; ma quello che dee premere più d' ogni altra cosa, sia il proponimento di estirpar quella passione, che è più predominante, e più nociva di tutte le altre; sia lo stabilimento di acquistar quella virtù, di cui si conosce essere più bisognoso. Venghiamo alla pratica: Sarà un Religioso predominato dall' irascibile, che trasportandolo fuor de' limiti della mansuetudine, lo farà prorompere in frequenti atti di collera, in impazienze, per cui si renderà molesto ai suoi Fratelli, porgendo loro anche motivo di trascorrere i confini della pazienza;

lo farà esser mordace nel parlare, lo metterà in contegno, tostochè vengagli dato ogni benchè lieve disgusto; lo renderà querulo, intrattabile. Se questi nell' Orazione non insiste in proporre di estirpar dal suo cuore la maledetta passione dello sdegno, e piantarvi la santa virtù della mansuetudine; qual profitto ritrarrà dalla sua orazione, contento solo di un proponimento di emenda fatto una, due, o tre sole volte, passando dipoi a prometter più pronta ubbidienza, più raccolta divozione; più umile rassegnazione al divin volere? Ancorchè divenisse più ubbidiente, più divoto, e più rassegnato; che gli gioverebbe poi, se proseguisse ad esser l' inferno del Convento? Sarà un altro signoreggiato dalla superbia, per cui renduto idolatra di se medesimo, entrerà in pretensione di esser da tutti rispettato; vorrà che ognuno faccia conto di lui, e che abbiasi al suo merito venerazione e stima; facendo perciò de' caldi risentimenti ad ogni parola di dispregio della sua persona, di biasimo della sua condotta, di censura delle sue funzioni; riputando tutti a se inferiori di talento, di sapere, di tratto, di pensare. Se fia, che questi non prenda a petto il debellare la malnata passione della sua superbia, con proseguire a proporre di umiliarsi in ogn' incontro, di riconoscersi l' infimo di tutti, di ravvisarsi meritevole d'ogni disprezzo; qual frutto ricaverà dalla sua orazione, quante volte mutando in ogni meditazione proponimenti riguardanti cose meno importanti, prosiegua ad essere un Lucifero per alterigia? A fare dunque che l' orazione riesca fruttuosa, è necessario procedere con ordine. Si procuri prima, e insistasi con pari impegno, e perseveranza in esterminar quella passione, che regna nel cuore con più impero; ed esterminata questa, resteranno anche debellati molti altri vizj, che germogliano da essa. Osserva l'An-

gelico Dottor S. Tommaso (a), che le virtù sono fra di loro talmente concatenate, che dall' acquisto di una derivane il conseguimento di molte altre. Lo stesso avviene de' vizj: Dietro la moderazione d'uno di essi ne viene la mortificazione ancor di altri; e mortificati questi, succedono in conseguenza le virtù opposte. Domata che siasi la passione dell'irascibile, non solo non vi saranno più rancori, non più inquietezze, non più lamenti, non più maldicenze, non più disprezzi, non più derisioni; ma dalla mansuetudine spunterà la pazienza, la carità, la prudenza, la pace, la dolcezza, la benignità, ed altre simili virtù. Così debellata la passione della superbia, non solamente cederà la vanagloria, la presunzione, la vanità, il risentimento; ma unitamente all'umiltà andrà congiunta la sommissione, l'affabilità, la condiscendenza, la tolleranza, l'ubbidienza, il rispetto, e il buon cuore inverso tutti. Procedendo voi, Figliuol mio, con quest'ordine, e colla descritta perseveranza, grande sarà il frutto, che riporterete dall'Orazione per l'acquisto delle virtù, e della perfezione, che desiderate.

ISTRUZIONE IV.

Di varie cagioni facili a dar molestia nell' Orazione Mentale.

Sogliono sovente accadere in tempo d'Orazione alcune vicende, le quali cagionano dell' inquietezza a quei, che si esercitano in essa, e sono svogliatezza, distrazioni, tedio, aridità, indivozione. Siffatti disturbi riconoscono l'origine o da noi medesimi, o dal Tentatore, oppur dallo stesso Dio. Ella è tal-

(a) S. Thom. 1. 2. qu. 65. art. 1.

mente vaga la nostra mente, che spessissimo, e con somma facilità si distrae intorno a cose punto non appartenenti a quell' affare, cui siamo attualmente occupati; e però ciocchè accade nelle azioni indifferenti, avviene eziandio nelle applicazioni spirituali. Sono tai distrazioni, o sieno svagamenti, al dire di S. Bernardo, come voci, che importunamente distolgono la nostra attenzione dal trattar con Dio gl' interessi dell' anima; e queste o si formano di nostra volontà, o senza il di lei consentimento: Se involontariamente, e con nostro dispiacere, o sono esse prodotte da naturale instabilità del cuore, e della mente; oppure son suscitate dal Tentatore, il quale conoscendo il gran vantaggio, che si ritrae dall' Orazione, se non gli riesce distoglierci da essa, proccura almeno di metterci in disordine la fantasìa con inopportune, e talvolta ancora con profane, e peccaminose rappresentanze. Siffatte voci formate o dalla propria istabilità, o dal Nimico si ascoltano da noi, ma da noi non provengono: *In corde quidem sentitur, non tamen cordis est verbum* (*a*): L' una, e l' altra risona nel nostro cuore, ma risonandovi con dispiacer della volontà: *Utrumque in corde, sed non utrumque de corde:* quindi è, ch' esse non solamente si formano senza nostra colpa, ma di più con merito, purchè siam pronti a serrar gli orecchi per non udirle, e raccomandarci a Dio, acciocchè le tenga da noi lontane. Esse involontarie distrazioni non sono però motivi, che abbiano a cagionar delle inquietezze: Il Giusto, dice lo Spirito Santo, non si rattrista mai per qualunque cosa gli accada senza sua colpa: *Non contristabit Iustum quidquid acciderit ei* (*b*). Anche i santi furono sottoposti a tale miseria. Narra di se

(a) S. Bern. Serm. 32. in Cant. (b) Prov. 12.

medesima S. Teresa, in atto di consolare un Vescovo angustiato per la stessa causa, che mentre recitava il divin' Uffizio, per quanto usasse di attenzione, e di diligenza; pur la sua mente portavasi vagabonda col pensiero sulle fabbriche de' suoi nuovi Monisterj: E per tacer di tanti altri, il divotissimo S. Bernardo, o chiunque sia l' Autore delle Meditazioni, che sono fra le sue Opere, confessa, che quand' orava, spesse volte neppur' egli sapeva, ciocchè si dicesse, tant' era affollato da queste distrazioni, *In Monasterio sæpe dum oro, non attendo quid dico* (a). Era col corpo a Dio presente, ma il cuore erane molto lontano: *Corpore sum interius, sed corde exterius*; testificando perciò esser' esso sì vago, ed incostante, che non può di sua natura esser immobile; portandosi quindi quà, e là col pensiero in mille cose: *Cor meum, cor vagum, et instabile, in seipso non potest consistere, sed omni mobili mobilius, per infinita distrahitur, et hac atque illàc per innumera discurrit*. E sebbene a lui dispiacesse tanto dissipamento, che toglievagli la bella consolazione di riposarsi quietamente in Dio, riputando felice quella mente, che nell' Orazione avea per compagna indivisibile non la voce inopportuna della distrazione, ma quella che si forma dalla bocca soave del Signore; *Felix mens, cui verbum, quod egreditur de ore Dei, individuus comes est* (b); tuttavia non se ne affliggeva sì acerbamente, ma alzando gli occhi al Cielo, rivolgeasi al Signore colle proteste in bocca proferite già in somiglianti casi dal Profeta: *Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiam* (c). Se i Santi dunque non sono stati im-

(a) Int. Opera S. Bern. Medit. cap. 8.

(b) Id. S. Bern. Serm. 32. in Cant. (c) Ps. 26.

muni da tai molestie, non vi deste mai a credere, Figliuol mio, di andarne voi esente. Basta, che a somiglianza loro non ne concepiate angustie, purchè siate sicuro, che per quanto a voi si appartiene, non vorreste esser distratto da' pensieri estranei: Regolatevi sempre però con questa massima incontrastabile, cioè non riputar mai colpa ciocchè non è volontario, e che produce del dispiacere.

Fatte dunque che abbiate in tempo di Orazione tutte le vostre parti accennate di già nella seconda antecedente Istruzione, tostochè vi accorgete d'esser distratto, senza punto inquietarvi, tornate dolcemente al punto meditato, come se non vi foste altrove divertito (lo stesso dicasi della recita del divino Uffizio, e delle altre Orazioni Vocali): E se il pensiero torna di nuovo a divagarsi, tornate voi di nuovo colla medesima placidezza al filo dell' Orazione: e quantunque doveste durare dal principio di essa fino al fine in discacciare le involontarie distrazioni, non avete per questo a scomporvi, poichè l' Orazione non riuscirà senza gradimento del Signore, e tante saranno le corone, tanti i motivi di merito appresso lui, quante saranno le resistenze, che farete. Non mancate peraltro di esporgli in quell' atto le vostre intenzioni dirette solo a dare a lui piacere col vostro buon servigio, senza affliggervi, che non riesca tranquillo, come vorreste.

Sareste bensì condannabile, se la volontà accogliesse con piacere le distrazioni, trattenendosi deliberatamente in esse, coltivandole, accarezzandole; e sareste molto più colpevole, se accidioso le chiamaste voi medesimo, per passar con meno di noja il tempo prefisso all' Orazione. Non è certamente credibile, che un Religioso obbligato a coltivare il suo spirito, invece d' impiegar quel tempo in pensieri santi, in pie riflessioni, in atti buoni, e

meritorj, lo spenda in guardar quà, e là per il Coro, per la Chiesa; in ruminare ciocchè ha egli antecedentemente studiato; in legger qualche libro non adattato al tempo della Meditazione; o appoggiato scompostamente al sedile, si abbandoni placidamente al sonno. Ma se ciò si avverasse, ah! qual male non sarebbe questo per lui! qual danneggiamento non ne riporterebbe! qual disgusto non darebbe a Dio! Leggesi nelle Cronache di un de' più esemplari Istituti, che il divin Redentore desto sempre per nostro bene, scagliò colla pesante sua mano un' orribile guanciata sul volto di un tiepido Religioso addormentato in tempo di Orazione; ad un altro voltò dalla Croce dispettosamente le spalle; e altra volta ad uno, che accidioso, e annojato stava sbadigliando, diede un' occhiata sì formidabile, che per lo spavento cadde tramortito a terra. Non sa soffrire il nostro buon Dio, che un Religioso passi malamente l' ora dell' Orazione destinata al suo spirituale profitto; e però quei, che sono più negligenti, sono ancora i più difettosi, perchè da lui giustamente privati di quegli ajuti, e grazie, che comparte a coloro, i quali orano vigilanti, attenti, e premurosi di riportarne frutto. A tenere dunque da voi lontane tai negligenze, abbiate sempre scolpito in mente questo pensiero, cioè che, orando, Iddio vi guarda o per aver di voi pietà, se divoto e raccolto, o per punirvi, se neghittoso, svogliato, e nauseante.

Vero è nonpertanto, che non tutte le volte il sonno, la svogliatezza, il tedio, che sperimentasi in tempo di Orazione, è colpevole innanzi a Dio. Parlo di quella svogliatezza, che vien prodotta da una certa aridità, cui cessando la divozione sensibile, e l' interna consolazione dello spirito, che facilita di molto l' orar placidamente, subentra una

durezza, o sia seccaggine, oppure sterilità di pie riflessioni, per cui non potendosi allora fissar la mente in alcun pensiero sugoso, e consolante, viene a provarsi una pena non indifferente. Ella è ordinaria proprietà di ogn' Incipiente lo sperimentare sul principio dell'istradamento alla divozione sensibili tenerezze, che Iddio diffonde nel loro spirito, per allettarli al suo sant' Amore, come appunto fa una Genitrice, che sul principio pasce il suo Bambino col dolce latte del suo seno; ma indi a qualche tempo lo slatta a poco a poco, cibandolo di pane, e talvolta duro, e ammuffito, volendo Iddio per mezzo dell' umiliazione distaccarlo da ogni sensibilità, per rassodare in questa guisa il loro spirito. Chi non è assuefatto a tai vicende, si affanna oltre modo; e colmo di tristezza crede esser questo un castigo di Dio, il quale si prefigge contro di se adirato. Una tal variazione può esser certamente giusto castigo del Signore; e ciò avviene, quando alcuno conducesi all' Orazione indisposto, e colla mente troppo dissipata nelle cose terrene, o quando vi si porta con una certa indifferenza, che non gli fa riflettere all' azione, cui si accinge, dovendo trattare con sua Divina Maestà il premuroso affare dell'eterna salute; o quando è trascurato in emendare le abituali negligenze nel divin servigio, o i mancamenti soliti a commettere per l' immortificazioni de' sensi, o della lingua. Se fia, che tutte quelle indisposizioni non si rimuovano; sarà sempre lo spirito arido, sterile, e sotto l' attual punizione del Signore. Quantevolte peraltro ad onta di tutte le buone disposizioni si sperimentino nell' Orazione delle aridità; non è indizio di castigo di Dio, nè motivo di rammarico il veder seccato il fonte delle lagrime, e delle interne tenerezze. Il segno, che l' Orazione sia accetta al Signore, non

dipende nè dalle lagrime, nè dalle dolcezze, nè dalla sensibilità; ma dagl' atti buoni, dall' esercizio delle virtù, e segnatamente dalla conformità al suo divin volere. Non di rado avviene, che alcuni in orare spargono dolci lagrime, ma poi conservano vive, e risentite le loro passioni, nel qual caso debbono le lor lagrime riputarsi come quelle stille, che quasi a ciel sereno cadono sul meriggio in tempo di estate, atte piuttosto a pregiudicare, che a fecondar le piante. Altri poi all' opposto hanno in tempo di Orazione gli occhi asciutti, e secco il cuore; ma la lor volontà è fecondissima di atti buoni, virtuosi, e meritorj. Per la trafila di queste aridità passano ordinariamente tutte quelle anime, che di proposito si danno all' esercizio dell' Orazione; e felici quelle, che ad onta della pena, che vi patiscono, non si annojano, nè molto meno si rilassano, ma perseveranti durano, finchè Dio vuole, nella lor Croce. Leggiamo, che S. Teresa stette oppressa sotto questo peso per lo spazio di diciott' anni continuati, S. Maria Maddalena de' Pazzi per nove anni, e chi più, chi meno, quasi tutti ne sentirono l' aggravio, sofferendo in pace il lor travaglio, dispostissimi a far sempre il divin volere. Vi propongo, Figliuol mio, l' esempio di queste Anime sante, non per farvi concepire idee di sublime santità, nè per farvi aspirare a elevate Orazioni, essendo mio pensiero di rendervi divoto, fervente, non mai prosuntuoso; ma unicamente affinchè trovandovi arido in orare, esaminate ben bene la vostra coscienza, la quale se vi suggerirà, che l' aridezza deriva da vostra colpa, cerchiate seriamente di emendare col divino ajuto le negligenze, e di rimuovere tutti i motivi, che renderannovi nojosa l' Orazione: Che se all' opposto scorgerete accadere l' aridità senza vostra colpa; dovrete umi-

liarvi sotto la mano onnipotente del Signore, che così disporrà, onde distaccarvi per vostro maggior bene alle sensibili tenerezze, le quali ordinariamente non rassodano lo spirito, nè lo fortificano nell' esercizio delle virtù. E ancorchè con tutte le industrie non vi riuscisse di trovar nè pascolo alla considerazione della mente, nè affetti alla volontà, obbligato a vedervi in un stato di total freddezza, non vi angustiate, non vi scomponete per questo; e molto più guardatevi di tralasciar l' Orazione, quasichè vi sembri un perdimento inutile di tempo. Non è così, nò, Figliuol mio, non è così. Basta che allora vi rassegniate alle disposizioni della divina volontà, con sicurezza che la vostra Orazione oltre l' essere a Dio grata, come gli fu grata quella fatta da Gesù Cristo colà nell' Orto, ove nel colmo della sua desolazione altro non fece, che atti replicati di rassegnazione ai voleri del suo celeste Padre, sarà anche molto meritoria, perchè fatta col patire, e sarà di più assai fruttuosa, perchè Iddio in premio della rassegnazione alla sua volontà suole infondere allo spirito maggior fortezza nell' esercizio pratico della virtù. Oh! quante volte è più utile all' avanzamento spirituale un sol quarto di meditazione, attorniata da penosa siccità, e da nojosa sciapitezza, ma fatta con umile rassegnazione, con rispettosa confidenza accompagnata da atti quantunque freddi di benedizioni, e di ringraziamenti al Signore, il quale così dispone; che molte ore di Orazione intrecciata di consolazioni, e di spirituali tenerezze, ma meno umile, e meno confidente! Chi nell' Orazione cerca la consolazione, egli è certo, che non cerca Dio, ma se medesimo; laddove chi cerca veramente Dio, altro non cerca, che adempiere il suo volere. Sia detto tutto ciò per vostra semplice istruzione. Peraltro se Iddio permettesse in voi tai vi-

cende nell' esercizio della meditazione, confidatele tantosto con ischiettezza a chi avrà la direzione del vostro spirito, da cui sarete praticamente in miglior guisa ammaestrato. Torno sol quì a rammentarvi di proccurare di far meglio che potete l' Orazione mentale, e sopra tutto a non tralasciarne mai l' esercizio, senza del quale col progresso del tempo vedreste in esperienza avverato in voi, come pur troppo avverato si vede in alcuni miseri Religiosi non novelli come voi, ma adulti, e quasi vecchi, quel detto proferito da un gran Servo di Dio, e che io quì a vostro salutevole spavento vi descrivo, cioè che un Religioso, il quale non fa orazione, diviene in brieve o Demonio senza grazia, o bestia senza ragione,

CAPO V.

Delle Tentazioni, e de' loro Rimedj.

Ottimamente dicea il S. Giobbe, che la vita dell' uomo è un continuo combattimento sopra la terra: *Militia est Vita hominis super terram (a)*. Siccome non v' è persona, che vada esente da questa guerra; così non v' ha quasi giorno, in cui non siano tutti i Viventi cimentati da' nimici visibili, ed invisibili, che l' attaccano con pari arditezza, e malignità di artifizj; dimodochè tante sono le insidiose disfide di questi, quante di quei sono le occhiate, le parole, i passi, i gesti, e quasi perfino i pensieri della mente, e i desiderj del cuore. Sembra veramente strano, che anche i Religiosi lontani, come sono, da' tanti pericoli, occupati quotidianamente in tanti esercizj di pietà, di orazione, di penitenza, debbano essere sottoposti agli assalti de' comu-

(a) Job. 7. 1.

ni nemici. Si ritirarono essi nel Chiostro per serbare incontaminato il bel candore del cuore, ed ivi ancora sentonsi turbar la mente da immondi fantasmi, che tentano imbrattarne l'anima di abbominevoli laidezze: Che anzi quelle parole, quegli oggetti, quegli sguardi, che niuna molestia forse apportavano al secolo, funestano in Religione il pensiero, e fan prova di strascinar la volontà a vergognose cadute; di maniera che la guerra sembra esser più sanguinosa d'allora, gl'inimici più accaniti, i pericoli più vicini, e i timori più affannosi. Ciò è vero, verissimo; e grandemente ingannavasi chi pensava, che lontano dai tumulti del mondo non avesse avuto nella solitudine del Chiostro presenti, e vicini colle loro tentazioni gl'inimici dell'anima. Non dee ciò peraltro sembrar cosa strana, nè da recar maraviglia, disponendo Iddio, che sia domestica a un Religioso la tentazione nel Chiostro, onde maggiore sia in questa vita il suo merito, e più luminosa nel Cielo la corona; e però allorquando egli permette, che un'anima sia tentata dal Nimico, intende fare ad essa un benefizio, dandole occasione di far fronte al maligno, e di rintuzzarne i colpi; e porgendole altresì motivo di ricorrere a lui, di umiliarsi a' suoi piedi, d'implorarne il soccorso; in una parola di esercitarsi in più atti virtuosi, il cui merito certamente non avrebbe, qualora non fosse tentato. Oltre di che ella è proprietà del comun Nemico di non far gran forza in tentar quelli, i quali sembragli esser già suoi; laddove, come insegna S. Gregorio il Magno, tanto più valide sono le sue violenze, quanto più si accorge, che alcun di essi si allontana da' suoi stendardi per arrolarsi alle insegne del Crocifisso. *Hostis noster*

(a) S. Greg. Mag. Hom. 82.

quantò magis nos sibi rebellare conspicit, tantò amplius expugnare contendit; eos enim pulsare negligit, quos quieto jure se possidere sentit (a). Ora essendo i Religiosi nel numero di quei, che gli uscirono dalle mani, e furon collocati come in luogo di rifugio nel seno della Religione; vengono quindi da lui ravvisati come suoi ribelli, e veri nimici, a danno però de quali arrabbiato non cessa di vibrare i suoi colpi, tentando, seppur gli riesca, di trarli nuovamente al suo partito, con farli cadere in qualche grave fallo. Non è dunque da stupire, se i Religiosi sien presi da lui di mira più che i Secolari, e se qual fremente Leone aggirisi continuamente intorno a loro, per farli sua preda. Che anzi, siccome osserva l'istesso S. Gregorio, astutissimo qual'è di sua natura, va con maligni artifizj esplorando le inclinazioni, i temperamenti degli uomini, affine di attaccarli in quella passione, cui li osserva più propensi: *Conspersionem uniuscujusque adversarius perspicit, et tunc tentationis laqueos opponit. Alius namque lætis, alius tristibus, alius timidis, alius elatis moribus existit .... quia lætitiæ voluptas proxima est, lætis moribus luxuriam proponit: quia tristitia in iram facile labitur, tristibus peccatum discordia porrigit: quia timidi supplicia formidant, paventibus terrorem intentat: et quia elatos extolli laudibus conspicit, eos ad quæcumque voluerint, blandis favoribus trahit. Singulis igitur hominibus vitiis convenientibus insidiatur* (a). Or quanto più userà il malvaggio questi medesimi artifizj co' Religiosi riconosciuti suoi nimici, e contro de' quali nudrisce un odio implacabile. Ognun di essi può giustamente dire col S. Giobbe d'esser circondato dalle sue lance, che mi-

(a) Id. S. Greg. lib. 29. Mor. cap. 22.

nacciano colpi di morte: *Circumdedit me lanceis suis* (a); ma nissun di essi dee peraltro temerli, purchè si appigli a quei rimedj, che andranno quì proponendosi.

ISTRUZIONE I.

Della Presenza di Dio.

Se ben vi rammentate, molte cose vi ho detto, Figliuol mio, nel corso di questo volume intorno al provvedimento valevole a deluder le insidiose astuzie del nemico infernale. Vi ho proposto quai rimedj opportuni e l'Orazione, e il Ritiro, e la Modestia, e la Mortificazione, e la Penitenza, e altrettali esercizj di cristiane virtù. Ora ve ne suggerisco alcuni altri più efficaci senza fallo, e più potenti, i quali posti da voi in pratica, vi faranno in esperienza vedere, quanto poco possano i diabolici artifizj del maligno, e come coll'uso di essi vengano ad infievolirsi le sue forze. Il primo di questi rimedj è il rammentarsi della divina Presenza. Non è d'uopo, che io stia quì a lungamente persuadervi, esser egli presente siccome in tutti i luoghi, così ad ogni persona, e a qualsisia creatura. Esso medesimo lo dice per bocca di Geremia Profeta: *Cœlum, et terram ego impleo* (b). Onde il S. Re Davidde non sapea trovar luogo, per quanto fosse nascosto, o lontano, in cui non fosse Iddio: E dove me n'andrò, dicea egli, o mio Dio, per sottrarmi al vostro divin cospetto? *Quò ibo a spiritu tuo, & quò a facie tua fugiam?* Se fia, che io salga al Cielo, voi siete lassù; se corro a nascondermi ne' più cupi abissi dell'Inferno, son sicuro di ritrovar-

(a) Job. 26. 14. (b) Jerem. 23.

vi ancor ivi: *Si ascendero in Cœlum tu illic es, sì descendero in Infernum ades:* E se adattandomi le ali al tergo, volo di là dal mare, voi mi prendete per la mano, assicurandomi di esser meco: *Si sumpsero pennas meas diluculò, & habitavero in extremis maris, illuc manus tua deducet me (a).* Anzichè adoperarmi a rendervi persuaso di questa verità concorde alla fede, conforme alla natura del medesimo Dio perfettissimo in ogni genere di attributo, e in conseguenza anche in quello dell' immensità, che lo costituisce in tutti i luoghi presente; vi additerò piuttosto, o a meglio dire, vi spiegherà S. Agostino, com' egli sia a tutti noi presente. Io mi rappresentavo al pensiero, così parlava questo Santo a Dio, tutte le creature, di cui ne feci un grand' ammasso senza confonderne nè i generi, nè le specie, il quale tutto è una cosa finita, e limitata; indi me lo raffiguravo, o Signore, circondato, e penetrato per ogni parte dalla vostra infinita Maestà, che a guisa di un mare nella sua estensione illimitato, tutto ricopriva il finito ammasso delle creature. Nel seno poi di questo mare immenso, e infinito m' immaginavo una spunga grande, ma limitata, la quale veniva per ogni lato attorniata, e assorbita dall' immensa vastità di esso mare. Tale appunto, dicevo dipoi, voi siete, o sommo Iddio, rispetto all' ammasso universale delle creature, che circondate per ogni dove coll' infinita vostra immensità: Ed ecco, assorto in questo gran pensiero, ripetevo a me stesso, ecco Iddio, ecco tutte le creature, ecco come le circonda, e le riempie della sua presenza: *Ecce Deus, ecce quæ creavit Deus, ecce quomodo ambit, & implet ea (b).* Così spiegata questa verità di fede, ben vedete, esservi Dio intima-

(a) Ps. 138. (b) S. Aug. Conf. lib. 2. cap. 5.

mente presente ; dimodochè non solo vi vede nell' esterno, ma penetra eziandio ogni più picciolo pensiero della vostra mente, ogni più segreto movimento della volontà, ogni più rimoto nascondiglio, ogni affetto più intimo, ogni più ascoso desiderio del vostro cuore ; e nulla potete occultare, sia azione del corpo, sia operazione dell' anima, che non sia da lui veduta nelle sue più minute circostanze. Or ciò presupposto, voi deducete, qual' arme potente sia il rammentarvi della divina presenza, per difendervi contro le insidie del Demonio, in atto di assalirvi colle sue diaboliche suggestioni, o di tentarvi per mezzo de' suoi empj ministri, che sono il Mondo, e la Carne. Non siavi discaro il richiamar nuovamente al pensiero ciocchè per ordine di Dio dovea dire il Sacerdote al popolo d' Israello, allorquando era prossima la guerra, e gli nemici vicini ad attaccarlo : Non vi sgomentate, diceagli ad alta voce, non temete, e molto più dovete guardarvi di cedere alle forze degl' avversarj : *Non pertimescat cor vestrum, nolite timere, nolite cedere :* Altro motivo non adducevagli per incoraggirlo al combattimento, senonchè il rammentarsi di aver Dio presente : *Quia Dominus Deus vester in medio vestri est* (a). E in fatti un tal riflesso animato dalla fede colmava di tanto coraggio quel popolo, che non solo sosteneva intrepido gli assalti de' nemici ; ma di più li poneva in vergognosa fuga, e totalmente li configgeva. Anche voi, Figliuol mio, allorchè vi attaccano più veemente le tentazioni, rimira Iddio con occhio sovrano, vede i vostri cimenti ; e qual valoroso Capitano, che nell' atto del combattimento incoragisce i suoi soldati alla pugna, invigorirà le vostre resistenze colle sue sante ispirazioni, quantevolte voi

(a) Deut. 20.

animerete la vostra fede a riconoscerlo presente. Anche a voi, anzi con più di energia suggerirà in quell' atto al cuore, a non aver timore, a non cedere da vigliacco, ma a combattere da valoroso: *Non pertimescat cor vestrum, nolite timere, nolite cedere*, Vedrà egli allora la vostra debolezza, e vi farà forte; vedrà la forza del nemico, e la renderà debole. Voi combatterete per la gloria del suo Nome, ed egli, che sarà testimonio oculare delle vostre sante opposizioni per non offenderlo, starà pronto a soccorrervi, quantunque vi rassembri talvolta di non averlo nè vicino, nè pronto alla vostra difesa. Anche il S. Abate Antonio riputavasi in un suo fiero spiritual combattimento abbandonato da Dio; e dopo esserne uscito vittorioso, sentendolo interiormente a se vicino, e dov' eravate, mio buon Dio, gli disse, dov' eravate in tempo del mio conflitto? *Ubi eras, bone Jesu? ubi eras?* E perchè non mi siete stato presente fin dal principio, onde sanar le piaghe del combattuto mio spirito? *Quare non a principio adfuisti, ut sanares vulnera mea?* A tale amoroso lamento udì rispondersi, ch' esso eragli allora d' appresso; ma che intanto stava rimirando il suo combattimento: *Antoni, hìc eram; sed expectabam videre certamen tuum* (a). A voi ancora, oppresso, come sarete dalla veemenza della tentazione, sembrerà talvolta, che siasi egli allontanato dal vostro fianco: Non lo credete; vi sarà anzi allora più presente che mai; e verrà in vostro ajuto, solchè lo invochiate a farsi scudo di vostra difesa: *Invocate eum, dum prope est* (b). Leggesi nel Vangelo, che navigando gli Apostoli, si trovarono fra le altre volte in gran pericolo di naufragare tra l' onde del mare borascoso. Erano in grande affanno

(a) Præfat. Vit. S. Ant. (b) Isai. 55. 6.

gli affliti Discepoli, perchè vedendosi avanti gli occhi la morte, non sapeano come fare, per evitarla, Ritrovavasi nella stessa Nave Gesù Cristo, che appoggiato alla poppa soavemente riposava: Non volevano essi destarlo; ma alla fine col crescer la tempesta crescendo il lor pericolo, si appressarono a lui, e svegliandolo, ah! Signore gli dissero, deh! salvateci, che già periamo: *Et suscitaverunt eum dicentes: Domine, salva nos, perimus* (a). Non par credibile, che a tanto rumor de' venti, a sì gran fragor del mare, a sì violenta agitazione della Nave dovess' egli placidamente dormire; eppur così avvenne, e il Vangelo ce ne toglie ogni dubbio: *Et erat ipse in puppi super cervical dormiens*. Volle, se non erro, con questo sonno misterioso farci comprendere il Redentore, che essendoci egli presente nelle tempeste della nostr' anima, le vuol calmare, siccome calmò quella, e più presto ancora l'avrebbe calmata, se più solleciti fossero stati i Discepoli in ricorrere a lui, per implorarne il necessario ajuto; ma vuole altresì, che lo eccitiamo al soccorso con invocarlo: Allora si darà al nostro spirito tentato una serena tranquillità, quando a lui ci rivolgeremo con esporgli i nostri pericoli, dicendogli anche noi umili, e supplichevoli: *Domine, salva nos, perimus*: Soccorso, mio Dio, ajuto: Sentomi oppresso il cuore da fiera tentazione, che lo agita sì fortemente, che mi fa temere di restar sommerso nella colpa: *Exurge, impera ventis, & fiet tranquillitas magna*. Se voi non mi stendete la vostra destra, io mi affondo, perisco, e muojo. Voi mi vedete, o Signore, che son risoluto d'incontrar piuttosto qualunque altro male, che consentire alle diaboliche suggestioni, e offendervi; ma vedete ancora l'incostanza dell'

(a) Matth. 8. 25.

infelice mio cuore. Tenetemi dunque per mano, fortificatemi colla vostra grazia, e sarò sicuro dagli assalti de' miei nemici. Invocatelo così in vostro ajuto, e abbiate pur fiducia, che non tarderà a venirvi in soccorso: E seppure egli tardasse, o sarebbe perchè vi vuole esercitato in combattere, per vedervi più frequentemente umiliato ai suoi piedi, o perchè più gloriosa ne riportiate la vittoria, quanto più lunga, e più sanguinosa sarà stata la zuffa; o perchè si avvivi sempre più la vostra fede in crederlo presente, per soccorervi. Del rimanente poi se terrete avanti gli occhi della mente la sua presenza, non solo non l'offenderete mai, ma vedrete di più in un certo modo compressa, come dice un dotto Autore, anche la possibilità di offenderlo: *Præsens Dei memoria vel possibilitatem ad peccandum enervat* (a). In prova di che vi adduco due fatti desunti dalle divine Scritture. Il primo è del giovanetto Giuseppe. Se mai vi è stata tentazione potente, e fiera, fu certamente quella, da cui fu assalito questo pudico Ebreo per opera di un visibile Demonio, qual fu appunto la dissoluta moglie di Putifar, e sua Padrona giunta a quell'eccesso di sfacciataggine, che voi medesimo avrete forse letto nella sagra Genesi (b). Tostochè udì egli il reo invito di quella sfrontatissima Donna, ricorrendo alla rimembranza di avere Iddio presente, e come poss'io esclamò tremando, come posso commetter un tal'eccesso, e offender il mio Dio sotto i suoi medesimi occhi? *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?* Leggono i Settanta: *Coram Deo meo.* Un somigliante assalto di fierissima tentazione ebbe la casta Susanna da que' due inverecondi Giudici di Babilonia. Non con altr'arme si difese l'invitta

(a) Cœlad. in Susan. § 148. (b) Gen. 39. (c) Dan. 13.

Eroina dai poderosi tentativi di quegli sfrenati Vecchioni, che colla ricordanza della divina presenza, la quale fecela esser disposta a morir piuttosto, che peccare avanti il tremendo cospetto del Signore: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (c). Così è, Figliuol mio. La rimembranza di aver Dio presente fa trionfar di qualunque tentazione. Venga pure il Demonio con tutt'i suoi infernali artifizj, insolentisca la Carne colle sue più fiere ribellioni, insorga il Mondo colle sue più lusinghiere allettative, si sconcertino rivoltose tutte le passioni dell'animo, nissuna breccia faranno in quei, che scolpita avranno in mente la divina Presenza. E per verità qual'è quel figlio, dice S. Basilio il Magno, così sfacciato, che sapendo di esser veduto dal Padre, abbia coraggio di fare un'azione immonda? Qual'è quella Sposa sì temeraria, che ardisca sotto gli occhi del Consorte geloso violargli la fede giurata? Quale quell'uomo sì stupido, che in faccia del suo Giudice voglia commettere un grave misfatto? Qual'è finalmente quel suddito, che al cospetto del suo Monarca non abbia timore non solo di macchinargli un tradimento, ma anche di fare alcuna cosa, che gli dispiaccia? *Quis in oculis Principis sui audeat, quod displicet ipsi Principi* (a)? E avrà poi coraggio un Cristiano, che in Dio presente tien fisso lo sguardo, di acconsentire a una tentazione di sua offesa, la quale può esser di lui punita nell'atto istesso di esser commessa? Convien certamente dire, o che sia perduto affatto di anima, o che abbia smarrito la fede colui, che sapendo di esser veduto da Dio, pur l'offende, con trasgredir la divina sua legge; imperciocchè chi ha

(a) S. Basil. in Reg. Brev. interit. c. 29.

fede viva, coscienza, e anima, non ha certamente cuore di offenderlo, tostochè agl' assalti di una qualche tentazione rammentasi di esser da Dio veduto: E però fin dai primi urti di lusinghiera passione, fin dai primi movimenti di rea suggestione avete, Figliuol mio, a ravvivar la vostra fede, che vi discopra Iddio presente; e inmantinente sentirete dirvi al cuore, come udivalo in simili frangenti S. Agostino: Guarda, che sarà un dì Giudice della tua causa quegli, che ora è testimonio della tua vita: *Erit Judex causæ tuæ, qui nunc est testis vitæ tuæ* (a). Rammentatevi allora, che quel Dio, il quale vedendovi peccare, potrebbe farvi subito morire, e condannarvi all'Inferno; siccome molti realmente fecene morire, e condannò alle fiamme eterne nell'atto stesso di peccare. Fate insomma uso di sì possente esercizio, che inducavi a temere Iddio; e crediate pure allo Spirito Santo, il quale per bocca del Savio vi assicura, che per mezzo di esso vedrete fiaccato l'orgoglio dell' infernal nimico, depressa la forza di tutte le tumultuanti passioni, e rimarrete illeso da qualunque caduta: *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis* (b). Ma per esser pronto a porre in uso in ogni circostanza di tentazione sì salutevole rimedio, è d' uopo al dire del divotissimo Blosio, che vi rendiate familiare l' esercizio della divina Presenza, ripetendo spesso a voi medesimo: *Iddio mi è presente: Iddio mi vede: Sæpe hæc verba apud se repetat: Dominus adest: Dominus me videt* (c)

Io quì vi parlo della Presenza di Dio, come rimedio delle tentazioni per non offenderlo: Ma siccome v' ha un' altra specie di tentazione, la quale

(a) S. Aug. Trag. 49. in Jc. (b) Eccli. 4. (c) Blos. Inst. Spir. c. 3.

benchè non sia direttamente rivolta all' offesa di Dio, l' ha peraltro indirettamente in mira, divenendo spesso sorgente di peccato; non voglio quindi ommettere di accennarvi, che ancor contro di esse è valevole rimedio l' esercizio della divina presenza. Troppo bene conosce il Demonio, quanto gran vantaggio ritragga ne' suoi diabolici disegni a danneggiamento spirituale di un povero Religioso, se gli riesca di suscitargli nell' animo quando per un motivo, quando per un altro, e talvolta ancora senza alcuna causa una certa tristezza, o sia mestizia, che in verità troppo nojoso rende il giogo della Religione. E questa una vera tentazione del nemico infernale, per cui mezzo strappandoli dal cuore quella santa ilarità, e quella pace interiore, che forma la più felice giocondità di un Claustrale, lo conduce a uno stato il più infelice, il più compassionevole, che possa mai idearsi. Perduta ch' egli abbia la quiete dell' animo, e caduto che sia in potere di una gravosa tristezza, non è sperabile, ch' eseguisca volontieri, e con vero spirito di divozione gli esercizj di pietà: Succedendo al fervore la svogliatezza, tutto par duro, e rincrescevole. Allora è, che le passioni dell' animo sono più sconcertate, e più tumultuanti; e quel ch' è peggio, allora è, ch' esse si sfogano senza ritegno, dimodochè l' impazienza, l' iracondia, la durezza, la disubbidienza, ed altre passioni forse anche più vergognose non riconoscono alcun freno, divenendo perciò il misero fastidioso a se medesimo, agli altri molesto, impraticabile, e a Dio talvolta odioso. Anche il povero Davidde fu sottoposto a questa fiera tentazione, confessandosi nel suo affanno inconsolabile: *Renuit consolari anima mea*. Se io dovessi parlare a un Secolare, gli suggerirei forse per rimedio il divertirsi, il trattare con persone geniali, che sono gl' ordinarj provvedimenti,

che i Medici porgono a coloro, che son predominati da ippocondria: Ma dovendo istruire un Religioso, un servo del Signore attaccato dal Demonio nella parte dello spirito; non posso, nè so suggerirgli migliore, nè più sicuro riparo di quello, che praticò lo stesso sconsolato Davidde. Mi ramimentai, dic' egli tutto rasserenato, della Presenza del mio Dio, e l' angustiato mio cuore si ricolmò di gioja: *Memor fui Dei, & delectatus sum* (a). Ecco anche il vostro rimedio, Figliuol mio, quantunque il comun nemico vi assalisse colla tentazione della mestizia. Scuotetela dal vostro cuore con fissare il pensiero in Dio, che vi è presente. Egli solo può raddolcire l' amarezza del vostro interno; a lui però parlate da ogni luogo, giacchè ogni luogo essendo santificato dalla sua Presenza, dappertutto è pronto ad ascoltarvi: Narrategli i vostri guai ovunque vi ritroviate, esponetegli le noje, le tribolazioni, dicendogli coll' addolorato, e piagnente Profeta: *Vide Domine, quoniam tribulor ... amaritudine plenus sum, subversum est cor meum in memetipso* (b). Eccomi, Signore, caduto nell' abisso della tristezza, e le passioni mi circondano per ogni lato: Alla vostra misericordia è ben nota la mia pena; essa vede, che in voi solo è fissa ogni mia speranza; essa conosce ciocchè deve operare la bontà di un Dio clementissimo, la pietà di un Padre amorosissimo, qual voi siete in soccorso di un figlio dolente, e amareggiato: Restituite la pace smarrita a questo cuore infelice, e corroborate la mia pusillanimità colla potenza del vostro spirito superiore: *Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me* (c). Il nostro buon Dio prende piacere, se nol sapete, Figliuol mio, in vedere un cuore afflitto esporgli i

(a) Ps. 76. (b) Thr. 1. 10. (c) Ps. 50.

suoi affanni, e consolarlo; e però in ogni incontro di travaglio, o di tentazione avete a parlargli, come s' egli non sapesse i vostri guai. Li sa certamente, perchè tutto gli è noto, tutto vede, a tutto è presente; nulla però di meno, come osserva un' anonimo Autore, per una legge particolare di sua divina Sapienza ei vuol prendere per incognito tutto ciò, che ben conosce: Quindi se da voi medesimo non gli manifesterete i bisogni della vostr' anima, il vostro silenzio, che glie li occulta, farà, che gli riescano come incogniti; nè mai li saprà, finchè voi li tacerete. Se vorrete dunque, ch' ei li sappia, e li ripari, fa di mestieri, conforme all' avvertimento dello Spirito Santo, che l' intenda da voi medesimo; è d' uopo cioè, che non tardiate a farglielne i vostri lamenti con umiltà, e rispetto: *Revela Domino viam tuam. Pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant.*

Questo rispetto peraltro non vi tolga quella confidente familiarità, con cui a un Padre amante dee parlare un Figlio bisognoso del suo soccorso. Non lo prendeste già per un Monarca, che assuefatto a trattar con personaggi di alta sfera, ricusa di trattenersi ad ascoltar creature di bassa estrazione. No: non meno, che colle anime sante, si compiace Iddio di conversar co' poveri peccatori. E neppur lo prendeste per un Principe severo, e di tetro aspetto; onde non aveste coraggio di comparirgli avanti, che a guisa d' uno schiavo timido, e vergognoso alla presenza del rigido suo Padrone, tremando di paura, e non pensando che alla fuga, per andare a ritrovare altrove la libertà, ed il sovvenimento alle sue indigenze. Non v' ha dubbio, che Iddio deva esser sempre sommamente rispettato da una vil creatura, che in di lui confronto altro non è, che

un puro nulla; ma questo non toglie, che abbiate ad esporgli i vostri sensi con tutta la libertà della filiale confidenza. Essendovi egli sempre presente, sta attendendovi in ogn' ora, sia di giorno, sia di notte, onde andiate liberamente a lui, che troverete sempre colle mani piene di grazie, e di rimedj opportuni a tutti que' malori, da cui sarete oppresso. Egli è più desideroso che voi di parlarvi, per farvi palese, che non cessa mai di star con voi, e di esser sempre pronto a udirvi, e consolarvi. Or vedete, se avete ogni motivo di andar con santa libertà dal vostro buon Dio: vedete, se avete tutta la comodità di trattar con pari familiarità, e confidenza la causa delle spirituali vostre indigenze col Padre amorosissimo dell' anima vostra sempre intento a soccorrervi, a beneficarvi.

Per trovarlo poi non vi è d' uopo, anzi neanche dovete dare un sol passo. Potrei dirvi, che su di qualunque creatura fissiate il guardo, ci ritrovate Iddio: Se vi volgete al Cielo, alla Terra, al Mare, alle Piante, agli Animali, lo trovate in essi: Se rimirate anche le cose più basse, e più vili, il fango stesso, voi ci vedete Iddio; imperciocchè per le opere della sua creatrice onnipotenza risiede in ogni creatura, e per l' estensione della sua immensità abita in ogni luogo. Ma senza divertire altrove le vostre occhiate, guardate voi medesimo, e in voi vedrete Iddio: Egli è dentro di voi: *Regnum Dei intra vos est*. Egli è in voi per essenza, per potenza, per bontà. Non mancate dunque di rivolgere supplichevole verso lui in ogni bisogno spirituale i vostri occhi; stendetegli liberamente le braccia, onde vi sostenga ne' pericoli di cadere: Apritegli sinceramente il cuore; e quando con un atto di fede, quando con un' espressione di speranza, quando con un tenero accento di santo amore,

quando con un sentimento di umiltà, quando con un dolce movimento di generosa offerta, quando con un' aspirazione di vederlo, e di glorificarlo in Cielo, parlate spesso al Dator d'ogni bene per la sua presenza da voi inseparabile; e più di quel che io possa dirvi in questi fogli, conoscerete in esperienza, e toccherete ancor con mano, quanto vi sia giovevole in qualunque bisogno questo santo esercizio.

ISTRUZIONE II.

Del Ricorso, e della Divozione a Gesù Sagramentato.

Egli è notissimo, che per guarire una grave infermità sogliono i Medici adoperar talvolta più d'un rimedio. Ciò che accade ne' mali del corpo, suole anche avvenire nelle infermità spirituali. Si è proposto per rimedio delle tentazioni l'esercizio della divina Presenza. Oltre a questo sonovene anche altri, che uniti ad esso cooperano di molto all' interna guarigione de' morbi dello spirito; e sono il ricorso a Gesù Cristo, e alla sua gran Madre Maria Santissima. Essendo quegli, come dice S. Paolo, l' Autore della nostra giustificazione, della nostra santificazione, e redenzione: *Qui factus est nobis a Deo, et justitia, et sanctificatio, et redemptio* (a); egli è altresì, al dir dell' Apostolo S. Giovanni, il nostro Avvocato, che innanzi al divin suo Padre perora la causa della nostra comun salvezza: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum* (b). dimodochè per lui solo mezzo si ottien da esso ogni grazia necessaria a conservar la sua amicizia, e a conseguir l' eterna salvezza: Egli medesimo lo dice: *Nemo ve-*

(a) 1. Corinth. 1. (b) Jo. Ep. 1. 2. 1.

nit ad Patrem, nisi per me (a): E altrove ci fa similmente sapere di bocca propria, ch' essendo noi bisognosi di qualunque grazia; qualora interporremo per conseguirla la sua mediazione, infallibilmente l' otterremo: *Siquid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis (b)*. Da tutto ciò chiaramente apparisce, qual possente rimedio sia il ricorrere in tempo di tentazione a Gesù Cristo. E giacchè, come si è detto nell' antecedente istruzione, l' esercizio della divina Presenza fiacca l' orgoglio, e la forza del Tentatore; così il ricorso alla presenza di Gesù Cristo sventarne le insidie, ne sconvolge gli artifizj, e tutta ne atterra la possanza. Voi già comprendete, Figliuol mio, che parlo dell' Augustissimo Sagramento dell' Eucaristia, ov' egli personalmente risiede con tutta la sua umanità, e divinità insieme: Parlo non del ricevimento, che nella S. Comunione si fa di Gesù Sagramentato, riserbandomi a favellar di questo altrove; ma della sua real permanenza nel medesimo Sagramento. Ecco, diss' Egli a' suoi Discepoli nel Monte della Galilea prima di salire al Cielo, ecco che io quantunque me ne ritorni al seno del mio Eterno Padre, me ne resto fra voi per sempre fino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi (c)*; quasichè volesse dire, che siccome allora quando venne ad abitar con noi assunse carne umana per redimerci; così per sovvenirci restò fra noi nell' Eucaristico Sagramento. Quindi è, che i Santi Padri chiamano la Sagra Eucaristia tesoro di ogni bene, fonte d' ogni grazia, sorgente d' ogni virtù, e d' ogni benedizione: *Thesaurus universae benignitatis Dei (d)*: *Fons omnis gratiae, virtutis, et benedictionis (e)*. Questi beni, queste grazie, e questi benefizj ci si compartono nell' uso di queste

(a) Jo. 14. (b) Jo. 16. 23. (c) Matth. 28. 20. (d) S. Jo. Cry. Hom. 6. in Matt. (e) S. Bern. Serm. 24 de Div.

Sagramento, è vero; ma possiamo anche partecipar-ne in abbondanza, con prostrarci supplichevoli innanzi a Gesù Cristo velato sotto gli Azimi Eucaristici. Egli è stato più volte veduto da alcune Anime di lui santamente innamorate colle mani piene di grazie per dispensarle a quei, che fossero a lui ricorsi ne' loro bisogni, e segnatamente in tempo di tentazione. A gran ragione dice però S. Gio. Grisostomo, possiamo dire ancor noi, ciò che su tal proposito disse profetizzando della Sagra Eucaristia il S. Re Davidde: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me* (a). Nostri avversarj sono e il Demonio, che ci assale colle sue diaboliche suggestioni, e la nostra concupiscenza, che ci attacca co' suoi pravi movimenti; e il Mondo, che c' investe colle sue perverse allettative: *Qui sunt, qui tribulant nos, nisi suggestiones inimici, cupiditates, dilectationes saeculi* (a)? Or affinchè avessimo un asilo di sicurezza, ove ricoverarci agli assalti de' maligni, ci apparecchiò il nostro buon Dio l' Eucaristica mensa; onde non solo in riceverlo Sagramentato nel nostro seno, ma anche in atto di presentarci innanzi a lui per implorare gli opportuni ajuti, ricevessimo dalle sue mani un' arme assai potente, per rintuzzare i colpi de' nostri accaniti nimici: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant nos*. Quindi è, che egli stesso amorosamente c' invita ad accorrere a lui nelle spirituali nostre indigenze, per riportarne soccorso, e riparo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (a). Ov' è da notare, ch' egli chiama tutti senza eccettuazione di alcuno: *Venite ad me omnes*; e li chiama oppressi da qualunque travaglio, e peso: *Qui laboratis, et onerati estis*; e li chiama finalmente con sicurezza

(a) Ps. 11. 5 (b) Id. S. Jo. Crys. Ibid: (c) Matt. 12. 28

di essere ristorati: *Et ego reficiam vos*. Nè può non esser così: Gesù, che è tutto viscere di pietà, e d'amore inverso noi suoi figli da lui redenti col suo Sangue preziosissimo, non lascierà certamente di consolare anche voi ne' vostri spirituali affanni, in vedendovi a lui ricorrere come a suo buon Padre, e clementissimo Redentore dell'anima vostra. E chi crederà, che dopo di aver egli sofferto tante pene a solo intuito di liberarvi dalla potestà di Satanasso, voglia dipoi lasciaryi in di lui potere, allorchè vi tenta, per fare ad esso vostro Salvatore un grave oltraggio, un'offesa di sommo suo disgusto; anzichè fortificare la vostra debolezza in corrispondenza di quelle suppliche, che a lui esporrete, per esser preservato dalla colpa? Non è credibile tanta durezza opposta alle ammirabili tenerezze del suo sviscerato amore: Che anzi appena vi vedrà cadere a' suoi piedi supplichevole di ajuto, che vi stenderà pietoso la paterna mano colma di ajuti alle vostre indigenze opportuni. Per la qual cosa tosto che sentite, che la tentazione incomincia ad assediarvi il cuore, ricorrete subito a Gesù Sagramentato. Ha egli nascosta sotto abbietti accidenti la Maestà del suo Volto, onde a lui ne andaste con più di confidenza; rammentandovi, che benignissimo qual'è in se stesso, non per altro si trattiene in quell'Augustissimo Sagramento, che per darvi tutta la comodità di esporgli ciò che vi affligge, e consolarvi ne' vostri affanni. Quivi è, ove dimenticatosi, per così dire, di tutti i titoli più grandiosi della sua Divinità, vi divieta in una certa guisa di chiamarlo il Signor della Maestà. Chiamatemi, dice egli, il Dio del vostro cuore, il Dio delle vostre consolazioni, il compimento delle vostre speranze, il Padre delle Misericordie: *Deus cordis mei Pater Misericordiarum: Deus totius consolationis*

Chiamatemi il vostro tutto, l'unico vostro Bene, il cui gran cuore altro non brama, che beneficarvi: Io dileguerò i vostri affanni, io rasciugherò le vostre lagrime, io dissiperò i vostri timori, io vi proteggerò da' vostri nemici, io vi metterò in pugno contro di essi le palme, e le vittorie: *Noli timere, meus es tu, tecum ero, quia ego Dominus Deus tuus, Sanctus Israel, Salvator tuus* (a). Se Gesù Sagramentato dunque così avvalora la vostra confidenza in lui; voi dall' altro canto non avete a tralasciare di prevalervi della sua protezione in ogni incontro, che il Tentatore vi stimolasse a qualche sua offesa, ricorrendo subito a lui, senza perderci pure un momento di tempo; imperciocchè se vi tratteneste con una qualche tentazione in discorso, dareste adito al Tentatore di guadagnarvi nelle sue peccaminose suggestioni, e vi mettereste a rischio di non esser piú padrone di voi medesimo. Ditemi, se in caso di essere assalito da un empio facinoroso, che con un pugnale alla mano vi venisse alla vita per trucidarvi, tardereste voi pure un momento di porvi in fuga? No certamente, perchè trovandovi sprovveduto di difesa, vi esporreste di propria volontà a certa morte: E sapendo altresì di avere un caro amico, che altre volte col suo valore in simili cimenti vi salvò la vita; non accorrereste subito a lui, per implorare il suo soccorso? E come dunque, consapevole qual siete di avere in Gesù Sagramentato un fido Amico, e un difensor potente, non correrete frettoloso a porvi in salvo sotto le ali della sua protezione, narrandogli le insidie, che vi si tendono da' vostri avversarj, e implorando il suo possente ajuto? Ei saprà certamente i torbidi del vostro cuore; mà voi dovete rammentargli, che da voi stesso non essendo che fiacchezza, e miseria;

(a) Isai. 47.

tutta la vostra forza sta nelle sue labbra, nella sua destra onnipossente: Pregatelo però a difendervi, a nascondervi nella Piaga del suo amorosissimo Costato; e non permetter mai, che abbiano a prevalere contro di voi i vostri nemici.

Ma affine di essere più sicuro, che ricorrendo a Gesù Sagramentato in tempo di tentazione, sarete da lui protetto, e sovvenuto; vi è d' uopo di rendervelo amico, e amico di confidenza, affezionandovi ad esso, e seco lui passando sincere dimostrazioni di santo affetto. Uno de' segni principali, che contradistinguono il carattere di una vera, e leale amicizia, è il desiderare di veder sovente il caro amico, di visitarlo spesso, di seco trattar familiarmente da solo a solo, e sfogare alla sua presenza in dolci espressioni la tenerezza dell' affetto. Questi, che sono i tratti, co' quali dovete coltivar l' amore di Gesù Sagramentato, sono altresì le riprove, onde avete a contestargli la vostra santa, e religiosa amicizia, per maggiormente obbligarlo ad aver di voi pietà negli spirituali combattimenti. Dovete innamorarvi santamente di lui, avete a visitarlo più volte al giorno; tributandogli diveti ossequj di adorazione, di offerta, di ringraziamento, di fede, di confidenza. Per andar poi a ritrovarlo, non avete a girare, nè a far delle interrogazioni per sapere ov'egli sia, come fecero i Santi Re Magi, che partiti dall' Oriente per andare a visitarlo bambino nato di fresco in Betlemme, girarono molte Provincie, e Regni, chiedendo dapertutto, ove fosse il novello Re della Giudea. Egli è in tutte le Chiese, e noi particolarmente Religiosi lo abbiamo per somma ventura in propria casa; onde senza alcun incommodo possiamo in ogn' ora, sia di giorno, sia di notte, portarci a ritrovarlo per godere la sua dolce presenza, e passar seco lui qualche spazio di tempo in santa con-

versazione. Quanti Secolari per amoroso trasporto di vera divozione verso Gesù Sagramentato, non contenti di quelle visite, che personalmente gli fanno mattina, e sera bramerebbono di visitarlo anche più spesso, se avessero la comodità di effettuare i loro pii desiderj, che in altra guisa non potendo adempiere, impediti come sono per varj capi dalla lor condizione; pur genuflessi colla faccia rivolta verso una qualche Chiesa, mentalmente lo visitano dalle loro case, di là inviandogli le loro adorazioni, le loro suppliche; di là prorompendo in tutti quegli atti, che il lor divoto affetto suol tributargli innanzi al suo santo Altare? Non così noi Religiosi, che in qualunque tempo possiamo a lui presentarci in persona, per ossequiarlo, per adorarlo; per esporgli i sentimenti del nostro cuore, e domandargli opportuni ajuti alle spirituali nostre indigenze. Assuefatevi pertanto, Figliuol mio, a visitarlo frequentemente, o almeno tutte le volte, che siavi permesso, ancorchè la tentazione non vi astrignesse a ricorrere a lui per riportarne i necessarj soccorsi. Fatelo per impulso di divozione, per trasporto di quell' attaccamento, che dovete avere a un amico sì amabile, sì caro, sì fido, sì affettuoso, sì sviscerato, sì impegnato pel nostro bene. Oh! quanto riescono a Gesù gradite siffatte visite! Oh! quanto obbligano il suo bel cuore a versar diluvj di benedizioni sopra gli adoratori, e veri amici! Ben lo sanno quei buoni Religiosi, che spesso spesso si trattengono in sua compagnia, nè saprebbono mai staccarsi dalla sua dolce vicinanza. Se eglino potessero parlare, l'udireste confessare, che nell' atto delle loro visite, in pregandolo coi voti del Profeta Mosè ad aprire sopra di loro quel fonte di celesti beni, che è il tesoro della sua divinità: *Aperi, mihi Domine, thesaurum tuum fontem aquæ*, partono

dalla sua divina Presenza sorgente perenne di ogni bene, colmi di grazie, di doni, e di benefizj. Fate altrettanto anche voi, e vedrete in esperienza, oltre a moltissimi altri beni, quanto conforto, quanta robustezza conseguirete ne' vostri spirituali combattimenti.

ISTRUZIONE III.

Del Ricorso, e della Divozione a Maria Santiss.

Non v'è chi non sappia, che siccome fra tutte le pure creature non ve n'ebbe alcuna, che in santità uguagliasse Maria la gran Madre di Gesù; che anzi al dire del Serafico Dottor S. Buonaventura (*a*), e di altri Padri uniti insieme, i meriti, le grazie, la santità di tutte le anime più sante, che furono al mondo, e di tutti gli Angioli più puri del Paradiso, non arrivano a pareggiar la di lei Santità; così in Cielo nessun altro ottiene quel seggio sì luminoso di gloria, che vi possiede Maria. Il sublime carattere, l'eccelse dignità di Madre del divin Verbo umanato, che fu la preziosa sorgente, d'onde sgorgarono i copiosissimi suoi meriti, e santità singolare, fu altresì la ragione, che obbligò Iddio ad innalzarla su nell'Empireo sopra tutte le celesti gerarchie sì de' Beati, che de' Spiriti Angelici: *Sicut habuit meritum omnium, & amplius, ita congruum fuit; ut super omnes ponatur Ordines cœlestes* (*b*), ella è dottrina dell'Angelico S. Tommaso. E siccome l'Unigenito Figlio di Dio asceso che fu al Cielo, venne dal divin Padre collocato alla sua destra, così per insegnamento di S. Atanasio, fu posta Maria alla destra del divin suo Figlio: *Collocatur Maria a dextris Dei* (*a*): Valeadire, che la più eccellente, la più

(a) S. Bon. Serm. 4. de B. Virg. (b) S. Thom. lib. de So. Sanct.
(c) S. Athan. de Assump. B. Virg.

pura, la più santa, la più degna fra tutte le créature meritò di regnare in Cielo da Sovrana sopra tutto ciò, che non è Dio; e che occupando Gesù Cristo nell' Empireo il primo posto, il secondo doveasi alla sua Madre. Quindi è, ch' ella fu coronata dal sommo Dio per Regina degli Angioli, e acclamata per tale da tutti i Cittadini del Paradiso. Ed era pur conveniente, prosiegue S. Atanasio, che siccome il suo divin Figliuolo generato nelle purissime sue viscere avea ereditato il titolo di Re: *Rex Regum, & Dominus Dominorum* (b); la Madre similmente ottenesse il meritato titolo di Regina: *Si ipse Rex est, qui natus est de Virgine; Mater, quæ eum genuit, Regina, & Domina propriè, ac verè censetur* (c). Ma Ella non solo è Regina del Cielo, ma è anche Regina della Terra, e dell' Universo; siccome Re, e Signore dell' Universo è il divin suo Figlio. Vi descrivo così in succinto, Figliuol mio, questi pregj di Maria, onde ravvisando qual sia la sua vicinanza al Trono dell' Altissimo, inferiate qual siane appresso lui la potenza, e quanto efficace il nostro ricorso al suo Patrocinio particolarmente in tempo di tentazione. Sappiate sopratutto, che dopo Dio nessun altro, fuorchè Maria, ha un impero così potente contro del maligno Satanasso. Essa, che giusta la misteriosa minaccia fatta dal divin Creatore in persona di Eva al rio Serpente, gli schiacciò col piede il capo altiero: *Ipsa conteret caput tuum* (a): Essa fu, che l atterrò, lo vinse, strignendolo fra le catene della più vergognosa schiavitù, divenuta a un tempo stesso, come dice S. Bernardino da Siena, la Dominatrice dell' Inferno: *Beata Virgo dominatur in Regno Inferni*. Quanto dunque, convien dire, ch' Ella sia terribile ai Demonj? Fuggono essi, al dir di S. Buonaventura, a ogni semplice suo cen-

(a) Apoc. 17. 13 (b) Id. S. Athan. Serm. de Deip. (c) Gen. 3. 15.

no, come tutti fuggono la morte: *Sic fugiunt, sicut omnes fugiunt mortem*. Se così è, tanto sarà il ricorrere a Maria in tempo di tentazione, quanto il porre in fuga, e trionfare del Tentatore. Troppo potente è il suo Patrocinio specialmente in questi casi; e quel che più rileva, a nessuno essa lo nega, perchè di nessuno, che a lei ricorre, rifiuta le preghiere. Basta il rammentarsi, esser' Ella Madre, e Madre comune, Madre di misericordia, Madre amorosissima. Egli è sentimento unanime de' Padri, che siccome Gesù Cristo in atto di riconciliarci per mezzo della sua incarnazione, passione, e morte con Dio, acquistò sopra di noi il diritto di Padre universale, avendoci rigenerato sul talamo della Croce alla vita dell'anima; così Maria, che in partorir Gesù, noi tutti similmente partorì alla vera vita di grazia donataci per mezzo del divin suo Figlio, la cui vita per noi anche offerì all' Eterno Padre su nel Calvario, divenne Madre spirituale di tutto il Genere Umano. Che non dobbiamo sperare da questa gran Madre tanto impegnata per l'eterna nostra salute? Gran pena costò certamente al suo Sangue per la salvezza di tutti gli uomini; e nonostante sì gran dolore, per lo svicerato amor che ci portava, ben volontieri si accomodò a veder sagrificato, e offerir di più alla divina Giustizia il caro pegno delle sue viscere per la redenzione delle nostr' anime. Quest' ardenza medesima di amor materno, che per noi mostrò quì in terra, questa stessa seco portò in Cielo per comun bene. Fin da quel giorno, che fu Ella trasportata su nell' Empireo, il primo suo pensiero fu di dare ai miseri mortali rimasti in questa valle di lagrime pupilli, perchè privi di Padre, e di Madre, un guardo compassionevole, e presentar dipoi le indigenze loro innanzi al Trono del divin suo Figlio. Dissi, che fin d'allora fu questa la cura, il

pensiero di sì cara Madre; ma dico ancora, che sempre durò, che dura tuttavia, e che durerà sino alla consumazione de' secoli ad aver per noi viscere di amore, e di misericordia. Non è mio pensiero persuadervi quì di una verità incontrastabile autenticata da innumerabili avvenimenti, che fanno sicurissima testimonianza dell' ammirabile sua Clemenza. Parlano abbastanza gli Annali della Cristiana Religione colmi da capo a fondo di grazie, e di favori a larga mano da lei benignamente dispensati a tutti quei, che ricorsero al suo Patrocinio; e in cento, e mille luoghi leggonsi scolpiti i beneficj innumerabili compartiti ai suoi divoti, per rendere alla posterità monumenti eterni di sua Protezione inverso tutti. Basta dunque ricorrere alla sua pietà, onde aver sicurezza di esser da lei sicuramente accolto, e patrocinato nelle spirituali indigenze; tenendola il suo bel cuore sempre disposta, e pronta a soccorrer chiunque in qualsisia bisogno: *Semper paratam auxiliari* (a). Il S. Abate Bernardo raffigura questo mondo a un mare tempestoso, che minaccia naufragio, e morte. Per esser sicuro di non restar sommerso tra i minacciosi suoi flutti, basta, dic'egli, fissar lo sguardo in Maria simboleggiata in quella Stella, che a' Naviganti suol' esser guida di sicurezza nelle procelle: *Ipsa est præclara, & eximia Stella super hoc mare magnum, & spatiosum. Quisquis te intelligis in hujus sæculi profluvio magis inter procellas, et tempestates fluctuare, ne avertas oculos a fulgore hujus Syderis si non vis obrui procellis* (b). Per la qual cosa così ci esorta il S. Abate: Se fia, che impetuosi insorgano nel nostro cuore i venti delle tentazioni; a sedarne la veemenza, volgete lo sguardo a questa lucida Stella: Invocate Maria la Madre della Misericordia: *Si insurgunt venti tentationum, respi-*

(a) Ricard. a S. Laur. de Laud. Virg. lib. 4.
(b) S. Bern. Hom. 2. Super Missus est cir. finem.

ce Stellam, voca Miriam : Se la marea delle vostre passioni v' agita l' interno fra le onde turgide della superbia, dell' ambizione, del livore; volgete gli occhi a questa Stella serena, invocate Maria la Madre del Conforto! *Si jactaris superbiæ undis, si ambitionis, si æmulationis, respice Stellam, voca Mariam*. Se gli allettamenti della carne, se i moti dell' irascibile scuotono, e urtano la navicella della vostra mente; rimirate Maria la Madre della Clemenza: *Si iracundia, aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice Stellam, voca Mariam*. Se la gravezza unita alla moltitudine delle colpe vi tien lo spirito in acerba afflizione, se la deformità della coscienza, v' inorridisce, se la severità del futuro Giudizio vi spaventa, se profonda tristezza d' animo vi seppelisce fra le angoscie di gravoso supplizio; fissate in Maria il pensiero, chiamate in ajuto la Madre della pietà, il Rifugio de' peccatori, la Consolazione degli afflitti, la Speranza universale: *Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, Judicii orrore perterritus barathro incipias absorberi tristitiæ, cogita Mariam, Miriam invoca: In periculis, in angustiis non recedat ab ore, non recedat a corde, ut impetres ejus orationis suffragium*. Si Figliuol mio, in ogni occorrenza di tentazione, di rivolgimento di passioni, di tristezza d'animo, in una parola in qualunque vostro bisogno ricorrete a Maria, ricoveratevi sotto il manto della protezione dell'amorisissima, e potentissima vostra, e comun Madre, per esser da lei sicuramente sovvenuto: *Ipsam sequens, non devias; ipsam rogans, non desperas; ipsam cogitans, non erras; ipsa tenente non corruis; ipsa protegente non metuis*. Dissi esser Maria potentissima nella sua protezione; ma i padri non senza gran ragione la chiamano nella sua intercessione on-

nipotente presso il divin suo Figlio. Osservano essi, che secondo le leggi umane que' privilegj, i quali son proprj del Re, convengono eziandio alla Regina. Ora essendo uno stesso il potere del Re dell' Universo Gesù Figliuol di Maria, e della Regina del Cielo, e della Terra Maria Madre di Gesù; quindi è, ch' essendo Gesù in ragion della sua Divinità onnipotente, anche a Maria fu partecipata la sua onnipotenza: *Eisdem privilegiis secundum leges gaudet Rex, et Regina. Cum autem eadem sit potestas Filii, & Matris, ab omnipotente Filio omnipotens Mater effecta est* (a). Solea perciò dirle con lingua infuocata di amore, e di speranza insieme il divotissimo S. Anselmo, che qualunque cosa Ella vuole in Cielo, tutto si fa a suo piacimento: *Quidquid tu Virgo velis, nequaquam fieri non poterit* (b). E il S. Arcivescovo Antonino riconosce nelle preghiere di Maria un certo vigor di comando, d' onde ne deduce poscia un' impossibilità di non esser esaudita nelle sue domande: *Oratio Deiparæ habet rationem imperii; unde impossibile est, eam non exaudiri* (c). Non sia quindi stupore, se vien' Ella chiamata tesoriera, arbitra, dispensatrice delle grazie del Signore (d): Non è meraviglia, se v'è chi asserisce, che quasi nissun favore dispensasi da Dio, se non passa per le mani di Maria, in cui l' Autor della grazia ripose la pienezza d'ogni nostro bene, dimodochè se da noi si speri alcun benefizio, restiamo pienamente persuasi, doverci derivare dalla di lei intercessione: *Totius boni plenitudinem posuit Deus in Maria, ut proinde, si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea redundare noverimus* (e). Non è finalmente da maravigliarsi, se considerata la somma efficacia dell'intercessio-

(a) Id. Ricard. ut sup. (b) S. Ansel. de Exc. Virg. (c) S. Antonin. p. 4. tit 15. cap. 117. §. 4. (d) Idior. in Prol. Conc. B. Virg. cap. 1.
(e) S. Bern. Serm. de Nativit. B. Mar. in Aqued.

ne di Maria presso il divin suo Figlio, alcune volte più facilmente conseguiremo l'implorato soccorso ricorrendo a lei, che al medesimo Gesù: *Velocior est nonunquam salus nostra, invocato nomine Mariæ, quam invocato Jesu nomine*

Or presupposto in Maria sì gran potere unito all'ammirabile clemenza del suo bel cuore in soccorrerci nelle spirituali indigenze, oh! quanto saremo felici, se meriteremo di viver sotto la protezione di una Madre verso de'suoi veri divoti sì amorosa! Dissi amorosa verso de'suoi veri divoti; imperciocchè questi soltanto meritano la sua protezione perchè questi soli l'amano con amor sincero, e sopra tutto regolato, e santo. Intendete, Figliuol mio, la frase, con cui vi parlo? La divozione, che ardentemente bramo di promovere in voi verso di Maria, non è quella, cui affidano cotanto alcuni de' suoi falsi divoti le loro vane speranze: Appoggiandosi questi a un semplice culto esteriore, e a certe esterne divise di religioso, ma fallace ossequio, come se appunto fossero il Tau misterioso di Ezecchiello, ond'evitare i colpi dell'ira sterminatrice del Signore, le fan servire di franchigia al traviamento, all'inemendazione delle colpe. O illusione, e illusione grandissima! Guai, e guai grandi minacciano a questi sagrileghi divoti tutti i Padri della Chiesa. In essi non riconosce Maria, che de' profanatori del suo culto, i quali sopra la sua divozione fondando un titolo per trasgredire impunemente la santa legge di Gesù Cristo, a lui fanno un'oltraggio, che va necessariamente a colpire la divina sua Madre. Egli è vero, ch'Ella è avvocata de' peccatori; ma peraltro di quei soli, che cercano, e fanno ogni sforzo per ispezzar le catene fatali del peccato: Ed è altresì verissimo sull'autorevole asserzione di gravissimi Dottori che quantunque si fosse-

ro commesse tutte le colpe anche le più enormi, Ella pregata, ne otterrebbe ampla remissione dal divin suo Figlio *(a)*; ma ricusa per lo contrario di protegger coloro, che vanamente appoggiati al suo Patrocinio, marciscono nella colpa; perchè appunto in atto di presentare a lei un ossequio, vibrano a un tempo stesso un fierissimo colpo di pugnale contro l'amato suo Figlio, che strigne in seno. Penetrato da tai principj sani, retti, e giusti, datevi, Figliuol mio, ad amar la Madre del Signore, con un amor sodo, verace, e santo. Quanto sia Ella amabile, non è d'uopo, che qui ve lo rammemori. Quella bellezza, di cui sì l'adorna e l'impareggiabile Santità, cui innalzolla l'eccelsa dignità di Madre del divin Verbo, e il serto luminosissimo della sua gloria, che da tutti i Beati del Paradiso la contraddistingue in quel Regno di eterna felicità, siccome graziosa la rende agli occhi di tutti, così la rende amabile a tutti i cuori. *Formosa valdè, & incredibili pulchritudine, omnium oculis gratiosa, & amabilis (b)*. Fissarono realmente in lei i guardi loro, e S. Buonaventura, e S. Bernardino, e S. Francesco Solano, e S. Anselmo, e S. Gio: Damasceno, e S. Bernardo unitamente a tant'altre Anime divotissime di Maria, e non seppero rimirarla se non con occhi bagnati di tenerissime lagrime; non seppero contemplarla senza sentirsi infiammare il petto di sant'amore; nè seppero parlarne, che con lingua di mele. Non dee però recar maraviglia, se questi, ed altri Santi in contemplando il di lei bel volto, restarono estatici, e allettati in guisa tale dalla sua avvenenza cotanto amabile, che non sapeano distogliere da Essa i guardi loro, nè saziarsi di rimirarla: Rimasero i divoti lor cuori

(a) S. Aug. Serm. 18. de Sanctis B. Bernardin de Bustis Serm. 5. de Nom Mar. (b) Esth. 2. 15.

allacciati con vincoli sì stretti di santo amore dalle dolci sue attrattive, che in varie, e molte guise le contestarono il tenerissimo affetto, che per lei nudrivano: Chi di essi la chiama sua Madre, e le se offre per figlio: Chi l'appella sua diletta, sua anima, suo cuore, sua Sposa; e si protesta suo vero amante: Chi l'acclama per sua Signora, e le consagra il suo vassallaggio: Chi la riconosce per sua Sovrana, e si dà l'onore di dedicarsi fedelissimo suo servo, di dichiararsele anche umilissimo schiavo; e le autentiche testimonianze dell' umile servaggio sono lo scolpirsi sul petto ignudo con acuti stili, e imprimersi anche con ferri infuocati sulle carni l'amato nome di Maria: Chi all' aspetto di una qualche sua divota Immagine sente stemprarsi il cuore in dolce pianto, accendersi di sagra fiamma il seno, e traspatirgli nel volto vermiglio, e rubicondo il divoto ardore: E chi finalmente divenendo quasi pazzo di sant' affetto, si pone a danzare innanzi a lei con una Cetera in mano, e prorompere in cantici di laude tributati alle amabili sue bellezze. Tali sono insomma, e tante le dolci attrattive della cara Madre di Dio, che a se rapiscono ogni cuore, chiamata però con bella frase, e con pari tenerissima espressione dal suo grand'Amante S. Bernardo Ladra de' cuori: *Raptrix cordium*; protestando quindi avanti a lei di non aver' egli più il cuore in seno, rapito digià con dolce violenza dall' amabile sua beltà: *Rapuisti, Domina, & Mater mea, rapuisti cor meum.*

In descrivervi gli amorosi trasporti di queste anime innamorate di Maria, vi confesso, Figliuol mio, sinceramente il vero, io sento intenerirmi il cuore; e anche voi vi sentirete forse interiormente commosso alla considerazione e delle amabili di lei attrattive, e dell' affettuosa dilezione de' suoi amanti. Sa-

rebbe peraltro colma la mia consolazione, se a somiglianza loro concepiste per Maria lo stesso affetto: Ed è sì viva questa mia brama, che vorrei scolpirvi nell' animo una santa, e tenera divozione verso la cara, e dolce Madre di Gesù; e vorrei scolpirvela con linéamenti così profondi, che non avesse mai a cancellarsi. Ogni sentimento, che ho espresso in questi fogli, ah! quanto bramerei, che fosse un dardo infocato, che trapassandovi il petto vi accendesse il cuore di tenerissimo, e perpetuo amore! Amatela pertanto, si amatela, Figliuol mio, questa gran Madre; o a meglio dire, amiamola amendue, e perchè lo merita, e perchè il nostro interesse così richiede. Io per me molto, anzi moltissimo a Lei son debitore per i molti, e considerabili benefizj, che per la sua potentissima intercessione sonomi stati fin quì con positivo mio demerito conferiti dalla Misericordia del divin suo Figlio, e che spero ottenere anche in avvenire. Siate anche voi a me unitamente divoto di Maria, e saremo entrambi felici in vita, in morte, e dopo morte, sicurissimi di conseguire per di lei mezzo vita di grazia, e salvezza eterna; siccom' Ella medesima ce ne assicura con quelle parole de' sacri Proverbj poste dalla Chiesa sulla di lei bocca: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino* (a): Ond'ebbe a dire S. Buonaventura, che qualunque divoto di Maria, rendendosi degno del suo Patrocinio, sarà non sol considerato da Beati Cittadini della celeste Patria qual loro amico, e compagno; ma avrà di più la bella sorte, che il suo nome sia registrato nel Libro della vita (b); valeadire, che sarà egli nel fortunato ruolo de' predestinati.

Ma ad esser vero divoto di Maria, e meritarsi la sua protezione, è d' uopo, come dissi, amarla te-

(a) Prov. 8. 39. (b) S. Bonav. in Psalt.

neramente, e amarla con amor di figlio; formar di lei quel pregio, e quella stima, ch' è conveniente all' eccelso merito dell' altissima sua dignità di Madre di Dio; contestarle l'amore, e la venerazione, con visitarla spesso in qualche sua divota Immagine, con parlar volontieri delle sue glorie, con desiderare, e molto più con adoperarsi, che da altri ancora sia amata, e riverita. Fa inoltre di mestieri onorarla con lodi, e con preghiere quotidiane senza mai ommetterle; prevenire le sue Feste con ispecialità di apparecchio consistente in esercizj di particolar divozione, di suppliche, di astinenza, e di mortificazione. Quello peraltro, che con più di efficacia può meritarsi la tutela di Maria, è l'imitarla nelle virtù da Lei esercitate in questo mondo, e in quelle particolarmente, in cui Ella si segnalò, quali furono senza fallo quelle dell' Umiltà, e della Purità, per cui mezzo si rese cotanto grata, e piacente agli occhi del Signore, che come afferma S. Bernardo, l' una l' obbligò a innamorarsi di Lei, e l' altra lo mosse ad eleggerla per sua Madre: *Humilitate placuit, Virginitate concepit (a)*. Questi sono i mezzi per conseguir la protezione di sì gran Vergine, i quali fedelmente da voi eseguiti, vi renderan sicuro di conseguire da Gesù suo Figlio ogni celeste benedizione.

CAPO VI.

Delle Disposizioni per ben ricevere i Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia.

Non di rado avviene, che il comun Nemico, o sia per violenza di forte suggestione, o perchè in tentare trovaci sprovveduti di armi valevoli a rin-

(a) S. Bern. Hom. 2. Sup. Missus.

tuzzare i diabolici suoi assalti, prevale a danno dell' anima nostra in guisa tale, che la vince, e l'atterra con farla cadere vergognosamente in peccato. Ora il nostro buon Dio ricco qual'è di Misericordie, come parlane il Sacro Concilio di Trento, conoscendo la nostra debolezza, non ci lasciò senza l' opportuno rimedio, caduti che fossimo per nostra sventura mediante la colpa in poter del Demonio. Il Sagramento della Penitenza è quel mezzo dalla sua bontà apprestatoci per disciogliercì dalle funeste catene del suo infernale servaggio: *Illis etiam vitæ remedium contulit qui sese postea in peccati servitutem, & Dæmonis potestatem tradidissent, Sacramentum videlicet Pœnitentiæ* (a). A questo Sagramento un' altro ne aggiunse, per un' eccesso di sua infinita Clemenza, qual forte sostegno all' umana fralezza, per non ceder nuovamente alla violenza della tentazione; ed è quello dell Eucaristia, detta però da' Santi Padri fonte d' ogni grazia, sorgente di tutti i beni celesti, fortezza dell' anima, vigor della mente, vincolo di fiducia, salute, e vita nostra: *Ista namque Mensa animæ nostræ vis est, nervus mentis, fiduciæ vinculum, spes, salus, lux, & vita nostra* (b). Ma quantunque questi Sagramenti contengano in se stessi immensi beni, e di lor natura producano in chiunque li riceve ammirabili, e poco meno che infiniti effetti; ciò nonostante dipendendo in parte il frutto di essi anche dalla nostra disposizione in riceverli; dimodochè le grazie, che dall'Autor de' Sagramenti si dispensano nell' uso de' medesimi, prendono la lor misura dalle nostre disposizioni; non sarà quindi fuor di proposito il trattar quivi di quelle, che necessariamente si richieggono per ben riceverli. Sembra in verità superfluo il far parola di certe materie, nelle quali per ragione di cristiana edu-

(a) Conc. Trid. sess. 14. cap. 1.
(b) S. Jo. Cris. Hom. 24. in Ep. 1. Corinth.

cazione dev' ognuno presupporsi fin dall'infanzia pienamente versato; tuttavolta perchè fra una numerosa quantità di Giovani può esservene alcuno ignaro almeno in parte di alcun de' capi principali risguardanti l' uso de' predetti Sagramenti; per questo solo saranno ben' impiegate le istruzioni, che si faranno intorno ad essi; onde fra loro non siavene alcuno, che informato non sia di ciò, che si appartiene a cose necessarie a sapersi da ogni Cristiano, e molto più da' Religiosi obbligati più de' Secolari alla frequenza de' Sagramenti.

ISTRUZIONE I.

Di ciò che dee premettersi al Sagramento della Penitenza, e primieramente dell' Esame di Coscienza.

Essendochè il fine principale di questo Sagramento sia la riconciliazione tra l' uomo, e Dio offeso per il peccato; quindi è, ch' egli, pria di accostarsi a riceverlo, deve avanti ogn' altra cosa concepire sentimenti tali, che sien valevoli a far conoscere il male, che si è fatto, chi lo ha fatto, e contro di chi è stato fatto. Il male fatto, cioè il peccato mortale, è un eccesso di somma malizia; chi lo ha fatto, è una creatura di somma viltà: e quegli, contro di cui è stato fatto, è un Dio d'infinita Maestà. Queste penitenti riflessioni hanno a premettersi al Sagramento, purchè vogliasi con sentimento di vera penitenza ritornare in amicizia con Dio, mediante un indulgente perdono da conseguirsi dalla sua misericordia; imperciocchè se fia, che resti ben' illustrata da siffatte cognizioni la mente, anche il cuore resterà più facilmente penetrato, e commosso da un salutevole pentimento. Da ciò chia-

ramente deducesi, che a ben ricevere questo medesimo Sagramento, è d' uopo preventivamente adoperarvi e l' applicazione della mente, onde conosciuta la deformità delle colpe, rinvengane il numero, le specie, le circostanze; e la compunzion del cuore, affinchè pentito del mal commesso, lo detesti con dolore, e con ferma risoluzione di non commetterlo mai più inavvenire.

E primieramente per quel che si appartiene alla prima parte, comanda il sagro Concilio Tridentino, norma sicurissima dell' uso de' Sagramenti, non dovere alcuno accostarsi al Sagro Tribunale di Penitenza, se non dopo di aver premesso un attento, e diligent' esame di coscienza: *Post sui diligentem discussionem*. Si notino i termini, onde vien' espresso un tal comando: Dicesi *diligente perquisizione*; valeadire ricerca tale, che debba impegnare tutta l' applicazione della memoria a far sì, che tutte risovvengano le colpe commesse; insomma ricerca tale, che abbia a rassomigliarsi a quell' esame, che Gesù Cristo farà sul punto di nostra morte: Siccome allora chiamerà il divin Giudice a severo sindicato tutto ciò, che fu di colpevole ne' pensieri, nelle opere, nelle parole; e rintraccerà le ommissioni dei doveri dello stato, della professione, e del proprio impiego; così chiunque prima di prostrarsi appiè del Sacerdote, deve rientrare in se medesimo, indagando minutamente tuttociò che operò di male, tuttociò che tralasciò di bene; dee penetrare i nascondigli più rimoti del suo cuore, i seni più reconditi della sua mente, scrutinandone i rei affetti, i pravi desiderj, i pensieri peccaminosi, per poi tutto deporre nel Tribunale della Penitenza. Vero è, che a tali diligenti ricerche sono tenuti que' Secolari, i quali vivendo con tutta la libertà del gran mondo, non sogliono accostarsi se non assai di ra-

do, cioè dopo il corso di lunghi mesi al Sagramento della Penitenza. I Religiosi poi, che una, e anche più volte la settimana son soliti a frequentarlo, non sono astretti a sì rigoroso, e minuto esame; che anzi grandemente si disapprova la soverchia accuratezza di taluni, che dopo lunghe ricerche non si ritrovano mai soddisfatti, inquietando così con indiscreta tortura la propria coscienza. Ella è proprietà del peccato, al dire di S. Gregorio il Nazianzeno, che non sittosto commesso alzi tribunale in mezzo al cuore, cui fa subito sentire i suoi latrati: Que' rimordimenti, che vi cagiona, sono come tante voci di accusatori, che riclamano contro il mal fatto; sono come tante sentenze del Giudice, che lo condanna; e come tanti supplizj, che ad un reo si danno da' Carnefici: *Conscientia verum, et domesticum Tribunal est, ubi accusatorem habemus, judicem, et tortorem* (a). Non potendo adunque sì facilmente occultarsi alla coscienza i peccati; non è d' uopo, che la memoria di chi spesso si confessa si affatichi in farne tante accurate ricerche, scoprendosi da se medesimi: La stessa proprietà hanno non solamente i peccati gravi, ma anche le colpe veniali deliberatamente commesse; laonde neppure intorno a queste, che alla fine non son materia necessaria per la validità del Sagramento, come son le gravi, sarà bisogno fare un esame cotanto rigoroso, bastando confessarle in genere. Le diligenze si aggirino piuttosto intorno allo scoprimento dell' origine, e delle cagioni di queste colpe, come quelle che impediscono il corso della religiosa perfezione, e in proccurare di rimuoverne la causa, per vederne rimosso ancor l'effetto: Sarete voi solito, per modo d'esempio, essendo in compagnia del tal Religioso, prorompere in equivoci non total-

(a) S. Greg. Naz. Orat 11

mente modesti, in proposizioni offensive della carità: Qui dovete fermarvi nell'esame, onde riconoscendo, che il conversar seco lui vi fa esser poco cauto nel parlare, avete a risolvere di evitarne ogni domestichezza. Sarà stata la vostra mente più volte funestata da laidi pensieri; conoscerete nell' esame di aver usato qualche negligenza in discacciarli con quella prontezza, ch' esige una materia, così gelosa; ma se rintraccerete anche le cagioni di tai fantasmi, che vi hanno turbato la fantasia, ritroverete, esser ciò derivato dall' immortificazione degli occhi, che si fissarono su di oggetti pericolosi: Questo è quel che dovete rilevar nell' esame, onde precluder la strada inavvenire ai pensieri osceni, tenendoli lontani dalla mente per mezzo di una più cauta rattenutezza nel guardare. Sarete distratto nella recita del divino Uffizio; e nell' Orazione non saprete raccogliervi appiè di Dio per mille profane immaginazioni, che aggirandovisi in capo, vi rapiranno quella divota attenzione, che richiedesi nelle cose di servigio del Signore: Rinverrete nell' esame, che il più delle volte la distrazione è stata volontaria almeno *in causa*; valeadire pel motivo, che avrete ad essa dato con girar quà, e là lo sguardo, o con mille antecedenti ridicolezze, con discorsi di mondo, ed anche con inopportuni, e indecenti divertimenti: Quivi avete ad occuparvi con ogni diligenza, o stabilire di rimuover tuttociò, che v' impedisce, siccome siete obbligato, di ben servire Iddio, e di lodarlo non tanto colla lingua, quanto col cuore, collo spirito, e coll'attenzione della mente, affinchè l' orazione non vi si ascriva a peccato. Insomma se vi si consiglia una mediocre accuratezza di esame sopra le colpe veniali, vi si prescrive nondimeno una più esatta perquisizione dell'origine, e della radice delle medesime. Ma sic-

come la nostra cecità non ci fa talvolta ben discoprire la sorgente de' nostri errori; pria però di mettervi ad esaminar la coscienza, dovete implorar sopra di voi il lume del Signore, che facciavi ben conoscere i vostri mancamenti, e diavi grazia di estirparli affitto dal vostro cuore in corrispondenza di quelle idee, ch' egli ha sopra di voi.

ISTRUZIONE II.

Del Dolore dei Peccati.

Non basta conoscere il male, che peccando si è fatto contro Dio. Una tal cognizione sarebbe sterile d' ogni buon' effetto del Sagramento, se andasse disgiunta da un sincero pentimento di averlo offeso. Formato perciò secondo il peso delle colpe un ragionevole esame di coscienza, deesi concepire un vero, e penetrante dispiacere de' peccati, per aver con essi oltraggiata la Maestà di un Dio degno di ogni amore, che dicesi Contrizione, la quale si distingue dall' Attrizione per un altro motivo, che guida a riconciliarsi con Dio per mezzo di questo Sagramento; ed è o il concepimento della bruttezza del peccato, o la cognizione di aver perduto con esso il Paradiso, e meritato l' Inferno. Questo secondo motivo quantunque sia valevole a meritar perdono; contuttociò non dev'esser mai disgiunto dal dispiacevole riflesso di aver offeso il sommo Bene. Comunque peraltro si concepisca il pentimento, o sia per Contrizione, o per Attrizione, dev'esso sempre includere una volontà efficacemente risoluta di non offender mai più Iddio. Avvegnachè tutta la sostanza del ravvedimento, che si fa per mezzo della sagramental Penitenza, consista in una stabile mutazione di affetti, di sentimenti, e di costumi

così universale, che possa veracemente dirsi di essersi fatto un cuor nuovo, e un nuovo spirito, siccome comanda Iddio per bocca del Profeta Ezechiello: *Projicite a vobis omnes Prævaricationes vestras, in quibus prævaricati estis, et facite vobis cor novum, et spiritum novum;* se sia che il pentimento non includa una costante volontà di non più peccare, non giustifica innanzi a Dio, anzi vieppiù condanna. Imperciochè se anche i semplici peccati veniali necessariamente richieggono in questo Sagramento il dolore accompagnato da una volontà risoluta di non più commetterli, almeno quei di una sola specie, onde non abbia esso a profanarsi con un sagrilegio, perchè mancante di una sua parte essenziale; quantopiù acciocchè abbia il suo valore, si richiederà un proponimento costante, ed efficace non sopra di una sola specie di colpe gravi, com' è sufficiente nelle colpe veniali, ma universalmente intorno a tutte, e di qualunque genere? Importa certamente il proporre di evitare l'universalità de' peccati; ma molto più importa l'efficace stabilità di esso proponimento, il quale acciocchè abbia il suo vigore dee risguardare non il solo abborrimento al peccato, ma anche la fuga da quelle occasioni, che pel passato sono state d'incentivo a spesso offendere gravemente Iddio, chiamate però peccaminose, e prossime. Su di che è d'uopo, che siate, Figliuol mio, ben' informato, esser talmente necessaria una ferma determinazione di schivare in appresso unitamente ai peccati anche queste occasioni, che senza di essa non v'è autorità di Sacerdote valevole a prosciogliere da quelle colpe, che si commettono per impulso di tali occasioni; e quei, che ricevono senza di questa volontà la Sagramentale assoluzione, commettono infallibilmente un sacrilegio mancando ad essi il proponimento di non peccar

mai più inavvenire, perchè appunto lor manca la volontà di abbandonare l'occasion prossima, che in se stessa è colpa grave. Sia ciò detto unicamente a vostra istruzione, e non mai perchè abbia a presupporsi una tal dottrina necessaria a un Religioso incamminato alla perfezione. Quel che debbo raccomandarvi, sia il proponimento di emendarvi delle colpe veniali abitualmente, e con piena volontà commesse. Quantunque in rigor di Sagramento non siavi necessità di detestarle; in vigor peraltro di quella stretta obbligazione, che sotto pena di colpa grave ha ogni Religioso di attendere di proposito alla perfezione, è tenuto ad avere una sincera volontà di emendarsene. Sarà adunque sempre bene di deporre anche queste colpe appiè del Sacerdote, e detestarle con vivo sentimento di emendazione, onde ricever forza dalla virtù del Sacramento, per non cadervi più, o almeno per non commetterle sì spesso, come per l'addietro. Dicea S. Ambrogio, che questo medesimo Sagramento destinato da Dio a purgar l'anima dalla sordidezza delle macchie contratte per il peccato, non solo non la lava, quando la volontà non è rassodata nel proponimento di non tornar mai più a lordarla colle colpe gravi; ma inoltre l'imbratta ancor di più, siccome avviene di un mattone crudo, il quale quanto più si lava, tanto più si lorda: *Quo magis lavabat, eo magis liniebat* (a). Talvolta può accader lo stesso per rapporto alle colpe veniali, cui abbiasi da un Religioso dell'attacco, senza ch'egli prendasi alcun pensiero di emendarsene. Dipendendo, siccome fu già detto altrove, la sua perfezione dall'emenda di tai peccati, qualora questi non si detestino con proponimento di emendazione, si corre rischio d'imbrattar maggiormente l'anima in atto di lavarla nella sagramental peniten-

(a) S. Ambr. lib. 3. de Virgin.

za col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, perchè appunto la volontà è sterile di proponimento in adempire per mezzo di essa emenda la stretta obbligazione di attender positivamente al conseguimento della religiosa perfezione.

All' efficacia di questo proponimento può dirsi, che riducasi quasi tutta la sostanza del dolore, che nel Sagramento si richiede sopra la detestazione delle colpe, o sien' esse gravi, oppur leggiere. Non è peraltro necessario, che questo dolore sia accompagnato da sensibilità, che intenerisca il cuore in caldi sospiri, in singulti, e in dolenti gemiti. Questi sono doni, i quali si dispensano dalla divina Misericordia, quando a lei piace, e a chi essa vuole. Se il Signore si degnerà dare a voi questa sensibile contrizione de' vostri falli, ringraziatelo del benefizio, che vi dispensa: ma se non vi farà degno di una tal grazia, non è ciò motivo, onde abbiate a rammaricarvene, non essendo in nostra potestà averla, nè avendo noi alcun dritto a pretenderla, nè Iddio esigendola da noi. Richiede bensì ciò che è in nostra mano; richiede cioè il dolor del cuore, mediante cui si detesti la colpa con intimo dispiacere di aver con essa offeso una Bontà infinita degna d' ogni amore; e richiede il dolor della volontà, per cui mezzo risolutamente si proponga di mai più offenderlo. Questo è quel che pretende Iddio da noi in apparecchio della sagramental penitenza, onde partecipar quel frutto, che da essa deriva a tutti quei, che la ricevono colle debite disposizioni. Le lagrime, che si versano avanti, o nell' atto di ricever questo Sagramento, soglion esser certamente indizj di quel penitente rammarico, che interiormente si prova per l' offesa fatta a Dio; ma potendo anche talvolta derivare da natural debolezza, che facilita al pianto, o da qualch' altro riflesso puramente uma-

no; se sieno esse sterili d' ogni buon sentimento di emendazione, a che gioveranno i gemiti ancorchè abbondanti? Voglio dir con cio, che non son le lagrime, le quali rendono verace il dolore, e salutevole il pentimento; ma è l' intimo rammarico del cuore accoppiato a una ferma risoluzione di volonta di non offender mai più Iddio, ancorchè un tal dolore vada disgiunto da lagrime, e da altre sensibili tenerezze. Dobbiamo noi certamente desiderare di sentir tale, e tanto dispiacere di aver disgustato il sommo Bene, che muovaci ad esporgli, che ben volontieri vorremmo, che i nostri occhi fossero due fonti indeficienti di dolenti lagrime, e che il cuore ci si spezzasse in petto per puro impeto di penitente cordoglio; ma non adempiendo egli le nostre brame, basta che rivolgiamo le premure a rassodarci in uno stabile proponimento di sincera emendazione, mediante cui anche senza sensibile contrizione meriteremo di riportare dalla divina Clemenza il perdono delle nostre colpe. Vero è, che la grazia conferita dalla sagramental penitenza quantunque ci giustifichi innanzi a Dio, e ci santifichi insiememente l'anima; non ci rende però impeccabili: Tornando quindi a cader di nuovo per debolezza nelle colpe detestate, nessuno ardisce condannar come inefficace, o invalido l' antecedente pentimento: Ma vero è altresì, che per rapporto a quei, che ricadono in colpe gravi, recente di assoluzione, o perchè non fuggono le primiere occasioni, o perchè non eseguiscono i santi, e i giusti consigli suggeriti dal zelo de' sagri Ministri, e da essi amplamente abbracciati, porgono gran motivo di sospettare, che il dolor del cuore non fu efficace, perchè appunto i proponimenti della volontà non son costanti. Una colpa grave, che non si emenda, è una colpa che non ci duole: Chi davvero si pente di esser cadu-

to, non è sì facile a ricadere: tal' è il sentimento del gran Tertulliano, il quale però conchiude, che dee riputarsi inutile quel pentimento, che va disgiunto da ogn' emenda: *Ubi emendatio nulla, ibi pœnitentia necessariò vana;* quasichè volesse dire, che se il peccare è da uomo, il non emendarsi peraltro dopo il pentimento è da falso penitente. Mi colmo di orrore, semprechè mi torna a mente ciocchè disse Gesù Cristo alla sua Serva diletta S. Teresa: Rapita questa in spirito, udì dirsi dal Signore, che la maggior parte de' Fedeli va eternamente perduta per le indisposizioni, con cui riceve il Sagramento della penitenza, e segnatamente per l' inefficacia del pentimento, e per la susseguente inemendazione de' peccati. Questo gran Sagramento, che fu dalla sua divina Misericordia istituito come per porto di loro rifugio dopo il naufragio del peccato, diviene per molti, e molti scoglio di perdizione, degni però tantopiù di pianto, quanto più illusi da una falsa sicurezza, che li fa credere giustificati avanti il suo divin cospetto, sol perchè furono assoluti de' lor peccati; quando per l' inemendazione de' medesimi furono dalla sua giustizia doppiamente condannati. Proccuriamo noi, Figliuol mio, che i nostri proponimenti sieno costanti nell' emendazione de' trascorsi: e se l' Inferno è pieno di Cristiani per le indisposizioni di ricever questo Sagramento, d' ogn' altro sarà ripieno, fuorchè di noi Religiosi.

ISTRUZIONE III.

Della Condotta da tenersi nell' atto di ricevere il Sagramento della Penitenza, o sia delle Qualità, che debbono accompagnare la Sagramental Confessione.

Ella è verità di fede, che Gesù Cristo in atto di

conferire agli Apostoli, e in lor persona a tutti i sagri Ministri della sua Chiesa l'autorità sacerdotale li sostituì giudici, e plenipotenziarj sopra le cause de' peccatori; dimodochè a loro si appartenesse di formarne i processi, esaminare la qualità de' delitti, e pronunziarne quindi dal Sagro Tribunale della Penitenza la finale, e decisiva sentenza: *Quodcunque solveritis super terram, erit solutum & in cœlis; & quæcunque retinueritis, retenta sunt eis.* Se in questo Tribunale dunque il Ministro della Sagramental Penitenza dee giudicare secondo la confessione di quei, che ad esso si presentano in qualità di rei, per essere assoluti de' lor peccati; chiaramente apparisce, che tutto il valore del di lui giudizio dipende dalla manifestazione, che fanno i delinquenti delle colpe commesse; cosicchè se la loro accusa sia per qualche parte sostanzialmente difettosa, l' assoluzione sacerdotale è inefficace, e di nessun valore. Le principali qualità che debbono accompagnare la confessione, e che la costituiscono legittima, e salutevole, consistono nella sincerità della lingua, e nell' umiltà del cuore. L' una dee deporre con ogni lealtà appiè del Sacerdote tutte le colpe, e tutte le circostanze, che notabilmente le aggravano fino a costituirle di diversa specie, e l'altro deve unire alla sincerità della lingua sentimenti tali di sommissione, che facciano riconoscere la propria reità, per cui si umilii innanzi a Dio supplichevole di perdono, e anche innanzi al Sacerdote, nella cui persona ravvisando lo stesso Gesù Cristo, si deporti seco lui santamente rispettoso, e pronto in eseguir quei consigli, che verranno dal suo zelo suggeriti.

Per rapporto alla prima qualità, per due motivi principalmente può mancar la lingua di sincerità nella Confessione; valeadire o per rossore, o per orgoglio. Di rossore peccano quei, che sopraffatti da

una sacrilega confusione, tacciono volontariamente un qualche grave peccato: Di orgoglio poi peccan coloro, che scusando se medesimi attribuiscono ad altri le proprie colpe; o che in confessandole le difendono, le troncano, o maliziosamente le involgono tra meditati artifizj. Parlando primieramente di quei, che tacciono per vergogna alcun peccato, S. Gio: Grisostomo non sa darsi pace di questo diabolico stravolgimento; nè può ben comprendere, come mai possa peccare un uomo, e poi vergognarsi di manifestare a un altr' uomo il suo peccato. E per verità qual riflesso può mai aver tanto di forza nella mente umana, che abbia a cagionare sgomento di confidare ad esso una colpa, per quanto sia deforme, e vergognosa? Forse perchè essendo egli un uomo santo concepirà orrore della bruttezza del peccato? Anzi per questo appunto, ch'egli è un uomo santo s'investirà di una tenera compassione in ascoltarlo, avrà una somma carità, userà una gran misericordia verso di chi lo commise, consapevole com' è, che gl' uomini non sono impeccabili, ma capaci di cadere in qualunque debolezza. Sarà il Confessore un uomo santo, è vero, ma sarà uomo anch' egli; e se come uomo ha mai commesso somiglianti colpe, ha imparato ancora dalla sua propria fragilità a compatir l' altrui, ad esser benigno, trattabile, caritatevole, sostenendo egli le veci di quel Salvatore, che pietosamente assolvea e pubblicani, e meretrici, e usuraj, e adultere, e assassini. Forse perchè resterà scandalizzato, e formerà cattiva opinione del penitente, che manifesta una malvaggità ignominiosa, e laida? Ma come? Non sa forse il Confessore, quanto sia grande la facilità di peccare propria d'ognuno, che veste umana natura? Sa pur troppo, nè gli possono esser mai ignote le insidie dell' astuto Tentatore in farci cadere nelle

più nefande iniquità; e però qualunque colpa possa gingnere a suoi orecchi; non sarà mai, che l'induca a rimanerne stupefatto, o scandalizzato: Ma neanche verrà per questo a scemar di concetto verso di chi la confessa in qualità di penitente, che anzi prenderà egli quindi motivo di lodarne la virtù, qual'è secondo il Grisostomo la confessione del peccato: *Non est confusio confiteri sua peccata, sed justitia, et virtus (a)*. Vergognosa fu la colpa, ripiglia S. Cipriano; ma non dev' esser vergognosa la penitenza, che onora grandemente la confessione del fallo: *Peccator confusione confessionem honorat (b)*. Che se tutte queste sì giuste, e ben fondate riflessioni non bastassero a toglier di mente que' pregiudizj, che sogliono chiuder la bocca alla confessione di un qualche peccato, dite Figliuol mio, che fareste voi, se essendo Confessore v' imbatteste a sentire da qualche penitente l'accusa di un peccato de' più vergognosi, che possono mai idearsi? Ne concepireste voi orrore, lo disprezzereste, ne prendereste ammirazione, ne rimarreste scandalizzato? Lo compatireste anzi, gli fareste coraggio, lo consolereste, sareste in verso lui tutto viscere di misericordia, e ringraziareste perfino Iddio, che si fosse degnato di dare a voi il gran merito di prosciogliere un' anima dai vincoli del peccato, e ritornarla per mezzo vostro al seno della sua grazia: E crederete poi, che un buon Sacerdote non avesse ad aver per voi viscere di carità per compatirvi, per consolarvi, e ajutarvi in atto di manifestargli cose indegne di un Religioso? Di più, quanto maggiore sarebbe il vostro compatimento verso di quel peccatore, se voi medesimo foste caduto in quell' istessa colpa, di cui ne udiste da lui l' accusa? Quel Sacerdote, che ascolterà la vostra confessione, non avrà mai forse

(a) S. Jo. Cris. Serm. de pœnis. (b) S. Cipr. de Pas. Dom.

commesso un peccato uguale in malizia al vostro, ma fors' anche lo avrà commesso: E qual difficoltà dunque, dice S. Agostino, potrà mai avere un peccatore di confessare a un' altro peccatore il suo peccato? Quindi, conchiude il Santo Dottore: *Non erubescas peccator confiteri peccata peccatori* (a). Fate coraggio, Figliuol mio, in ogni caso, che il rossore di una colpa o non mai commessa, o non più palesata, o in cui siate nuovamente caduto tentasse farvela maliziosamente tacere in confessione. Rammentatevi allora, che si tratta della vostr' anima, e che potete ben sostenere adesso qualche rossore per salvarla, e per non avere a soffrire una confusione incomparabilmente maggiore nel giorno del Giudizio, allorchè vi saranno rinfacciate le stesse colpe alla presenza di un Mondo intero. Un qualche rossore non vi si contrasta in disvelare al Sacerdote l' ignominia del peccato; sia peraltro un rossor penitente, e non sagrilego; un rossore umiliante, e salutevole, idoneo a giustificare, non gravemente peccaminoso, atto a condannare.

Manifestate adunque sinceramente il peccato; ma questa sincerità sia tale, cha non abbiate nè a scusarvi, nè ad attribuire altrui la colpa, quasichè voleste diminuire la reità, o dichiararla pressochè innocente, come appunto fecero i nostri Progenitori, i quali dopo di aver trasgredito il divin comando, risposero l' un dopo l' altro al Signore, che in aria minacciosa li riprese del loro peccato: *Quare hoc fecistis?* scusandosi in primo luogo Adamo con dire d' essere stato sedotto dalla Moglie: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi*; ed Eva adducendo per iscusa di essere stata ingannata dal Serpente: *Serpens decepit me*; quando doveano dir sinceramente, che tutta la colpa era

(a) S. Aug. de vera, et fals. Pœnit.

derivata dalla lor superbia, per cui eransi invogliati di diventar Dei, e farsi uguali al lor Creatore: *Eritis sicut Dii (a)*. Se questi due rei fossero stati sinceri nella confessione del lor peccato, chi sa, che Iddio non avesse avuto pietà di loro? Ma perchè vollero scusarlo, inorpellarlo con falsi pretesti, furono però dalla sua giustizia più sicuramente condannati a gravissime pene. Ne' Tribunali di questo Mondo i rei, che confessano i lor delitti, son puniti; laddove nel Tribunal del Signore quei, che confessano i lor peccati, ne riportano assoluzione, e perdono. Molte volte in farsi l' accusa delle colpe, si difendono, si scusano con addossarle alla tentazione, all' occasione, al proprio naturale, e anche alle stravaganze, al cattivo umor degli altri, quasichè il peccato sia piuttosto altrui, che commesso per propria malizia. Nò, Figliuol mio, nella Confessione, affinchè abbia a riportarsene tutto il buon' effetto, non si debbono produrre nè scuse, nè pretesti; essendo questo non un manifestare il peccato in qualità di reo, che si accusa; ma piuttosto un confessarsi in aria d' innocente, che si discolpa. Questa è superbia, ed è superbia così grande, che al dir di S. Agostino, non merita perdono, nè misericordia dal Signore. *Defensio peccatorum est quædam iniquitas, quam qui operatur, non potest fieri, ut ei misereatur Deus (b)*. Ma se non si debbono nè difendere, nè scusar le colpe; non debbonsi peraltro neppur troncare, nè dare ad esse un altr' aspetto, che le facciano comparire agli occhi del Sacerdote meno gravi, e più compatibili. Il peccato dee manifestarsi schietto e nudo nella sua reità, e malizia; lo che certamente non farebbe quegli, ch' essendo reo di mormorazione in materia grave, di odio, di volontaria, e lunghe distra-

(a) Gen. 2. (a) S. Aug. in Ps. 149.

zioni nella recita del divino Uffizio, usasse in confessione certe formole generiche troppo semplici, e laconiche, accusandosi di aver parlato con poca carità del suo prossimo, di non averlo amato come dovea, e di aver recitato con poca divozione il divin' Uffizio. Questo è un accusarsi non da vero penitente, ma da reo scaltrito, che cerca d'ingannare il proprio Giudice. Io non so per verità ben comprendere, quali sieno le pretensioni di chi si confessa con tante maliziose simulazioni. Pretend' egli forse d' ingannare Iddio, siccome ardisce d' ingannare un uomo? Se a Dio fossero ignote le cagioni, le intenzioni, le circostanze, il modo, con cui si commettono le colpe, potrebbe in qualche parte scusarsi una tal simulazione; ma se innanzi al suo divin cospetto nissuna cosa è occulta; se agli occhj suoi tutt' è patente: *Omnia nuda sunt, et aperta oculis ejus*; perchè adunque non manifestate i peccati, quai sono in se medesimi? Convien persuadersi, che un uomo può essere ingannato da un cuor doppio, da una lingua insincera, e simulatrice; ma Iddio siccome non può ingannare, così neanche può essere ingannato. E d' uopo altresì rimaner convinto, che l' assoluzione, la quale dà qui in terra il Sacerdote, avendo relazione a quella, che dà Iddio dal Cielo, se fia, che la Confessione venga ad essere sostanzialmente mancante nella sincerità da osservarsi inviolabilmente in essa, anzichè giustificar, condanna; anche quella del Sacerdote invece di proscioglier da' reati, vieppiù raddoppieralli. Per non restare dunque maggiormente avviluppato fra i vincoli della colpa, portate sempre, Figliuol mio, appiè del Sacerdote quella candidezza, quella sincerità di lingua, che portereste appiè di Dio medesimo, rammentandovi sempre, che il primo ad assolvervi è Iddio, e ch' egli vi assolverà

a proporzione di quella schiettezza, colla quale confesserete al Sacerdote le vostre colpe.

A questa sincerità di lingua portateci unitamente l' umiltà del cuore; quell' umiltà, io dico, che deriva dal conoscimento dell' offesa fatta a Dio, della perdita della sua grazia, de' pericoli di quegli eterni mali, che risultarono dal peccato. Questi che furono i riflessi, i quali obbligarono il Figliuol prodigo a ritornar contrito al Padre offeso, furono altresì i motivi, che l' indussero a presentarsegli innanzi colmo di confusione, e di penitente rossore: Appena si avvicinò all' oltraggiato Genitore, che cadendogli genuflesso a' piedi, manifestò nella tristezza del volto gli umili sentimenti del suo cuor dolente, con cui in atto di confessare l' error commesso, si dichiarò indegno d' esser da lui chiamato col dolce nome di Figlio: *Pater, peccavi in Cœlum, et coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus* (a). L' umile portamento di questo fortunato penitente gli meritò gl' amplessi, i baci, le dimostrazioni della più sensibile tenerezza del Padre offeso, che furono le autentiche testimonianze dell' amplo perdono a lui conceduto de' falli passati: *Vidit illum Pater ipsius, misericordia motus est; et accurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum*. Nissun' altra cosa per verità obbliga forse cotanto la divina misericordia a perdonar generosamente le colpe, quanto quella cordiale umiltà, che ne accompagna in Confessione l' accusa. Essa, che al dir di S. Agostino, è la più bella parte di sincera penitenza: *Humilitas est magna poenitentiae pars* (a), vien riguardata da Dio con occhio di tenerezza, e di compassione; ponendo però a suo intuito in perpetua dimenticanza i ricevuti affronti, che cangia in dolci amplessi di pace: Per essa can-

(a) Luc. 15. (b) S. Aug. Ap. Mansi Bibl. Mor. Tract. 15. Disc. 22.

cella dai libri della sua Giustizia le più enormi iniquità, amplamente le assolve, e le perdona; siccome sappiamo essere accaduto a quel famoso Ladro descritto dal Solitario S. Giovanni Climaco. Ravvedutosi questi de' suoi enormi misfatti, cercò di farsi Religioso nel celebre Monistero collocato nelle vicinanze d' Alessandria. Pria di essere ammesso all' Abito monastico, volle l' Abate ch' egli facesse alla presenza de' Monaci la confessione de' suoi delitti. Ubbidì il penitente assassino, che comparso in mezzo alla Chiesa scalzo, col crine scarmigliato, vestito di ciliccio, asperso di cenere, legato a guisa di reo colle mani dietro gli omeri, guidato con una fune da un Monaco, e flagellato da un altro con verghe sulle spalle ignude, fece genuflesso, col capo chino, e quasi colla fronte a terra alla presenza di duecento, e trenta Monaci la confessione di tutte le sue malvaggità in qualità orribili, e in quantità innumerabili. Di mano in mano, ch' egli confessavale con quei sentimenti d' interna umiltà, che può ciascheduno idearsi, vedeasi che un Uomo di terribile aspetto, il quale stavagli d' appresso, cancellavale da un libro, che teneva in mano; di modo che pria di sorgere dal luogo della sua confessione, aveane già ottenuto una plenaria remissione: *Recepit remissionem omnium peccatorum, antequam discederet ab illo loco, et surgeret a pavimento*. Oh! quanto giova quest' umiltà, ma sincera, e cordiale per placar la divina Giustizia, per meritar misericordia, e conseguir perdono de' peccati! Ad eccitarla in voi, prevaletevi, Figliuol mio, di quelle esterne dimostrazioni, che dispongono il cuore ad umiliarsi confuso, e penitente: e fate, che l' esterna compunzione del volto, degli occhi, di tutto voi stesso protestino l' interna umiliazione dell' animo; e non far come taluni, che

al dire di S. Tommaso da Villanova, in confessar le colpe, le narrano al Sacerdote con una certa amenità di sembiante, con una tal quale serenità di animo, e indifferenza di cuore, com' appunto si raccontano in una veglia le favole per passatempo: *Sacerdoti peccatorum suorum historiam quasi per otium narrant (a)*; o che le manifestano con quell' istessa franchezza di volto, con cui le commettono: *Multi quoniam turpitudinem suam in faciendo non vident, verecundiam in dicendo non habent (a)*. Sì disdicevoli maniere anzichè piegare il cuor di Dio a usar pietà, e perdonar le colpe, ne irritano maggiormente lo sdegno, e l'obbligano a proscrivere come invalide le Confessioni di queste anime superbe. Umiltà dunque si richiede, e umiltà vera di cuore a guisa del Pubblicano, il quale per la confusione, che interiormente provava de' suoi peccati, battendosi il petto, teneva gli occhi abbassati a terra: *Percutiebat pectus suum: Nolebat nec oculos ad Coelum levare (a)*. A tutte le altre buone disposizioni fin quì descritte accoppiate ancor questa, in confessare appiè del Sacerdote le vostre colpe, onde possiate aver soda speranza di meritarvi dalla divina Misericordia quel perdono, che de' lor peccati riportano que' fortunati Penitenti, i quali ricevono la sagramental Penitenza bene apparecchiati, ben contriti, sinceri, ed umili.

ISTRUZIONE IV.

Della Soddisfazione de' Peccati, e delle Indulgenze.

Chiunque peccando offende Iddio, dee senza fallo soddisfar colla penitenza alla sua Giustizia, e risarcir con essa l'onor vilipeso della sua Divinità. Non

(a) S. Thom. de Villan. Conc. Dom. 4. in Quadrag. (b) Id. S. Thom. de Sacer. Fid. lib. 1. cap. 3. (a) Luc. 18. 13.

basta dunque l'accusar le colpe con penitente dolore nella sagramental Confessione, se ad essa non siegue la pena proporzionata alla qualità del peccato. L'accusa fa sì, che se ne riceva coll'assoluzione il perdono in quanto al reato di colpa; ma per rapporto al reato di pena non è sufficiente alla soddisfazione dell'offesa fatta a Dio, se non si punisce di più con affligere il corpo, che fu l'autore del peccato. Quindi è, che il sagro Concilio di Trento comanda a' Sacerdoti, che nell'imporre a' penitenti la soddisfazione, chiamata volgarmente penitenza, l'ingiungano con tal misura, e peso, che non serva ad essi di solo rimedio, ma anche di vendetta, e di gastigo: *Sed etiam præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem* (a). Per meglio intendere un tal dovere, è d'uopo esser'informato, che condonata la colpa col benefizio della sagramentale assoluzione, e rimessa la pena eterna, resta tuttavia il debito della pena temporale sostituita all'eterna; così disponendo l'ordine rettissimo dalla divina Giustizia, che della colpa ancor condonata ne esige soddisfazione o in questo mondo con opere penitenziali, oppur nell'altra vita coll'ardor delle fiamme del Purgatorio. Il peccato, Figliuol mio, quantunque confessato, e rimesso si dee scontare, questo è indubitabile; e dee scontarsi di più a gran rigore, *usque ad novissimum quadrantem*, come parlane il Vangelo (a). Le penitenze che a' giorni nostri si danno da Sacerdoti nella sagramental Confessione, sono ordinariamente sì tenui, sì leggiere, che non possono mai giugnere a scontar quel debito, che rimane tuttavia dopo l'assoluzione, nè a soddisfare intieramente alla Giustizia del Signore. Se a queste si confrontino quelle, che imponevansi ne' primi secoli della Chiesa, e che tuttavia si leggono ne' Canoni penitenziali, si vedrà,

(a) Conc. Trid, Sess. 14. de Pœnit. cap. 8. (b) Matth. 5. 26.

non aver' esse neanche un picciol vestigio di quei rigori, con cui punivasi allora un sol peccato. Senza produrvi le penitenze, che a quei tempi s'ingiungevano per i delitti più enormi, e gravi, vi pongo solo in considerazione, che per un semplice peccato di desiderio impuro si assegnavano a' Religiosi tre anni di penitenza: Per una picciola percossa data a un prossimo senza nocumento prescriveasi un digiuno di tre giorni in pane, e acqua: Per una disubbidienza fatta al proprio Superiore si ordinava lo stesso digiuno per lo spazio di quaranta giorni: Per la violazione di un sol giorno di digiuno in tempo di Quaresima s' imponeva un digiuno di sette giorni: Nulla dico de' peccati di opere contro la santa purità, nulla de' sacrilegj, nulla de' giuramenti, per cui a proporzione della lor gravezza tassavansi penitenze da durare quai sett' anni, quai dieci, quai trenta, quai quaranta, e quai ancora in perpetuo, valeadire fino alla morte. Veggasi pertanto quanto debba farsi di più oltre le tenui penitenze solite ad imporsi dal Sacerdote, affin di soddisfare alla divina Giustizia per il debito, che rimane dopo la remissione della colpa. L'Apostolo S. Paolo nell' Epistola scritta a' Romani in atto di renderci piucchè sicuri di questo nostro indispensabil dovere, ci suggerisce la maniera di soddisfarlo. Siccome, dic' egli, il vostro corpo ha già servito di strumento al peccato, così dovete adesso farlo servire di strumento alla grazia, alla virtù, alla santificazione: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*: E vuol dire, che i sentimenti del corpo, le passioni del cuore, le quali han prestato servitù al vizio, al peccato, all' offesa di Dio, debbono altresì dar di mano a farne la penitenza; dimodochè debbansi condan-

nare col corpo i suoi sentimenti alla mortificazione, all' asprezza, a qualche volontaria penalità; e il cuore debba costrignersi a far cambiare oggetto alle sue passioni; onde se prima erano terrene, sieno dipoi celesti; se amavano per l'innanzi il piacere, amino poscia il patire; se per l'addietro furono schiave del peccato, facciansi dipoi serve della penitenza. Così insegnò S. Paolo, e lo praticò anch' egli, gastigando il suo corpo con austerità, e con mortificazioni; e quella passione, ch' avea per la Legge Mosaica, la cambiò a difesa del Vangelo, divenuto il sostegno della Chiesa, e della Fede di Gesù Cristo. Non dico, che abbiate a far tanto ancor voi in penitenza delle vostre colpe: Dico bensì, che abbiate ad imitarlo almeno in qualche parte. Quante occasioni si danno alla giornata d'annegar la volontà nelle cose di proprio genio? Quante se ne danno di privare il corpo di qualche sollievo benchè permesso, e lecito? Quante di mortificare gli occhi colla modestia, la lingua col silenzio, la gola coll' uso di una moderata astinenza, la curiosità, il divagamento col ritiro del Chiostro? Quante di esercitar la pazienza negl' incontri di disgusto, la rassegnazione negl' incomodi del vivere, l' umiltà nell' occorenze di ricevere un qualche torto? E perchè non potrete ancor voi, come han praticato in tutt' il corso della lor vita tante Anime penitenti, e sante, versar sovente il vostro cuore appiè di Dio, importunarlo con umili preghiere accompagnate da dolenti gemiti ad aprir sopra di voi il seno delle sue misericordie, a lavar col suo Sangue divino le macchie dell' anima; e santamente rattristato del mal commesso, abbandonarvi al più vivo dolore di un cuor veramente compunto, che vi stimoli a protestar generosamente di volere abborrire inappresso a costo di qualunque cosa, e della vita stessa tutto ciò, che può esser di sua

offesa ? Ah ! Figliuol mio , se non vogliamo darci pensiero di fare neanche questo ; come potremo poi persuaderci di aver compensato il male, ch' abbiam fatto col bene , che non avremo mai operato? Come ci lusingheremo di aver soddisfatto per le nostre colpe alla divina Giustizia con quella penitenza , che non avremo mai intrapresa ? Se anche con tutte le austerità , con cui trattavano la lor carne i Santi di più rigida penitenza , diffidavano nondimeno di aver intieramente vendicate in se le colpe della vita passata ; ci assicureremo poi noi di aver pagato ogni nostro debito , quantevolte della penitenza non ne sapremo che il solo nome . Non c'inganniamo dunque in un punto di tanta mole , rammentandoci sempre , che l' offesa fatta a Dio per mezzo del peccato dev' essere irreparabilmente risarcita con una proporzionata penitenza da farsi o in questa vita, o dopo morte .

Vero è , che la Santa Chiesa Madre pietosa verso de' suoi figli avendo avuto in riflesso il raffreddamento de' Fedeli , ha rilasciato in essi gli antichi rigori della penitenza , ed ha allargato più la mano in dispensare a lor vantaggio i meriti di Gesù Cristo , e de' Santi col benefizio delle Indulgenze. E affinchè possiate utilmente approfittarvi di sì gran tesoro , sarà d' uopo , che quì brievemente ve ne spieghi la natura , gl' effetti, e le condizioni, che si richieggono per acquistarle. Per quel che si appartiene alla natura , e agl' effetti , essendo l' Indulgenza una remissione della pena dovuta ai peccati già commessi , per cui non siasi intieramente soddisfatto il debito colla divina Giustizia ; una tal pena ci vien totalmente rimessa, se l' Indulgenza sia plenaria, se non plenaria , tanto ci si rimette di pena , quanto di penitenza avrebbe dovuto farsi da noi in vigor di quelle , che venivano tassate dagl' antichi Canoni ,

dimodochè praticandosi le opere prescritte dalla Chiesa per acquistare un' Indulgenza di cinquanta, di cento, di mille o giorni o anni, viene a rilasciarsi quella penitenza, che a tenor di essi Canoni avrebbe dovuto farsi pel corso di altrettanti giorni, o anni corrispondenti a quei tassati nell' Indulgenza. Ad acquistar poi le plenarie, e non plenarie, oltre l'eseguir le opere ingiunte secondo le pie intenzioni della Chiesa, necessariamente si ricerca lo stare in grazia del Signore, esser cioè immune da colpa grave: Che anzi a lucrar quelle, che son plenarie, richiedesi l'andare attualmente esente anche dalle veniali; tantochè se di una sola non se ne avesse dolore, nè sincero proponimento di emendazione, né tutte si rimetterebbono le colpe, nè l' Indulgenza acquistarebbesi plenariamente. Sarà pertanto più sicuro partito il far preventivamente un atto di vera contrizione per meglio disporre l' anima a partecipare un tanto bene. Deducasi da tutto ciò qual purità di coscienza si richiegga per conseguire un' Indulgenza; e si deduca insiememente con quale spirito di pietà, e di divozione abbiano a praticarsi le opere prescritte, onde produca il suo buon effetto. Giacchè dunque la Misericordia del Signore v'ha con questo mezzo aperta una strada quanto facile, altrettanto sicura per soddisfare ai debiti contratti colla sua Giustizia, prevaletevi di esso, non lasciando passar giorno, senza conseguire una qualche Indulgenza in discarico delle vostre colpe, e accompagnando sopratutto le opere ingiunte con tutte quelle buone, e necessarie disposizioni, che vi ho fin qui brievemente descritte.

ISTRUZIONE V.

Della Comunione Sagramentale, e Spirituale.

Un grane apparecchio richiedesi, come fu detto,

per ben ricevere il Sagramento della Penitenza; non inferior peraltro, anzi maggior disposizione si richiede per quello della Sagra Eucaristia. Trattasi quivi di accogliere in seno lo stesso Dio Umanato, che in farsi nostro cibo, a noi si unisce con un' ineffabile unione; e noi con unirci ad esso diventiamo con lui quasi una stessa cosa, giugnendo in certo modo, come insegna S. Gio: Grisostomo, a deificarci: *Hoc nos pascimur, huic unimur, et facti sumus unum Christi Corpus, et una Caro; nosque secum, ut ita dicam, in unam massam reducit* (a). Pria che siegua adunque sì ammirabile unione, quale apparecchio non dobbiamo noi far precedere all' ingresso di sì grand'Ospite? Se fosse a nostra notizia, che un Personaggio d'alta sfera volesse degnarsi di venir personalmente a visitarci nella nostra propria abitazione; con qual diligenza non ci apparecchieremmo a riceverlo, quanto di studio non useremmo in dispor le cose in guisa tale, ch' egli non avesse a trovarci, non dico immondezze, che potessero offendere la dilicatezza de' suoi occhj, ma neanche scompostezza alcuna, che non fosse decente alla maestosa sua grandezza? Tutto si procurerebbe, che fosse ben' ordinato, pulito, e splendido, ond' egli avesse ad entrarci volontieri, e trattenercisi con piacere. Egli è ben' altro, che un semplice personaggio di questa terra, Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, Figlio dell' Eterno Padre, Re della Gloria, Monarca del Cielo, e della Terra. Or quanto più, conchiude S. Bernardino, avrassi a usar diligenza in preparar l' albergo a questo Dio Sagramentato, che nella Santa Comunione degnasi venir nel nostro cuore, accompagnato dalla sua Umanità, e Divinità insieme? Qual mondezza non dobbiamo fargli trovare nella nostra coscienza, qual'

(a) S. Jo. Cris. Hom. 83. in Matth.

ornamento di santità, e di virtù nella nostr' anima? *Si expectares in domo tua cujusdam magni Domini temporalis adventum; quanta solertia, quanta munditia, quantaque diligentia disponeres domum tuam? Quanto magis præparandum est conscientiæ hospitium Regi Cœlorum, et Domino Angelorum* (a). Parlando quì a voi, Figliuol mio, che avete sortito un' ottima adùcazione circa i doveri di Cristiano, debbo supporvi pienamente informato, che il primo pensiero di chi è prossimo a ricever Gesù Sagramentato nella Santa Comunione, dev' essere il purgar l' anima da ogni colpa grave; senza di che invece di ricevere un Sagramento, che santifica, irreparabilmente commettesi un sacrilegio, che condanna: E favellando altresì a un Religioso, vi farei un' ingiuria troppo grande, se mi cadesse in mente di riputarvi capace di accogliere il Re del Cielo, e della Terra, ch'è lo stesso Autor della Santità, nella casa del vostro cuore tuttavia ingombrato di schifose sordidezze. La giusta idea che avete in mente del sagrilegio, oltre il farvene concepire abborrimento, fa credermi, che formerà nell' animo vostro ribrezzo, e orrore al solo nome, consapevole qual siete, che chi riceve nel cuore Gesù Sagramentato coll' anima lorda di colpa grave, lo introduce, come dice il Blesense, in una cloaca sordida, puzzolente, e stomacosa: *Qui in os immundum Sanctissimam Christi Carnem ponit, eam quasi in lutum projicit* (a): Che anzi, al dir di S. Gio: Grisostomo sel pone sotto a' piedi, lo calpesta, lo conculca, come s' egli fosse non il Dio della Maestà, ma polvere, e fango vilissimo della terra: *Hoc est Corpus Christi conculcare* (a). Saravvi però noto, che sì orrendo sagrilegio viene dai Santi Padri agguagliato alla detestanda scelleraggine dell'

(a) s. Bernardin. Sen. Dom. 1. Serm. 16. (b) Petr. Bles. Serm. 38.
(c) S. Jo. Cry.. Hom. 20. in Ep. ad Hebr.

empio Giuda, il quale mentre stava macchinando tradimenti, e morte al suo divin Maestro, ardì sedere alla sua mensa, e cibarsi delle adorabili sue carni; e in atto di tradirlo, a lui si avvicinò in sembianze di amico, imprimendogli un bagio in fronte. Voi che ben comprendete l' enormità di sì gran delitto, saprete ancora, che chi mangia indegnamente il Corpo di Gesù Cristo, mangia a un tempo stesso, come dice l' Apostolo, il suo giudizio, e la sua condannazione: *Qui manducat indignè, judicium sibi manducat (a)*, siccome avenne al medesimo Giuda, il quale poche ore dopo di aver mangiato le sagre Carni del Redentore, passò agli eterni supplizj: Nè farete di ciò stupore, sapendo, che lo stesso Gesù Cristo rivelò a S. Brigida, che appena mangiatosi da un' anima rea di colpa grave il divinissimo suo Corpo nella santa Comunione, il preziosissimo suo Sangue sì empiamente conculcato grida vendetta contro del sacrilego, piucchè non gridava contro del fratricida Caino il sangue dell' innocente Abele: *Sanguis meus plus clamat vindictam, quam sanguis Abel (b)*. Questi sono quei riflessi, ch' essendo a voi notissimi, vi cagionano ribrezzo, e spavento. Debbo tuttavia consigliarvi a conservar sempre vivido nell' animo sì salutevole raccapriccio, il quale se fia, che perdasi una volta segnatamente da un Religioso, può quasi dirsi ch' abbialo perduto per sempre. S' egli comincia a mangiare in peccato mortale le Ostie consagrate, un sacrilegio non sarà solo; ma seco trarrà una lunga funestissima catena di molt' altri sacrilegj, e di enormissime iniquità. Quegli che indegnamente si comunica, torna a dire l' Apostolo, diventa reo del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo: *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini:* valeadire, come spie-

(a) 1. Corinth. 11, 29. (b) S. Brig. Revel lib. 4. cap. 131.

gano i Santi Padri, che sarà egli partecipe dell' orrendo deicidio commesso dagl' empj suoi crocifissori: E siccome questi in pena del sacrilego lor delitto furono tratti in una profonda cecità, in un inflessibile induramento di cuore; così quegli rinnovando a lui nella sagrilega Comunione l'atrocità de' patimenti della sua crocifissione, in pena del suo peccato mangia la sua insensibilità, il suo induramento. Ah! restate Figliuol mio, ben persuaso, che per noi Religiosi specialmente v'ha una certa maledizione, per cui infondendosi a cagione di un sol sagrilegio una cecità sì fatale nella nostra mente, e nel cuore un sì funesto letargo, che non facendoci più conoscere l'orribile delitto già commesso, insensibilmente ci addormenta ne' disordini d'un costume il più traviato, che possa mai idearsi, e ci rende quasi incapaci a sorgere da quella sonnolenza, in cui siamo caduti. Questo è il flagello, che ordinariamente impugna la divina Giustizia al primo sagrilegio, che commette un infelice Religioso, comunicandosi in peccato mortale. Vi preservi sempre la Misericordia del benignissimo vostro Dio da sì orrenda colpa, per essere insiememente preservato dalle funeste conseguenze, che seco trae la Comunion sagrilega.

Oltre il ripurgar peraltro la casa dell'anima da ogni sordidezza di colpa grave, è d'uopo altresì mondarla da ogni neo, che possa offender la santità del divino Ospite; dico, che deesi di più purificarla da ogni profanità di peccato benchè leggiero, e veniale. Quantunque questo non faccia, che divenga boccone di morte il cibo della vita, nè che alberghi in un cuore stesso Gesù Cristo, e il Demonio; fa sì peraltro, che il Dispensatore d'ogni bene non profonda in seno que' doni, e quelle grazie, che suol dispensare in abbondanza a quelle Ani-

me, che pria di riceverlo non mancano di espiare con penitente dolore le macchie delle venialità. Noi Religiosi particolarmente non abbiamo a contentarci di riportare da questo Sagramento la sola grazia santificante, per conseguir la quale basta in riceverlo esser' immune da colpa grave: Dobbiamo inoltre industriarci di adoperar tutti i mezzi per non arrestare il corso anche all' affluenza di tant' altre grazie, e celesti benedizioni, le quali si dispensano da Gesù Sagramentato a misura delle disposizioni, con cui ci accostiamo a riceverlo. Se noi cerchiamo, d'onde proceda, che le nostre Comunioni riescono per lo più infruttuose, ritroveremo, derivare dal non portar all' Eucaristica Mensa quel più che siaci possibile di purità, e di nettezza d'anima. Si annidera nel nostro cuore una qualche passioncella, un qualche attacco, un qualche rancoretto, una qualche amiciziola alquanto disordinata; vi si nasconderà dell' invidia, della vanità, dell' orgoglio, senza darci alcun pensiero di estrarnelo anche a forza; e pretenderemo poi, che Gesù mostrisi benefico verso di un' anima, che l' accoglie entro di se colma di superbia, di disamore, di amor proprio? Non lo speriamo, perchè non sarà mai così. Rimovansi dall' altar del vostro cuore quegl' idoli, che adorate, e allora sarà il vero Dio verso di voi benefico; così disse Giacobbe a' suoi domestici: *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, et mundamini*; e così dice Gesù Sagramentato a ognun di noi: Rimovete dal vostro cuore l' attacco, la vanità, l' orgoglio, che fannovi esser' idolàtri di voi medesimi, e allora verserò a diluvj le grazie eucaristiche nel vostro spirito.

All' interior mondezza dell' anima deve inoltre andar congiunto il corteggio di quelle virtù, che richiede la Maestà del divin Ospite. Colui che in-

vita un Personaggio a entrare in sua cása, dopo di aver ben pulita, e rassettata l' abitazione, sta ansiosamente aspettando di esser' onorato dalla sua presenza, diportandosi di più inverso lui con tratti umili, e rispettosi, ringraziandolo infine dell' onore dispensatogli. Queste sono le virtù, con cui dobbiamo andar' incontro al celeste Personaggio, mentre degnasi venire nella casa del nostro cuore. Dobbiamo in primo luogo risvegliare interiormente un santo desiderio di ricever Gesù Cristo dentro di noi. S' egli medesimo nell' atto d' istituire il Santissimo Sagramento manifestò a' suoi Discepoli l' ardente desiderio di farci un tanto benefizio: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum (a)*; quanto dobbiam' essere ancor noi accesi di santa brama per accoglierlo nel nostro seno? Una certa interior languidezza di spirito, una certa svogliatezza manifestata dal dissipamento de' sentimenti esterni, oh! quanto dispiace al Signore, cui non riesce perciò gradito nè l' albergo, nè l' albergatore! Erano quindi i Santi sì bramosi di accoglier nel lor cuore questo divin Personaggio, che tra mille infuocati sospiri dimostravano l' ardenza dello spirito impaziente, che giugnesse l' ora' di dargli gradito ricetto nell' anima. Narrasi di S. Catterina da Siena, che vedendo alcuna volta ritardata l' ora della Comunione, provava tanto di pena, che smaniosa cadea tramortita per terra, pregando con languida voce il Sacerdote a dargli presto il cibo prezioso dell' anima sua: *Pater, propter Deum detis cibum animæ meæ (b)*. Imparate, Figliuol mio, da questa, e da tant' altre anime sante, e da tanti fervidi Religiosi a premettere alla Comunione divote brame, e santi affetti. A risvegliar nel vostro spirito questo pio fervore non basta il raccoglimento di pochi

(a) Luc. 22. (b) Bollandi 30. Apr.

momenti, nè il trattenervi nella recita di scarse preci o lette in un libriccino, o dette a memoria come per usanza, senza badare a quel che si dice, nè a chi si parla: Vi conviene impiegare un tempo congruo in riflettere con tutta l'applicazione dello spirito alla singolarità del benefizio, alla grandezza del divin' Ospite; vi è d'uopo cioè seriamente ripensare, che quegli, il quale a voi sen viene, è il vostro Iddio, il vostro Sovrano, il vostro Redentore; e quivi meditare il suo sviscerato amore, l'ammirabile sua degnazione in abbassarsi cotanto con venire a visitarvi personalmente. A fronte di sì prodigiosa carità debbono infervorarsi le vostre brame, ravvivarsi la vostra fede; dee proromper la vostra lingua il cuore in espressioni di tenero, e religioso affetto. Considerata la grandezza di un Dio, che a voi sen viene, avete a meditare la vostra meschinità, e bassezza, da cui prendiate motivo d'inabbissarvi interiormente nel vostro nulla, con concepire umili sentimenti di voi medesimo, riconoscendovi affatto indegno di essere personalmente visitato dal Monarca del Cielo, e della Terra, cui in contraccambio di sì gran favore dovete offerire il vostro cuore, l'anima vostra, tutto voi stesso, ma molto più avete ad offerirgli i suoi medesimi meriti, i quali sono i vostri meriti, siccome diceagli S. Agostino: *Merita tua merita mea*. Ricevuto che l'abbiate col carteggio di questi atti virtuosi, dovete seco lui trattenervi in pii, e divoti affetti, prostrandovi interiormente innanzi ad esso per tributargli le più profonde adorazioni del vostro cuore, per presentargli i più umili ringraziamenti del gran favore senza alcun vostro merito conferitovi, per contestargliene la più grata corrispondenza per mezzo di una costante fedeltà in amarlo, e in servirlo, come si conviene. Avendo

poi allora nel vostro cuore come in Trono il Dator d' ogni bene, avete a prevalervi di sì bell' occasione, per esporgli con più viva fiducia la povertà spirituale, le miserie, i bisogni spettanti all' anima, e supplicarlo ad usarvi pietà coi soccorsi della sua grazia. Dicea pur bene S. Maria Maddalena de' Pazzi, che il tempo dopo la Comunione è il più prezioso, il più opportuno, che abbiamo in vita, per trattar con Dio gl' interessi spirituali, con sicurezza di riportarne qualunque grazia. Gesù Cristo, Figliuol mio, tratta noi, siccome noi trattiamo lui. Se oltre l' accoglierlo nel nostro seno colle descritte disposizioni, ci tratterremo in sua compagnia, per corteggiarlo cogl' atti virtuosi di un' interna divozione, che obblighi la nostra riconoscenza a prorompere in pii affetti, a contestargliene le più strette obbligazioni, a presentargli i nostri più riverenti ossequj, a confessarlo per Autor d' ogni bene, in cui debbono fondarsi tutte le nostre speranze; egli ci verserà in seno diluvj di benedizioni: Ma se all' opposto saremo seco lui talmente scortesi, che lo riceviamo con fredde accoglienze, che colle Eucaristiche specie non ancor consunte in seno gli voltiamo villanamente le spalle, resterà la sua beneficenza rispetto a noi oziosa, partendo però dal suo cospetto miserabili, fragili, imperfetti, quali eravamo per l' innanzi. Nostra sarà la colpa, che non sapendo, o non volendo prevalerci dei preziosi momenti susseguenti la santa Comunione, ci opponghiamo a partecipare i frutti dell' Eucaristico Sagramento. Per non restare dunque privi di tante grazie, e doni, accogliete Gesù Sagramentato con tutte quelle dimostrazioni di stima, di rispetto, di amore, di corrispondenza, che debbonsi a un Dio, il quale degnasi di venir nel vostro cuore. Allora sì, che il santo Altare sarà

per voi un fonte copiosissimo di grazie, e di celesti benedizioni.

Oltre la Sagramentale v' ha un altro genere di Comunione che dicesi spirituale, consistente in un fervido, e umil desiderio di ricever Gesù Sagramentato. Il sagro Concilio Tridentino in atto di comandar questa specie di Comunione, consiglia i Fedeli a farne uso frequente, essendo molto proficua all' anima, e a Gesù assai gradita. I Santi però l' hanno assiduamente praticata con immenso frutto del loro spirituale avanzamento. Ad essa si apparecchiavano egualmente che alla Comunione Sagramentale; e premessi gl' atti di fede, di speranza, di carità, di pentimento, riceveano spiritualmente Gesù Cristo per mezzo di un acceso desiderio, passando dipoi a formar quegl' atti soliti a farsi dopo di averlo sagramentalmente ricevuto. Nè si contentavan' essi di far questa Comunione una sol volta il giorno; ma la replicavano più, e più volte, dimodochè narrasi, che alcuni la faceano venti, trenta, quaranta, e più volte fra il dì, e la notte. Non fia ciò stupore, potendo praticarsi con pari facilità, e speditezza. Prostrati avanti a Gesù Sagramentato con sentimento di umiltà, e di vera divozione, dopo di averlo profondamente adorato, così, o con somigliante formola, diceano: *Mio Dio, che adoro ascoso fra queste eucaristiche specie: io credo nella vostra santa Fede: Spero nell' infinita vostra Misericordia: V' amo sopra ogn' altra cosa; Mi pento di vero cuore d' avervi offeso, risolutissimo di non offendervi mai più inavvenire: Desidero di unirmi a Voi, e che Voi vi uniate spiritualmente a me: Venite, Gesù mio, dentro l' anima di questa miserabilissima creatura, e custoditela per la via eterna.* Una Comunione cotanto facile potete comodamente farla ancor voi, tutte le volte che la vostra divozione verso Gesù Sagra-

mentato sia vera, tenera, e permanente. Quantunque ogni tempo, ed ogni luogo sia acconcio a s. utile esercizio; il luogo peraltro più proprio è la Chiesa, e il tempo più opportuno è o quando si visita il Santissimo Sagramento, o quando si ascolta o si serve la santa Messa: Allorchè il Sacerdote Sagramentalmente riceve il Sagro Corpo di Gesù Cristo, voi ricevetelo spiritualmente, prevalendovi della descritta formola usata già da' Santi, e siate pur sicuro, che siccome quei ne riportarono un aumento considerabilissimo di grazia, così ancor voi ne sperimenterete effetti ammirabili, e talvolta non inferiori, anzi forze maggiori a quei, che suol produrre la Comunione Sagramentale.

CAPO VII. E ULTIMO.

Della Religiosa Professione.

Sperimentato che siasi dal novello Religioso il peso della Religione, e da questa fatta che siasi su di lui vicendevolmente la prova, gli vien da essa offerta dopo il corso di un anno compiuto la solenne Professione. Essendochè peraltro sia questa un vincolo, che mai più si scioglie, se non colla morte; non è però un' impresa da effettuarsi, sol perchè dopo il corso di un anno di Noviziato così costumasi. Nessuno certamente s' impegna d' abbracciare un partito, da cui non può più ritirarsi, se non dopo d'aver fatto assai bene i suoi conti: Or quanto più di maturità, e di seria riflessione si richiederà in deliberare sul punto rilevantissimo della religiosa Professione, cui va necessariamente annesso un obbligo stretto, rigoroso, irrevocabile di osservare in tutto il tempo della vita, quanto in essa con solenne giuramento promettesi non ad un uomo, ma a Dio me-

i quali han perseverato, e che perseverano nell' esatta osservanza dei doveri addossatisi nella Professione, assisterà colla sua santa grazia anche quei, che sono sopraffati da' vani timori di non riuscirne nell' esecuzione. Basta, che sien essi stati chiamati da Dio allo stato religioso, con aver fatto lor conoscere, che un tale stato è il più acconcio a servirlo con perfezione, ad assicurarsi con più di sodezza la salute dell' anima, e con averne di più interiormente stimolato la volontà ad abbracciarlo. Questi lumi, e quest' impulsi, che sono la medesima vocazione, sono altresì le sicurissime riprove dell' insussistenza di ogni vano timore. Non è credibile, che alcuno siasi impegnato ad abbracciare lo stato religioso senza esservi stato preventivamente guidato da siffatte illustrazioni somministrate da Dio alla mente, e da tai stimoli, con cui la sua Clemenza ne mosse la volontà. E sebbene talvolta avvenga, che alcuno ritrovisi in Religione senza saperne il come, non è peraltro presumibile, che spontaneamente professando, non abbia mai avuto tai lumi, e interni impulsi nel lungo giro di un anno di Noviziato. Questo solo è sufficiente a renderne vera, e sincera la vocazione. E che? Si pretenderà peravventura, che venga Dio medesimo in persona a farne l' invito, o che mandi dal Cielo un' Angiolo a intimarne l' ordine? Questo, che sarebbe un favor segnalato della divina degnazione, non può pretendersi da chi non ne ha alcun merito, e molto meno da chi ne ha positivo demerito. Sarebbe ciò presunzione, e temerità ben grande somigliante a quella degl' Israeliti, che nel deserto essendo guidati dal Cielo alla Terra di promissione per mezzo d' una Colonna di fuoco, che precedevali nel viaggio della notte, e di una Nuvola per il giorno; non contenti di questa guida chiedevano ad Aronne un nuovo Dio, che

lor facesse strada; *Fac nobis Deos, qui nos præcedant*. Coloro dunque, che col beneffizio di tai illustrazioni, e interiori eccitamenti son chiamati a professare, non han bisogno di ulterior vocazione, ma solamente di più coraggio di maggior confidenza in Dio, e di una più soda stabilità. E se fia che coll'unione di amendue questi movimenti sentano essi tuttavia degl' impulsi a ritirarsi dalla professione, non dee cio riputarsi ispirazione di Dio, ma vera tentazione del Demonio; lo che tanto più manifestamente apparirebbe, se i medesimi impulsi fossero suscitati non quando la mente è più serena, nè quando il cuore è più tranquillo, più fervido, e più divoto; ma allorchè è più agitato da una qualche sregolata passione. Suole in questi casi far travedere il Tentatore, che al secolo non essendovi tanti pesi, si potrà più facilmente amare Iddio, bastando a non offenderlo osservare la sua santa Legge, e nulla più. Ma chi non vede esser ciò una palpabile, e manifesta illusione del traditor per ingannar gl' incauti? Vero è, che nello stato di secolare sonovi meno assai di obbligazioni a confronto dello stato religioso; ma queste poche obbligazioni, oh! quanto si rendono più difficili ad osservarsi in mezzo al mondo, che le molte ne' sagri recinti del Chiostro, ove come fu detto fin dal bel principio di quest' Opera, gl' ajuti son più poderosi, i pericoli più remoti, meno frequenti le cadute, il risorgimento più sollecito, e la salute più sicura! E' d' uopo dunque aprire bene gli occhi in questa, o altre tali suggestioni del Demonio, il quale essendo solito di trasformarsi in Angiolo di luce, suol però con maligni artifizj nascondere i suoi inganni sotto apparenza di bene. Iddio all'opposto, che non può ingannare, propone sempre non le apparenze, ma la sostanza del vero bene, contentandosi perciò, che sia

anche sottoposta all' altrui giudizio, e decidasi dagl' uomini la sussistenza de' suoi cortesi inviti. Usate tutte le diligenze, s' Egli chiama alla professione, vadasi volontieri, e spontaneamente a stringersi seco lui il sagro vincolo della perpetua confederazione, con sicurezza che non mancheranno mai gli ajuti possenti della sua grazia, purchè ad essa vada congiunta la cooperazione della volontà.

ISTRUZIONE I.

Dell' Apparecchio da premettersi alla Professione.

Nella parabola proposta da Gesù Cristo a' suoi Discepoli delle dieci Vergini invitate alle nozze, ci fa Egli sapere, che il primo pensiero di queste Fanciulle fu di ornar le lampade; e con questo apparato di solennità si portarono ad incontrare gli Sposi prossimi ad arrivar nel nuzziale albergo: *Surrexerunt Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas* (a). Comunque debba intendersi un tale ornamento di lampade, egli è fuor d'ogni dubbio, che cinque di quelle Vergini all' esterior pomposità delle lucerne aggiunsero una buona provvisione di Olio, laddove le altre cinque contentandosi del solo apparente abbellimento, non si diedero poi alcun pensiero di accivir le loro d' una sufficiente quantità di olio; ond' è, che tardando a venire gli Sposi, si consumò quel poco che v' era; e accorgendosi allora della mancanza, andarono frettolosamente a comprarlo nell' atto stesso, che sopraggiungevano i novelli Conjugati, i quali entrati colle altre cinque Vergini in casa, serrarono la porta; e le assenti, per quanto picchiassero al ritorno, non ebbero la grazia di essere ammesse alla solennità nuzziale. Quest' Evange-

(a) Matth. 25.

lica parabola è un' immagine di quell' invito, che fa Gesù Cristo ai novelli Religiosi prossimi a far la solenne Professione. Debbono essi andare ad incontrarlo, non in qualità di convitati, ma di veri ed effettivi spirituali suoi Sposi vicini ad unirsi seco lui in sagro vincolo di celeste connubio. Or se le cinque Vergini del Vangelo invitate semplicemente alla celebrazione delle nuzziali solennità, apparecchiaronsi con tanto di premura ad incontrare due Sposi terreni, ornando le lampade, colmandole di olio, per decentemente riceverli; quanto più dovrà apparecchiarsi un Religioso, per comparire nel giorno felice della professione innanzi a Gesù Sposo dell' anima sua, da lui medesimo chiamato appiè dell' Altare col misterioso invito di Osea Profeta, per ivi farsi dare solennemente il giuramento di perpetua fedeltà? *Sponsabo te mihi in sempiternum, & sponsabo te mihi in justitia, & judicio, & misericordia, & sponsabo te mihi in fide, & scies quia ego Daminus.* A vostra spiritual consolazione vi spiegherò, Figliuol mio, in che cosa consista questo sagro sposalizio; quai sieno i debiti, e quai gli effetti; per quindi venire in cognizione, quanto grande, e quant' accurato debba esserne il vostr' apparecchio. Lo sposalizio, che l' anima del Religioso fa col suo Dio nella professione, altro non è, che una pubblica rinnovazione di quell' alleanza a lui tempo fa giurata nel suo Battesimo: E siccome egli allora solennemente rinunziando al Mondo, e alle sue pompe; alla Carne, e ai suoi disordinati appetiti; al Demonio, e alle sue opere, si obbligò con queste tre promesse di amare, servire, e ubbidire a Dio, con fedelmente attenersi alla sua dottrina, alla sua legge, alle sue massime, in di cui corrispondenza Iddio se lo adottò per figlio non solo, ma spiritualmente si sposò colla di lui anima, strin-

gendosela quindi al seno qual sua diletta; così consagrando egli nella sua religiosa Professione col voto di castità il suo Corpo a Dio, con obbligarsi a sottometterlo intieramente, e perpetuamente negl' appetiti della carne allo spirito; spogliandosi col voto di povertà di tutti i beni terreni, per seguir Gesù Cristo ignudo, e povero; sagrificando col voto di ubbidienza la propria libertà agli altrui voleri, viene a confermare con un atto pubblico le promesse già fatte a Dio con solenne giuramento nel santo Battesimo, strignendosi però la seconda volta seco lui in sagro nodo di spirituale confederazione. Quindi è, che la religiosa Professione vien da S. Bernardo chiamata coll' esimio titolo di secondo Battesimo: *Præter cætera pœnitentiæ instituta, monasterialis disciplina meruit hanc prerogativam, ut secundum Baptisma nuncupetur*; e in conseguenza quei che la fanno, venendo ad esser come nuovamente battezzati, ne ricevono a un tempo stesso tutti que' buoni effetti, che loro produsse l' efficacia salutevole del primo Battesimo; dimodochè siccome nel battesimal lavacro, così nella solenne Professione vengono essi a vestirsi di nuovo dello spirito, e della santità di Gesù Cristo; tornano a riformare in se stessi la sua divina Immagine, acquistandone le somiglianze, divenendo uguali agl' Angioli, e dissimili dal rimanente degl' uomini: *Professores suos Angelis similes dissimiles hominibus facit. Immo divinam in homine reformat imaginem, configurans nos Christo, instar Baptismi, & quasi secundo baptizamur, dum per id quod mortificamur membra nostra, quæ sunt super terram, rursum Christum induimus, complanti denuò similitudini mortis ejus.* Quello peraltro, che supera ogn' altro pregio della religiosa professione, prosiegue S. Bernardo, è il contribuire come una nuova rigenerazione simile a quella, che comunicò

il primo Battesimo. E siccome in questo si restituisce all' anima l'originale innocenza, e riparansi tutti quei danni, che le cagionò la colpa originale; così nel mistico Battesimo della Professione vien l' anima rigenerata a nuova vita, ricuperando la medesima innocenza mediante un' ampla remissione di tutti i peccati attuali, come se appunto non fossero stati mai commessi: *De tenebris equè non unius originalis sed multorum actualium delictorum in lumen virtutem evadimus, redaptantes nobis illud Apostoli: Nox præcessit, dies autem appropinquavit (a).* E se mai non si giudicasse ben chiara, o sufficiente la dottrina di questo S. Abate uniforme agl' insegnamenti dell' Angelico S. Tommaso (*b*), di S. Antonino (*c*), e di altri molti gravi Dottori, eccone in conferma un fatto narrato dal gran Prelato S. Anselmo (*d*): Passato che fu all'altra vita il S. Monaco Osberno, comparve non molto dopo a questo S. Vescovo, cui esponendo il fiero conflitto avuto nelle sue estreme agonie col maligno Tentatore, disse, essere stato due volte fralle altre da lui fieramente investito co' diabolici suoi assalti, i quali furono peraltro ben riparati dall' Angiolo tutelare. Col primo gli rinfacciò l'iniquo i peccati commessi avanti il Battesimo da lui ricevuto in età adulta, in di cui difesa rispose l' Angiolo, che questi erano digià stati lavati colla sagr' onda battesimale: Col secondo gli pose in vista le colpe commesse dopo il Battesimo nello stato di secolare; ma l' Angiolo soggiunse, esser queste state rimesse, e cancellate per mezzo della religiosa professione: *Hæc fuerunt professione monastica abolita:* Ammutolito il maligno a tai risposte pe[illegible], vinto si partì, confuso, e svergognato. Or vivi son questi, Figliuol mio, da colmar-

(*a*) [illegible] Lib. 6. de Præc. et Disp. (*b*) S. Thom; 2. 2. qu. 199. art. [illegible] (*c*) S. Antonin. 3. Part. tit. 16. cap. 3. §. 3 (*d*) S. Ans. lib. de [illegible] 9.

vi il cuore di santo giubilo, e di dolcissima consolazione; ma son anche a un tempo stesso altrettanti stimoli per obbligare la vostra riconoscenza a prepararvi, quando sarete prossimo alla professione in cui vi unirete in sagro, e perpetuo vincolo collo Sposo divino dell'anima vostra, il quale vi arricchirà in quell'atto di tutti que'doni, favori, e privilegj, di cui vi ricolmò alloraquando foste rigenerato nel Lavacro Battesimale a nuova vita di grazia.

Qual debba poi essere quest' apparecchio, potete ben conoscerlo da voi medesimo, solo chè vi facciate a riflettere, qual sia il più bell' ornamento, che Iddio gradisce in un' anima. Consistendo questo nella venustà, che a lei comparte la divina grazia; qui dovranno indirizzarsi le principali vostre premure; valeadire a ripurgar per mezzo di una Confessione generale l' anima di ogni neo di colpa, a lavarla colle lagrime della contrizione, a confermarvi ne' buoni proponimenti di mai più tornare ad imbrattarla; e interiormente così abbellito presentarvi innanzi al divino Sposo, con sicurezza di esser da lui accolto con tutte le dimostrazioni del suo tenerissimo affetto.

Dovrà inoltre estendersi il vostr' apparecchio a ben considerare, quali sieno le pretensioni del celeste Sposo, unito che si sarà seco voi in sagro nodo nella Professione. Molti sono i dritti, che al dire di S. Bernardo, ha sopra di noi Iddio, per que' molti titoli, di cui è investita la sua Divinità: molte però sono ancora le sue pretensioni corrispondenti a ciaschedun de' medesimi titoli: Egli è nostro Sovrano; e come tale pretende esser da noi temuto: *Exigit Deus timeri ut Dominus*: Egli è nostro Padre; e come tale vuol esser da noi onorato: *Exigit honorari ut Pater*: Ma divenendo nostro Sposo, pretende esser da noi amato: *Ut Sponsus amari*.

Valeadire, che non gli basta il possedere per metà il nostro amore, ci vuol tutti suoi, e tutta per se richiede l' integrità de' nostri affetti. Egli è però geloso di un cuore a lui consagrato nella Professione, e non può soffrire, che affetti estranei lo dividano. Dopo di esservi dedicato a Gesù, vi fa sapere il medesimo S. Bernardo, che non avete più ad affezionarvi al mondo, nè alle creature della terra, con cui non avete più che spartire: *Nihil tibi, & mundo:* Avete a dimenticarvi d'ogn' altra cosa, che non sia lo stesso vostro Dio, cui dovete serbare intiero il vostro cuore, dachè l'avrete scelto per unico oggetto del vostr' amore: *Oblivisci ere omnium; soli omnium serves te ipsum, quem ex omnibus tibi elegisti (a).* Quest' amore poi dev' essere alimentato dalla fedelta dell' adempimento di ogni obbligazione, che sia relativa a quelle promesse, che gli avrete solennemente giurato, senza trasgredirne pur una, per non essere non solamente spergiuro, sacrilego mancator di parola colla violazione di alcun de' tre voti, ma per non essere neanche infedele in verun punto essenziale della santa Regola.

Per compimento infine di quest' apparecchio dovrete anche premettere delle Orazioni, le quali, se son necessarie in ogni operazione, sono certamente assai più necessarie in un' impresa, che fra le altre può giustamente chiamarsi la più ardua, la più premurosa. Tali orazioni debbono esser principalmente indirizzate ad implorar da Dio la grazia d' essergli fedele in quelle cose, alla cui osservanza avrete ad obligare la vostra fede: E poichè questa fedeltà dovrà esser perpetua, dovrete quindi umilmente pregarlo a continuarvi sempre un' abbondanza di ajuti tali, quali si richieggono a sorregger l' umana debolezza. Che vi gioverebbe infatti, Figliuol mio,

(a) S. Bern. Serm. 40. in Cant.

promettere a Dio gran cose, e poi non osservarle, senonchè costrignerlo a rivolgere in abborrimento quell' amore, che or vi porta, obbligarlo a ripudiarvi come spergiuro, e a punirvi come sagrilego? Se gli ajuti dunque soprabbondanti per la perseveranza nel bene non sono stati da Dio promessi, come dice S. Agostino, se non per l' Orazione: *Auxilia nonnisi orantibus præparasse credimus, sicut usque ad finem perseverantiam* (a); quanto prolisse, quanto ferventi, e quanto umili non dovran poi essere le vostre suppliche, per impetrar la perseveranza nella fedeltà delle vostre obbligazioni? Se in ogni tempo degnasi benignamente Iddio di porgere orecchio alle voci di coloro, che umilmente implorano i suoi soccorsi; la circostanza della Professione sembra nondimeno un' opportunità tróppo acconcia, per obbligarlo ad esaudire i voti di chi è prossimo a consagrarsi interamente a Lui. Accompagnato finalmente da queste buone disposizioni, allorché udirete annunziarvisi la vicinanza del celeste Sposo: *Ecce Sponsus venit*, andate ad incontrarlo volontieri: *Exite obviam ei*; presentatevi cioè d' innanzi a Lui coll' animo tranquillo col volto ilare, col cuor giulivo, dimostrandogli in questa guisa l' interno giubilo, con cui ad esso vi dedicherete, sagrificandogli di buona voglia e mondo, e beni, e piaceri, e libertà; e mille altri mondi, e mille altri regni, e tutti i diletti, tutte le consolazioni, tutte le ricchezze della terra rinunziereste ancora per amor suo, contento unicamente di aver Lui solo per dolce Sposo della vostr' anima: Rammentatevi, ch' Egli non tanto gradisce il sagrifizio, quanto l' interna contentezza, con cui gli si offre: *Hilarem datorem diligit Deus* (a): All' apparecchio dunque, che v'ho fin quì

(a) S. Aug. lib. de Ben. Pers.

descritto, accoppiate anche la sincerità di questo santo gaudio, e sarete ancor più sicuro, che a Dio riuscirà più gradito, più caro, e più accetto il sagrifizio della vostra solenne Professione.

ISTRUZIONE II. ED ULTIMA.

Del mantenere stabilmente dopo la Professione lo Spirito, il costume, e i buoni sentimenti del Noviziato.

Non è il tempo del Noviziato, che regolarmente parlando, decide del costume, e del buon riuscimento de' novelli Religiosi: Può accadere, che alcuno di essi dia in tal tempo riprove tali di probità, di morigeratezza, che divenga il soggetto delle comuni aspettazioni, le quali poi convertonsi poco dopo la sua professione in tanti motivi di ammirazione, e di dispiacere; perchè appunto vedesi subentrato in lui un istantaneo rilassamento di costume, di osservanza, di divozione, di religiosità, di disciplina. Due sono ordinariamente le cagioni, d' onde suol derivare il cambiamento di un Giovane. La prima è, perchè in tempo di Noviziato sarà stato il suo buon costume puramente esteriore, e superficiale, guidato solo da umano riguardo; di modo che non potrà dirsi, d' aver egli perduto dipoi lo spirito del noviziato, che non avrà mai avuto, ma di aver piuttosto esternato quel fondo poco buono, che pel corso di un anno tenne segretamente ascoso sotto il velame di una finta pietà, e di una apparente virtù per soggezione del Maestro, del Superiore, e de' Religiosi, i quali avean gli l' occhio sopra; del rimanente sarà stato Egli avidissimo, che terminasse il tempo del suo Noviziato, finchè giugnendo il termine della sua soggezione, fosse sciol-

to dai legami della sua schiavitudine. Da un Novizio di tal carattere non può certamente sperarsi cosa alcuna di buono; deve anzi di più col progresso del tempo temersi di lui un pessimo riuscimento, e allora sarà più cattivo, quando in vigor della Professione dovrebbe esser più buono, più perfetto, e più santo. Non si ha, Figliuol mio, a Dio piacendo un tal timore di voi, perchè nessun si persuade, che l'integrità del vostro costume sia una semplice tintura di esteriore apparenza. Tuttavolta a vostra maggior cautela non sarà superfluo il suggerirvi, che i vostri andamenti debbono essere ben regolati non per umano riguardo, ma per solo riflesso di Dio. Questa sia l'unica norma, cui avete a ben comporre il vostro costume, e questa sia la guida, che dirigga tutto il vostro operare: Avete cioè ad esser umile, mansueto, serio, caritatevole, modesto, diligente, divoto, non per riscuotere le approvazioni de' Maggiori, o della religiosa Comunità, che vi reputi il migliore de' vostri compagni; ma perchè comandalo Iddio, il quale vuole, che fin d'adesso vi avvezziate a praticar queste virtù, che dopo di aver professato avrete a coltivare con più di sodezza. Nè anche avete ad esser cauto in non commettere alcun mancamento, perchè vedendolo chi presiede al vostro governo, vi riprenderebbe, e punirebbe ancora; ma avete a guardarvene, perchè lo vede Iddio, che lo registra negli eterni suoi Libri, e ne chiederà un giorno strettissimo conto, e punirallo a tutto rigore proporzionatamente alla sua gravezza; valeadire o con lunghe pene nel Purgatorio, o con eterni tormenti giù nell' Inferno: Sia insomma lo spirito del Signore la guida, che facciavi operar sempre con merito, e con profitto spirituale non solo in tempo di Noviziato, ma anche dopo di aver professato, purchè stabilmente conserviate indelebili nell' animo questi sentimenti, e queste massime.

Il secondo motivo, d'onde può derivare il cambiamento di un Religioso novellamente professo consiste o in prendersi certe libertà, che non dovrebbe, o in seguir l'esempio de' meno edificanti, o in sottoporsi a una qualche autorevole, ma non ben regolata protezione. Esaminiamo ad una ad una queste sorgenti de' suoi funesti danneggiamenti: Finchè il dolce odoroso liquore rimane chiuso, e ben custodito nel suo vaso, non v'è pericolo, che ne svapori la fragranza; nè che gl'insetti vadano a succhiarlo; ma se tengasi esposto all'aria, ne svanisce il soave odore, e corrono tosto a truppa e mosche, e vespe, e altri animaletti a portarne via ognuno la sua parte. Così accade a un Religioso di fresco professo. S'egli mantiene ben custodita entro il suo cuore quella divozione, quel raccoglimento, quella modestia, quel contegno, quella vigilanza, quel santo riguardo, che avea nel Noviziato; gli sarà facile di conservare eziandio il buon' odore, ma più la sostanza delle virtù, e della bontà de' costumi anche dopo; ma se sciolga quindi il freno ai suoi sensi, se non sia piucchè tanto circospetto, se rallenti il fervor dello spirito; vedrà in brieve svanir la fragranza della pietà non solo; ma gli si faranno attorno passioni, pensieri, desiderj, affetti di mondo, i quali gli succhieranno tutto il buono, che avea portato dal Noviziato, e gli vuoteranno affatto il cuore di ogni buon sentimento di religiosità. Difatto quanti Religiosi, i quali mentr'erano Novizj come voi, erano fervorosi, divoti, timorati di Dio; e appena, per così dire, terminarono il Noviziato, che unitamente al fervore, e alla divozione perderono anche il santo timor di Dio? E perchè? perchè appunto deposta la mortificazione, la modestia, il contegno primiero, cominciarono a guardare con libertà ogni sorta di oggetti, a trattar senza ri-

guardo, a secondare ogni fantasia, ch' il Demonio lor pose in pensiero; perchè sgravandosi del peso alquanto molesto delle consuete orazioni, de' soliti esami di coscienza, delle usate spirituali lezioni, cominciarono a darsi del bel tempo, a passar le ore in lunghe oziosità, in frascherie, in cose da nulla. Per questo veggonsi capricciosi, altieri, arroganti, indisciplinati per tal maniera, che non restò in essi neppure un picciol vestigio di quella morigeratezza, che una volta scorgevasi in ogni loro andamento. Ah! per quanto amate il bene della vostr' anima, non rallentate mai, Figliuol mio, il freno a quelle mortificazioni, a quel contegno, a quella santa timidezza, che presentemente vi tien lo spirito sì ben raccolto, sì bene unito con quello del Signore: non vi spogliate mai di que' buoni sentimenti, che adesso vi mantengono fervoroso, e risoluto di volere onninamente perseverare nel santo Amore, e Timor di Dio. E se mai per vostra somma sventura uscito di Noviziato vi annojaste del presente vostro sistema, dandovi a una vita un poco larga, abbandonando i consueti esercizj di pietà, di orazione; tenete pur per infallibile, e per cosa autentica dall' esperienza, che andrete sempre di male in peggio. Non è già un caso tanto raro, che non abbiano a temersi di un Religioso, e particolarmente giovane gran precipizj; se fia, che egli esca fuor di strada. Confesso sinceramente, dicea S. Agostino, che siccome l' esperienza mi ha fatto toccar con mano, di non aver veduto nel Chiostro Religiosi migliori di quei, che sonosi sempre mantenuti fervorosi, così non ne ho trovati peggiori di quei, che una volta decaddero dal pristino fervore di pietà, di mortificazione, di osservanza, di religiosità, e di virtù: *Simpliciter fateor coram Domino Deo nostro, qui testis est super animam me-*

am, ex quo Deo servire cœpi, quomodo difficile non sum expertus meliores, quàm qui in Monasterio profecerunt; ita non sum expertus pejores, quàm qui in Monasterio defecerunt (a). Nè dee ciò recar maraviglia, imperciocchè incominciando un Religioso a interrompere il corso della sua divozione, a prendersi delle indoverose libertà, a commetter dell' infedeltà ne' suoi doveri, che lo fanno allontanar da Dio, incorre tantosto in quella formidabile maledizione fulminata già dal S. Profeta Davidde: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis (b)*; maledizione tale, per cui, al dir di S. Agostino, di passo in passo si precipita in vergognosi, e gravissimi eccessi: *Cœpit coruptio, inde itur in malos mores, inde in acerrimas iniquitates (c)*. Non basta cominciar bene; è d' uopo ancor perseverare; e chi non persevera, si va formando a poco a poco una catena, che strascinalo senza neppure avvedersene a' precipizj orribili. Oggi si lascia un de' soliti esercizj spirituali, domani un altro; una libertà fa strada a un' altra; da un picciolo mancamento trascorresi facilmente in un de' più massicci; questo è cagione di molti altri; indi si passa a commetterli a occhi aperti, cioè abitualmente senza scrupolo, senza rimordimento, cadendosi così nello stato di tiepidezza; da questa facilmente si va al traviamento, valeadire alle palpabili inosservanze, alle trasgressioni di punti rilevanti, e gravi; esse ingrossano la coscienza, incalliscono il cuore, lo indurano, lo rendono inflessibile a ogni urto superiore, lo addormentano nel peccato, abbandonandolo in potere del funesto letargo, quasi senza speranza, che abbia a sorgerne mai più, finchè non lo risvegliano i colpi della morte, e i vicini pericoli della perdizione. A questo termine infelicissimo conducesi un misero

(a) S. Aug. Ep. 137. (b) Ps. 118. 21. (c) S. Aug. in Ps. 52.

Religioso, che non persevera nel bene incominciato, e quegli principalmente, che dalla sua adolescenza comincia a rompere il freno della religiosità, che annojato delle buone costumanze del Noviziato, e posti in disparte tanti buoni sentimenti ivi appresi, si avvia per le strade del libertinaggio, e del rilassamento. Se voi poteste, Figliuol mio, penetrar col guardo giù nell' Inferno, oh! quanti infelici Religiosi vedreste precipitati fra quegli eterni ardori per aver infranto fin dagli anni lor giovanili i sagri cancelli di quella probità, che aveansi fabricata in tempo di Noviziato. Quanto più s' innoltrarono nell' età, andarono tanto più aumentandosi le loro rilassatezze: L' età finì d' indurirli nell' ostinazione del traviamento; e la Giustizia di Dio compì infine la serie luttuosa di loro sciagure, con mandarli in eterna perdizione. Non credeste già, che l' abito religioso siavi come un salvacondotto per non essere condannato all' Inferno: Non lo credete, che non è vero. Anche per noi Religiosi arde quella fornace inestinguibile di sempiterni ardori: Anche dal Chiostro possiamo piombarvi, se nella veste religiosa non sia religioso il costume, e la bontà della vita. Guardivi perciò sempre mai Dio dai primi passi, che la giovanile inconsideratezza tentasse farvi fare fuori del buon sentiero, cui siete presentemente incamminato; e voi dal canto vostro siate ben guardingo a non oltrepassar giammai i confini della religiosità, dell' osservanza, del santo Timor di Dio, che adesso in voi risplende, con prendervi delle indoverose libertà, e molto meno in seguir l' esempio de' meno buoni, per non dire de' più inosservanti, e più rilassati.

Non vi credeste già, che la Religione sia composta d' uomini tutti probi, perfetti, e santi in corrispondenza della lor professione. Dovrebbe certa-

mente esser così, ma per nostra somma sventura così non è; quantunque non debba ciò portar maraviglia „ Niuno stato v'ha sopra la terra, (leggesi nell'Apologia dello stato religioso) *(a)*, che non sia soggetto a vicissitudine: Niuna condizione v' ha, al dir di S. Girolamo *(b)*, in cui Dio non permetta una mescolanza di bene, e di male: la fragilità seguita l'uomo dappertutto: la Chiesa tutta Santa com' ella è, ha avuto, ed avrà sempre nel seno de' giusti, e de' peccatori. Nel Collegio medesimo de' Discepoli di Gesù Cristo composto non più che di dodici persone vi fu un Giuda traditore, un Pietro spergiuro, un Tommaso incredulo. Vi ha egli da stupirsi, che il Chiostro rinchiuda de' ferventi Religiosi, che edificano colle loro virtù, e rischiarono coi loro lumi; e nel tempo stesso dei rilassati, che lo fanno arrossire coi loro vizj? „ Egli è necessario, prosiegue S. Agostino, che in ogni Chiostro fra tanti pii, e fervorosi Servi del Signore sianvi framischiati de' tiepidi, e degli inosservanti, permettendolo Iddio per esercizio de' buoni, e per incuter ne' loro animi un timor salubre, per cui riconoscendo essi sempre la propria miseria, e la nativa debolezza, non cessino mai d'implorare i suoi divini ajuti, onde sieno perseveranti nell' adempimento de' lor doveri: *In omni Congregatione multitudinis necesse est, ut inveniantur mali: Deus enim, qui novit exercendos vos, miscet vobis & non perseveraturos (c). His cadentibus timor vester augeatur; perseverantes in numero vestro præbeant vobis exemplum; cadentes verò augeant timorem vestrum (d).* Se egli dunque è vero, che in ogni Chiostro di qualunque Istituto sonovi de' Religiosi, che colle irregolarità del lor costume porgono motivo di scandalo; voi non solo non avete a seguirne l'esempio, ma avete

(a) Init. Præfat. (b) S. Hier. Ep. ad Rust.
(c) S. Aug. in Ps. 54. (d) Id. S. Aug. lib. de S. Virgin.

di più a chiuder gli occhi per non mirarlo ; avete cioè ad abborirlo, a deplorarne piuttosto nel segreto del vostro cuore le corrutele, confermandovi nel buon proposito di star saldo, e costante nell' adempimento d' ogni vostro dovere.

Molto meno avete a dar orecchio a certe massime stravolte, a certe perverse insinuazioni, che potrebbono esservi talvolta portate al cuore dalla lingua di alcuno di questi libertini, affinchè non avvenga a voi ciocchè accadde all' incauto Gioas, di cui a vostro ammaestramento vi narro quì la storia: Trucidati che furono dall' empia Attalia tutti i figli di Ocozia Re di Giuda, fu preservato dal comun eccidio il solo Gioas bambino di pochi mesi. La pietosa liberatrice fu Josabet moglie del Sacerdote Jojada, il quale nascondendolo nel Tempio ne pigliò tutta la cura. Quivi egli lo tenne occulto per il corso di sei anni, dandogli quell' educazione, che ognun può figurarsi da un Sacerdote zelante dell' onor di Dio, e premuroso del buon costume di un Fanciullo, che dovea poi essere il successore al Regio Soglio, cui per opera dello stesso Jojada fu difatto innalzato giunto all' età di sett' anni. Eragli sempre al fianco il buon Sacerdote, da cui continuamente apprendea ottimi consigli, divenuto perciò morigerato, retto, pio, ornato insomma di tutte quelle buone qualità, che richieggonsi a formare il carattere di un saggio, giusto, e religioso Principe; dimodochè niente operò, che non fosse conforme alla giustizia, alla legge, e ai voleri del suo Dio: *Fecitque quod bonum est coram Domino cunctis diebus Jojadæ Sacerdotis* (a). Mancò finalmente di vita in età senile Jojada, e in lui mancò a Gioas nel più bel fior degl' anni il fido ajo, la sua guida, il suo gran sostegno. Rimasto egli in liber-

(a) 2. Paralip. 24.

tà, tosto si fecero ad attorniarlo alcuni politici, ma dei più astuti, de' più adulatori, e de' più malvaggi, che fossero nel suo popolo: Divenutigli questi familiari, l'imbevettero di sentimenti, e di massime quanto ingiuste, altrettanto inique, sicchè sedotto l'incauto Giovane dalle lor perverse insinuazioni, evacuò in un tratto il suo cuore di tutti que' santi documenti appresi già dal suo gran buon precettore Jojada, e lo colmò delle più empie massime, che potessero mai avvolgersi in seno dell' uomo il più ingrato, il più sacrilego, il più brutale della terra; *Postquam autem obiit Jojada ingressi sunt Principes Judæ; & adoraverunt Regem, qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis.* Cominciarono gl'iniqui adulatori a porgli in discredito il suo gran zelo sopra la restaurazione del Tempio, riputandola un' impresa dispendiosa, inutile; e suggerendogli, che meglio avrebbe fatto, se a imitazion del Padre, e di tant' altri Re di Giuda suoi antecessori, avesse rivolte le sue adorazioni agl' Idoli, come difatto eseguì, abandonando il Tempio, e il culto del vero Iddio, cui sostituì Simulacri di falsi Numi: *Et derelinquerunt Templum Domini Dei Patrum suorum, servieruntque jocis, & sculptilibus.* Per ridurlo a dovere non giovarono nè le ammonizioni, nè le minaccie de' Profeti; e le giuste riprensioni, che gli fece il buon Sacerdote Zaccaria figlio del defunto Jojada; *Quare trasgredimini præceptum Domini?* Ad altro non servirono, che a conciliarsi la sua indignazione, e suscitare il suo furore, il quale giunse a segno tale, che dimentico de' benefizj ricevuti da suo Padre, fecelo morir lapidato nell'atrio del Santuario: *Congregati adversus eum miserunt lapides juxta Regis imperium in atrio Domus Domini.* Anche ne' Chiostri può esservi talora alcun di questi adulatori, strumenti indegni del pervertimento di

qualche Giovane ben educato ; e meglio istradato nel viver religioso . Se mai per caso strano vi accadesse , Figliuol mio , di convivere con alcun di costoro , e specialmente se fosse meno giovane che voi di anni ; sappiate schermirvi dalle sue lusinghe ; altrimenti vi strapperà dal cuore que' buoni semi di religiosità , di Timor di Dio, che con tanta industria avrà procurato di spargervi un zelante Maestro per un anno intiero di Noviziato . Sentirete forse dirvi , che certe osservanze non son più in uso, che tanto riguardo è pusillanimità ; che tante divozioni son seccature , che tanto ritiro ad altro non serve che a fare intisichire , che il far caso di certe minuzie è proprietà di uno spirito legato , che il voler fare scrupolo ne' tempi presenti in certi punti di Regola, e segnatamente in genere di povertà, è debolezza di gioventù mal' informata ; che ognuno pensa salvarsi senza tante seccature, senza tanti scrupoli , senza tante minuzie , senza tanti riguardi , senza tante divozioncelle , senza tante spiritualità , senza tanti torcimenti di collo, e senza tante smorfie : Di più vi metterà in ridicolo , vi beffeggerà , v' insulterà con de' sopranomi . E' egli libertino , vi vorrebbe a se simile nel libertinaggio . Tra vostri medesimi Compagni ne troverete forse alcuno di fresca età uguale alla vostra , il quale motteggeravvi, perchè sarete cauto nel parlare, perchè modesto ne' luoghi pubblici , perchè divoto in Chiesa , e in Coro , perchè alieno da' secolari , perchè sommesso con chi v' ammonirà, perchè rispettoso verso tutti . Rendetevi sordo alle baje di tai strumenti , cui dispiacerà il vostro religioso contegno, come quello, che condannerà la loro dissolutezza , bramando però di avervi compagno nella licenziosità del lor costume : Siate insomma ben circospetto , affinchè la vostr' anima non sia tradita da questa rea progenie di per-

vertitori, chiudendo non solo l'orecchio alle loro indegne insinuazioni, ma molto più schivandone la familiarità. Restate pur persuaso, che se i più libertini divenissero i vostri confidenti, diverrebbono anche i padroni dell'animo vostro; e ci vorrebbe un gran miracolo a far sì, che l'irregolarità delle lor massime non vi passasse dall'orecchio al cuore, tirandolo quindi a deporre unitamente alla religiosità, la virtù, la divozione, il culto, il Santo Timor di Dio, e sostituirvi finalmente gl'idoli d'ogni più sregolata passione: *Dereliquerunt Templum Domini, servierunt jocis; & sculptilibus*. In tal caso se alcuno de' più probi, e più zelanti Religiosi compassionando il vostro cambiamento, vi ammonisse caritatevolmente in disparte della libertà nel parlare, dell'immodestia nel guardare, dell'indivozione nel recitare il divin Uffizio, dell'arroganza nel rispondere, della corrispondenza con qualche persona secolare, di qualche grave trasgressione di Regola, dell'indisciplinatezza del portamento, dicendovi dolcemente: *Quare trasgredimini præceptum Domini?* Armereste ancor voi se non la mano di sassi, come il pervertito Gioas, la lingua almeno di risposte ardite per colpir la disprezzante, e far morire in bocca le ammonizioni di un zelante Zaccaria, che vi parlerebbe con somma piacevolezza a solo titolo di carità: *Congregati adversus eum, miserunt lapides juxta Regis imperium in atrio Domus Domini*. Dio guardi un Religioso recente di professione dal lasciarsi metter su, a non apprezzar le costumanze, i sentimenti del Noviziato: Guai a lui, e guai grandi, e grandi assai: Può dirsi, che l'infelice è precipitato, nè mai più darà orecchio a discorso di emendazione. Per quanto dunque vi è cara l'eterna vostra salute, investitevi, Figliuol mio, in questi casi di un santo viril coraggio, rispondendo anche voi,

a questi ministri del Demonio travestiti da Religiosi, come già rispose Gesù Cristo all' iniquo Satana in atto di esser da lui tentato con empie suggestioni nel deserto, *Vade, Satana, vade (a)*. Dite loro, che badino a se stessi, che inquanto a voi sapete, quai sieno i doveri di Religioso: E intanto sieno i vostri occhi unicamente rivolti ai più esemplari, ai più osservanti, ai più Divoti: Di questi avete a guardare, e imitare gl' andamenti; e questi sieno i vostri amici, i vostri confidenti, siccome vi consiglia S. Girolamo: *Mihi placet, ut habeas Sanctorum contubernium (b)*.

Un' altro scoglio restami finalmente a indicarvi quanto più nascosto, altrettanto più pericoloso alla stabilità del vostro buon costume, ed è il sottoporvi a una qualch' autorevole, ma non ben regolata protezione. E quivi già ben vedete, che non si parla di que' patrocinj, che han per guida un giusto zelo, e una sant' amorevolezza, la quale impegna a cercare il bene di un Giovane, a confermarlo colle opportune ammonizioni nel suo buon costume, e ad animarlo co' savj consigli ad esser umile, riverente, cortese, ritirato, studioso, divoto, diligente, modesto, ubbidiente, e ben disciplinato. Queste anzichè esser chiamate protezioni, meritano il giusto nome di caritatevole assistenza, sempre però lodevoli, e degne di merito appresso Dio: Quelle sole son biasimevoli, e condannabili, che vengono guidate da cieco impegno, da puntiglio, da trasporto di sregolata passione. Chi protegge in questa guisa, non ha in mira la buona condotta, nè il buon riuscimento di un Giovane; procuragli anzi ogni male, e il suo precipizio; essendo assai difficile, ch' egli così protetto, non dico, che riesca Religioso morigerato; ma che non divenga un complesso di

(a) Matth. 4. 10. (b) S. Hier. Ep. ad Rust. Mon.

arditezza, di orgoglio, d' inosservanza, d' indisciplinatezza. Quante libertà non prenderassi alla sua condizione indoverose, sicurissimo qual' è, di essere dal suo Protettore spalleggiato? Quali risposte audaci non darà anche a' suoi Maggiori? Quali insolenze non si farà lecito commettere anche contro quei, che pel grado loro meritano ogni rispetto, perchè appunto si affida, che nessuno potrà farne risentimento, nè torcergli un capello per la suggezione del suo Autorevole Protettore? Entrerà in ogn' impegno, si ostinerà in ogni pretensione, non avrà timore nè de' Superiori, nè di penitenze, perchè sarà sicuro di esser difeso, e sostenuto. Voi, Figliuol mio, inesperto come siete, non potete prevedere il gran danno, che apportereste al vostro buon costume, al vostro spirito, alla vostr' anima, se vi abbandonaste a tale appoggio: Avete però a prestar fede a chi ha l' esperienza di vedere cogli occhi proprj le pessime conseguenze, che siffatte protezioni cagionano ad alcuni Giovani malaccorti, essendone non tanto rari gli esempj ne' nostri Chiostri. E se ancor voi nella vostra gioventù cominciaste a reggervi sulle idee de' medesimi, vedreste a che baldanza, a che ardire, a che superbia, a che disprezzo, a che innosservanze, a che libertinaggio arrivereste ancor voi, siccome essi già vi giunsero. Crediatelo pure a chi ne ha la pratica. Non avreste più nè ubbidienza, nè spirito, nè costume di Religioso. Se così è, da voi medesimo potete rilevare quale abborrimento abbiate a concepire a questo genere di protezione, seppur volete mantenervi cari i vostri buoni sentimenti. I vostri Protettori sapete chi hanno ad essere? Prima Iddio, che senza mai togliervi dalla fronte la sua santa mano incessantemente assistavi col soccorso de' suoi lumi, e col sostegno della sua grazia; e poi voi medesimo, che co' vostri buoni portamen-

ti avete a farvi buon nome, a cattivarvi l' altrui benevolenza, e colla religiosità rendervi caro non a un solo, ma gradito a tutti. In questo caso in vece di un Protettore, ne avrete tanti, quanti saranno i Religiosi, che seco voi conviveranno nel medesimo Chiostro; nè saravvi alcuno, che non vi assista nelle occorrenze, o che non promova i vostri avanzamenti: Tutti si faran piacere di ajutarvi, perchè tutti vi ameran davvero per il vostro buon costume.

Questi sono gli avvertimenti, che a vostra istruzione vi ha fin quì proposto la mia imperizia, e de' quali vi restrignerò in compendio tutta la sostanza contenuta in un regolamento dato dal nostro Serafico Dottor S. Bonaventura, mentre era Generale dell' ordine a un Religioso novellamente Professo; e sarà un epilogo di quanto vi ho esposto nel presente Volume. Desiderando questi di approfittare dell' opportunità de' suoi consigli, a lui si presentò supplichevole, ondé si degnasse dargli un regolamento, che gli servisse di norma, per condurre la sua gioventù immacolata, e la vita religiosa quieta, e colma di buone speranze di salvar l' anima sua. A tai domande avendo riconosciuto il Santo in questo Giovane bramoso della sua eterna salvezza un cuor ben fatto, un' indole morigerata, e un buon fondo di Timor di Dio, alzando gli occhi al Cielo, e traendo dal petto un gran sospiro, così gli disse: Figlio, benedica Iddio i buoni desiderj del vostro cuore. Se vi è caro il passar la vostra adolescenza senza macchia di colpa, e la vita senza inquietezze, sei avvertimenti vi propongo, ricavati dalla dottrina, e dagli esempj de' Santi Padri. 1. Siate indefesso nell' esercizio dell' Orazione, e in quello della Lezione spirituale; per non perdere il di cui spirito, e per ritrarne il dovuto profitto, frequentate assai

derete anche voi le speranze di conseguire, dopo di averne fatto continuo uso, la salute dell' anima, e l' eterno premio in Paradiso, che io ben di cuore vi desidero dal Signore, in corrispondenza di quell' unico fine, che mi ha guidato ad intraprendere il lavoro di quest' Opera.

FINE.

Die 25. Augusti 1805.

REIMPRIMATUR

Fr. Vincentius M. Mambelli Inquis. S. O. Anconae.

VIDIT

Pro Illmo ac Rmo Domino Archiep. Adm. Vin. Baroni Can. Poenitent..

INDICE

De' Capi, e delle Istruzioni che si contengono nella prima Parte.

CAP. I. *Di ciò che è tenuto sapere il Novello Religioso intorno alla sua Vocazione.* Pag. 1
ISTR. I. *Del Significato del nome di Religioso, e del fine suo proprio.* 2
II. *Dei pregj, vantoggi, e felicità de' Religiosi.* 11
CAP. II. *Dell' Uomo Vecchio, di cui dee spogliarsi un Novello Religioso, e dell' Uomo nuovo, di cui dev' egli vestirsi.* 24
ISTR. I. *Dell' Indole accidiosa, e della Divozione.* 29
II. *Dell' Indole orgogliosa, e dell' Umiltà.* 38
III. *Dell' Indole prosuntuosa, e dell' Umiltà.* 58
IV. *Dell' Indole iraconda, e della Mansuetudine.* 66
V. *Dell' Indole loquace, e della Carità.* 79
VI. *Dell' Indole secolaresca, e del Ritiro.* 88
VII. *Dell' Indole immodesta, e della Modestia.* 103
VIII. *Dell' Indole dilicata, e della Penitenza.* 112
IX. *Dell' Indole intemperante, e della Sobrietà.* 120
X. *Dell' Indole oziosa, e dell' Occupazione.* 132
XI. *Dell' Indole ruvida, e dell' Affabilità.* 149
XII. *Dell' Indole doppia: e della Sincerità.* 151
XIII. *Dell' Indole indisciplinata, e della Disciplina,* 162
CAP. III. *Della Religiosa Perfezione.* 177
ISTR. I. *In che consista la Religiosa Perfezione.* 180
II. *Dell' obbligo di attendere alla Religiosa Perfezione.* 189
CAP. IV. *Delle vie conducenti al conseguimento della Religiosa Perfezione.* 202
ISTR. I. *Dell' Orazione Mentale, e sua Necessità.* 203
II. *Della maniera di fare l' Orazione Mentale.* 215
III. *Del frutto dell' Orazione Mentale.* 237
IV. *Di varie Cagioni facili a dar molestia nell' Orazione Mentale.* 242
CAP. V. *Delle Tentazioni, e loro rimedj.* 250
ISTR. I. *Della Presenza di Dio.* 253
II. *Del Ricorso, e della Divozione a Gesù Sagramentato.* 265
III. *Del Ricorso, e della Divozione a Maria Santissima.* 272
CAP. VI. *Delle Disposizioni per ben ricevere i Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia.* 282
ISTR. I. *Di ciò che dee premettersi al Sagramento della Penitenza, e primieramente dell' Esame di coscienza.* 284
II. *Del dolore de' peccati.* 288
III. *Della Condotta da tenersi nell' atto di ricevere il Sagramento della Penitenza: o sia delle Qualità, che debbono accompagnare la Sagramental Confessione.* 293
IV. *Della Soddisfazione de' Peccati, e delle Indulgenze.* 302
V. *Della Comunione Sagramentale, e Spirituale.* 307
CAP. VII. e ULT. *Della Professione Religiosa.* 317
ISTR. I. *Dell' Apparecchio da premettersi alla Professione.* 321
II. e ULT. *Del mantenere stabilmente dopo la Professione lo spirito, il costume, e i buoni sentimenti del Noviziato.* 328

MAG 200347

6-63-1